

DUE VOLUMI IN UNO - IL SECONDO VOLUME  
INIZIA A PAG. 347

LA RETE  
DI  
VULCANO

POEMA EROICOMICO

DI  
DOMENICO LUIGI BATAACCHI

---



FIRENZE  
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALDINO  
Via de' Renai, 11  
1911

.... Coenae fercula nostrae  
Malim convivis, quam placuisse cocis.

MART.

.... Le Dieu des combats,  
Qui fut bien sot, ne fut pas  
Le plus sot de l'aventure.

PIRON dans la Pincette.

## PRIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Al faretrato Figlio il suo desio •  
scopre Venere; ei nega; e allor concede  
che sa che padre gli è dell'armi il Dio;  
della tresca di lor Vulcan si avvede,  
ne sgrida in van la moglie, e in petto il rio  
sdegno celando, volge a Lenno il piede;  
il Dio di Pindo dall'eccelsa parte  
vede ignudi giacer Venere e Marte.*



## PRIMO CANTO.



IN da quel dí, che l'Apollineo fuoco  
sorse improvviso a riscaldarmi il petto,  
l'arguto scherzo, le facezie e il giuoco  
fur de' miei carmi il piú gradito oggetto :  
crebbe il genio bizzarro a poco a poco,  
ed il flagel di Giovenale stretto,  
tenni sempre la destra in esercizio  
sulla vile ignoranza e l'empio vizio.

Godea la Musa ad un impiego addetta  
per natura e per uso a lei sí caro,  
ma il vizio e l'ignoranza a la vendetta  
contra gli scherzi ed il flagel si armaro ;  
sull'arco era la vindice saetta :  
quand'ella per trovar qualche riparo  
a me la piva disdegnosa volse,  
e in profondo silenzio si raccolse.

Ma qual Nocchier che in mezzo a la tempesta  
 giura che piú non riederà sull'onde,  
 né ancóra è in porto che novel si desta  
 in lui desio d'abbandonar le sponde,  
 né de' passati rischi la funesta  
 rimembranza nel cuor téma gli infonde,  
 cosí mia Musa il prisco ardir riprende,  
 scorda i perigli, ed a cantar m'accende.

E l' usato strumento a me recando  
 lenta s'accosta, indi pian pian mi scuote,  
 e la testa sull'ómero piegando  
 sorride, e tinge di rossor le gote.  
 - Monaco amato - alfin mi dice, - e quando  
 riprenderemo le giocose note?  
 Dunque il fervido Nume del Permesso  
 l'estro bizzarro invan t'avrà concesso? -

- Ebben cantiam, - rispondo, - io son contento  
 e sol ti prego d'adoprar giudizio;  
 scioglasì pure il vol, ma ti rammento  
 che sotto è preparato il precipizio.  
 Tu lo sai qual terribile cimento  
 incontra chi censor si fa del vizio,  
 sai che sovente in mezzo ai plausi, e ai viva  
 qualche bastonatella al vate arriva. -

- Monaco, vuoi cosí? cosí pur sia -  
 ella risponde, - inulta dei viventi  
 ogni opera rimanga indegna e ria  
 poiché tanto ardimento in cuor non senti;  
 ma subbietto ai miei carmi almen vorría  
 che in qualche forma il genio mio contenti:  
 gli smessi Dei, per libertà piú grande,  
 vestiam de le moderne opre nefande. -

Ciò dicendo si adatta al biondo crine  
 d'edera la ghirlanda a lei gradita:  
 ride sulle sue guancie porporine  
 a lieto brio semplicitade unita,  
 la voce all'aure disciogliendo alfine  
 ed al silenzio ed al piacer v'invita,  
 voi che ascoltate i non limati accenti  
 date le orecchie facili e clementi.

Amici, compatitela, è fanciulla  
 ancor novizia nella professione,  
 le manca l'esperienza, e da citrulla  
 dice sovente qualche farfallone;  
 e quando il cervel suo qual ruota frulla  
 non si prende veruna suggezione,  
 né bada a ciò che lice, o non conviene,  
 ma getta là come le vien, le vieñe.

Però se fosse mai fra chi l'ascolta  
 qualche smorfioso e tristo baciapile,  
 abbandoni il suo posto questa volta  
 per non sentirmi sollevar la bile.  
 E la bigotta in mille vizî avvolta  
 che vuol passar per verginella umile  
 batta il taccone per la via piú corta,  
 che di tal compagnia pòco c'importa.

Ma voi restate, o belle giovinette,  
 cui ferve amor nel turgidetto seno;  
 voi da Cupido ai molli scherzi elette  
 il di lei canto proteggete almeno:  
 giovani e voi, cui fresca età permette  
 alla dolce passion di sciorre il freno,  
 datele plauso, e qualche forte pugno  
 piantate, a chi la critica, nel grugno.

Poiché a dispetto suo fu maritata  
 d'Amatunta la Diva al Dio magnano,  
 contra il deforme suo consorte irata  
 giurò, né fu quel giuramento vano,  
 che a tutto suo poter sempre ingegnata  
 si saría di mandarlo a Cornazzano.  
 Oh! in certe cose poi, quando ha promesso,  
 è troppo puntuale il gentil sesso!

Ma lungo fôra il dir con quanti e quanti  
 dello sciancato Dio macchiava il letto,  
 e pria che far la serie degli amanti  
 che arsero per colei d'impuro affetto,  
 quante tornan direi dopo Ognissanti  
 egizie rondinelle al patrio tetto,  
 basta soltanto dir che Citerea  
 ne dava infino a chi non ne volea.

Non serbò alcun ritegno, e fra le genti  
 del mondo infin fu putta da strapazzo,  
 ma temendo le lingue maldicenti,  
 e di trovarsi un giorno in imbarazzo,  
 ché in Cielo ancor vi son certi insolenti  
 che rovinan la fama per sollazzo,  
 limitarsi risolse a un solo amante,  
 che a torle il pizzicor fosse bastante.

In tal pensiero al proprio figlio Amore  
 ricorre un giorno, e a lui cosí ragiona:  
 - Figlio, la rea cagion del mio dolore  
 tu ben sai quanto è grave; ah se ti sprona  
 giammai pietade, toglimi al rigore  
 a cui sordo il Tonante mi abbandona;  
 il nodo a sciorre io l'ho pregato invano,  
 che aborrito mi stringe al Dio Vulcano!

Poco è il saper che di orrida figura  
 è quello zoppo can di mio marito,  
 e che mi mette orror non che paura  
 quando vuol farmi un amoroso invito,  
 ma ciò che piú da femina si cura  
 è che essendo impestato e inverminito  
 è buono sol da far da testimonio  
 all'opera miglior del matrimonio.

Ed' io che fin da piccola fanciulla  
 dell'ozio virginal vissi nemica,  
 servir oggi dovrei d'erba trastulla  
 per un che non è buono a la fatica?  
 Un che comincia, e poi conclude un nulla  
 farà che sazia Citerea si dica?  
 Ah no: ch'io vo' nel letto maritale  
 forza di schiene al mio desire eguale.

Già tua mercé nel basso mondo andata  
 son mille volte a far la mia vendetta,  
 con i numi del ciel l'ho rinnovata,  
 ma non è ancor a genio mio perfetta;  
 e benché abbia Vulcan fronte sí armata  
 da resistere a prova di saetta,  
 né piú corna trovar ci possan loco,  
 a quel ch'ei merta parmi sempre poco.

Ma sento che nel ciel si fa un bisbiglio,  
 e un certo chiaccherar che mi dispiace,  
 e mi vedo vicina al gran periglio  
 di perdere l'onore o la mia pace,  
 onde credo che sia miglior consiglio  
 cercar per altra via ciò che mi piace,  
 e porre un tappo in bocca a questi Dei  
 che ciarlan tutto il dí dei fatti miei.

Momo, quella linguaccia da tenaglia  
 va spargendo di me certe cosette...  
 Abbiamo tra di noi tanta canaglia  
 che fa la spia, che scrive le gazzette...  
 La lingua di Minerva cuce, e taglia  
 tu sai ben come! quelle bocche strette  
 della suora d'Apollo, e di Giunone  
 mi han messo, a dirti il vero, in apprensione.

Io che salvar vorrei la capra e i cavoli  
 siccome poco dianzi ti ho narrato,  
 né di bagascia per unir de' pavoli  
 faccio il mestier, ma sol perché mi è grato,  
 voglio che il modo infra di noi s'intavoli  
 onde trovarmi un fisso innamorato,  
 che senza dar motivo a chiassi e a scene  
 faccia la parte sua come conviene.

E in cielo un certo Dio che da bravaccio  
 torbido il ciglio, e fiera ha l'andatura,  
 porta folte basette in sul mostaccio,  
 ed un lungo spadone a la cintura,  
 veste di ferro, e tien lo scudo in braccio,  
 minaccioso e terribil di figura,  
 Marte si chiama, e sulla bassa terra  
 soprintende alle stragi ed alla guerra.

Tempo fa con quel Nume ebbi che fare,  
 e sí forte di schiena il ritrovai  
 ch' io, che son io, non ho trovato pare,  
 ma troppo poco un tal piacer gustai:  
 un'altra volta lo vorrei provare,  
 e se tenera madre ognor ti amai,  
 possente Nume in favor mio t'invoco,  
 fa' che egli arda per me di un nuovo fuoco. -

Qui tacque. Amor la filastrocca udita  
 pensoso resta ; ed ella : - All' uopo estremo  
 non mancarmi, - riprende, - ah! pronta aita  
 se tu mi neghi... - In grave tuon, - vedremo, -  
 replica Amor ; - ma cosí oscena vita,  
 signora madre, quando finiremo ?  
 Sono stanco di udir in cielo ognuno  
 nominarmi figliuol d' un po' per uno.

E giusto non mi par, mentre lavora  
 nella bottega sua Vulcan confitto,  
 se la sposa infedel lo disonora  
 che protegga il suo figlio un tal delitto ;  
 dalle fatiche e dallo stento ognora  
 non è abbastanza il genitore afflitto ?  
 Anche troppo finora io m'accordai...  
 No, soccorso da me non sperar mai.

Anzi, mi pento se fui tanto ingrato  
 contro di lui : mi crede innocentino ;  
 torna la sera stanco e affaticato,  
 mi prende in collo, e dice : O bel bambino,  
 tieni ; e mi dona i chicchi, il buccellato,  
 la trombetta, il fantoccio, il calessino,  
 né sa che io son, benché di barba scemo,  
 un figurin da maneggiare il remo.

E poi falso è l'esposto ; e qual potrai  
 per mostrarlo impotente addurmi prova ?  
 Io suo figlio non sono ? or tu se il sai,  
 argomento sí valido riprova :  
 se insiem con esso cosí mal ti stai,  
 è perché schizzinosa ognor ti trova ;  
 e un eroe valoroso in letto il credo  
 se al naso è ugal quell'arme che non vedo.

E chi mai t'invaghisce o madre? Un nume  
 che io soglio odiar con l'universo intero,  
 contrario a me di voglie e di costume  
 quanto esser può la culla al cimitero,  
 che superbo di sé troppo presume,  
 coi deboli intrattabile ed altero,  
 e che vicino a qualche gran cimento  
 o fugge, o trema come canna al vento. -

A questi detti il cuor battendo in seno  
 della dea d'Amatunta afflitto e inquieto,  
 - Dunque sí poco, - a lui rispose, - io peno,  
 che il duol crescer mi debba un tuo divieto?  
 No, piú tacer non voglio: il petto ho pieno  
 di gravoso importante alto segreto;  
 sappilo, o piú crudele in fra gli Dei,  
 tu del sozzo Vulcan figlio non sei.

Folle; quel Dio, cui sottoposto è il mondo  
 che regola a sua voglia il Re de' numi,  
 che fa sentir di sua potenza il pondo  
 in terra, in cielo, al Re dell'onde, ai fiumi,  
 che penetrò nell'erebo profondo,  
 avrà tal padre, e di sí rei costumi?  
 mira gli stemmi suoi: pale, trepiedi,  
 schidion, saette, e anelli per i piedi.

A quel che chiami padre tuo non preme  
 divinitade e onor, pochi quattrini  
 cerca, magnano vil, mettere insieme  
 rattoppando paioli ai contadini;  
 sí che nascesti da piú nobil seme,  
 e quella voglia altera ove tu inclini  
 che ognuno sia dai dardi tuoi percosso,  
 mostra che sei figliuol d'un pezzo grosso.

Marte è il tuo genitor, quel Marte appunto  
 per cui tanto pregai a suo favore,  
 quel forte Dio, che ad alta gloria è giunto  
 per il coraggio suo, pel suo valore,  
 quel Marte che da me brami disgiunto,  
 contro cui mostri aver tanto livore,  
 meco vita ti die', te lo assicuro,  
 e all'onda sacra dello Stige il giuro!

Or s' io ricerco di tornar qual fui  
 di sí degno amador amica e amante,  
 niegherà l'opra Amor de' dardi sui,  
 ed avrà cuor di selce o di adamante?  
 saprà spregiare il genitore? a lui  
 sarà nell'ira sua sempre costante?  
 vorrà la madre, come vil bagascia,  
 esposta degli amanti al piglia e lascia?

Per quanto poi riguarda il mio marito,  
 credimi, avrà dicatto lo star cheto;  
 che se egli fosse omai cotanto ardito  
 di fare il bell'umore e l'indiscreto,  
 sappi che il gran Tonante imbestialito  
 vorria dargli dal ciel bando e divieto,  
 ch'ei l'odia da quel dí che il ferraiuolo  
 per venire al gran pranzo prese a nolo.

Io quella son, che freno il suo desío,  
 tento che lo comporti, e il reggo in piedi;  
 far nol dovrei, lo so, ma temo anch'io  
 di scapitar nel mio decoro; vedi  
 che s'ei lo scaccia, e se non è piú Dio,  
 Vulcan resta un pezzente, un pelapiedi,  
 e suoneria piú ingrato a questo orecchio  
 il nome di mogliera a un ferravecchio.

A questi accenti muto e stupefatto  
 per meraviglia resta il dio Cupido,  
 spalanca e fissa le pupille astratto,  
 gridar vorría, ma soffocato è il grido:  
 suol rimanere in sí ridicol atto  
 la civetta, se casca giú dal nido,  
 quando risplende il sole in mezzo al polo  
 balorda il guata, e non dispiega il volo.

Ma riflettendo della madre al detto  
 ch'egli è figlio di Marte, a poco a poco  
 di nobiltà tutto il catarro ha in petto  
 cui la vantata austerità dà loco,  
 già per lo zoppo nume onta e dispetto  
 sente, già il burla, e se ne prende giuoco:  
 cosí ammesso il plebeo tra ricche genti  
 manda al diavol gli amici ed i parenti.

Né il saper che è bastardo, e ch'egli è nato  
 in virtù di un legittimo adulterio  
 gli dà gran pena, come quel che è usato  
 a veder tra gli Dei tal vituperio:  
 in guisa tal tra noi non è stimato  
 egualmente da tutti un affar serio;  
 vogliono i preti che un gran fallo sia,  
 e gli zerbini una galanteria.

Di contentar l'amata genitrice  
 risolve il Dio d'amore, e gliel promette:  
 - Sarai, madre, - dic'ei, - sarai felice,  
 vincesti alfine; omai ti si permette  
 che tu gusti la solita radice  
 del babbo bravazzon con le basette;  
 volo a servirti. - Venere sorride,  
 né l'aspro duol piú in seno il cuor le ancide.

Né guari andò che tutta graziosa  
 in amabil figura e lascivetta  
 del tradito Magnan la bella sposa  
 sul cocchio tratto da una coppia eletta  
 di candide colombe uscì pomposa  
 dove Gradivo ritrovar si aspetta;  
 là quant'abbia di vezzi e leggiadria  
 tutto mostrare al Dio guerrier desia.

Per risparmiarmi adesso una pittura  
 di così bella e vezzosetta dea,  
 si rammenti ciascun quella figura  
 che gli sembra una vera Citerea;  
 né importa che sia tal da far paura,  
 da tirarle aranciate e dirle bea,  
 che ognuno in questo mondo ha i gusti suoi,  
 quella che piace a me, non piace a voi.

Lieve le ponga e fluttuante vesta  
 che ne scuopra le mamme alabastrine,  
 ed imiti la neve che si arresta  
 sulle gelate ognor pendici alpine,  
 di rosato color la sopravvesta  
 abbia sparsa di gemme peregrine,  
 d'un azzurro color mirisi tinto  
 il sottil manto, il bel coturno e il cinto.

Serto di rose e mirto in modo adatto  
 le adorni il crine... In verità finora  
 dètti non lieve segno d'esser matto  
 nell'abbigliar così chi v'innamora;  
 se quel vestito, che l'avete fatto,  
 che del fondaco al libro è acceso ancora,  
 le mettete, farà per meraviglia  
 stringer la bocca ed inarcar le ciglia.

Mentre si mostra tal la bella Diva,  
 il tristarello Amor stassi in aguato ;  
 quando ecco verso di Ciprigna arriva  
 con minacciosa fronte il Dio soldato.  
 Fassi Venere allor tutta giuliva  
 ché si vede appressar l'oggetto amato,  
 Amor lo strale intanto adatta a l'arco,  
 e il nuovo genitor attende il varco.

Già il terribile Dio delle stoccate  
 al cocchio di Ciprigna accanto passa,  
 sfondano riverenze replicate,  
 e sí bel vólto d'ammirar non lassa,  
 ma mentre volge al bianco sen l'occhiate,  
 e Venere le mamme alza ed abbassa,  
 scocca lo stral del nume feritore,  
 e colpisce Gradivo in mezzo al cuore.

La Dea di Cipro stringe l'occhiolino,  
 quindi un posto nel cocchio a Marte dona,  
 ei non cape in sé stesso, e a lei vicino  
 amor le chiede, e sol d'amor ragiona :  
 sen vanno a casa, e al dolce giocolino  
 un fervido desio tanto gli sprona,  
 che presto ebbe Vulcan sotto il cappello  
 materia da far manico al coltello.

Da principio la tresca fu segreta,  
 che Venere un tantin di soggezione  
 avea del Zoppo, e ligia e mansueta  
 di prenderlo cercava con le buone,  
 ma dei riguardi poi passò la meta,  
 e prese il sopravvento al Dio minchione,  
 gli fece il gallo, in un calcetto il messe,  
 e Marte in casa a tutte l'ore ammesse.

Lo Zoppo in verità l'intendea male,  
 e gli spiacea quell'orrida figura  
 trovar vicina al letto maritale  
 o tornasse di giorno o a notte oscura,  
 ma fingeva di por tutto in non cale  
 che ne avea soggezion piú che paura,  
 e tra i denti rendea mezzo arrabbiato  
 al di lui ben venuto, un ben trovato.

Ingrossava la pillola nel seno,  
 e trovare un rimedio avria voluto  
 onde calmar di gelosia il veleno,  
 che temer lo facea d'esser cornuto;  
 invan di dolce tenerezza pieno  
 ei richiese ad Amor consiglio e aiuto,  
 che sapendo che padre a lui non era  
 stava d'accordo a corbellar la fiera.

Ma gonfia gonfia, ei non poté piú stare,  
 e una sera nel letto alla consorte  
 disse: - Quel bravazzon tu dei scacciare,  
 ch'io non voglio da lui le fusa torte;  
 che ci ha che far per casa un militare?  
 io so quai panni certa gente porte,  
 mi è noto che sa dar certe stoccate,  
 forse un po' troppo al gentil sesso grate.

Alle corte, Ciprigna! io ti comando,  
 e il cenno d'eseguire avverti bene,  
 che di mia casa abbia al piú presto bando  
 Marte, e... - Finiam, - diss'ella, - queste scene.  
 Credi tu dunque aver, Zoppo nefando,  
 poter sopra di me? s'io veggio bene,  
 principieresti una cattiva usanza  
 col darti meco l'aria d'importanza.

Rider mi fai quando ti mostri ardito,  
 e far pretendi in casa da padrone...  
 Eh tralascia quest'aria di marito,  
 che mal ti si convien, vecchio buffone;  
 abbi cervel, pidocchio rivestito,  
 attendi al tuo martello, al tuo carbone,  
 sai che i calzoni in casa d'un spiantato  
 una ricca consorte ha ognor portato.

Sappi che t'odia il nostro Re, ch'io sola  
 l'ira nel cuor di lui calmo ed arresto,  
 ma soltanto ch'io dica una parola,  
 pensaci bene, hai fatto del tuo resto.  
 L'escluder di qui Marte, ella è una fola,  
 il nostro è amor platonico ed onesto.  
 E di che temi, testa di stivale?  
 Lo so ben io, che qui non v'entra male. -

Sembra il discorso al Dio del fuoco strano  
 ma pur convien che inghiotta il gran boccone;  
 ei sa che a Giove ognor ricorse invano,  
 e Ciprigna ebbe sempre la ragione;  
 in là si volge, brontola pian piano,  
 e di tornare a Lenno si dispone,  
 per non mirare almen con gli occhi sui  
 la sua vergogna ed il trionfo altrui.

Pien di rabbia partí, che il cielo ancóra  
 non tingea l'alba di color di rose,  
 e Venere a colui che l'innamora  
 la sua partenza per un messo espose,  
 Marte non perde tempo, e caldi ancóra  
 trovò i lini, ove tosto si ripose,  
 e dopo dolce pugna in fra di loro,  
 fecer contenti il sonnolin dell'oro.

Risvegliossi la Diva, e il suo diletto  
 si strinse al seno, e poi che vide il sole  
 splendor fulgido in ciel, piena d'affetto  
 dolce il baciò nel dir queste parole :  
 Di Cipro al villereccio suo ricetto  
 quella che ognor ti adora oggi andar vuole,  
 ed il tempo seren la spinge, e invita  
 a non lasciar la dilettevol gita.

Ma la lusinga amor, che questa via  
 non dovrà far da te disgiunta e sola,  
 né le torrà sí dolce compagnia  
 quel guerriero furor che a lei t'invola. -  
 - Sarò tuo, - ei risponde, - anima mia ;  
 e lascian frettolosi le lenzuola.  
 Marte l'armi s'adatta, e pronta e lesta  
 la bella Diva a dipartir s'appresta.

Le candide colombe al cocchio unite  
 per l'etereo cammin sciogliono il volo,  
 e del nobile peso insuperbite  
 scorrøn fastose per le vie del polo :  
 le piume di viv'auro colorite  
 scuote degli amorini immenso stuolo,  
 altri siede al timone, altri scherzando  
 va in larghi giri intorno al cocchio errando.

Già in mezzo all'onde ai fidi amanti appare  
 la Cipria terra che di scogli intorno  
 cinta, trattien il procelloso mare  
 dall'offender coi flutti il bel soggiorno ;  
 quivi di bionde spiche ed uve rare  
 versa la copia a larga mano il corno,  
 e in ogni tempo quasi in propria sede  
 fecondità ricchissima vi siede.

Giungonvi i numi, e vaga collinetta  
 apre lor di natura ampi tesori,  
 là tra i virgulti e tra la molle erbetta  
 ridon variati in mille guise i fiori,  
 ergono al ciel qua la fronzuta vetta  
 gli alberi, asilo degli estivi ardori,  
 e discende fra i sassi garruletto  
 da fonte cristallino il ruscelletto.

Colà sorpreso il passager vedea  
 di regia villa torreggiar le mura,  
 dolce delizia dell' Idalia Dea,  
 di cui fu sempre la piú grata cura ;  
 sopra immense colonne ella si ergea  
 di parii marmi, in nobile struttura,  
 d'aurati fregi e simulacri intorno  
 era il prospetto riccamente adorno.

Come ad umile ancella si conviene,  
 la bella Diva e 'l caro ospite accoglie  
 la confidente di Ciprigna Acmena,  
 e gli introduce nell'aurate soglie :  
 Marte ammira il palagio, che contiene  
 in sé quanto appagar potea le voglie  
 d'un magnifico lusso, e quanto apprezza  
 la gentile eleganza, e la mollezza.

Ivi l'oro e l'argento, e quante invia  
 l'indico Gange gemme rilucenti,  
 al cui fulgor sovente si disvia  
 senno e pudor dalle feminee menti,  
 ivi il libico avorio comparia,  
 la pallid'ambra, e d'alto eran pendenti,  
 luce ad accrescer pei notturni balli,  
 in auro accolti i lucidi cristalli.

L'opere dei pittor piú celebrati,  
 la ricchezza ne accrescono e il decoro,  
 son le pareti e i ricchi letti ornati  
 di serici damaschi, o del lavoro  
 che nei gallici lidi avventurati  
 forma la man che alterna e seta ed oro,  
 e i morbidi sofà, che delle dame  
 sazian di furto l'amorosa fame.

Mentre Ciprigna e 'l cupido amatore  
 errando vanno in questa parte e in quella  
 e vibra il faretrato Dio d'amore  
 piú ardente ai petti lor la sua favella,  
 volano quai momenti brevi l'ore :  
 ma già il pranzo dispor fatto ha l'ancella,  
 già tutto è pronto, e già la coppia amante  
 si pone a mensa l'uno a l'altra avante.

D'ambrosia le pietanze non curate,  
 onde l'uso soverchio gli distoglie,  
 furon negli aurei piatti a lor portate,  
 dell'appetito a satollar le voglie,  
 le piú rare vivande e delicate  
 che il vasto mar, l'aria o la terra accoglie,  
 onde certi boccon Marte facea,  
 che un frate, con rispetto altrui, parea.

Non di nettare il lucido bicchiere,  
 ma sol d'antico ciprio vin s'empia ;  
 e a Venere, dicea Marte nel bere,  
 - Non può trovarsi il meglio in fede mia ;  
 questo non è di quel che per mestiere  
 mercante ingannator sovente in via ;  
 vin còrso è quel con pece mescolato,  
 poi col nome di Cipro battezzato. -

Compito il pranzo il nume spadaccino,  
 qual ferro tratto da la calamita  
 sorge, e si pone a Venere vicino  
 e coi baci d'amor l'opera incita.  
 Già tra i baci, il discorso, il caldo, e il vino,  
 avea la cotta Venere svestita,  
 e rosso come un gambero Gradivo  
 era di mezzo il suo giudizio privo.

Ma sorse alfin la vaga Citerea,  
 sorrise, ed all'amante indi propose  
 se nel giardin con essa andar volea:  
 - Il tuo volere è il mio, - Marte rispose.  
 Scende la fida coppia ove spandea  
 gli odori il gelsomin misto alle rose,  
 e dove i figli suoi pinge e colora  
 delle tinte piú vaghe estrania Flora.

Di folte piante amabile boschetto  
 l'ombra spandea su praticello erboso,  
 ove in plumbeo canale in pria ristretto  
 cadea nel marmo un fonte romoroso ;  
 sofà d' Idalio mirto almo diletto  
 offria agli amanti e comodo riposo,  
 in faccia ad un vial, ch' ivi s'apria,  
 l'occhio stancando con immensa via.

Di mille piante tra il fronzuto crine  
 ripeton gli augelletti i lor contenti,  
 veggionsi biancheggiar alle colline,  
 e le placide agnelle e i pingui armenti,  
 nell'arenoso ed umido confine  
 del mar vedeansi ire scherzando i vènti  
 l'onda increspando, e procellosi e infidi  
 guerra portare a men beati lidi.

Dal vago praticello in ogni parte  
 simulacri di Fidia eccelso onore  
 ergonsi, e mostran tutti a parte a parte  
 i misteri sacrali al Dio d'Amore.  
 E benché muti, sí gran pregio ha l'arte,  
 con faconda eloquenza in ogni cuore  
 instillan dolce e fervido desio  
 d' un sacrificio al faretrato Iddio.

Giunti gli amanti in cosí ameno loco  
 sopra la molle erbetta si adagiato,  
 temprando a l'ombra dell'estivo fuoco  
 l'ardor, ma d'altra fiamma ardendo al paro ;  
 vaga Ciprigna dell'amabil giuoco  
 tolse il vel che copria le mamme avaro,  
 e dell'armi lucenti a un tronco feo  
 consacrato ad Amor, Marte un trofeo.

Poi tutto pien d' un fervoroso affetto  
 alla sua Diva egli si appressa e dice :  
 - Oh quale accolgo in sen dolce diletto !  
 Quanto in sí ameno loco io son felice !  
 Grazie ti rendo se un sí bel prospetto  
 entro dei regni tuoi veder mi lice,  
 ben si può dir che in sé la Cipria terra  
 bellezze uguali al nostro ciel rinserra.

Mira, Ciprigna, il praticello ombroso  
 ove, ridendo in mille guise, i fiori  
 pare che dican: Questo loco ombroso  
 è consacrato ai fortunati amori :  
 non già per l'ozio o per il vil riposo  
 furon creati questi dolci orrori! -  
 Tace, l'abbraccia, e fin dal cuor sospira ;  
 ella con occhi languidetti il mira.

E poich  al sen lo strinse, e la vezzosa  
 bocca alla guancia del suo bene unio,  
 dolce forier dell'opera amorosa  
 un dolce bacio risuonar s'udio;  
 in sull'erboso letto ella si posa  
 ripiena il sen d'un tenero desio,  
 ed alza con la destra delicata  
 l'estremo lembo della gonna aurata.

Ma Gradivo esclam : - Che fai? che fai?  
 Quella veste importuna a che non togli?  
 Barbara! Al tuo fedel celar vorrai  
 l'alta belt  che nelle membra accogli?  
 Fa' che un torrente di piacer dai rai  
 mi scenda in cuor... l'invida gonna togli  
 e gli ascosi tesor senza alcun velo  
 mostra, e l'invidin la natura e il cielo. -

Cos  dicendo, dal desio sospinto,  
 di propria man l'odiose vesti toglie,  
 ed i tremuli veli e il roseo cinto  
 palpitando e tremante a lei discioglie;  
 gi  il bianco lino ond'  il bel corpo avvinto  
 cade, e l'accende di pi  calde voglie;  
 ella il cui seno il cieco figlio ancide,  
 il soffre, e dolce il guata, e dolce ride.

Sparsi sul prato gli Amorini intanto  
 muovon festosi a lieta danza il piede,  
 altri dorme, e di chi gli siede accanto  
 e di lacci il ricinge non si avvede,  
 altri sciolgon la voce al dolce canto,  
 altri l'arco prepara, altri le tede,  
 alla marmorea vasca il volo drizza  
 altri, e qual pesce vi si immerge, e guizza.

Chi stringe in mano picciol pomo aurato  
 si pone al segno, e cautamente il tira,  
 e il segue incerto, fin che al destinato  
 fóro aperto nel suo cadere il mira,  
 e chi le membra di sudor bagnato  
 pennuto globo per lo cielo aggira,  
 lento or l'attende, ed or lo segue in fretta,  
 e la palma gentil fa da lacchetta.

Curvo e in ginocchio, del compagno in seno  
 chi siede, cela alcun la bionda testa  
 e la man tien nel tergo, altri il terreno  
 lieve preme, e il percuote, indi con presta  
 fuga s'invola; ei dal giocoso freno  
 sorge, e qual vuol tra i circostanti arresta,  
 ma se a scoprir non giunge il percussore  
 torna a far penitenza dell'errore.

Il curioso pueril costume  
 del Dio guerriero all'armi alcun ne tragge,  
 ma si spaventa al sanguinoso lume,  
 ch'avvien che 'l tronco, e 'l suol intorno irragge,  
 del gran cimier le variopinte piume  
 l'allettan, mentre indietro si ritragge,  
 torna, e il timor s'invola a poco a poco  
 in man lo stringe, e se ne prende giuoco.

Altri del brando curioso mira  
 di quante gemme è il ricco pomo adorno,  
 poi fa di mirto un laccio, e lo raggira  
 all'aurata vagina, e all'elsa intorno  
 qual destriero il cavalca, indi l'aggira  
 di trotto, e di galoppo in quel contorno  
 ed or sé stesso al corso sprona e incita,  
 ora dell'unghia il suon coi labbri imita.

Venere intanto, alla genial fatica  
 il poderoso amante instiga e accende;  
 ferve l'opra di Amor, la selva antica  
 dei piú fervidi baci il suono intende,  
 sciolto per man di voluttade amica  
 il prezioso umor muovesi, e scende  
 solleticando i tortuosi giri  
 fra gli aneliti spessi e fra i sospiri.

Ma il Dio di Pindo, che nel cielo avea  
 allor varcata la metà del corso,  
 la via che guida al mar prender volea,  
 e restringeva ai corridori il morso.  
 Già qualche sottil raggio egli spandea  
 nel praticello, in cui senza rimorso  
 cingean Marte, e la Madre degli amori  
 il capo di Vulcan di nuovi fiori.

Già di raggi coperto ha tutto il prato,  
 e come quel che da gran tempo egli era  
 della Dea d'Amatunta innamorato,  
 benché ver lui sempre crudele e fiera,  
 mentre attento rimira in ogni lato,  
 e in quel boschetto vagheggiarla spera;  
 presso al finir dell'opera gustosa  
 del tradito Magnan vide la sposa.

Gridò dal ciel tre volte come un matto:  
 - Per Dio! cos'è cotesta porcheria? -  
 Ma non giunse la voce, che il gran tratto  
 di tante miglia e tante l'impedia.  
 Piú non sa cosa ei fa, rimane astratto,  
 lo tormenta la fredda gelosía,  
 gli cadon briglie e frusta, e alzando il collo  
 corrono i suoi destrieri a rompicollo.

Torna alfine in sé stesso, e, ripensando  
 a quanto avea di Venere scoperto,  
 si rasserena, pone il duolo in bando  
 e spera farsi del secreto un merto;  
 fra di sé tutto allegro borbottando:  
 Ecco il cammin, dicea, facile e aperto,  
 per godermi Ciprigna, o seco io sono  
 felice, o sbotro, e a lei non la perdono!

Mentre sí dolce speme il cuor gli empia  
 e gli sembravan secoli i momenti,  
 la già ripresa sferza egli movea  
 sopra dei quattro suoi corsieri ardenti,  
 gli animava coi gridi, e lor tenea  
 sul collo i freni abbandonati e lenti,  
 talché in quel giorno fe' il cocchier divino  
 un par d'ore piú presto il suo cammino.

A tanta novità rimase il mondo  
 pieno di meraviglia e di stupore;  
 intempestiva dal tartareo fondo  
 surse la notte, e il ricoprio d'orrore.  
 In mezzo ai boschi, o in un vallon profondo  
 insiem col gregge suo restò il pastore,  
 e il pellegrin, deluso e timoroso,  
 accusò i lenti passi e il suo riposo.

Risero i drudi, e si grattar la testa  
 i vecchi inetti ai maritali officj,  
 che inabili a tener la lancia in resta  
 ne dàn la colpa ai filtri e ai malefici;  
 ogni donzella garruletta e presta  
 corse alla porta e sui balconi amici;  
 Febo intanto distacca gli animali,  
 e si leva furioso gli stivali.

Lascia il carro a traverso della strada,  
 la stalla aperta, e il suo dover non cura,  
 ai cavalli non dà bere né biada,  
 ma in mezzo all'aria tenebrosa e oscura  
 pien d'un caldo desío forza è ch'ei vada  
 in cerca di miglior cavalcatura ;  
 corre, e nel suo cammino amor sí il punge  
 che in brevissimi istanti in Cipro giunge.

Ma quivi intende che la bella Dea  
 insiem col Dio dell'armi era partita,  
 ma che di poco ella congiunto avea  
 le colombe, ed al cielo era salita.  
 Non si sgomenta alla novella rea,  
 ed imprende del ciel la nuova gita;  
 ed ivi giunto per la via piú corta,  
 dà un gran picchio di Venere alla porta.

Ma qui s'arresta timida la Musa,  
 qual uom che guata dall'eccelsa cima  
 un'orrenda voragine, e confusa  
 la materia mancar sente e la rima ;  
 pure avverrà, se le accordate scusa,  
 che meglio un'altra volta ella s'esprima,  
 qual corridor che, stanco dal viaggio,  
 dal plauso popolar prende coraggio.

FINE DEL PRIMO CANTO.

## SECONDO CANTO



## ARGOMENTO

*Il Nume della guerra si nasconde ;  
indarno Apollo amor chiede alla Dea,  
pugna con Marte, e di Lenno alle sponde  
presso a Vulcano accusa Citerea :  
come la diva nata in mezzo all'onde  
sposò, racconta il Zoppo, indi la rea  
denunzia a Giove, che il minaccia e stride,  
Vuol ferir Marte, e Momo li divide.*



## SECONDO CANTO



PRIMA di seguir l'incominciato tema,  
è meglio che facciamo i patti chiari;  
se mai, come pur troppo il cor ne trema,  
in me trovate un altro padre Mari,  
non mi esponete alla vergogna estrema  
d'accrescer la falange dei somari:  
ditelo amici, che ad uscir d'imbroglio  
son sempre a tempo lacerando il foglio.

Se in guisa tal tutti gli sciocchi autori  
che il mondo di libracci hanno impestato,  
se gli ignoranti versificatori  
che il mestier delle muse han profanato,  
sprezzando il voto degli adulatori,  
un galantuomo avessero cercato  
inutile a mentir, non fora adesso  
di tal canaglia ingombro il bel Permesso.

A sostener la dolce Poesia  
 il Genio e la Ragion si affaticaro,  
 mano vi dier l'amabile Armonia  
 ed il sottil Discernimento al paro,  
 i suoi dogmi dettò Filosofia,  
 i molli Scherzi poi vi si mischiaro,  
 ed i vizi a punir di sferza armata  
 la Satira dal Riso accompagnata.

Ma contrastaron sempre opra sí bella,  
 il Capriccio, e la folle Presunzione,  
 le destaron irate aspra procella  
 l'Ignoranza, e una cieca Ammirazione,  
 del Frizzo un' illegittima sorella  
 detta Freddura accrebbe la tenzone,  
 ed oscuraro in mille guise intanto  
 d'arte sí bella il rispettabil vanto.

Ecco all' Italo pie' da chi si fura  
 poggiar di Pindo alle negate cime,  
 ah torni! torni a prendersi la cura  
 il buon gusto, e ragion, di nostre rime,  
 dei poetastri la vil turba impura  
 che il coro Aganippeo tanto deprime,  
 paghi fischiata il fio del suo delitto,  
 principiando, se il merta, dal mio scritto.

Del Dio di Cirra al picchio rumoroso,  
 Venere, che giaceva a Marte in braccio,  
 e dell'opre d'amor dolce riposo  
 prendea nel sonno, scuotesi, un abbraccio  
 stende all'amante in atto timoroso,  
 e grida, - Idolo mio, siam colti al laccio: -  
 Marte si sveglia, e alla novella strana  
 fa il volto del color della borrana.

Balzan di letto entrambi, e con altere  
 minacce alla fantesca il Dio soldato  
 dice: - Corri al balcon, fammi sapere  
 chi è... ma senti... in pria dagli comiato: -  
 segue Ciprigna allor: - Fammi il piacere,  
 nasconditi, Gradivo, in qualche lato,  
 fintanto che costui ritorni via:  
 questi al certo è Vulcano o qualche spia! -

- Celarmi? - dice Marte, e le basette  
 si stropiccia superbo, e allunga il collo;  
 - celarmi, e come e quando mai si dette  
 che desse Marte per la téma in crollo;  
 venga, chiunque sia lo metto in fette,  
 o l'infilzo col brando come un pollo;  
 affé di Dio ch'io farò qui una scena... -  
 E batte un piede, e il ceppicon dimena.

A tai bravate, aggiunge il Dio spaccone  
 di bestemmie una lunga filastrocca;  
 Venere, che ridurlo alla ragione  
 vorrebbe, mentre smaniasi e tarocca,  
 pallida e mesta innanzi a lui si pone  
 dicendo: - Marte, l'onor mio ne tocca,  
 se da un cieco furor vincer ti lassi  
 a far, senza alcun pro, nascer dei chiassi.

Cèlati per pietà; che sarà mai  
 se in questo arnese qui Vulcan ti trova?  
 Venir seco alle man certo potrai,  
 vincerlo ancor, ma questo alfin che giova?  
 Lo Zoppo fuggirà, ma fatta avrai  
 tu, Nume della guerra, una gran prova?  
 Intanto, ah! lassa! scopriran gli Dei  
 la mia vergogna ed i delitti miei! -

Marte, che per levarsi dall'impegno  
 trova, né gli par vero, un buon ripiego,  
 dice: - Per poco io calmerò lo sdegno,  
 ché forza ha di comando ogni tuo priego:  
 ma a lunga sofferenza io non m'impegno,  
 se costui si trattiene, io gliele frego! -  
 Così sbracciando va con brusca cera  
 a rimpiazzarsi dietro a una portiera.

Si ricompon la scompigliata Diva,  
 poi siede, e prende in mano una calzetta,  
 ma già s'apre la bussola, ed arriva  
 il Nume d'Elicona in tutta fretta:  
 il grave affanno della voce il priva,  
 e si pianta a seder sulla seggetta,  
 ma tosto si alza, e disinvolto e franco  
 della amabile Dea si asside al fianco.

Venere il guarda, e dice: - E qual fortuna  
 a me conduce il Regnator di Delo?  
 Perché in tal fretta e in ora così bruna?  
 Vi è qualche strana novitade in cielo? -  
 Febo tace, e tra sé menzogne aduna,  
 ed intanto l'adocchia sotto il velo,  
 che male unito tutta discopría  
 tra i bei colli d'amor la lattea via.

Qual secca paglia al fuoco, il cuor gli accende  
 quel bel candore, e di abbracciarla a pena  
 trattiensi, ma la man di furto stende  
 verso il bel sen che l'alma gl'incatena;  
 la Dea di Cipro il suo desir comprende,  
 e con un fiero sguardo lo raffrena;  
 con occhi appassionati ei la riguarda,  
 e sospira qual tuona una bombarda.

- No cara, - ei dice alfin, - niun altra nuova  
 dar vi poss'io, se non che il vostro bello  
 che né in cielo, né in terra egual non trova,  
 acceso ha nel mio seno un Mongibello.  
 Pace questo cuor mio piú non ritrova  
 se voi non consolate il meschinello;  
 pietà Ciprigna... già voi m'intendete,  
 ho delle prove, che pietosa siete! -

La Diva allor di non intender finge,  
 e col discorso va di palo in frasca;  
 l'innamorato l'argomento stringe,  
 Venere fa da gnorri, e non ci casca,  
 ma il fomite quel Nume alfin sospinge  
 in cosí fiera sensual burrasca,  
 che perde il senno, e di lussuria pieno  
 la bacia, ed una man le inoltra in seno.

Venere si alza furibonda, al petto  
 la man gli pone, e il caccia a sé lontano,  
 e imposturando un onorato affetto,  
 - Vanne, - gridò, - vanne di qui lontano!  
 È questo, anima rea, questo è il rispetto  
 che tu porti a la moglie di Vulcano?  
 Temerario, insolente, empio, facchino.  
 Mi hai tu forse trovata allo stradino?

Se persa la vergogna ed il rossore  
 ardisci farmi cosí indegno invito,  
 sappi che in me non tace unqua l'onore,  
 ch'io serbo intatta fede al mio marito,  
 che saprà castigar sí grave errore  
 Giove, che fia da me di ciò avvertito,  
 perché impari un cocchier, come tu sei,  
 a rispettar le mogli degli Dei. -

Febo a un simil parlar riman sospeso,  
mostrando il vólto pensieroso e tristo,  
e non sa combinar con quel che ha inteso  
quel che coi propri lumi avea già visto;  
poi d'uno sdegno uguale anch'egli acceso,  
anzi maggior, che alla vergogna è misto,  
al dir di Citerea tanto pungente,  
cosí risponde impertinente:

- Meno fuoco, bagascia! io non credea  
col richiederti amor farti un'offesa;  
lo crederanno i Numi? Citerea  
per pudicizia si è di sdegno accesa!  
Che? forse come gli altri io non potea  
goderti per paura della spesa?  
O nel mestier sei mal esperta e nuova?  
Tu fai ben, tienla su, non se ne trova!

E tu parli d'onor? lo san questi occhi,  
che in Cipro ti mirar, se sei pudica;  
ma giacché tanto al vivo tu mi tocchi,  
per Dio, bisognerà ch'io te lo dica;  
sí, ti vidi, e perciò non m'infincocchi,  
col signor Marte alla campagna aprica  
ballar, mentr'io guidavo il carro adorno,  
la danza trivigiana a mezzo giorno. -

Ciprigna, che credeva un simil atto  
giacer sepolto del mistero in seno,  
a questi accenti scuotesi, e ad un tratto  
il vólto mostra di rossor ripieno;  
pur meglio che potea coraggio fatto,  
- Ah mentitor, - grida, - la lingua a freno  
tieni, ma basta! allor che ti bisogna  
si sa che tu ricorri alla menzogna. -

- Negar nol puoi, - Febo ripiglia, - ed ecco,  
 ecco il motivo della tua freddezza,  
 con un soldato vil Vulcan fai becco,  
 e l'amor d'un par mio da te si sprezza ;  
 per quel taglia canton pien d'ogni pecco,  
 vero furfante, avanzo di cavezza,  
 sei tutta amor, per me crudele e ria ;  
 ma saprò vendicar l'ingiuria mia! -

Marte, che fatto capolino avea  
 piú d'una volta, per veder se indosso  
 spada o pugnol di Pindo il Dio tenea,  
 o qualche legno da fiaccargli il dosso,  
 visto quel Nume inerme, e che potea  
 e braveggiare e fargli l'uomo addosso,  
 con un grido interruppe i detti suoi,  
 e disse: - Io son presente: e ben, che vuoi? -

Dal nascondiglio impetuoso e insano  
 esce, e al suol fa cader ferro e portiera,  
 da lunge lo minaccia con la mano,  
 poi s'appressa, e con voce orrida e fiera  
 replica: - Cosa vuoi, poltron, villano?  
 Ti pizzican le spalle eh! questa sera?  
 Di me, di lei queste menzogne inventi,  
 e la giusta ira mia tu non paventi? -

Apollo, all'impensato avvenimento  
 sentí per verità qualche paura;  
 mà cessato quel primo suo spavento,  
 e visto Marte in certa positura  
 che solo a far di gran bravate intento  
 si teneva le mani alla cintura,  
 si fece avanti, e gli piantò di botto  
 sopra il naso e la bocca un gran cazzotto.

A pinger Marte chi bastevol fôra  
 dal colpo offeso inaspettato e fiero?  
 Atra mostarda il vólto gli colora,  
 ch'ei non avea falsata né cimiero,  
 corre a la spada furibondo allora,  
 la snuda, e stende un colpo al Dio cocchiere,  
 ma Febo dietro al letto si ritrasse,  
 e l'acciaro sventrò le materasse.

Sottentra Apollo al Dio dell'armi, e toglie  
 col primo sforzo a lui di mano il brando ;  
 Marte con sí gran pugno in testa il coglie,  
 ch'ei se ne va, come paleo, rotando ;  
 ma, rinvenuto appena, gli discioglie  
 un cazzotto che avria disteso Orlando...  
 Che dissi mai? come uguagliar potrei  
 gli umani coi cazzotti degli Dei?

Chi udí narrar le gesta di Rinaldo,  
 di Rugger, Sacripante e Rodomonte,  
 s'egli è di fantasia fervido e caldo,  
 fole le stimi ai bambinelli conte,  
 ma creda pur che a tai cazzotti saldo  
 star non potrebbe anche di bronzo un monte,  
 cazzotti, che avrian fatto andare a volo,  
 piú leggier d'una penna, un muricciolo.

Il Dio guerrier riprende alfin la spada,  
 e sopra il suo nemico irato balza,  
 e Cintio, che è senz'armi, attento bada  
 come, e in qual parte l'ostil ferro s'alza ;  
 a culo indietro è forza ch'ei sen vada  
 ove Marte lo spinge e lo rinalza,  
 ma per fuggire il colpo invan si adopra,  
 cade sull'orinale, e Marte ha sopra.

Allor Ciprigna in mezzo si frappone,  
 e il colpo, che scendea per l'aria, imbriglia;  
 ma invan tenta ridurli a la ragione,  
 ed a frenar tant'ira invan consiglia.  
 - Ah, ne tocca la mia riputazione  
 se non finisce questo parapiglia! -  
 mesta dicea: ma vani i detti sono,  
 delle bestemmie e delle grida al suono.

Cercando un'arme, Apollo entra in cucina,  
 ed un lungo schidion quivi trovato,  
 torna alla pugna, e di bucar destina  
 l'enormissima pancia al Dio soldato;  
 a questi mentre Febo s'avvicina  
 cade la spada, e non riman piú fiato,  
 ma in quel tempo di birri una masnada  
 picchiò ben forte all'uscio de la strada.

Corse la serva, e ritornò dicendo  
 che alla porta la Guardia ed il Bargello  
 la cagion richiedean di quell'orrendo  
 ed indiavolatissimo bordello:  
 i combattenti, a un nome sí tremendo,  
 giù da un balcone si calar bel bello,  
 e paventando qualche abbracciamento  
 s'involaron veloci al par del vento.

Durò un'ora a fuggir Marte, confusa  
 restò la Diva; e, piena di timore,  
 non sapea come ritrovare scusa  
 per celar nell'Olimpo il proprio errore.  
 - Ecco la mia speranza, oh Dio! delusa,  
 ecco, - dicea, - che pieni di furore  
 avran di vendicarsi un'occasione,  
 e il Dio di Lenno e la rival Giunone. -

Ma frettoloso intanto il Dio di Delo  
 seguí l'Aurora, che l'Oriente apria,  
 e poiché corse luminoso in Cielo  
 portando il giorno per l'obliqua via,  
 là dove il Dio fabricator del telo  
 regola dei Ciclopi la genía,  
 drizzò i passi, per far di sdegno insano,  
 contro l'infida moglie, arder Vulcano.

Il zoppo Nume, che faceva disegno  
 nella notte finir certo lavoro  
 che di rendere avea preso l'impegno,  
 nel giorno appresso, al Re del sommo coro,  
 or con la voce or con nocchiuto legno  
 stimolava i monoculi, e con loro  
 ei pur sudava alla fabrile incude,  
 col grembial cinto e con le braccia ignude.

Ferve l'opra, chi l'aure accoglie e stringe  
 entro i mantici immensi, e l'aura accolta  
 nel fuoco velocissima respinge,  
 e di faville luminosa e folta  
 turba al Ciel vola, altri la stipa intinge  
 nell'acqua, e spruzza il fuoco, altri rivolta  
 l'acceso ferro nell'accolta arena,  
 e l'uno all'altro accorda tempo appena.

Chi sta limando i folgori tonanti,  
 e chi gli stringe in tempra eletta e fina,  
 altri tragge gli acciari rosseggianti  
 dall'ardente vastissima fucina,  
 ed altri, alzando i lor martei pesanti  
 siccome il Mastro gli ordina e destina,  
 a collo torto e con il dorso prono  
 battono i colpi in regolato suono.

Benché inoltrata in ciel la notte sia,  
 nella bottega aperta spalancata  
 entra Apollo, e a Vulcan parlar desia ;  
 ma quei, fisso al lavor, neppure il guata,  
 e sulla ferrea massa, tuttavia  
 ignee squamme vomente, tiene alzata  
 la grave mazza, e intorno la raggira  
 finché tutta annerita ei la rimira.

Dell'incudine al pie' posa il martello  
 allora il Zoppo, e seco i suoi garzoni,  
 ripon nel fuoco il ferro, indi bel bello  
 terge il sudor, si tira in su i calzoni,  
 poscia la ranca sua muove a saltello  
 vèr d' Apollo, e gli dice che perdoni  
 se gli avea data così poca retta,  
 perché aveva una furia maledetta.

- In che deggio servirti? hai forse rotto  
 al tuo carro, - dice ei, - molle o cerchione?  
 Quel carro è vecchio, e tu verrai di sotto  
 come venne il tuo figlio a rotolone ;  
 ma lascia fare, io manderò di botto  
 a rassettarlo qualche mio garzone. -  
 - Non già, - Febo risponde, - io vo' di volo  
 far teco un discorsin da solo a solo. -

Vulcano fa spalluccia e il muso arriccìa,  
 storce i labbri, si gratta la cotenna,  
 sbuffa, al mento la barba si stropiccia,  
 e tutto si contorce e si tentenna ;  
 quindi si parte, e a la famiglia arsiccia  
 quel che dee far finch'ei ritorni accenna,  
 poi di Latona al figlio: - Animo! lesto. -  
 dice, - quel che si ha far facciasì presto. -

Fuori della bottega ambo sen vanno:

- Che fu? - chiede lo Zoppo; e Febo tace,  
 poi sospirando dice: - Ahi quale affanno  
 in sen ti porto a toglierti la pace!.. -  
 - Per Dio, fai presto, che ti dia il malanno, -  
 grida Vulcan, - consumasi la brace,  
 e il tempo fugge. - Febo si riscuote,  
 tentenna il capo, e parla in queste note.

- Che tu, figlio del Dio che regge il mondo,  
 schivo di pompa ambiziosa e vana,  
 faticando ten viva in questo fondo,  
 con questa tua famiglia sí villana,  
 che lacero di panni e sozzo e immondo  
 muover non voglia il pie' da questa tana,  
 ove lontan dalla celeste Corte... -  
 - Ben! - dice il Zoppo, - andiam piú per le corte. -

- Orsú, - Febo risponde, - il proprio onore  
 tu non curi, balordo, a briglia sciolta  
 in braccio alla vergogna, al disonore  
 corre tua moglie forsennata e stolta,  
 ella con mille amanti avendo il cuore  
 e il tuo letto divisi, ognora involta  
 è nell' impudicizia, e qui Vulcano  
 non dimostra il cervello troppo sano.

Sospettan abbastanza il mondo e il cielo  
 che fosse la tua moglie un' impudica,  
 ma in oggi alla scoperta e senza velo  
 sfacciata affitta a questo e a quel... ma il dica  
 Cipro per me. Vulcano, io tel rivelo,  
 perché mi sembra che a un par tuo disdica  
 credersi che per oro e per argento  
 facci il mestier del pecoro contento.

Omai costume è in Ciel che ognun, se vuole  
 te nominar allor che sei lontano,  
 Martin, becco, castron, chiamar ti suole,  
 e s'intende assai piú che a dir Vulcano.  
 Ah presta fede a queste mie parole,  
 credimi che a quest'ora ho tanto in mano  
 da poterlo asserir, Vulcan ti fida  
 d'un vecchio amico: la tua moglie è infida!

Lascio il narrar di tante cose e tante  
 che pur fariano al caso, e sol ti dico  
 ch'io vidi ier mattina l'incostante  
 consorte tua col Dio dell'armi amico,  
 nuda d'un bel boschetto in fra le piante  
 senza vergogna far battibellico.  
 L'opra indegna impedire io pur volea,  
 ma lasciare il mio carro non potea.

Io forse non t'avrei di ciò parlato,  
 ed alla meglio l'averia aggiustata,  
 ma giunto al mare appena, io sono andato  
 la tua moglie a trovar disonorata,  
 e tanto ho detto, e tanto ho predicato,  
 che qualunque di lei meno ostinata  
 si sarebbe pentita; ma costei  
 è troppo avvezza ad oltraggiar gli Dei.

Ella ardí minacciarmi, ed il rispetto  
 obliando, mandommi a quel paese,  
 e perch'io dissi mal del suo diletto  
 squarciapagnotte, pien di mal francese,  
 questo birbante ch'era dietro il letto  
 fuor saltò nudo, e meco se la prese;  
 volea ferirmi, ma nel caso ríó  
 non passai da coglione, affé di Dio!

Qui ti puoi figurare il parapiglia,  
 e l'orribil baruffa che vi è nata;  
 basta; lunge cred'io millanta miglia  
 il fracasso e la romba ne è arrivata.  
 Alfin dei birri tutta la famiglia  
 venne, né saprei dir da chi mandata.  
 Vulcano mio, tu sai che cose tali  
 non succedeano in casa a le Vestali. -

Qui tace Apollo, ma potea durare  
 a discorrer ancor ventiquattr'ore,  
 come una statua il becco Nume appare,  
 e di trarre il respiro appena ha cuore;  
 curvo le braccia vedesi incrociare  
 avanti al petto, ed un tetro pallore  
 asperger tutto l'aggrinzato viso,  
 di nera polve e di sudore intriso.

Dopo un lungo silenzio alfin si scuote,  
 e in preda a un fiero sdegno si abbandona,  
 col pugno nella fronte si percuote,  
 e non bada a guastarsi la corona,  
 morde le dita, graffiasi le gote,  
 e borbotta fra i denti: - Ah! buggerona, -  
 poi grida: - Scorticarmi in pria dovea  
 che dar la man di sposo a questa Dea. -

- Ma, - gli soggiunse Apollo, - fu creduto  
 quando al Tonante la chiedesti in moglie,  
 che l'umor della bestia conosciuto,  
 tu tentassi saziar le avere voglie;  
 non importa a costui d'esser cornuto  
 ognun dicea nelle celesti soglie,  
 Vulcan di genio ognor sozzo e grifagno  
 sposa questa bagascia per guadagno. -

- Ah! mi fulmini il Ciel se questo è vero, -  
 disse allora piangendo il Dio magnano ;  
 - tu mi conosci, Apollo, ognor sincero  
 mi trovasti, non sa mentir Vulcano.  
 Chi dei fati è soggetto al duro impero  
 pretende al suo destin sottrarsi invano.  
 Ah! che il mio disonore, e il suo delitto  
 era dei fati nei volumi scritto.

Ben ti dee sovvenir della baruffa  
 che nacque un tempo fa contro di Giove,  
 quand'ei provò nella celeste zuffa  
 del nostro ardir le disperate prove,  
 fu allora che Giunon buttò giù buffa,  
 e stanca di soffrire ognor le nuove  
 infedeltà del perfido marito,  
 favorí dei ribelli il gran partito.

Ma come volle il fato galeotto,  
 e fortuna, a cui il buon sempre dispiace,  
 ei vinse, e noi ne andammo a capo rotto,  
 né poco fu se ci accordò la pace ;  
 di vendetta per altro avido e ghiotto  
 ardea dell'ira alla terribil face,  
 sapendo che una guerra sí ostinata  
 sol Giunone avea accesa e fomentata.

Noto era a lui che quanto di figura  
 ero deforme, contrafatto e brutto,  
 altrettanto adoprata avea ogni cura  
 per essere in ogni arte esperto e instrutto,  
 a sé chiamommi, e con ben larga usura  
 delle fatiche mie promesse il frutto,  
 se potevo inventar castigo tale  
 che fosse al fallo di Giunone eguale.

Ed io che sempre alla memoria avea  
 che per di lei consiglio a rompicollo  
 fui gettato dal Ciel, né dipendea  
 dal suo favor se non mi ruppi il collo  
 invece d'una coscia, quel che ardea  
 sdegno al Tonante in petto a far satollo,  
 il cervel mi beccai tanto, e poi tanto  
 che messer Giove alfin servii d'incanto.

Mi messi prestamente a lavorare  
 in bottega, e feci arco della vita,  
 fino a che due pianelle giunsi a fare  
 d'una pietra che detta è calamita;  
 mi resi a Giove e dissi: Ora attaccare  
 devi in aria la tua consorte ardita,  
 con una brava striscia di sugatto,  
 d'un uom, che stia sopra le forche in atto.

Il fece, io tosto alla dolente Diva  
 queste pianelle a forza in pie' calzai,  
 e mentre di dolor gridar s'udiva  
 due grosse incudin sotto vi attaccai;  
 ella penando, e di conforto priva  
 passò in castigo tal dei giorni assai,  
 finché da tante strida imbietolito,  
 gli perdonò il babbeo del suo marito.

Sciolse i legami onde l'aveva avinta,  
 e tôr voleva incudini e pianelle,  
 ma non fu l'arte mia da lui già vinta,  
 che veniva con loro anche la pelle;  
 invano a simil opra erasi accinta  
 la turba agitatrice delle stelle,  
 io lo sapeva, e n'era tutto lieto,  
 perché di trarle io solo avea il segreto.

Fin d'allora era un povero magnano,  
 che misurar poteva a sacca i guai,  
 mi facea Giove lavorare invano,  
 che prometteva, e non pagava mai,  
 le mie camice e il logoro pastrano  
 in pegno avevan gli osti e i bottegai,  
 e avrei potuto empir quattro sacconi  
 di polizze del Monte e citazioni.

E pur, malgrado la miseria mia,  
 era fino ai capelli innamorato  
 di quell' infame e dissoluta arpia  
 che mi ha di questo gusto incoronato:  
 io passava ogni dì per la sua via,  
 ed ella, dopo avermi ben guardato,  
 o serrava il balcone, ovver con arte  
 si svolgea sdegnosetta in altra parte.

Ah stolto! io mi credea che un simil atto  
 volesse dir: Troppo ho pudico il cuore,  
 ed accordar non soglio a verun patto  
 sol d'un'occhiata il semplice favore,  
 quando pensar dovea che un Dio malfatto  
 destar non puote in bella diva ardore,  
 veder dovea, se così cruda e ria  
 era coi belli ancor la sposa mia.

Ma questi cenci supponea lasciare,  
 pur che giungessi ad esserle marito,  
 credeva una gran dote guadagnare,  
 ed il bisogno mi rendeva ardito,  
 Giove in somma mi venne a ritrovare,  
 dicendo: Zoppo reo, tu mi hai schernito,  
 vola a Giunon, vuo' che le cavi adesso  
 quelle matte pianelle, che le hai messo.

Fatto cuor di Leon, gridai : Per Dio  
 sappi, signore, ch' io non farò niente,  
 se per saziare il giusto mio desio  
 usi il futuro invece del presente,  
 adopra pure il piú crudele e rio  
 castigo che a trovar tu sei possente,  
 inutil fia ; s' io non sarò pagato  
 rimarrà la tua moglie in quello stato.

Giove a questo parlar dette nei fumi,  
 e : Pel naso menato esser non voglio,  
 disse ; ed io stetti forte. Il Re dei Numi,  
 che non sapeva uscir da tale imbroglio,  
 soggiunse : E ben giuro d'Averno ai Numi,  
 che quanto chiederai donarti io voglio,  
 purché l'addolorata moglie mia  
 dal tormento crudel libera sia.

Allor, sedotto dal cocente affetto  
 ch' io nutria per colei, che mi vergogno  
 di chiamar mia consorte, e insieme astretto  
 dal grave inesprimibile bisogno,  
 gli dico che d'aver nel proprio letto  
 la bella Diva d'Amatunta agogno,  
 e che s'ei me la dava per mogliera  
 era sciolta Giunone in quella sera.

Giove aderisce, io lo contento ; ed ecco,  
 ecco il punto fatal di mia rovina,  
 ch'ei per cangiarmi di Magnano in becco  
 Venere per consorte a me destina ;  
 ah disgraziato me ! che per un lecco  
 di poco argento, e un taglio di pannina,  
 fatto lo strinacciò degli Dei,  
 pace e riputazione insiem perdei !

Imaginar ti puoi che troppo grata  
 questa nuova non giunse a Citerea·  
 ella fece gran tempo l'ostinata,  
 dicendo che marito non volea,  
 che appena ai quindici anni era arrivata,  
 vóto di viver casta fatto avea,  
 e che aborriva, al pari del Demonio,  
 tutte le porcherie del matrimonio.

Io gongolava a tai notizie, e intanto  
 tra me dicea: Chi piú di me felice?  
 or che in lei di godere il raro incanto  
 d'una incorrotta vergine mi lice?  
 Io potrò darmi sopra gli altri il vanto  
 di non avere al quadro la cornice;  
 ma Giove alfin dal giuramento astretto  
 in pochi dí me la piantò nel letto.

Chi può spiegar come brillai quel giorno  
 che di sposa colei mi die' la mano!  
 Io giubilava; e da quel viso adorno  
 non sapeva due passi andar lontano;  
 e benché rea cagion d'infamia e scorno  
 fosse quel dí, tento abborrirlo invano;  
 d'una Diva sí bella era marito,  
 avea tre giuli in tasca e un buon vestito.

Andammo a letto verso mezzanotte,  
 notte per me cagion di eterno affanno!  
 Ella gemeva, e con grida interrotte  
 di sua verginità piangeva il danno;  
 si venne all'opra, ed alle prime botte  
 restò scoperto il male ordito inganno,  
 che accreditar l'infida indarno volle,  
 d'un fatturato umor col lino molle. -

- Oh te lo credo! - allor di Pindo il Dio  
ridendo disse, - ella avea già servito  
del Dio Cillenio al cupido desio,  
e messo avea al mondo Ermafrodito.  
Né Mercurio soltanto, amico mio,  
si era con la tua moglie divertito.  
Poh! la nuova era troppo divulgata  
che non vi era bisogno di pomata. -

Séguita il Zoppo: - Il suo destino ingrato,  
come accusa talor qualche dottore,  
che di man della morte ha liberato  
ricco infermo di febbre o di languore,  
se riceve un groppetto sigillato,  
e nell'aprirlo, con suo gran stupore,  
trova rinvolto cinque o sei testoni  
dove almeno sperò vénti rusponi,

tal io rimasi ; allor la gelosia,  
il rancore e l'inutil pentimento  
m'empíro il sen d'un'aspra pena e ria,  
d'un tormento peggior d'ogni tormento :  
e la disonorata moglie mia,  
di cui pur troppo in sen l'onore è spento  
in me sol vide, da quel tempo in poi,  
l'ombra che cuopre gli adultèri suoi.

Per questa infame omai ridotto io sono  
a vergognarmi di mostrar la faccia,  
fosse almen ver che dei denari al suono  
io delle proprie corna andessi a caccia!  
Ma di Pafo, Amatunta e Cipro il dono,  
che a lei fe' Giove un tal sospetto scaccia ;  
non già per guadagnar, per suo piacere  
ella fa quest'orribile mestiere.

Non è il desio di guadagnar monete  
 che la fe' maritale offende e impiaga,  
 tutti in error su nell'Olimpo siete,  
 non spendono i suoi drudi, ella li paga.  
 E questo Marte alfin, di cui vedete  
 esser questa bagascia tanto vaga,  
 che dicesse io vorrei se nutre affetto  
 piú per la sua cucina o pel suo letto.

Ma questo è troppo alfin, pubblicamente  
 alza la gonna e non ha piú vergogna?  
 Becco contento a me dice la gente?  
 Castigar quest' indegna omai bisogna.  
 Apollo, io ti ringrazio ; immantinente  
 vedrai s' io so grattarmi questa rognà ;  
 quel soldataccio vil, razza di mulo,  
 vedrò se mi darà di naso in culo. -

Cosí dicendo, pien di rabbia, freme  
 e d' Elicona il Dio lascia soletto,  
 che parte, e di vendetta con la speme  
 calma il dolore onde avea colmo il petto ;  
 grave tormento il cor del Zoppo preme ;  
 eburnea palla con simile effetto  
 urtando l'altra in sul tappeto verde,  
 quanta forza le dà, tanta ne perde.

Appena rosseggiar fe' l'orizzonte  
 la malcontenta moglie di Titone,  
 che di fulmini in spalla con un monte  
 per gire al Ciel Vulcano si dispone ;  
 e nel cammino, con dimessa fronte  
 come da Giove ottener può ragione  
 pensa, e medita gli atti e le parole  
 onde servirsi a lui parlando vuole.

Giunge al regal palazzo, ed al guardiano dice: - Tu mi farai cosa ben grata se avvisi il tuo padron che qua Vulcano è giunto e quella roba ha riportata; -  
 egli entra e dice a Giove: - È qua il Magnano, - ma quegli, che bevea la cioccolata insiem con altri Numi piú signori, dice: - Ebben! si trattenga costà fuori. -

Vulcan, che dal viaggio era stanchissimo, sente allungarsi a tal risposta i pendoli, e brontola tra sé: Per Dio bacchissimo, questo è proprio un trattar da pescivendoli! un tale insulto a me che potentissimo lo rendo, e le saette in mano accendoli? A me suo figlio? io far deggio anticamera e tanti altri bricconi ha seco in camera!

Ma dopo un lungo indugio alfin gli è detto che suo padre l'attende, e può passare. Entra, e si accosta pieno di rispetto come innanzi al pedante uno scolare, e l'aspra doglia ch'ei risente in petto in tale occasion volea sfogare, quando a lui dice il Re del sommo coro: - Sul tavolin posate quel lavoro. -

E con cera assai brusca indi: - Segnate - prosegue, - pagherem poi tutto il conto. Per or non vogliamo altro. Udiste? andate. -  
 Butta giú buffa allora il Zoppo, e pronto risponde: - Prima il mio lavor provate, e se ascoltar volete il mio racconto spero di procacciarvi un'occasione da provar se le tempore ne son buone. -

Che ci è di nuovo? - allor replica Giove ;  
 ed ei : - Niente, signore ; è vecchia cosa  
 quella che a far ricorso oggi mi muove :  
 sono stanco d'aver fronte ramosa ;  
 ah! se 'l lungo mio duol non ti commuove,  
 se non punisci la ribalda sposa,  
 dir potrò francamente e senza velo  
 che non s' intende piú giustizia in Cielo. -

- Tu sei matto - risponde il Re dei Numi,  
 - tua moglie d'onestade è un vero specchio,  
 e a proporla in modello dei costumi  
 a tutte le altre Dive io m'apparecchio.  
 Io so perché di lei sí mal presumi,  
 sempre seccante e sospettoso è un vecchio,  
 e mi accorgo che fu sacrificata  
 quella ragazza, allor che a te fu data.

Noi siamo ad ogni poco a questi chiassi,  
 che è una vergogna, una furfanteria,  
 io che tenni qualcun che le badassi  
 so di qual tempra la tua moglie sia :  
 un di te piú bugiardo già non dassi,  
 e stanca alfine è la pazienza mia,  
 che s'io la perdo affatto... il sor Vulcano  
 si vuol trovare a qualche caso strano !

Piú d'una volta ingiusto e menzognero  
 tu fosti nell'accuse, ed un sonaglio  
 restar ti feci, poiché sí leggero  
 a creder, commettesti il grave abbaglio. -  
 - Ah! questa volta s'io non dico il vero  
 il fulmine mi buchi come un vaglio,  
 - l'altro interruppe ; - io posso francamente  
 dirti che Citerea non è innocente.

Son tre giorni che in Cipro in un boschetto  
 nuda si fe' veder l'infame Dea,  
 e il Dio dell'armi ignudo anch'esso al petto  
 correndo insiem la posta si stringea :  
 colui che l'atto osceno mi ha ridetto  
 è tal che ocularmente li vedea,  
 e quando a casa a rinfacciarla è andato  
 Marte ignudo con essa ha ritrovato.

Ma qual pro nel vuotarmi ora il cervello  
 per dirti quel che in casa mia è seguito?  
 Se pur non è d'accordo anche il Bargello  
 con Marte, te ne avrà bene avvertito,  
 saputo avrai qual chiasso, e qual bordello...  
 Giove alla bocca allor si messe un dito,  
 e gridò pien di sdegno : - Impertinente,  
 t'accheta, il tutto a me sempre è presente.

Degli uomini, e dei numi per minuto  
 mi son noti i pensieri, un punto solo  
 non vanta l'universo sconosciuto  
 al sempiterno regnator del Polo.  
 Lèvati di costí, baron cornuto ;  
 chi poteva esser mai sí mariuolo  
 da metter tanto mal nel matrimonio ?  
 ah ! tu inventi il delitto e il testimonio. -

Vulcan freme di sdegno, e il proprio assunto  
 sostiene, e spesso lo ripete, e il giura.  
 Ma Giove grida : - Io non tel credo punto,  
 e ravviso la frode e l'impostura. -  
 Lo Zoppo allora, dalla rabbia punto,  
 vomitò questa parolaccia impura,  
 - Cazzo! cosí si fosse rotto il collo  
 come fottere insiem gli vide Apollo.

Giove a sua voglia Citerea difenda,  
 sia meco ingiusto in grazia d'un bel vólto,  
 ai gravi falli suoi neghi un'emenda,  
 che già finito ho di passar da stolto.  
 Le sue ciarle non curo. Io vo che intenda  
 le mie ragioni il gran consesso accolto.  
 Sí, voglio che decidan tutti i Numi  
 sopra l'accusa e sopra i suoi costumi.

Anderà cosí in fumo il reo disegno,  
 che nutri in cuor di sostener colei,  
 se nasce in Ciel qualche importante impegno  
 permesso è a tutti il convocar gli Dei.  
 Legge fundamental di questo Regno  
 salva dal dispotismo i dritti miei ;  
 si raduni il consesso, e a quel davante  
 protegga Citerea, se può, il Tonante. -

Giove la schiuma allor fece alla bocca,  
 tanto il punse lo sdegno atroce e rio,  
 di barba si pelò piú d'una ciocca,  
 e disse : - Sarà pago il tuo desio,  
 il consiglio unirò, ma se ti tocca  
 il torto, trema, t'andrà mal per Dio !  
 Quindi gridò, suonando il campanello :  
 - Levatemi davanti quel monello. -

Fugge il Nume di Lenno, e mentre parte  
 dubita ; ed ora nel vicin consesso  
 spera, ora teme la malizia e l'arte  
 di Giove, e le lusinghe del bel sesso.  
 A tutti i Numi súbito a dar parte  
 del Cielo il Regnator per un espresso  
 manda, che il gran consiglio a lui d'intorno  
 unir si deve, e loro assegna il giorno.

Rivolgea verso Lenno il suo cammino  
 pieno di mal talento omai Vulcano,  
 bestemmiando di cuore il suo destino,  
 e piú il Tonante, a cui ricorse invano.  
 Quando incontro il Nume spadaccino,  
 e ridendo : - Che fai, caro Magnano, -  
 disse ; ei rispose : - Io faccio poco o nulla,  
 Marte però fa ben, che si trastulla.

Ma se puote il consiglio d'un mio pari,  
 d'un superbo, qual sei, far breccia in seno,  
 questi trastulli tuoi prendi piú rari,  
 o ch'io non ti sorprenda avverti almeno ;  
 perché forse può darsi che tu impari  
 che ogni piccola serpe ha il suo veleno,  
 e suol nascer talvolta l'occasione  
 di far qualche saltaccio da un balcone. -

Ah! ah! - Marte proruppe, - ah questa è bella!  
 Zoppo, confessa il ver, tu vuoi ch'io rida?  
 Per celia a me cosí Vulcan favella,  
 che tal superbia in seno ei non annida.  
 Ma darti voglio certa lezioncella,  
 che può servirti, d'ora in poi, di guida.  
 Quando parli con me parla piú basso,  
 e non mi fare il bravo e lo smargiasso.

Se pratico tua moglie io faccio a lei  
 sí grande onor, che forse ella non merta ;  
 e al piú bravo, al piú forte infra gli Dei,  
 sappi, balordo, che ogni porta è aperta.  
 Ma tu se a conversar coi pari miei  
 l'alma villana hai troppo poco esperta,  
 ascoltami, ti spiego in due parole  
 il privilegio, che goder si suole.

Allor quando un signore, un militare  
 di qualche bella unita a un vile sposo  
 prende la protezion, deve imparare  
 questo sciocco a non far mai da geloso,  
 quando l'amico viene, ei deve andare,  
 o pur tenersi in qualche parte ascoso ;  
 come un fantoccio ad esser si apparecchi  
 senz'occhi, senza lingua e senza orecchi.

Dee farsi un precisissimo dovere  
 (e bada ben che questo molto importa)  
 di non dare il sospetto a travedere,  
 col fare ognor da sentinella morta.  
 S'ei torna per bisogno, o per piacere,  
 fischi piú volte, o batta assai alla porta,  
 e prima di passar principii attento  
 da lontano i saluti e il complimento.

Che se gonfio del nome di marito  
 infrange queste leggi sacrosante,  
 se d'impedir si fa talvolta ardito  
 i geniali congressi, e tracotante,  
 stucchevole, geloso, indispettito  
 alla consorte far vuole il pedante,  
 il protettor ricorre a un espediente  
 che presto il sor marito se ne pente.

Per ridurlo al piú presto alla ragione,  
 e sradicargli i grilli dalla testa,  
 adopra la valevol mediazione  
 d'un, che rimedio il piú efficace appresta ;  
 si chiama il mediator monsieur Bastone,  
 e mi par di casato Rompitesta.... -  
 Ma interruppe Vulcano : - Affé di Dio !  
 questo è un signor che lo conosco anch' io. -

- Ah corpo ! ah sangue ! ah giuro... - Ma Vulcano cavossi dalla cintola un martello, e gridò : - Questo è un bestemmiare invano : vieni, poltron, s' hai cuor, meco a duello. - Ma sopraggiunse Momo, e da lontano gridò : - Fermi signori, olà, bel bello, e non vedete in sulle cantonate incisa l'iscrizion : Non ci pisciate ? -

Marte, che il cuore avea pien di temenza, sebbene altro mostrasse ai moti, ai gesti, figurò di adoprar senno e prudenza, com'un che l'ira per rispetto arresti ; ma non cosí Vulcan che non die' udienza a Momo, e disse : - Forse crederesti, sciocco, buffon, d'incutermi paura ? - Né rimesse il martello alla cintura.

Di Marte pel timor fatto piú altero di soprammano il gran martello stese, ma giunse a tempo Momo, e il colpo fiero frenando, a Marte il ceppicon difese : si fe' pallido in vólto il Dio guerriero, né parendo i suoi fatti il camin prese a lento passo, ma poi vólto il canto corse sí che un lacché non corse tanto.

Rise il Dio maldicente, e : - Cosa è stato ? - domandò curioso al zoppo Dio, - perché ti trovo col martello alzato ? Raccontami un po' tutto, amico mio. - Ma il Magnan, che tutt'ora era infuriato, scosse la testa, e disse : - Lo so io : fuggi, fuggi, poltron, fuggi stivale, ti arriverò se ancor mettesti l'ale. -

Ma il Figlio della notte, che desia  
di saper donde nacque la questione,  
alfin placa la rabbia atroce e ria  
del Zoppo, col pigliarlo con le buone,  
e vedendo vicina un'osteria,  
di condurvi l'amico si dispone,  
sapendo ben che dei bicchieri al suono  
vanno tutti i segreti in abbandono.

Gliene fa la proposta, e benché il petto  
rodesse di Vulcan rabbia ed affanno,  
pur dalla sete e da stanchezza astretto  
si accorda. Entrambi all'osteria sen vanno,  
quivi buone vivande e buon fiaschetto  
trovano pronto. Or quando essi averanno  
ben mangiato, bevuto e fatto il conto,  
a raccontarvi il resto io sarò pronto.

FINE DEL SECONDO CANTO.



## TERZO CANTO



## ARGOMENTO

*Narra a Momo i suoi casi il zoppo Nume,  
e il volge a suo favore; esaminare  
vuol Giove il fatto; la difesa assume  
di Ciprigna Mercurio; ella fidare  
di Marte, ché di sé troppo presume,  
non vuolsi; si presenta al Dio del Mare,  
e gli chiede assistenza; ei manda fuori  
Glauco e Portunno a Giove ambasciatori.*



## TERZO CANTO



NUME ristorator della natura,  
refrigerio dei miseri mortali,  
per cui si tace la molesta cura,  
ed in profondo oblio giacciono i mali,  
o dolce Sonno! che la notte oscura  
segui, e dai vanni delle placid'ali  
spandi del mondo sulle genti inquiete  
dolce tranquillità, riposo e quiete;

dal faticar del dí, grato riposo  
mentre prende il mortal stanco ed oppresso,  
tu inviandogli un sogno capriccioso,  
cangi in monarca il mendicante istesso,  
ed il vecchio impotente e catarroso  
crede allor soggiogar tutto il bel sesso,  
il poltron fa prodigi di valore,  
e l'asino si crede un gran dottore.

Quando scuoti la verga onnipossente  
 al tuo poter chi non è mai soggetto?  
 tu per l'umanità fatto clemente  
 talor serpeggi ai progettisti in petto!  
 Te, presso il lume a man, vecchia cadente,  
 piena di riverenza e di rispetto,  
 saluta e risaluta a capo chino,  
 e a forza di saluti abbrucia il lino.

Te veneran le serve e i servitori,  
 piú che non fanno i ghiri e i tassi tuoi,  
 te soglion paventar comici e autori  
 quando in scena i lor parti offrono a noi,  
 rival possente dei predicatori  
 sopir l'udienza in un momento puoi,  
 amico dei platonici sonetti,  
 delle rime dantesche e dei concetti.

Se possibil ti fia, per brevi istanti  
 vanne, ti prego, va' da noi lontano,  
 Fille posta in oblio da mille amanti  
 ve' che ti chiama? ah non ti chiami invano!  
 degli avari le luci e dei furfanti  
 chiudi, e dell'uom per ambizione insano,  
 e non voler soggetti alla tua legge  
 gli occhi di chi mi ascolta, o pur mi legge.

Già Momo e il Dio magnan sedendo al desco,  
 di varii cibi avean la pancia piena,  
 e cotto il buon Vulcan come un tedesco  
 una fronte mostrava piú serena;  
 l'altro, volgendo a lui l'occhio cagnesco,  
 Amico, - disse, - alfin della tua pena  
 spiega il tenore e narrami il motivo  
 che ti messe alle prese con Gradivo.

Mi è noto ben che un Nume arcibestiale,  
 che un prepotente è Marte ed un briccone  
 da tener due mill'anni all'ospedale  
 col recipe ogni giorno del bastone,  
 onde creder vogl' io che in caso tale  
 penderà dal tuo canto la ragione;  
 narrami, amico, il fatto, ed io son pronto  
 a vendicarti, s' ei ti fece affronto.

Né creda già Vulcan, se non mi vede  
 altr'arme, che un bastone ed una lente,  
 che debol io mi sia; certa abbia fede,  
 che di me teme la divina gente.  
 Fino il Dio che tra gli altri il primo siede  
 la mia lingua satirica e tagliente  
 paventa; or narra, ed io farò che sia  
 vindice del tuo duol, la lingua mia. -

Alza la fronte il Zoppo, nei capelli  
 la man si pone, e fra timore e speme  
 ondeggiando. - Tu vuoi ch' io rinnovelli  
 disperato dolor che il cor mi preme? -  
 Dice, poi tace, e pria che a lui favelli  
 tentenna il capo, tra sé pensa e geme,  
 manda un sospir, che mossa avria un nave,  
 indi comincia in tuon dolente e grave:

- Quanto infelice io sono! io non provai  
 per brevi istanti almeno il fato amico,  
 e quando le prime aure io respirai  
 il crudo genitore ebbi nemico,  
 di sua mano storpiato io mi trovai,  
 e vissi in Lenno povero e mendico,  
 colà si vide (ah caso acerbo e strano!)  
 di Giove il figlio diventar magnano.

Io m'aggiro colà tra balze e dumi  
 per far carbone o sudo alla fucina,  
 e intanto il Cielo mille bastardumi,  
 vera canaglia della cappellina,  
 il nèttare ruttando insiem coi Numi  
 stanno a scrocco di Giove alla cucina ;  
 io camicia non ho, mille bricconi  
 han cocchi, signorie, costellazioni. -

Momo trattenne a gran fatica il riso  
 a tali accenti, e disse: - Egli è un peccato  
 che tu, mostrando il divin sangue in viso,  
 a mestiero sí vil sii destinato,  
 che col mostaccio di carbone intriso  
 un Dio, da savoiardo mascherato,  
 veder si faccia in queste parti e in quelle  
 stagnar paioli, ed acconciar padelle. -

Vulcan lo guarda, e in nuovi dubbii ondeggia  
 né sa se il burli anche l'amico allora ;  
 ma Momo : - So ben io quel che far deggia -  
 serio gli dice, e lo conforta allora ;  
 - ingiustizia è il veder nell'alta Reggia  
 che deriso e meschin tu resti ancóra,  
 mentre agli onor le strade aperte e piane  
 trovan spallini, spie, becchi e puttane. -

Si rincora il Magnano, e in questi accenti  
 segue a narrar la dolorosa istoria :  
 - Io mi vivea tra le mondane genti  
 senza onor, senza fama e senza gloria,  
 e mi affliggeva ognor dei miei tormenti,  
 e dei miei torti la fatal memoria,  
 quando avarizia e un male accorto amore  
 crebber delle mie pene il rio tenore.

Venere io vidi; nel vederla, in petto  
 arsi qual paglia al sottoposto fuoco;  
 tu sai, Momo, tu sai che a suo dispetto  
 cedé il Tonante d'un' astuzia al giuoco.  
 Ma del sognato mio primo diletto,  
 preser dolore ed amarezza il loco,  
 e principiò in quel maledetto giorno,  
 la mia vergogna, il mio perpetuo scorno.

Fatto cornuto cento volte e cento  
 dissimulo prudente il proprio affanno,  
 in segreto con Giove io mi lamento  
 ché non mi ascolta, e ride del mio danno;  
 pur vendicar non oso il mio tormento,  
 e soffro ancor; ma tutti adesso sanno  
 che Venere sfacciata ed imprudente,  
 piú di vergogna freno alcun non sente. -

- Alla scoperta, al chiaro sol... Mi è nota  
 della tua moglie l'ultima avventura, -  
 Momo rispose, - non la tiene ignota  
 Febo, che fece anch'ei la sua figura.  
 Ma in verità non so perché ti scuota  
 l'essere incoronato alla verdura  
 piú che in camera o in letto, omai piú strano  
 non è l'udir, che pecoro è Vulcano.

Ma che perciò? sei forse singolare  
 nell'aver corna in ciel? trova un marito  
 che pecoro non sia! dèi paventare  
 forse tu sol d'esser mostrato a dito?  
 forse in numero tal non puoi contare  
 Saturno, il vecchio Dio rimpinconito?  
 E non alzò per Teti la sottana  
 Cibele, tra le Dee vecchia puttana?

Con Cefalo ed Orion 'noti non sono  
 forse d'Aurora i disonesti amori?  
 Dei pecori ordinari a che ragiono?  
 Porta anche Giove in capo questi fiori:  
 si vanti pur di spaventar col tuono,  
 il mondo, e i suoi tremanti abitatori,  
 ma intanto il peso a sopportar si adatte,  
 de l'alte corna che Ision gli ha fatte.

Per imbrogliarla so che allor fu detto  
 che di quell'empio alla richiesta infame,  
 di far becco il Tonante a suo dispetto  
 saziando con Giunon d'amor la fame,  
 una nube fu posta a lui nel letto  
 in forma della Dea, con cui sue brame  
 il mortal temerario avea sfogato:  
 ciò fu del gazzettiere un ritrovato.

L'adulazione, amico, è pronta ognora  
 sopra gli error dei grandi a trarre un velo,  
 ma trasparente rendesi in brev'ora  
 a chi discernere sa nell'uovo il pelo;  
 gli amori d'Endimion come colora  
 l'altitonante Regnator del Cielo?  
 Ha mai saputo in qual solinga parte  
 adultero piú fin creasse Marte? -

- Che vuol dir ciò? - rispose irato il Zoppo,  
 - che mi cal delle corna degli Dei?  
 Pensi ognuno a sé stesso: io forse troppo  
 ho indugiato a punire i torti miei;  
 or l'ira che m'infiamma alcun intoppo  
 non soffre, e voglio castigati i rei...  
 Perché frenasti il ferro mio pesante  
 quando scendea sul capo a quel birbante?

Il traditor togliendo al suo periglio,  
 mi togliesti il piacer d'una vendetta,  
 che forse invan dal general consiglio  
 intimato agli Dei da me si aspetta.  
 Giove nascer farà qualche scompiglio...  
 Ogni arte adoprerà quella civetta...  
 Tu sol se amico sei qual mi ti vanti  
 puoi vendicare i miei diritti infranti.

Pratico qual tu sei già non son io  
 dei cavilli d'un perfido avvocato,  
 né dir sapendo in Cielo il fatto mio  
 in un padul mi troverò cacciato;  
 al certo fia dell'eloquenza il Dio  
 l'empia Diva a difendere impiegato,  
 ch'ei non potrà negare il suo favore  
 a chi pago lo fece un dí in amore. -

- E ben, - replicò tosto il Dio mordace,  
 - sappi che tu m'inviti a un certo gioco,  
 che, a confessarti il ver, piú assai mi piace,  
 che al medico la febbre, o il vino al cuoco;  
 io mi sento languir se miro in pace  
 i Numi piú d'un giorno in questo loco,  
 e godo sol mirando preparata  
 materia alla gazzetta e alla risata. -

Cosí parlando, in man prende un fiaschetto,  
 e al Zoppo ricolmando un gran bicchiere  
 di finissimo vin: - Bevi, e dal petto  
 scaccia, - disse, - le cure atroci e nere;  
 del marital contaminato letto  
 lascia a me la vendetta, e non temere;  
 presto vedrai punita con tuo spasso  
 Ciprigna, e il fottitor Nume smargiasso. -

Si rallegrò lo zoppo Dio, bevendo,  
 tutto in un sorso, il delicato umore;  
 quindi rispose: - In te confido, e attendo  
 la difesa da te del proprio onore. -  
 Qui gli Dei s'abbracciâr, mentre ridendo  
 Momo ognor ripetea: - Vulcan, fa' cuore,  
 in me riposa, ed a momenti aspetta  
 dei gravi torti tuoi giusta vendetta. -

Lieto ritorna allor Vulcano in terra,  
 e Momo a ordir comincia un'ampia tela,  
 ora dentro allo studio si rinserra,  
 e scrive fino al lume di candela,  
 or per fare a Ciprigna un'aspra guerra  
 aggravando del Zoppo la querela,  
 esce di casa, e chiacchiera, ed intende  
 gran cose, e sempre compra, e mai non vende.

Già l'alba in Cielo di quel dí splendea  
 in cui di pochi Numi un magistrato,  
 che il sommo Giove nominati avea,  
 esaminar doveva il grave piato.  
 Per ch'ei, che contro il Zoppo l'intendea,  
 l'affare scrutinar volle in privato,  
 per meditar, con provido consiglio,  
 come salvar la Dea nel gran periglio.

Fu messo in primo luogo in sul tappeto  
 se i rei dovevan esser catturati;  
 ma Giove si burlò di un tal decreto,  
 dicendo: - No signor, sono i feriat. -  
 Nacque allora un consiglio piú discreto,  
 e fu detto che quando fosser dati  
 opportuni per lor mallevadori  
 andar potean liberamente fuori.

Allor d'Alcmena il figlio, coraggioso  
 prese per ambo i Numi un tale impegno:  
 alla difesa, in caso sí dubbioso,  
 Mercurio scelto fu come il piú degno.  
 - Ma chi gli atti farà per il geloso  
 Nume, che sta lontan da questo regno? -  
 Disse Giove, con faccia arcigna e dura:  
 Momo mostrò la carta di procura.

Cillenio il prorogar richiese allora  
 il giorno, in cui dar si dovea sentenza,  
 dicendo a Giove: - Io non son pronto ancóra  
 né del fatto ho abbastanza conoscenza.  
 Egli accordollo. Tosto ne uscí fuori  
 la nuova, e i Numi pose in grande ardenza;  
 chi di Ciprigna la difesa prende,  
 e chi in favore di Vulcan l'intende.

Inventa allor gran novità ciascuno  
 che sembran vere, e tutto il Ciel ne informa;  
 chi trema, chi le sprezza, e non vi è alcuno  
 che sopra tanto affar quieto si dorma.  
 Ognun rigira, e fa partito, ognuno  
 in giudice del fatto si trasforma,  
 e Momo ascolta tutto, e in tutto trova  
 contro di Citerea qualche gran prova.

Cosí brigan talora i contadini  
 se in caso son di conferir la cura;  
 pigiano i merti qua, di là i quattrini,  
 là grida la coscienza e qua l'usura,  
 questo i ricchi vorrian, quello i meschini,  
 e i vóti in broglio reo tutti affattura;  
 e son i frati in un orgasmo tale,  
 quando il piú ciuco è fatto generale.

Già dell'ordin di Giove, un messo avvisa  
 il superbo Gradivo e Citerea.  
 Questa ad annunzio tal resta conquisa,  
 ché sul dubbioso evento il cor teme.  
 Quegli si fida nella sua divisa,  
 e nel nome di bravo che egli avea:  
 corre a trovar Ciprigna, e sí le dice:  
 - Quanto mi spiace il tuo caso infelice!

L'aspra nuova di pace il sen mi priva,  
 sento al periglio tuo straziarmi il cuore,  
 chi non sa contro te fin dove arriva  
 delle inimiche Dee l'astio e il livore?  
 Ahimè! veder raminga e fuggitiva  
 dovrò dal Ciel la Dea madre di Amore,  
 o pur sentirla, ahimè, senza clemenza  
 condannar con orribile sentenza? -

- Troppo tardi vegg'io, - la Dea soggiunge,  
 - che inoltrata mi sono a un brutto passo,  
 fiero timor il dubbio cor mi punge...  
 Ma perché mai rivolgi i lumi abbasso?  
 Ah, la tua ferità t'ant'oltre giunge,  
 che al mio pianto, al mio duolo, hai cuor di sasso?  
 Vuoi forse abbandonarmi? - Ah dal tuo petto  
 scaccia, - Marte gridò, sí rio sospetto!

E il timor mascherando, una condanna, -  
 proseguí, - se il Sinedrio a Giove innante  
 medita contro l'onor tuo, s'inganna,  
 che in tua difesa ognor sarò costante;  
 tremar dovrà come palustre canna  
 se ti sarà contrario anche il Tonante,  
 e pria che qualchedun ti torca un pelo  
 per Dio... vedrai quel che farò del Cielo.

Confonderò le sfere e gli elementi,  
 farò del mondo una scomposta mole,  
 getterò giù dal Ciel gli astri lucenti,  
 la luna schiaccerò, spegnerò il sole,  
 e l'istesso Pluton fia che diventi  
 orrido e brutto piú di quel che suole,  
 ché spegnerò, per di lui scorno eterno,  
 del mar con l'acqua, il fuoco dell'Inferno. -

Cosí dicendo ad alta voce, Marte  
 arder pareva di furore insano,  
 gli occhi sanguigni avea, le chiome sparte,  
 gli tremava la lingua, e piú la mano,  
 ma pur quella bravura era tutt'arte,  
 il puzzo si sentía di ciarlatano,  
 e si vedeva un quarto d'impostura  
 mescolato ad un sacco di paura.

Ma Citerea, che dubitava alquanto  
 del soverchio 'vantar del suo campione,  
 stava pensando entro sé stessa, intanto,  
 come fuggir sí critica occasione,  
 e poi che tolto le si fu d'accanto  
 quell'ampollosa Nume bravazzone,  
 mesti abbassando al suolo i vaghi rai,  
 disse : - Crudo destin, pago sarai.

E vincerà l'odiato mio consorte?  
 Apollo riderà del pianto mio?  
 Un trionfo sí bel fia che riporti  
 l'empia Giunon? la mia nemica? oh Dio!  
 Ma dei nemici suoi sarà men forte  
 dunque Ciprigna? e che? pongo in oblio  
 l'alto poter che in questi lumi è accolto,  
 né fiderò nell'armi del mio vólto?

No, che non ha bisogno Citerea  
 ch'altri dei casi suoi cura si prenda;  
 né aspettando starà timida rea,  
 che il Ciel la danni a vergognosa ammenda;  
 qual io mi sono ancor possente Dea  
 l'indegno stuol dei miei nemici apprenda,  
 piegar l'Inferno al mio voler si veggia,  
 il mar, la terra e la Celeste reggia. -

Disse, e il pallor che il vólto le copria,  
 in un momento dileguossi e sparve,  
 e al giglio con amabil leggiadria  
 mista la rosa in su le guance apparve;  
 cosí nascendo il sol fuga e disvia  
 l'alte tenèbre e le notturne larve,  
 tale il color natío riprende il fiore  
 dopo il cader del rugiadoso umore.

E rimembrando poi come ella nacque  
 dalla spuma del liquido elemento,  
 al Regnator dell'onda andar le piacque,  
 per pregarlo propizio al grande evento.  
 Ecco che già dell'ocean vèr l'acque  
 le colombe, piú rapide del vento,  
 traggon la Diva, a cui da lunge appare  
 per gran tempesta sollevato il mare.

Scatenati dai gelidi trioni  
 feroci combattean sull'onde argenti,  
 contro l'Austro superbo gli Aquiloni,  
 e sconvolger sembravan gli elementi,  
 e unito lo scoppiar d'orrendi tuoni,  
 dell'acque al rombo, al sibilare dei vènti  
 avrian fatto temer che la natura  
 del Caos tornasse entro la notte oscura.

Ma mentre la vezzosa Citerea  
 alle bianche colombe il volo affretta,  
 fa dei vènti cader la furia rea,  
 che all'usata prigion tornano in fretta,  
 e Zeffiro, che timido tacea,  
 surse movendo un'aura lascivetta ;  
 dell'atre nubi il denso vel disparve,  
 e Febo in Ciel cinto di luce apparve.

Al sussurrar del placidetto vento  
 tremula l'onda, in mille guise e mille,  
 fa specchio al chiaro sol del molle argento  
 che di raggi non suoi par che sfaville,  
 e con un moto regolato e lento  
 van l'arene a bacciar l'onde tranquille,  
 i muti pesci la squamosa vesta  
 mostran, guizzando in quella parte e in questa.

Dall'alto cocchio Apollo i lumi gira  
 sull'onde al cambiamento inaspettato,  
 né comprende chi mai dei vènti l'ira  
 cosí velocemente abbia calmato ;  
 quando ecco vede, e fin dal cuor sospira,  
 quella che amor gli avea cruda negato,  
 e ad onta ancor dei suoi tormenti rei  
 di piú cocente affetto arde per lei.

Di meraviglia pien, dal fondo algoso  
 il marino pastor si lancia fuore,  
 per osservar qual Dio fatto pietoso  
 plachi dei flutti l'orrido furore,  
 ma sollevando al Cielo il capo annoso  
 mira scendere al mar la Dea di Amore,  
 tosto gettasi a nuoto, e in breve istante  
 ne porge avviso all'umido Regnante.

Già si appressava al mar la bella Diva,  
 e un amabil concento da lontano  
 di chiare voci risuonar udiva,  
 onde echeggiava il placido Oceano.  
 Un coro di Sirene indi veniva  
 a salutar la sposa di Vulcano,  
 e dai curvi Delfin venía tirato  
 agile cocchio di conchiglie ornato.

Proteo il guidava, e allor che presso all'onda  
 vide la bella Dea, cosí a dir prese:  
 - Questo a te quel gran Nume che circonda  
 la vastissima terra, offre cortese.  
 Mai sí grata novella e sí gioconda  
 il Regnator del mare non intese,  
 né spuntar vide piú felice aurora,  
 se oggi la reggia sua Ciprigna onora.

Ti affretta, o bella Diva, egli ti attende,  
 di stringerti al suo sen desideroso! -  
 Ella sorride, e sul bel cocchio asceude  
 che rapido trascorre il regno ondosò.  
 Di scherzosi Tritoni in mezzo prende  
 d'Amatunta la Dea stuolo squamoso,  
 che carolando intorno a lei giuliva  
 la voce innalza ai lieti plausi, ai viva.

Di Calliope le figlie, al rauco suono  
 delle conche alternando il dolce canto,  
 seguon la Diva, intorno a cui già sono,  
 e il vecchio Nereo, e in ceruleo ammanto  
 Dori, che d'imeneo per ricco dono  
 cinquanta figlie si conduce accanto,  
 Ino scorre per l'umida regione  
 con Cimodoce, e Glauco e Palemone.

Forse coro men lieto e festeggiante  
 si udí quel giorno che per man d'Amore  
 movendo a nuoto le bovine piante  
 solcava il mar dei Numi il Regnatore,  
 e sul dorso sedea del gran Tonante  
 pallida il vólto e con incerto core,  
 lagrime dando, invece di parole,  
 del Tirio prence la vezzosa prole.

Dal profondo del mare alto sorgea  
 immenso scoglio di coralli ornato,  
 arazzo il verde musco gli faceva  
 di perle rilucenti tempestato,  
 il rubino e il diamante vi splendea,  
 in tributo dal Gange ivi portato,  
 ed ivi in trono risedea il possente  
 sovrano agitator del gran tridente.

Intorno a lui dai cenni suoi pendeva  
 di tributari fiumi immenso stuolo,  
 il Danubio guerrier, la fredda Neva,  
 l'Eufrate, il Tigri e l'aureo Pattolo,  
 ed il Tago che mesto i dí traeva  
 troppo presago del futuro duolo  
 che sulle sponde sue destar dovea  
 l'ostil pietà, l'intolleranza rea.

Cinto dell' uve elette il verde crine  
 v'era l'alpino Reno, e l'Indo e il Gange,  
 e il Caistro, u' di morte in sul confine  
 l'augel canoro dolcemente piange,  
 e il rapido Enipeo che per le brine  
 cresce d'Olimpo, e il mar coi flutti frange,  
 e il tessalo Peneo cinto d'alloro,  
 e il Crati che la chioma altrui fa d'oro.

E la fertile Senna e il rumoroso  
 Rodan che dalle fredde Alpi si parte,  
 e poi che tenne alquanto il corso ascoso  
 sorge, e vicino al mare in due si parte,  
 la Sprea, cui riserbato era il famoso  
 possente eroe, che della bellica arte  
 esser mastro doveva, e con gli egregi  
 fatti il modello dei piú saggi regi.

V' era il Tamigi, cosí ricco d'onde  
 che i tonanti vascei porta sul dorso,  
 e mentre i flutti suoi col mar confonde  
 d'onde or presta, or riceve alto soccorso,  
 l'arti fastose sulle proprie sponde  
 accoglie, ed il valore ivi ha ricorso:  
 hanno colà, siccome in patrio tetto,  
 l'alma Sofia, la Libertà ricetta.

Tu pur v'eri all' Europa ignoto allora,  
 rapido e immenso fiume della Plata,  
 che per lungo sentier traevi ancóra  
 in dolce oscurità vita onorata,  
 del metallo che tanto il mondo adora,  
 era tua ricca vena a noi serrata,  
 e seco racchiudea le indegne trame,  
 e il tradimento e lo spergiuo infame.

Eravi il Senegal non anche avvezzo  
 all'infame commercio, onde il suo lido  
 è coperto d'orrore, anche a vil prezzo  
 là non vendeva i figli il padre infido.  
 Ah! superbo mortal non hai ribrezzo  
 d'un abuso sí reo? non odi il grido  
 che la natura offesa indarno invia?  
 Spande il suo lume invan Filosofia?

Corteggiavan dell'onde il Regnatore,  
 e il settemplice Nilo, e il nabateo  
 Idaspe, e quel che d'infelice amore  
 per la bella Deianira un tempo ardeo,  
 e quello in cui l'ignaro apportatore  
 del dí, colto dal fulmine cadeo,  
 ed il Meandro tortuoso, e il Xanto  
 che fu nei carmi poi celebre tanto.

Il Tebro maestoso si vedea  
 dall'apollinea fronda il crine ornato,  
 e lieto il vólto antiveder pareo  
 l'alto impero del mondo a lui serbato ;  
 e presso a lui quel che l'Etrusca Alfea  
 divide, era d'olivo incoronato,  
 di serbar cuna agli almi austriaci eroi  
 lieto assai piú che de' trionfi suoi.

Ma di Pafò l'amabile Regina  
 giunta al soglio regal ferma le piante,  
 e genuflessa, al Dio dell'onda inchina ;  
 ei mirando l'angelico sembante  
 scende dal ricco trono, e s'incammina  
 di Marte ad abbracciar la bella Amante,  
 ed a baciarla tutta frettolosa  
 corre Anfitrite, di Nettun la sposa.

- Pur ti riveggio - il Regnator dell'onda -  
 disse - e ti stringo al seno, amabil Diva ;  
 dell'ampio mar la piú lontana sponda  
 esulta al venir tuo lieta e giuliva ;  
 oh qual torrente di piacer m'inonda !  
 Ma perché mai tanto di rado arriva  
 Venere ai regni miei? - Dai lumi intanto  
 spandea la Diva artificioso il pianto.

- Ed ahi! - sciamò - per me non fosse mai  
nato quel tristo e sfortunato giorno  
che per salire in Ciel, folle!, lasciai  
questo a me sí gradito almo soggiorno,  
che or non trarrei tra mille pene e guai  
vita infelice; il vergognoso scorno  
avrei fuggito, e l'empia sorte amara  
che dei Numi l' invidia a me prepara !

Né l' indegno mio sposo avrebbe ordito  
contro di me sí scellerate trame,  
né il Rettor dell'Olimpo avrebbe udito  
la falsa accusa, ed il ricorso infame.  
Sostiene a Giove il perfido marito  
che di Gradivo a satollar le brame.... -  
Canchero! qui si tratta d'adulterio,  
- disse tra sé Nettun - l'affare è serio !

Eh taci - disse a Citerea; - mi avveggiò  
che il tuo racconto non finisce bene,  
il termin già di questo esordio io veggio,  
né vo' note a costor le nostre scene; -  
e vòlto ai Numi, che gli fean corteggio,  
disse: - Piú qui Nettun non vi trattiene. -  
Essi partiro, ed ei soggiunse pronto:  
- Or seguita, Ciprigna, il tuo racconto. -

- Lungo fora il ridir quante sostenni  
acerbe pene nell'eterea Corte,  
- soggiunse Citerea, - da che divenni  
del Dio di Lenno, ad onta mia, consorte;  
le sue furie gelose è van che accenni  
che mi fero invidiare all'uom la morte;  
o le liti da lui non interrotte  
onde oppressa era il giorno e piú la notte.

Pure in Cipro talor, talora in Gnido,  
 lunge da lui, prendea qualche ristoro,  
 e in compagnia di qualche amico fido  
 uno sfogo accordava al mio martoro,  
 or passeggiando sull'amenò lido,  
 ora all'ombra d'un mirto, or d'un alloro,  
 ma il traditor, che tutto m'avvelena,  
 anche i piaceri miei rivolse in pena.

Stretta amicizia già contratta avea  
 con Marte, ma sí pura ed innocente,  
 che bruscoli trovar non ci potea  
 la lingua piú satirica e pungente ;  
 ma il geloso Vulcan, che sempre ardea  
 d'ira cotanto ingiusta, che furente  
 a Giove corse ad accusarmi, avaccio,  
 che nuda io mi giacea di Marte in braccio.

Il Dio di Pindo menzogner, che amore  
 invan mi chiese tante volte e tante,  
 cangiando il sozzo affetto in rio furore  
 sosterrà quest'accusa a Giove innante.  
 Ecco il perché, ripiena di terrore,  
 volge Ciprigna al Dio del mar le piante :  
 Giove il mio fallo a giudicare adesso  
 convocato ha dei Numi il gran consesso.

Già volge contro me torbido il ciglio  
 piú d'un che mi detesta in fra gli Dei,  
 e l'innocenza mia veggo in periglio,  
 se a me propizio in caso tal non sei.  
 Deh! tu col tuo poter, col tuo consiglio  
 or mi proteggi, ed i nemici miei  
 confondi, che, istigati da Giunone,  
 moveranmi in giudizio aspra tenzone.

Tacque Ciprigna, e le dolenti note  
 due larghi rivi accompagnâr di pianto,  
 che irrigando le sue pallide gote  
 reser della beltà maggior l'incanto ;  
 tutto per ira ai detti suoi si scote  
 Nettun, la barba si stropiccia alquanto,  
 aggrotta il ciglio e furibondo in atto  
 grida : - Per Dio ! che il mio fratello è matto. -

E a sé chiamando nel medesimo istante  
 Portunno e Glauco, d'alto sdegno ancóra  
 tinto: - Dai regni miei, - disse, - le piante  
 movete or voi, senza frappor dimora ;  
 itene al Cielo e là fate al Tonante  
 i giusti sensi miei noti in brev'ora ;  
 dite che un amichevole consiglio  
 segua e tragga Ciprigna dal periglio.

Ch'ei non deve obliar che a me soggetta  
 nacque, né fia che il Dio del mar sopporte  
 che si accordi a Vulcano una vendetta  
 se un bosco avesse ancor di fusa torte.  
 Che se qualche sentenza con l'accétta  
 data avvien che la fama a me riporte,  
 vedrà se a vendicar sarò possente,  
 Venere che a ogni patto io vo' innocente.

Che voi, ministri miei, come me stesso  
 voglio che in Cielo ognun dei Numi onori :  
 udiste? andate ! E tu Ciprigna adesso  
 calma nel seno i vani tuoi timori. -  
 Il mesto ciglio che tenea dimesso  
 alza la bella madre degli amori,  
 apre il labbro a un sorriso, come suole  
 vergine rosa ai primi rai del sole.

Partiti i messenger, la bella Diva  
 da Nettuno comiato omai prentea,  
 dicendo che alte cure in sen nutriva  
 onde agli Ausoni lidi andar dovea :  
 E ben - disse Nettun - giacché ci priva  
 di tal piacer sí presto Citerea,  
 secondi, io non ló vieto, il suo desio,  
 ma prenda per tal uopo il cocchio mio.

Or che dal Ciel vibra cocente il raggio,  
 quel Dio ch' arde per te d'un vano affetto,  
 fia piú grato per l'onde il tuo viaggio,  
 e goder vi potrai vario diletto ;  
 fresco farò che spiri a tuo vantaggio  
 zeffiro, a te lambendo il vólto e il petto. -  
 Arride a' detti suoi Venere bella,  
 egli il Pastor del marin gregge appella.

Giunto il variabil Proteo: - Un' importante  
 cura - disse Nettuno - oggi t'affido ;  
 condur devi la Nuora del Tonante  
 nel cocchio mio fino all'Ausonio lido. -  
 Parte di Teti il figlio, e alla suonante  
 conca da' fiato, ed a quel rauco grido  
 i Delfini vi accorrono scherzando,  
 dalle narici il mar nel mar versando.

Di Nereidi un drappello intanto appare,  
 e presenta a Ciprigna i ricchi doni,  
 sonvi le gomme piú gradite e rare  
 che produr ponno l'eritree regioni,  
 e le stille che versa in grembo al mare  
 l'aurora dai celesti aurei balconi,  
 e che a crescer fra noi vengon l'insano  
 superbo fasto dell'orgoglio umano.

E il virgulto che feo duro e sassoso  
 quando il toccò di Danae il forte figlio ;  
 di Medusa col teschio sanguinoso,  
 Andromeda già tolta al rio periglio ;  
 e la purpurea conca onde il famoso  
 liquore espresso tanto appaga il ciglio,  
 che d'ogni altro color vincendo i pregi  
 fregia le auguste clamidi dei regi.

Ma già il Cocchier marin gl' impazienti  
 Delfini mal reggea, che la squammossa  
 coda battendo per le vie dei vènti  
 feano in nube salir l'onda fumosa,  
 quando dopo i sinceri abbracciamenti  
 del cornuto Vulcan la bella sposa  
 lieta dei suoi raggiri il cocchio ascese,  
 e in mezzo a mille evviva il cammin prese.

Tosto dei curvi nuotator lo stuolo  
 tragge la Dea sul placido elemento  
 ratto cosí che assai piú lento è il volo  
 d'aquila invitta, e men veloce è il vento ;  
 ma non intese i vóti miei dal polo  
 il sonno, ché russar qualcuno io sento.  
 Mentre dunque ella scorre il regno ondosò  
 vi dò la buona notte e mi riposo.

## QUARTO CANTO



## ARGOMENTO

*Di Ciprigna in favor tenta Giunone  
Giove persuadere: ella ostinata  
l'oltraggia, ma poi teme del bastone,  
e muove a Citerea guerra celata.  
Giungon Glauco e Portunno. Il Dio spaccone  
salva, e la Madre dalla destra irata  
del Zoppo, Amore: ella si mette in via  
per l'Erebo, e si ferma a un'osteria.*



## QUARTO CANTO



DONNE, voi che porgeste al giogo santo  
del biondo Imene il collo, or m'ascoltate,  
che di Giunon l'ostinazione io canto,  
(questo è il vizio maggiore in cui peccate)  
e dai miei carmi apprenderete intanto  
l'altissimo poter delle legnate,  
recipe a cui ricorrere conviene  
se l'altre medicine non fan bene.

Quando i Regi tra lor l'alte quistioni  
non posson con le buone accomodare,  
e in vano a pro di sé fasti e ragioni  
han tentato produrre ed applicare,  
vengono al sillogismo dei cannoni,  
e in breve tempo aggiustasi l'affare ;  
tal sul garrulo sesso una legnata  
ha sempre la vittoria riportata.

Quando formò la femminil figura  
 le sue mire seguendo utili e accorte  
 la provvida immortal madre Natura  
 membra deboli e frali a lei die' in sorte ;  
 ma di sua lingua poi prese tal cura,  
 e si mostrò sí energica e sí forte,  
 che ne feo contro l'uomo aspro flagello,  
 tagliente piú che forbici o coltello.

Ma se all'uom destinato pel serraglio  
 soglionsi resecar certi strumenti  
 con dispietato e vergognoso taglio  
 perché becco il Sultano non diventi ;  
 se privi son del duplice sonaglio  
 i destrieri al maneggio obbedienti,  
 l'uomo alla donna che sposar desia  
 la lingua resecar dovrebbe in pria.

Che se tanto non lice, acciò che il reo  
 costume femminil vada in rovina,  
 mariti usate questo, che un plebeo  
 rimedio sembra, ed è gran medicina :  
 mescete, e gracchi pure il Galateo,  
 sugo di bosco ognor ; sera e mattina  
 replicate la dose, e poi vedrete  
 che pronta guarigion ne troverete.

Musa, dove trascorri? e non rammenti  
 che qui si canta al gentil sesso in faccia?  
 Incauta Musa, brontolar non senti  
 piú d'una, che mi guarda e mi minaccia?  
 Donne gentili, in voi l'ira s'allenti,  
 niuna di voi si merta simil taccia,  
 e la mia Musa di cantare intese  
 di certe donne d'un altro paese.

Già le tenebre folte eran sparute :  
 e spandeva dal ciel madonna Aurora  
 sopra l'erbosò suol gemme minute,  
 e sui prati a scherzar la bella Flora,  
 e le Grazie innocenti eran venute,  
 quando Giove, svegliato di buon'ora,  
 si alzò a seder sopra del molle letto,  
 e si faceva vento col berretto.

E Giuno poi che vide nato il giorno  
 s'infilò il busto del Consorte allato,  
 che sí le disse, alla gran lite intorno :  
 - Dimmi, Giunone, ancóra hai tu pensato ?  
 Tu sai che tutto l'immortal soggiorno  
 quest'accusa del Zoppo ha sollevato.  
 Tu proteggi Vulcano, o può sperare  
 il tuo favor la Dea che nacque in mare ?

- Che? si domanda? - disse Giuno; - io credo  
 che non sia cosa da pensarci sopra,  
 da parte di Ciprigna il torto io vedo,  
 né sperare ella può ch'io gliel ricuopra :  
 il mio favore al figlio mio concedo,  
 e credo che sia ben che si discopra  
 che vi son leggi in Ciel giuste e severe,  
 per chi fa la puttana per mestiere. -

Voltossi Giove, rise un pochettino,  
 e disse : - Tu fai celia eh ! Moglie mia ? -  
 Quindi la prese per il ganascino,  
 e soggiunse : - Io ti vedo la bugia  
 correr giù per il naso, e m'indovino  
 di qual pensier la mia Giunone or sia :  
 tu sosterrai Ciprigna. - E Giuno, irata,  
 saltò il letto, e rispose : - Uh ! l'hai sbugliata. -

- Eh via! - Giove soggiunse - voi farete sicuramente quel che vorrò io, né l'uova nel panier mi guasterete, or che salvar sí bella Dea desio. -
- Un grossso granchio a secco voi prendete -
- Giuno rispose allor, - marito mio, s'io proteggeessi mai simil canaglia potrei forse parer di un'egual taglia. -
- Oh cazzica! sarete una vestale! - disse Giove voltandole il sedere; - in quanto a me vi credo tale quale come son tutte l'altre, e se vedere si dovessero i pecori con l'ale, volerebbe anche il Re dell'alte sfere; non mi faccia parlar, signora sposa, io so che non è tanto scrupolosa.

Ma sia comunque vuole, io vi comando che di Ciprigna dalla parte siate. -

Giuno soggiunse, il capo tentennando: - Non signor, non signor, voi la sbagliate. Dal Ciel voglio piuttosto andare in bando, e lasciar queste sedi fortunate, di Dea perdere il grado e di regina, prima che favorir quella squaldrina. -

- Ciprigna una squaldrina? eh che il motivo - disse Giove - onde voi tanto l'odiate, non è l'impudicizia, d'altro rivo vien quest'onda, ed a me non la ficcate. Da che il Frigio pastor fu sí corrivo a dare a lei il primato di beltate, faceste contro lei quanto nel cuore vi dettaron l'invidia ed il rancore.

Ma credo ben che quel buon galantuomo  
 che fu della question giudice eletto,  
 darvi negasse il contrastato pomo  
 perché siete il ritratto del dispetto;  
 Paride veramente era un grand'omo,  
 e di fisionomia mastro perfetto,  
 e quando vi scartò fece un'azione  
 che meritava un ampio guiderdone.

Vi par che convenisse a una matrona,  
 a una sorella e moglie del Tonante,  
 farsi vedere a una mortal persona  
 senza camicia comparir davante?  
 E mostrar poppe, cul, coscie e simona  
 per contrastar, superba ed arrögante,  
 non già quale in virtù vincer potea,  
 ma chi piú fosse fottereccia Dea? -

- Certo! come conviene al Re dei Numi,  
 - disse Giunon - mostrarsi un dissoluto,  
 e pien di vizi e dei piú rei costumi,  
 far nel mondo ora questi, or quei cornuto;  
 da lui prese averan regola e lumi  
 gli uomini, che sovente l'han veduto  
 in cerca di puttane, in varie forme  
 sulla terra stampar ferine l'orme. -

- Ti vuoi chetar per Dio? - grida sdegnato  
 l'Altitonante; e Giuno: - Io voglio dire,  
 sí, vo' parlar finché avrò lingua e fiato,  
 quand'anche tu mi avessi a rifinire:  
 ogni Nume da te mal avezzato  
 è tal che omai non si può piú soffrire. -  
 - Chetati, - disse Giove - affé di Dio;  
 'ed ella: - No, vo' dire il fatto mio!

Manigoldo, fa pur ciò che tu vuoi,  
ché ad onta tua vo' dir la mia ragione ;  
ah ! quest'asin chi fu che indusse noi  
a divenir vassalli a un tal briccone ?  
già son noti nel mondo i pregi tuoi  
dal mar di Libia alla Rifea regione,  
ed i mortali istessi san che sei  
un Giovanni Tenorio in fra gli Dei.

Ma chi seppe sedur Semele e Tia,  
Europa e Leda, e al vergognoso fuoco  
arse d'amor per Temi e per Talia,  
e d'Acrisio con lor si prese giuoco,  
a gran ragione può voler che sia  
assoluta Ciprigna in questo loco,  
e gli adulterii altrui facil perdona  
l'amante di Callisto e di Latona. -

Giove, che si chiamava onnipossente,  
e far tacer la Moglie non potea,  
che con quella linguaccia arcitagliente  
sempre ingiurie novelle gli dicea,  
salta dal letto orribile e furente  
per castigar la temeraria Dea,  
né avendo altr'arme da poter far male,  
scaglia con gl'ingredienti l'orinale.

Al colpo reo fa d'una man ritegno  
Giuno, ma trattener non può lo spruzzo  
che l'auree stille al destinato segno  
volar, spirando abbominevol puzzo.  
Pur segue a dir, ma Giove pien di sdegno  
grida : - Bagascia, ora ti cavo il ruzzo ; -  
cerca per ogni canto, e alfin ritrova  
un bel baston d'una granata nuova.

E vibrando feroce e risoluto  
 delle mogli il terror, pinte ha le gote  
 d' insolito furore, il ciglio irsuto  
 mostra, ed il suol col pie' forte percote;  
 Giunon tiene a tal vista il labbro muto,  
 e piena di timor tutta si scote,  
 mentre nel voler suo sempre costante  
 cosí parla imperioso il Dio Tonante :

- Se non sai qual rispetto ed obbedienza  
 deve a sposo ed a Re, moglie e Regina,  
 a frenar la soverchia impertinenza  
 cazzo! t' insegnerò questa mattina :  
 io voglio del consesso alla presenza  
 che piú innocente d'una colombina  
 sia Citerea ; che il capo di partito  
 non si renda chi Giove ha per marito. -

Giuno or l'ira trattiene in petto ascosa,  
 ché tempo non le par di far la matta,  
 e mena buono a Giove, timorosa,  
 tutto col gesto, e al voler suo si adatta,  
 or torna a infuriarsi, e dispettosa  
 mostrarsi, ed a negar dall'ira è tratta ;  
 Giove piú fiero il suo baston brandisce,  
 ella alfin china il capo ed aderisce.

O santo legno, che a gran torto sei  
 chiamato un istromento da facchini,  
 se in qualche urgente caso anche gli Dei  
 maneggianti coi pugni lor divini,  
 domator dei ruffiani indegni e rei,  
 e dei fottifinestre parigini,  
 tu assicuri da ogni atto empio e brutale  
 e le vergini e il letto maritale.

Per te nei campi dove Marte impera  
 in vigor si mantien la disciplina,  
 che sopra il cul dei rei per man severa  
 inesorabil piombi ogni mattina,  
 chi ha dato alla ragion la buona sera  
 trova in te piú valente medicina  
 di quella che ad Astolfo un dí prescrisse  
 lo scrittor dell'oscura Apocalisse.

Tu, miglior della spada, dall'errore  
 salvi i mortali e alla virtù li guidi,  
 che se inutile al mondo è l'uom che muore,  
 il vizioso correggi e non l'uccidi.  
 Della cadente età reggi il languore,  
 nel dubbioso cammino i ciechi affidi,  
 e tu piombi di Pindo infra i laureti  
 sulle spalle ai satirici poeti.

Tu dei Pisani atleti arme non vile,  
 sopra il marmoreo ponte, oh come splendi!  
 Tu la fama di lor, da Battro a Tile  
 avvezza un tempo a risuonare, estendi,  
 ché l'italo valore alto e maschile  
 dai colpi dell'oblio mentre difendi,  
 dimostri altrui che dei Pisani in petto  
 ha l'antica virtude ancor ricetta.

Segno sei di comando e insiem d'onore  
 in man dei generali e marescialli,  
 tu dei regnanti accresci lo splendore  
 quando monstransi in gala ai lor vassalli,  
 quello scettro che sponde un gran fulgore  
 arricchito di gemme e di metalli,  
 e che tengon in man, chi ha buon cervello  
 conosce che è un randel, ma un bel randello.

Ma fra le doti tue l' inclita e rara,  
 e che ad ogni altra tutto il pregio toglie,  
 è che il silenzio per te solo impara  
 e il suo marito a rispettar la moglie :  
 oh virtù veramente aurea e preclara,  
 valor che ogni valore in sé raccoglie !  
 Oh possente elisir e prezioso  
 cui deve l'uom la pace ed il riposo.

Giove, che stava di colpire in atto,  
 calmossi ed alla moglie timorosa  
 un lungo predicozzo avrebbe fatto,  
 cosa che in ver stata saria noiosa ;  
 ma sopraggiunse il Dio Cillenio a un tratto  
 dicendo che per cosa premurosa  
 udienza richiedean due Numi alteri  
 del Regnator dell'onda messaggieri.

Giove allora gridò : - Poter di Dio !  
 mancava questo a rompermi la testa ;  
 vanne, raffrena alquanto il lor desio,  
 verrò, ma pria convien che mi rivesta. -  
 Partí Mercurio, ed egli : - Or là m' invio, -  
 disse alla moglie addolorata e mesta,  
 - ubbidisci se vuoi salva la pelle,  
 né ti scordar le solite pianelle. -

Si parte alfin, e Giuno la diletta  
 sua confidente frettolosa appella ;  
 la gentil figlia di Taumante in fretta  
 giunge, e de' suoi color l'etere abbellà.  
 - A te fidar vogl' io la mia vendetta, -  
 disse Giunone, - o mia gradita ancella,  
 per opra tua la mia nemica odiata  
 fia da tutto il consesso svergognata.

Vola a trovar la Diva delle biade,  
 e dille che a Ciprigna sia contraria,  
 ché il comanda colei che le contrade  
 ha in suo poter della volubile aria ;  
 di cui per man dal ciel la pioggia cade,  
 e che a proprio piacer compone e varia  
 la salutar dei campi medicina  
 argentea rugiada mattutina.

Se di farlo ricusa, immantinente  
 dille che la vendetta è in mio potere,  
 ch'io saprò trarre in cielo di repente  
 l'argenti nubi procellose e nere,  
 donde pioggia cadendo lungamente  
 avrà trista sementa ogni podere,  
 quindi le rare rugginose spiche  
 farò marcir pei solchi o sulle biche.

Di ritrovar procura il Dio tebano,  
 quel che ai bevoni tanto vino appresta,  
 rendigli noto il voler mio sovrano,  
 e l'ira sua contro Ciprigna desta.  
 S'ei pure il nega, tracotante e insano,  
 dalla grandin vedrà macola e pesta  
 l'uva cadere, e per vendetta mia  
 spopolata restare ogni osteria.

Vanne quindi all'Aurora ; a lei dirai  
 che Venere condanni ; in guiderdone  
 io darò fine ai suoi notturni guai  
 in gioventú tornando il buon Titone.  
 La Diva del saper quanto piú sai  
 contro Venere infiamma alla tenzone ;  
 induci a castigar fallo sí reo  
 e la Dea delle selve ed Imeneo.

Alcide non curar che alla gonnella  
 tira, e troppo gli piace Citerea,  
 sprona contro la Diva a lui rubella  
 Febo, ch'ei sa quanto l' indegna è rea ;  
 dí che un'opra da lui perfetta e bella  
 di Samo attende la possente Dea,  
 e in Momo il protettor del figlio mio  
 destar procura il malumor natio.

Tace ciò detto, e mentre spiega al vento  
 Iride l'ali variopinte e belle,  
 già calmato dal seno il rio tormento  
 gonfia sí che non cape nella pelle,  
 e lieto spera e fortunato evento  
 dell'arti sue, ma dato ha in ciampanelle,  
 piú d'essa pote, e piú stimato è in Cielo  
 della bella nemica un bacio, un pelo.

Giove intanto, celando in cor lo sdegno,  
 sedeva in trono con lo scettro in mano,  
 e i maggior Numi dell'etereo regno  
 fean corteggio all'altissimo sovrano,  
 e si rivolge, e a Ganimede un segno  
 fa d'introdur gli Dei dell'oceano ;  
 obbedisce il garzone in pria sí bello,  
 di coppier fatto allor vicebidello.

Entrano allora nel salone aurato  
 Portunno e Glauco i messagger marini,  
 e poi che il sommo Giove han salutato  
 e fatti intorno i consueti inchini,  
 - A te, - disse il primiero, - ha noi mandato  
 apportator dei cenni suoi divini  
 colui che impera entro del salso umore  
 del temuto tridente agitatore.

Ei seppe già che nei celesti tetti  
 s'ordisce contro Venere un processo,  
 perché di Lenno il Dio, pien di sospetti,  
 da Febo indotto a divulgar si è messo  
 ch'ella arde in seno d'impudichi affetti,  
 e Marte accoglie nel suo letto istesso ;  
 ma consta al mio signor che non è vero  
 quanto ha inventato il Nume menzognero.

Ben si dee rammentar quest'assemblea  
 che sebben viva tra l'eteree genti,  
 ebbe la cuna un dí la bella Dea  
 dell'immenso ocean nell'onde argenti ;  
 e che in Ciel si condanni come rea  
 senza del proprio vóto non consente  
 il Regnator dell'umida regione,  
 e pende dal suo canto la ragione.

A tale effetto sui celesti scanni  
 suoi dritti a sostenere egli ne invia ;  
 tremi colui che di Ciprigna ai danni  
 la frode impiega e la calunnia ria.  
 La giudichi il consesso : ma gl'inganni  
 tacciano, e quando rea creduta sia,  
 Nettuno vuol che a lei non rechi duolo  
 d'amore un fallo, o vuol punirla ei solo. -

Il Re dei Numi in aria maestosa  
 verso dei messaggier rivolge il ciglio,  
 e dice : - Qui del Dio Vulcan la sposa  
 innocente non tema alcun periglio ;  
 la calunnia e la frode vergognosa  
 non penetran di Giove nel consiglio :  
 noi di far la giustizia avrem la cura,  
 né i brutti musci ci faran paura. -

Sí disse, il piacer suo celando in petto,  
 e, vòlto al Dio teban: - Gli ambasciatori  
 nel tuo palagio - aggiunse - abbian ricetto,  
 ed al pari di me ciascun gli onori. -  
 Scese dal trono, e in piú sereno aspetto  
 ai celesti e marini abitatori  
 fatte due ciarle e un breve complimento,  
 al palazzo tornò lieto e contento.

Ma è tempo omai che della bella Dea  
 che lasciammo nel mare, in traccia io vada.  
 Il cocchio velocissimo fendea  
 in lunghi solchi l'umida contrada,  
 ed un'argentea spuma si vedea  
 sorgere ove s'apriva un'ampia strada,  
 quand'Abila da lunge e la sublime  
 Calpe mostraron le scoscese cime.

Già penetrata nell'angusta foce  
 Venere verso Calpe a caso gira  
 i vaghi lumi, e vede il Dio feroce  
 che in vetta al monte altissimo s'aggira,  
 e con i cenni il chiama e con la voce,  
 ei si volge, la sua diletta mira,  
 velocemente in riva al mar discende,  
 Proteo v'approda il carro, ed ei v'ascende.

Di quei teneri amanti i dolci amplessi  
 i miei carmi a narrar non son capaci;  
 e come fiano con parole espressi  
 i tronchi accenti e i replicati baci?  
 Gli sguardi sono ed i sospiri istessi  
 del parlar piú eloquenti e piú veraci,  
 muto linguaggio che il cor solo intende  
 né al labbro sa dettar ciò ch'ei comprende.

Pel soverchio piacer Ciprigna geme,  
 né Marte ritrovar sa quiete o posa,  
 e tanto in fra di lor stringonsi insieme,  
 che l'edra stringe men la querce annosa ;  
 l'avida man di Marte intanto preme  
 l'eburneo sen, mentre la molle rosa  
 dei bei labbri di lei coi labbri sugge,  
 e in estasi dolcissima si strugge.

Oh fragil sesso ! ancóra una giornata  
 non è compita, che la bella Dea  
 credendosi delusa e abbandonata,  
 di grave sdegno contro Marte ardea,  
 e il vede appena che ad amor tornata,  
 al sen lo stringe e scorda l'onta rea !  
 Oh Amore il dardo tuo come è possente  
 a tôrre il senno a chi nel petto il sente !

Ma il vecchio Proteo, che sentiva intanto  
 a tal vista un imbroglio nelle trose,  
 disse: - Calmate, amici Numi, alquanto  
 quelle smanie sí calde ed amoroze,  
 che sebbene io sia vecchio, e che di tanto  
 perso abbia il gusto a cosí fatte cose,  
 pur, chi lo crederebbe? in tal momento  
 l'amico che dormia muovere io sento.

E il moto inconcludente e sregolato  
 mi fa per Dio piú rabbia che piacere. -  
 Marte esclamò ridendo: - Hai tu obliato  
 che di Gnido alla Dea fai da cocchiere?  
 Ma se tu sei cosí poco informato  
 sarà ben ch'io t'insegni il tuo dovere;  
 d'una Dama il cocchier, se tu nol sai,  
 non deve indietro rivoltarsi mai. -

Ride Ciprigna a tal accenti, e a Marte  
 narra il motivo ond'ella scese in mare,  
 con qual felice inganno e con qual arte  
 seppe dell'onda il Regnator piegare:  
 quindi soggiunse: - E come in questa parte  
 io ti ho potuto, o Marte, ritrovare? -  
 Egli al seno la stringe e le risponde:  
 - Io seppi in Ciel ch'eri discesa all'onde.

Compresi allor che tu dell'oceano  
 volevi al Regnator chieder aita,  
 e dissi, e che? dunque e sperare invano  
 nel noto suo valor Marte l'invita?  
 E un disegno a impedir cotanto vano  
 presi del mare anch'io tosto la gita,  
 ed arrivar ben vi poteva innante  
 che tu parlasse all'umido Regnante.

Ma troppo mi sedusse e il cor guerriero  
 la nobil vista dell'eccelso monte,  
 che ha sul duplice mar gemino impero  
 mentre alza al ciel la minacciosa fronte:  
 se i fati in cielo hanno predetto il vero,  
 là d'un eroe saran le glorie conte,  
 e dall'onda d'Esperia ai lidi eoi  
 suonerà fama dei trionfi suoi.

Là il generoso Elliot, il saggio, il forte  
 circonderà di alloro il bianco crine,  
 mostrerà come in faccia della morte  
 un anglico valor vieppiú si affine,  
 e tenendo, signor della sua sorte,  
 fermo il pie' fra le stragi e le ruine,  
 sprezzerà delle orribili natanti  
 nemiche moli, i folgori tonanti. -

Mentre il Nume guerrier cosí dicea  
 lasciato a destra aveano il Tetuano  
 adusto lido, e sorger si vedea  
 Malaga, tanto grata al Dio tebano,  
 e Cartagena al North lor rimanea.  
 Tacque allora, e sporgendo in fuor la mano,  
 disse, rivolto all'alma Dea di Gnido,  
 - Gira a destra i bei lumi e mira il lido.

Vedi tu quella montuosa costa  
 che tanto la natura e 'l mar difende?  
 Tempo verrà che una città fia posta  
 là dove il monte in seno al mar discende :  
 fia detta Algeri, e vi starà riposta  
 gente famosa per rapine orrende,  
 e gli abitanti suoi, di genio immondo,  
 piú che all'ovato tireranno al tondo. -

Trascorre il cocchio e alla sinistra parte  
 lascia Sardegna allor selvaggia e incolta.  
 - Vedi - a Ciprigna allor diceva Marte -  
 quest'isola un dí fia civile e cólta,  
 e fertile cosí che con poca arte  
 ne avran gli agricoltor pingue raccolta,  
 ma gran tempo vedrà, signor cangiando,  
 me sopra i lidi suoi rotare il brando.

Ma si scopriva intanto la feconda  
 piaggia Sicana, ed il Trinacrio lido,  
 Venere mira la ben nota sponda,  
 e trattener non può di tema un grido.  
 - Qual tema - disse Marte - il cor t'inonda  
 sí d'improvviso? Ed ella : - Il Zoppo infido  
 qui regna, - disse ; - ahimé veggio vicina,  
 s'ei ne discuopre insiem, la mia ruina.

Forse ignori che là dove fastoso  
 l'ignivamente fronte al cielo estolle  
 il monte, di cui par che l'ambizioso  
 Encelado le falde ancóra crolle,  
 in un antro vastissimo e fumoso  
 di Vulcan la maggior fucina bolle?  
 E non odi l'orribile muggito  
 che ampiamente d'intorno assorda il lito?

Ah fuggiamo idol mio, fuggiam; - ma invano  
 tentan la fuga, invan instiga, e accende  
 il Delfin con la voce, e con la mano  
 il Dio che al Marin gregge soprintende;  
 già da quel monte altissimo Vulcano  
 gli mira, e pien delle sue furie orrende:  
 - Ecco - grida - la putta infame, e il drudo,  
 or qual contro il mio sdegno avranno scudo?

Voleda piú dir, ma in mezzo al cuor gli serra  
 terribil ira le pungenti note,  
 e bramando di far piú cruda guerra,  
 furibondo col piede il suol percuote;  
 ecco s'oscura il cielo, ecco la terra  
 dalle viscere sue mugghia e si scuote,  
 e alzando flutti vorticosi, l'onda  
 va tempestosa a flagellar la sponda.

Folgora e tuona il monte, e di repente  
 globi di fumo innalza e di faville,  
 scorre di lava amplissimo torrente  
 onde avvien che la selva arda e sfaville,  
 e unita al fumo ed alla fiamma ardente  
 volan pietre infuocate a mille a mille,  
 e cadon con orribile tempesta  
 di Marte a Citerea presso alla testa.

Di Pafò allor la Dea grida tremante:  
 - Proteo ti scosta, ei ci ha scoperti, oh Dio;  
 ei qui può tutto, e al suo furore innante  
 or che d'aspra vendetta ha fier desio,  
 chi regger puote? - E volta al caro amante,  
 Salvami dir voleva idolo mio;  
 ma vede Marte tutto rannicchiato,  
 cui l'estro di profeta avea lasciato.

Ahimé - gridò Ciprigna - ahimé chi fia  
 che da sí rio periglio ora mi toglia,  
 se in faccia ai colpi che Vulcano invia  
 anche il Nume guerrier trema qual foglia!  
 - Io tremar? - disse Marte; e tuttavia  
 batteva i denti - ed esser può che coglia  
 un mio pari il timor? per buon rispetto  
 non punisco quel Zoppo maledetto.

Una buona occasion non parmi questa  
 di fare il bravo, e accender nuove liti,  
 or che il consiglio su nel Ciel s'appresta  
 dei Numi tutti innanzi a Giove uniti;  
 sento l'ira pur troppo che si desta,  
 e lo spirto guerrier par che m'inciti  
 a far con una semplice pedata  
 e del monte e del Zoppo una frittata.

Ma l'accusa, mio bene, avrebbe allora  
 dalle vendette mie troppo sostegno...  
 Tira Proteo per Dio, tira piú infuora  
 il cocchio, io non vo' prendere un impegno,  
 che se noi qua restiamo anche brev'ora  
 tenere a freno io non saprò lo sdegno,  
 che a forza or trattenuto entro del cuore,  
 m'empie di convulsioni e di pallore.

Vedete! io son d' un certo naturale  
 che quando una gran collera mi piglia,  
 né la posso sfogar, tosto m'assale  
 un tremor che le chiome mi scompiglia;  
 quasi bisogno avrei dell'orinale... -  
 Ma Proteo allora la parola piglia  
 dicendo: - Eh signor mio, questa figura  
 suol far, piú che lo sdegno, la paura. -

Marte segue a tremare e non risponde,  
 aspro duol di Ciprigna il cuor conquide,  
 e Proteo affretta il carro sí per l'onde,  
 che piú veloce in ciel mai non si vide  
 angel volare, e già presso le sponde  
 di Lipari giungea, quando si vide  
 quindi nascer di fumo un denso velo,  
 e una sulfurea fiamma alzarsi al cielo.

- Noi siam perduti - allor Ciprigna grida -  
 non vi è piú scampo. Al duplicato assalto,  
 alla terribil fiamma, a quelle strida  
 il Dio dell'armi par che sia di smalto.  
 Proteo tremante dei delfin la guida  
 lasciò col carro, e fe' nel mare un salto,  
 ma per toglier la madre al rio periglio  
 opportuno nel Ciel comparve il figlio.

Le materne colombe in Ciel reggea  
 ricercando la madre il nome alato,  
 piena di strali la faretra avea,  
 e il formidabil arco al manco lato,  
 e poi che vide Marte e Citerea  
 pavidi errar sul campo abbandonato,  
 cui la vendetta di Vulcan circonda,  
 fe' tosto il proprio approssimare all'onda.

Venere a tale arrivo si rincuora,  
 ed il Nume poltron fiato riprende,  
 ambo nel mar non fanno piú dimora  
 l' uno e l'altro d'Amor sul cocchio ascende,  
 quello al ciel si solleva, ed in brev'ora  
 lunge è cosí che omai piú non s'intende  
 dell' Etna il fragor alto, e sol rimbomba  
 all'orecchie di lor leggiera romba.

Ma resa vana di Vulcan la caccia,  
 e assicurata omai la bella Diva  
 stende piena d'affetto ambe le braccia  
 al caro figlio suo lieta e giuliva;  
 e mentre ora lo bacia ora l'abbraccia:  
 - E come - dice a lui - su questa riva?  
 E qual sorte per me lieta e felice  
 tragge il figlio a salvar la genitrice? -

Sapendo - ei disse - ch'eri al mar discesa,  
 venni alla reggia di Nettuno invano,  
 per dirti che Giunon di sdegno accesa  
 induce i Numi a vendicar Vulcano:  
 ma che sopra il suo carro t'eri resa  
 per le placide vie dell'oceano  
 in questa parte io seppi, e allor dal polo  
 spronai le tue colombe a un pronto volo. -

Mentr' ei cosí dicea, la montuosa  
 d'Acheronzia appariva erta regione:  
 - Discendiam - disse allor la Dea vezzosa -  
 ch' io vo' fare una visita a Plutone;  
 nel caso mio tentar dessi ogni cosa  
 se di un torto si vuol farsi ragione:  
 al materno volere Amor s'arrende,  
 e il carro abbassa onde Ciprigna scende.

Venere in terra posto appena il piede  
 dice ai compagni : - Chi seguir mi vuole ?  
 - Madre - risponde Amor - non si concede  
 a me l'entrar nei regni occulti al sole ;  
 ch' io conduca Plutone a nuove prede  
 Proserpina paventa, ond'è che vuole  
 che dell'Averno al tenebroso lito  
 sempre mi sia l'ingresso proibito. -

Marte, che gran paura in petto serra  
 e andar non vuole all' infernal discesa,  
 dice : - Io deggio restare in sulla terra  
 d'un bravo generale alla difesa.  
 Sappi, cuor mio, che una tremenda guerra  
 tra due fiere nazioni ora si è accesa,  
 né posso abbandonar per mio piacere  
 per un tempo sí lungo il mio mestiere. -

- Ci rivedrem.... - Sí sí ci rivedremo -  
 gli rispose la Dea tutta arrabbiata,  
 - io tenterò d'Averno il guado estremo :  
 meglio sola, che male accompagnata ;  
 almeno insiem burlar non ci faremo. -  
 Tace ciò detto, e Amor ridendo guata,  
 e dice : - Or tenta in Ciel tutte le prove,  
 e parla in mio favore al sommo Giove. -

Dal faretrato figlio indi la Diva  
 prende comiato, e tosto s'incammina  
 verso del monte sotto cui s'apriva  
 l'atra caverna all'Erebo vicina :  
 ma di tenebre il mondo ricopriva  
 la notte che del ciel si fea regina,  
 e pensò Citerea che la nottata  
 troppo mal nell' Inferno avria passata.

Ma mentre rivolgeva in fantasia  
 come il letto trovare e le vivande,  
 e non soffrir digiuna per la via  
 l'umido che la notte intorno spande,  
 si ritrovò vicina a un'osteria  
 donde usciva di risa un romor grande,  
 ivi di spensierati era un'unione  
 che stavano in panciulle a far tempone.

L'osteria si chiamava della Pera,  
 e vi eran dentro il Bogi calzolaro,  
 Mangiamazze magnano, ed il Bandiera  
 sartor francese, e Pillucchin fornaro,  
 lo Spocchia sensal d'olio, e seco vi era  
 il Grasso cuoco, e il Cricca macellaro,  
 e il Gratta cacciaiuolo, e il Nottolini,  
 e Sett'once mercante di stoppini.

Ciprigna, ch'era allegra per natura,  
 gode a quel riso, e là dirizza i passi ;  
 tacciono allor nel sen la fredda cura,  
 e i suoi pensier troppo dolenti e lassi :  
 ma pria d'entrar si cangia di figura,  
 e così bella villanotta fassi,  
 quale per le campagne ognor vedrete  
 serva menar pel naso un ricco prete.

Entra, ed il Grasso vede resupino  
 sotto una botte, la di cui cannella  
 versava nella bocca aperta il vino,  
 ch'ei tutto s'inghiottiva a garganella ;  
 il festevole stuolo a lui vicino  
 ridea, dicendo : - Oh tu l'hai fatta bella ! -  
 E tutti si prendean diletto e spasso  
 pizzicottando e motteggiando il Grasso.

La bella Citerea tutti saluta,  
 e ride, e dice: - Evviva l'allegria,  
 al di cui grato suono io son venuta,  
 se vi piace, a tenervi compagnia;  
 Nenciotta io sono, e la greggia canuta  
 io guido a pascer per l'erbosa via;  
 son vedovella e fatta di maniera  
 che son buona per bosco e per riviera. -

Quel che bevea vuol prender la parola  
 onde a Ciprigna dar grata risposta,  
 gorgoglia a bocca aperta e intanto ingola,  
 il vino all'aspra arteria gli si accosta,  
 la tosse il prende, la cannella cola  
 il vin sul vólto e sopra il seno; ei posta  
 la mano al ventre dalla pena stride,  
 e tosse e beve, e si contorce e ride.

Narrar un altro alla Nenciotta vuole  
 di cosí fatte risa la cagione,  
 ma seco appena fa quattro parole,  
 che come un matto a ridere si pone.  
 Un terzo disse alfin: - Sí belle fole  
 narra il Grasso, sí ben ei fa il buffone,  
 che a passar seco lui le notti intere  
 ci sarebbe bisogno del brachiere.

Delle nuove ne inventa ogni momento,  
 e pur che abbia del vin mai non si stracca,  
 ei ci ha promesso per divertimento  
 narrarci la novella di Patacca. -  
 Ma mentre ei cosí dice, a passo lento  
 dal Grasso cuoco ciaschedun si stacca,  
 e inebbriati da quel viso adorno  
 si pongon tutti alla Nenciotta intorno.

Tal se avvien che un fanciul getti nell'onda  
un po' di pan che avea nel panierino,  
di pesci un ampio stuol mentre il circonda  
ognuno ne distacca un pezzettino,  
e dei cani cosí la schiera immonda  
se passa qualche cagna a lor vicino,  
che dal caldo di amor fu già commossa  
ansiosa la segue e ognor s'ingrossa.

Ma già si appressa il narrator curioso,  
che l'ugola s'avea ben rinfrescato,  
onde fatto nel dir piú coraggioso  
rendesse il suo racconto altrui piú grato ;  
ma il canto è lungo e rendesi noioso,  
né come il Grasso ho qui la botte a lato,  
e voglio andar dall'oste dirimpetto  
con sei crazie a comprarmene un fiaschetto.

## QUINTO CANTO



## ARGOMENTO

*Mentre il Grasso piú cotto d'un Tedesco  
si prepara a narrar la sua novella,  
vicino a lui ponsi a sedere al desco  
tra il Bogi e il Cricca la Nenciotta bella.  
I due rivali guardansi in cagnesco,  
e il Cricca a fiera pugna il Bogi appella,  
ma mentre venir vogliono a le prese  
son trattenuti dal sartor francese.*



## QUINTO CANTO



O H poter della Donna! il mondo intero  
tirare a sé potrebbe con un pelo,  
ognun l'adora, ed ha sovrano impero  
in tutti i regni sottoposti al cielo,  
piace all'ardente giovine e leggero,  
piace alla grave età piena di gelo,  
al re, al mendico, e l'uman cuore invita  
come il rigido acciar la calamita.

Se una bella accademia di poeti  
sacra ad Apollo qualche volta fassi,  
mentre i folli uditori attenti e cheti  
odon le dolci rime ed i bei passi,  
ecco giungon le donne, eccoli inquieti,  
la sala a empir di strepiti e fracassi,  
e il recitante col suo foglio in mano  
resta come spauracchio d'ortolano.

Fan le donne il teatro rumoroso  
 a forza di sorridere e ciarlare,  
 e chi l'intreccio è d'ascoltar bramoso  
 costretto è suo malgrado a bestemmiare:  
 la prima donna ed il primo amoroso  
 indarno allor far voglion risaltare  
 qualche bel capo d'opera del Mari,  
 del prete Sguanci, o dell'abate Chiari.

Omai, vicino a un gran desco, sedea  
 per fare il suo racconto il cuoco Grasso,  
 ma invano in sé raccolto egli attendea  
 che dei compagni terminasse il chiasso,  
 tale il fin dell'applauso di platea  
 l'attore attender suole a capo basso,  
 dopo un nobile squarcio del Buttèri,  
 o del diluvio del padre Ringhieri.

Volgeva invano in questa parte e in quella  
 gli occhi per conciliarsi l'attenzione,  
 ciarlavan tutti con Nenciotta bella,  
 ognun tirava a così buon boccone,  
 alfin la semi barbara favella  
 scioglie il Bandiera, ed a gridar si pone:  
 - Ah! taisez-vous, Messieurs, pour un memanto,  
 prantiamo un chais, allons au Grasso accanto. -

A questi accenti tutti al Grasso intorno  
 si unir del suo racconto per godere,  
 ma ognun volea presso il bel vólto adorno  
 della vaga Nenciotta rimanere;  
 ella, che vólti aveva i lumi in torno,  
 e non era novizia nel mestiere,  
 si assise alfin tra il Cricca macellaro,  
 e il muscoloso Bogi calzolaro.

Erano ambo rubusti, ambo gagliardi  
 di fresca gioventú nel primo fiore,  
 e mostravansi agli atti ed agli sguardi  
 prodi guerrieri nell'agon d'amore,  
 e contro la castagna senza cardi  
 promettevan prodigi di valore;  
 Venere che con Marte era adirata,  
 cercava di passar ben la nottata.

Ma stava irresoluta e in fra di loro  
 non sapeva qual prender per amante,  
 troppo uguali di merti eran costoro,  
 sí che incerta pendeva e titubante:  
 pur meglio parve a lei pel suo lavoro,  
 il Bogi, ch'era razza di gigante;  
 per esso finalmente si decise,  
 le man gli strinse e dolcemente rise.

Il Cricca se ne accorse, e tosto in petto  
 gli sparse gelosia freddo veleno,  
 e mirando sprezzato il proprio affetto,  
 tutto di sdegno e di vergogna pieno  
 no, diceva tra i denti, a mio dispetto  
 non goderà costui mentre ch'io peno;  
 ma il Grasso intanto agli uditori attenti  
 principiò il suo racconto in questi accenti:

- L'udir che alcun sia fatto becco è omai  
 una cosa piú vecchia del brodetto,  
 perché tutte le mogli, o poco o assai,  
 sogliono sdruciolare in tal difetto:  
 altre lo fan per le miserie e i guai,  
 per amor altre, ed altre per dispetto,  
 chi per il lusso, e chi per l'impotenza  
 del marito, o per troppa incontinenza.

Ma per ornar la fronte maritale  
 ha impiegato finora il gentil sesso  
 drudo, che pagatore ovver geniale  
 prese a pigione o in dolce dono il fesso;  
 né mai sposo vi fu tanto stivale  
 da farsi un par di corna da sé stesso,  
 ma un caso sí impossibile stimato,  
 amici è poco tempo che si è dato.

Visse in questi contorni un tal Taddeo  
 nobile d'avi e ricco di borsello,  
 ma il pover uomo era cosí babbeo  
 che pareva senza il sale un ravanello:  
 negli atti e nei pensier vile e plebeo  
 come nato nel mezzo del bordello,  
 mostrava quanto a un uomo ineducato  
 giovino i nonni, il sangue ed il casato.

Costui prese per moglie una donzella  
 di cosí belle e graziose forme,  
 che presso a lei la mattutina stella  
 sembrar forse potea vile e deforme,  
 ed in sen si miró forse men bella  
 del tessalo Endimion la Dea triforme;  
 ma non era una debil miniatura  
 sol buona in galleria per la figura.

Ella era ben piantata, ed accoppiava  
 alla bellezza amabile e gentile,  
 forza e valor che la rendea sí brava  
 da non trovar nel sesso altra simile,  
 e guai quando un cazzotto appiccicava  
 che uscir pareva di man piú che virile:  
 chiamossi Irene, e fu sí mariuola,  
 che Pluto istesso avría tenuto a scuola.

Ella dai primi dí del matrimonio  
 conobbe il tristo umor del suo consorte,  
 per cui la gentilezza era antimonio,  
 e il trattar ben, sugli occhi pepe forte;  
 egli che nato era di tristo conio  
 a sua moglie non fece mai la corte,  
 che non d'amor, ma dai parenti tratto  
 avea sottoscritto il nuzial contratto.

O che inalzar la rozza e ignobil mente  
 a una meta sí bella non sapea,  
 o avvezzo a far l'amor sempre vilmente  
 come il porco le perle non volea;  
 d'innamorarlo mai non fu possente  
 quella, che in moglie il ciel data gli avea,  
 e Irene invan si distruggeva in pianto  
 ch'ei le giacea qual freddo marmo accanto.

E non curando le sue calde voglie  
 avea l'opra d'amore a lei interdotta,  
 e fin sugli occhi stessi della moglie  
 alle guattere sue dava la stretta,  
 di ragazzuoli e cincinnate coglie  
 intorno si tenea turba diletta,  
 ai quali da geografo profondo  
 dividea per lo mezzo il mappamondo.

Irene invan pregato, invano avea  
 fatto seco ai cazzotti, ond'egli alfine  
 una vita lasciando cosí rea  
 al suo crudo dolor ponesse fine.  
 Visto alfin che ritrarlo non potea  
 dal seguir le bardasse e le sguadrine,  
 risolse usar contro il marito istesso  
 quel poter, che da lui l'era concesso.

In virtù d'un capitolo nuziale,  
 l'azienda avea dovuto a lei lasciare  
 Taddeo, che stolidissimo animale  
 non sapeva una casa regolare;  
 in testa a Irene tutto a un tratto sale  
 i paggi e i servitor di licenziare,  
 e delle serve al numero infinito  
 stampa in quattr'e quattr'otto il ben servito.

Ma scelse in pria tra tante donne e tante  
 quella che parve a lei la piú sgarbata,  
 e come una frittata avea il semblante  
 che per disgrazia vengavi bruciata:  
 Taddeo con questa non farà il galante  
 tra sé dicea, ch'io la terrò guardata,  
 né fia capace a dare a lui sollazzo,  
 ché la facciata salverà il palazzo.

Barbera fu chiamata, e se nel vólto  
 la mia vecchia padella somigliava,  
 ancor fresca, e con passo disinvolto  
 due belle e sode chiappe altrui mostrava,  
 e se talora del suo sen disciolto  
 in preda ai vènti il bianco vel lasciava,  
 due mamme fea veder sode e pienotte  
 che in candor superavan le ricotte.

Scelse quindi a servir il suo marito  
 un cert' uom che pareva mezzo scempiato,  
 con tutti i segni del rimpinconito,  
 che Patacca per beffa era chiamato;  
 ma quanto mal di senno era fornito,  
 tanto altronde l'avea ricompensato  
 la sempre giusta e provida natura  
 d'energica viril muscolatura.

Presi questi compensi ella credea  
 pel suo riposo d'aver fatto assai,  
 ma benché accorta, ella non riflettea  
 che il lupo perde il pel ma il vizio mai,  
 l'ostinato marito la tenea  
 senza pietade in fra gli usati guai,  
 e del cibo d'amor la disgraziata  
 era sempre digiuna ed affamata.

Persa alfin la pazienza: Ah giacché in seno  
 amor per me non sente il traditore,  
 mesta dicea, giacché dolente io peno,  
 e che deggio languir per man d'amore,  
 poiché mal mi lusingo e mal raffreno  
 quell'empio cuor dall' invecchiato errore,  
 sia di ciò ch'ei ricusa un altro lieto,  
 ed ei faccia un viaggio per Corneto.

Viver così degg'io mentre l'aprile  
 mi ride in vólto e le mie guancie infiora?  
 Se i miei favori tien l' indegno a vile,  
 non sono a dargli a un altro a tempo ancóra?  
 A gustar il piacer l'età senile  
 attenderò, per esser fatta allora  
 già canuta, grinzosa e senza denti,  
 di risa oggetto ai giovini insolenti?

Farlo becco risolve, ma poi priva  
 d'amici per fidare il suo secreto,  
 piena di voglia sempre piú languiva  
 dei piaceri d'amor nel rio divieto;  
 di gettarsi alla sorte ell'era schiva,  
 che teme d'incontrar qualche indiscreto:  
 ma mentre pensa a quel che far conviene  
 del servitor Patacca a lei sovviene.

Qual si rallegra un avido di prede  
 sanguisuga del pubblico avvocato,  
 che a sorte nello studio entrar si vede  
 cliente pien di doppie, che ostinato  
 spende e spande in litigi e mai non cede,  
 e qual fanciul che il chicco ha ritrovato  
 che la mamma celò nel cassettono,  
 che festeggiando a saltellar si pone ;

tal godendo costei d'avere in casa  
 un uom ben fatto e di robusto arnione,  
 dal fomite è sull'atto persuasa  
 a fargli fare un pecoro il padrone :  
 Costui, dicea, - se piscia come annasa  
 deve esser bravo a scuotere il groppone ;  
 tronca tosto gl'indugi, e addirittura  
 risolve di tentar la sua ventura.

Appunto perché egli era scimunito  
 a lei parve occasion comoda e buona ;  
 niuno diceva, crederallo ardito  
 infino a sottometer la padrona ;  
 intanto per tirarlo al suo partito,  
 ora uno sguardo, ora un risin gli dona,  
 or nudo ad arte il sen gli mostra, ed alza  
 le bianche mamme, or legasi una calza.

Talora affettuosa a lui favella,  
 e gli chiede se il bel sesso l'alletta,  
 talor seco scherzando, tristarella,  
 finge a caso toccargli la brachetta,  
 talor si fa trovar senza gonnella,  
 e ride, e il mira, e poi si cela in fretta,  
 e gli dimostra assai mentre lo incita  
 che desidera d'essere assalita.

Ma Patacca era un certo sornionaccio,  
 a cui piaceva quanto a me piace il vino,  
 e lo starsi sdraiato sul pancaccio  
 dei dadi e delle carte al giocolino ;  
 e avrebbe dato, il vero animalaccio,  
 venti braccia... d'... eccetera al quattrino,  
 sí che o dell'amor suo non s'accorgea,  
 o guadagnar qualcosa ci volea.

Ma ne conobbe Irene il genio avaro :  
 qual cosa esser non può che donna scuopra?  
 E si risolse a forza di danaro  
 al giardino d'amor metterlo ad opra ;  
 e quasi che tal fosse ell'ebbe caro  
 sapendo che per l'oro ognun si adopra,  
 né gl'importava se avarizia o amore  
 le grattava il molesto pizzicore.

Mentr'ella aggiusta l'uova nel paniere,  
 e a goder con Patacca si dispone  
 quel tanto ricercato e buon piacere  
 per cui le dame ancor fansi toppone,  
 Taddeo, privo di paggi e cameriere,  
 di sbardellar la serva si propone,  
 poiché dei piacer suoi privo restato  
 ei s'attaccava anche all'intonacato.

Ei quando per le stanze piú segrete  
 soletta la fantesca ritrovava,  
 tentando di tirarla nella rete  
 muti segni ed equivoci adoprava,  
 Barbera mia, che belle poppe avete,  
 ei volea dire, e fiso le mirava :  
 ma benché pien di voglia infino a gola  
 non poté mai dir franca una parola.

Costui quanto era franco e impertinente  
 con le donne, qualora era sicuro  
 di piantar la carota, e assai corrente  
 trovarne alcuna nel mestiere impuro,  
 tant'era poi vigliacco e inconcludente  
 quando temeva alquanto il terren duro ;  
 e Barbera, già il dissi, avea un sembiante  
 da sgomentare il piú sfacciato amante.

Ella per altro ch'era sappa e astuta  
 agli atti, ai moti, agli occhi, al portamento,  
 già del trionfo suo s'era avveduta,  
 e ne sentiva in cuor dolce contento ;  
 sicuramente ella saría caduta  
 s'ei meglio sapea metterla al cimento,  
 ma nulla egli conclude, ed ella stima  
 che non deggia una donna esser la prima.

Ma per metterlo al punto, ora ritrosa  
 e tutta sdegnosetta, imposturando  
 d'esser novizia ancóra e vergognosa,  
 d'ogni speranza lo metteva in bando,  
 or quasi fatta del suo mal pietosa,  
 e languidi gli sguardi a lui girando,  
 dirgli pareva: Povero stivale,  
 perché indugi a guarire il proprio male?

Un giorno alfin, che fatta tutta bella,  
 cioè in gran gala, al suo padron mostrosse,  
 e le poppe scoprío l'accorta ancella  
 bianche come farina, e sode e grosse,  
 Amor cosí attizzò la sua facella,  
 e nel seno di lui tal fiamma alzosse,  
 ch'ei si messe a stillare una maniera  
 onde in letto goderla quella sera.

Fa sembante d'andarsene a diporto,  
 e il babbeo servitor seco conduce,  
 pensa e non parla, e dopo un tempo corto  
 entro un folto boschetto si riduce  
 dove neppur del sole un raggio smorto  
 quand'egli è a mezzo il corso mai riluce,  
 quivi arrestando il frettoloso passo  
 Taddeo s'appoggia a un tronco a capo basso.

Quindi solleva il ciglio, e il servo mira,  
 che rimasto era lí come un minchione,  
 tre volte apre la bocca e tre sospira,  
 la man pensoso in fronte indi si pone;  
 poscia comincia a dir: Contento ammira  
 in te l'onor dei servi il tuo padrone,  
 cangiar non ti potrei se non in peggio,  
 e che tu mi ami chiaramente il veggio.

Ma ciò non basta; puote un servitore  
 esser bravo e fedel quant'egli vuole,  
 quando non è segreto al suo signore,  
 darsi potrebbe per due crazie sole,  
 ma se capace è di serbare in cuore  
 un arcano, o di fatti o di parole,  
 non son tanti tesori in terra o in mare  
 che sí buon servitor possan pagare.

Di te bisogno in questa sera avrei,  
 ma troppo di tua fe' temo e sospetto...  
 A svelarti io m'accingo i casi miei...  
 Ma secreti staranno entro al tuo petto?  
 Patacca allor rispose: Per gli Dei  
 giuro che di ciarlar non ho il difetto,  
 e spesso sono stato in caso tale  
 da poter far ciarlando altrui del male.

Quando Eugenia servía la bacchettona,  
 chi mai giunse a saper dal labbro mio  
 che faceva al marito la corona  
 quando per prezzo e quando per desio?  
 Tutti dicevano: Oh che donna buona!  
 Che santa donna! e lo dicevo anch' io,  
 ma le sue marachelle io ricopria,  
 ed ella empiva la scarsella mia.

Don Geronte ho servito. Egli il denaro  
 dava in presto, e contava in sul quaranta;  
 conobbi allor quant'empio sia l'avaro  
 che con il vel della pietà s'ammanta,  
 a quanti eccessi giunga un usuraro  
 vidi, ma che? questa mia lingua santa  
 per elemosiniere lo spacciava,  
 ma gnaffe! io dava il burro, ed ei pagava.

Fui sottosagrestan dei sacerdoti  
 del ricco tempio consacrato a Diana:  
 quel convento alle spalle dei devoti  
 pareva un porto di mare, una dogana,  
 da ogni parte piovean le offerte e i vóti,  
 e la gente vicina e la lontana  
 profonda, mossa dall'astuzia loro,  
 e vittime e primizie e gemme ed oro.

Intanto, sotto il vel d'ipocrisia,  
 mantènean la puttana e sua famiglia,  
 marciavan tutti di poltroneria,  
 o nel giuoco immergeansi o in gozzoviglia,  
 io che vivea con essi in compagnia,  
 pieno dei vizî lor fino alle ciglia,  
 tenni il segreto, e intanto mi facea  
 ricco alle spalle de la santa Dea.

Quindi custode io fui delle Vestali  
 che il ritratto parean di penitenza:  
 oh qui per Dio convien che i servigiali,  
 adoprino il silenzio per prudenza;  
 ché quando notte il ciel cuopre con l'ali,  
 colà regnan Priapo e la Licenza,  
 e qualche volta ho in quelle mura uditi  
 i primi d'un bambin dolci vagiti.

Ma pur... Taci, Taddeo disse; t'intendo,  
 capisco ben quanto il discorso vale,  
 che all'occasion tu sai tacer comprendo,  
 ma che il segreto tuo sempre è venale;  
 sia pur com'egli vuol non me ne offendo,  
 purché giuri silenzio in caso tale.  
 E il servo replicò: Vivi sicuro,  
 per Arpocrate istesso io te lo giuro.

Allor Taddeo soggiunse: Il cuor m'accese  
 nobilissima dama e sí gentile,  
 che, quando formò lei, Natura spese  
 tutto il miglior del sesso femminile,  
 quanto bella altrettanto ella è cortese,  
 e il mio fervido amor non tiene a vile,  
 e chi negar potrebbe? e chi non vede  
 com'io son bello dalla testa al piede?

Ella mi adora... infin, per farla corta,  
 l'amor mio sarà pago addirittura,  
 in questa notte mi aprirà la porta  
 quando fia tutto quieto all'aria oscura;  
 sollecitare un tal riscontro importa,  
 ché il marito è un bestion da far paura,  
 come uno Spagnuol pien di gelosia,  
 ed oggi, grazie al cielo, è andato via.

Per tre giorni sta in villa. Or necessario  
 è il non mandar questo negozio in lungo,  
 ché indugiando, potria qualche emissario  
 a danno mio far nascer qualche fungo;  
 ma di mia moglie un estro temerario  
 temo, se dal suo fianco io mi disgiungo:  
 noi ci amiam, tu lo sai, da gatti e cani,  
 ella ha lunga la lingua e piú le mani.

Ho pensato al rimedio, e quindi imparat  
 ove del tuo padron giunga il talento,  
 di cui natura agli altri fu sí avara,  
 per mostrarne in me solo un tal portento;  
 tu, fido, ad eseguirlo ti prepara,  
 e se gola ti fan l'oro e l'argento,  
 in tale impresa potrai darti il vanto  
 di non ne aver mai guadagnato tanto.

Stanotte... a un'ora tarda... allor che fia  
 la mia consorte in sulle molli piume,  
 allor che senti che quel segno io dia,  
 col quale ho di chiamarti ognor costume,  
 scalzo e in camicia nella stanza mia  
 vieni, ma bada! non portare il lumè;  
 con Irene nel letto tu entrerai,  
 ed agio di partire a me darai.

Ella scoprirti già non puote: avvezza  
 l'ho per lung'uso a non toccarmi mai,  
 onde star vi potrai con sicurezza  
 che incitato da lei tu non sarai...  
 Avverti di non romper la cavezza,  
 e tienti piú da parte che potrai,  
 cerca d'adoperare arte ed ingegno,  
 perch'ella non ti scopra a qualche segno.

Ma se il diavol facesse che costretta  
 da maggior dell'usato pizzicore,  
 cercasse di metter la chiavetta,  
 per cantare in sul tuono del tenore,  
 tu voltale il messor, non le dar retta,  
 e fingi d'esser pien d'alto sopore,  
 che tosto, tralasciando di tentarti,  
 coraggio non avrà di risvegliarti.

Leva quindi di tasca un gran borsone  
 pien di monete, e mentre il tiene in mano  
 dice: In dono l'avrai dal tuo padrone,  
 se sarai fido e serberai l'arcano:  
 veggio che delicata è l'occasione,  
 l'impegno in cui ti metto è un poco strano,  
 ma ne puoi vincer la difficoltà  
 con silenzio, giudizio ed onestà.

Se tu sarai fedel, siccome io spero,  
 sarai piú ricco e cangerai di sorte:  
 ma se ardessi, che il ciel non faccia vero,  
 di farmi insiem con lei le fusa torte,  
 io giuro, sul mio onor di cavaliere,  
 che me la pagherai con la tua morte.  
 Impalato cosí che fai? ti accosta,  
 dammi, balordo, alfin qualche risposta!

Patacca era rimasto sbalordito  
 a quel disegno periglioso e matto,  
 d'una affamata donna esser marito  
 dovendo in apparenza e non di fatto!  
 Ma la speranza alfin lo rese ardito:  
 che mai per l'oro ei non avrebbe fatto?  
 E disse al sor Taddeo: Vivete quieto,  
 il tutto eseguirò, fido e segreto.

Rinnovò quindi un ampio giuramento  
 di non parlare e di tenere a freno  
 nel letto l'irritabile strumento,  
 sí che Taddeo fu d'allegrezza pieno:  
 parton quindi dell'un l'altro contento,  
 sebben tra lor mire diverse avieno,  
 un sperava goder la propria ancella,  
 e l'altro empir di soldi la scarsella.

Omai la notte tutto il cielo avea  
 in un gran culo di paiuol cangiato:  
 non luna in ciel, né stelle si vedea,  
 ché tutto era d'intorno annuvolato;  
 degli amanti e dei ladri omai scorrea  
 lo stuolo, il lupinaro era passato,  
 quando Taddeo, con faccia assai serena,  
 con la consorte sua si mise a cena.

Mostrasi lieto, e fa con lei parole  
 piú dolci dell'usato in quella sera,  
 chi ci fa festa piú di quel che suole  
 o ci ha ingannato o d'ingannarci spera,  
 ella non sa capir ciò che dir vuole  
 il vederlo cangiato in tal maniera,  
 ma alfin, mostrando un sonnacchioso aspetto,  
 parte, e il marito attende ignuda in letto.

Entra, ed esce di camera e figura  
 Taddeo di aver tra mano altre faccende;  
 mentre si spoglia una novella cura  
 finge, leggendo un foglio, e inquieto pende,  
 l'entrare in letto differir procura  
 finché la moglie un grave sonno prende,  
 la vede alfin sopita ed ei s'adopra  
 tacitamente a por l'inganno in opra.

Il lume spegne e cauto ed all'oscuro  
 sulla punta dei pie' fuor s'incammina,  
 poi torna indietro, e fra l'usciale e il muro  
 tende l'orecchia e ascolta resupina  
 russar la moglie, e pensa: Oh! son sicuro  
 che non si sveglia infino a domattina;  
 e per volar dove l'invita amore  
 chiama con legger fischio il servitore.

Vien Patacca in camicia, e non fa motto:  
 in sommesso parlar Taddeo gli dice:  
 Entra dalla mia parte chiotto chiotto,  
 tu n'uscirai, se fido sei, felice:  
 bada che non ti tenti il boccon ghiotto,  
 al mio quadro risparmia la cornice,  
 pensa che da me pende il tuo destino,  
 o ti premio, o ti metto al lumicino!

Gnor sí, dice Patacca, e, piano piano,  
 entra nel letto della sua signora,  
 ma si mette da lei tanto lontano,  
 che quasi dei lenzuoli i piedi ha fuora.  
 Ah veramente servitor villano!  
 Chi mi avrebbe, per Dio, tenuto allora  
 dal coglier cosí comoda occasione,  
 e far becco sul fatto un tal padrone?

Barbera intanto, che compir destina  
 nell'ore della notte i suoi lavori,  
 perché il giorno occupata, e la mattina  
 nol può, ché servir deve i suoi signori,  
 si mette al tavolino di cucina  
 ch'era del giro delle stanze fuori,  
 e mentre un minué piano borbotta,  
 dà quattro punti a una gonnella rotta.

Mentr' ella cuce, e il servitor si giace  
 con Irene, e gran téma in petto aduna,  
 solo trovando qualche po' di pace  
 nel pensar ch'ei può far la sua fortuna,  
 Taddeo, che amore aveva reso audace,  
 in mezzo all'aria tenebrosa e bruna,  
 seguendo la libidin che, trasporta,  
 giunge ignudo di Bàrbera a la porta.

E camminando sopra i pie' leggiéro  
 si accosta al letto, e sotto voce chiama  
 quella che notte e giorno ha nel pensiero,  
 e che ignuda goder sospira e brama.  
 - Cupido a te - dicea - m'è condottiero,  
 consola, o cara, il tuo padron che t'ama.... -  
 Ma risposta non ode: allor la mano  
 stende a destarla, e la distende invano !

Vuoto ritrova il letto, e ben si avvede  
 ch'ella ancor non si giacque, e giudicando  
 che poco tardar possa, in dietro riede  
 fra le tenebre al muro brancolando:  
 nella camera appresso alfine ei siede  
 sovra un picciolo letto, e sa che quando  
 pensi in camera sua la serva andare,  
 per quella parte sol deve passare.

La camera era grande ; da una parte  
 la stanza sua l'amata serva avea ;  
 in faccia a quella, ma un po' piú in disparte,  
 quella del servitore rimanea.  
 Or, mentre il sor Taddeo pensava all'arte  
 ond'egli sedur Bàrbera potea,  
 dopo d'avere un gran pezzo aspettato  
 rimase, io non so come, addormentato.

Si sveglia intanto Irene tutta piena  
 d'un pizzicor del solito piú acuto,  
 stende una coscia, e mentre la dimena  
 tocca le chiappe a quel baron fottuto;  
 ei, che la sente, il fiato infin raffrena,  
 ed i Numi del ciel chiama in aiuto,  
 ella sente nel sen ripieno il cuore,  
 di troppo fier libidinoso ardore.

Già piú non regge al fren, s'accosta e cinge  
 a mezzo il corpo il suo creduto sposo;  
 e tutta ignuda addosso a lui si stringe  
 in atto provocante e lussurioso:  
 quindi la man, morbida e calda spinge  
 là dove a testa ritta e muscoloso  
 stavasi il Padre del Piacer; quel tatto  
 fe' quasi al servitor rompere il patto.

E alla presa possente omai cede, a  
 suo malgrado, Patacca, ma pensando  
 che l'oro ovver la morte dipendea  
 dal fare o dal non far quel contrabbando,  
 mentre Irene a cimento lo mettea,  
 mandato alfine ogni rispetto in bando,  
 le dette nella faccia delicata,  
 una contadinesca gomitata.

Sdegnata Irene a quell'insulto strano  
 gli dice: - Anima rea, mi tieni a vile?  
 Non useresti un atto sí villano  
 con qualche vil bagascia a te simile! -  
 E i penduli sonagli che avea in mano  
 con la forza che avea piú che virile  
 stringe arrabbiatamente al servitore,  
 ch'ebbe quasi a morir pel gran dolore.

Tace, e puppasi un dito, ma non vale  
 la gran rabbia a frenar che in lui s'accende,  
 e le appiccica un pugno arcibestiale  
 che in mezzo al capo cosí ben la prende,  
 ch'ella a un tratto il credé colpo mortale,  
 e il sangue giú dalle narici scende ;  
 vendicar si volea, ma si trattenne  
 perché alla mente alto pensier le venne.

Volge sdegnosa a lui le bianche mele,  
 ed agitando dalla rabbia il letto :  
 - Indegno, - dice - è l'esserti fedele  
 un troppo imperdonabile difetto.  
 Vedrai s'io sciolgo al mio furor le vele  
 fin dove giunga il femminil dispetto.  
 Che sí, che sí.... - Trema Patacca, e invano  
 esser vorria sei miglia almen lontano.

Torna Irene a gridar, ma in tuon piú fioco,  
 la voce poi comincia ad abbassare,  
 cangiando, ad arte, dello sdegno il fuoco  
 in un basso e interrotto brontolare ;  
 cosí suol dopo fritto, a poco a poco,  
 l'olio nella padella raffreddare:  
 Patacca alfin, che piú non ne potea,  
 dorme, per non far torto alla livrea.

Ella non dorme, e in sen ricolma d'ira  
 brama vendetta, e ne ha già pronto il modo :  
 - E che? - tra sé dicea - se amor mi tira  
 in seno a lui, questo è il piacer ch'io godo?  
 Di mie carezze il traditor s'adira?  
 Ah dormi, anima rea, dormi pur sodo,  
 pria che il dí nasca in ciel, la fronte adorna  
 avrai di lunghe duplicate corna. -

Nuda lascia le piume, e chetamente  
 ver la stanza del servo s'incammina,  
 e di ridurlo ad ogni patto ha in mente  
 al suo voler, ma mentre si avvicina:  
 - Se Taddeo si risveglia, e non mi sente,  
 il progetto - dicea - cade in rovina: -  
 resta pensosa, e prega Amor che almeno  
 pronto le ispiri un buon consiglio in seno.

Ma mentre al Dio di Gnido aita chiede,  
 pensa ch'ella è all'oscuro, e dell'evento  
 teme che qualche caso ognor succede  
 a chi gira per casa a lume spento;  
 per prenderlo in cucina affretta il piede,  
 vede la serva e ne ha gioia e contento,  
 sperando da colei possente aiuto,  
 per fare il sor Taddeo becco cornuto.

Torna indietro e le membra candidette  
 veste di sottil lino, e al sen si stringe  
 fascia sotto le mamme turgidette  
 che dolcemente in alto le sospinge,  
 leggera e corta gonna indi si mette,  
 del colore onde april la rosa tinge,  
 e serra a mezza testa il crine aurato  
 ceruleo vel d'argento ricamato.

Move ignude le piante, e seco prende  
 borsa d'argento ben ricolma e d'oro,  
 e con essa alla mano ella pretende  
 trovar la medicina al suo martoro,  
 ché d'onestà piú leggi non intende,  
 non ascolta le voci del decoro  
 ed il proprio periglio non rimira  
 donna, che a satollar sue voglie aspira.

Oh vedete per Dio combinazione  
 che sembra un bel trovato, e pure è vera!  
 Del sor Taddeo per fare un Atteone  
 mentr'ella sta pensando alla maniera,  
 qual con Patacca avea fatto il padrone  
 pensò d'infinochiar la cameriera;  
 ed entrando in cucina a passi lenti  
 mesta a dirle incomincia in questi accenti:

- O sempre fida, e a me gradita ancella,  
 per cui pace talvolta io ritrovai  
 quando dei torti che la mia rubella  
 sorte mi fe', dolente io mi lagnai,  
 se mai t'arse d'amor dolce fiammella,  
 se d'un amante compatir tu sai  
 il duol, pietosa dell'affanno mio  
 seconda, io te ne prego, il mio desio.

Veder mi ha fatto amore un cavaliere  
 giovine e bello, e vuol che arda al suo fuoco,  
 sol per te di goder l'amante io spero,  
 l'ora è opportuna, e il tuo favore invoco.  
 Non merita Taddeo forse il cimiero?  
 Ah forse forse un par di corna è poco!  
 Or puote i furti miei coprir dal cielo  
 l'amica notte col suo denso velo.

Mentre io volo al mio ben, nel dubbio impegno  
 se tu mi ami, ad assistermi t'affretta;  
 eseguisce, ti prego, il bel disegno  
 che il pargoletto arciero al cuor mi detta:  
 deh vanne, o mia fedel, finch'io non vengo  
 nel letto con Taddeo, tornerò in fretta;  
 s'egli si trova sol, temo che prenda  
 qualche sospetto, e l'amator sorprenda.

Se tu gli giaci al fianco, egli ingannato  
 concepir non potrà verun sospetto,  
 ed io, sicura, del mio bene allato  
 goderò, tua mercé, dolce diletto:  
 niun timor ti trattenga: ha già cangiato  
 vénti volte nel ciel Cintia d'aspetto,  
 ch'io languisco infelice, né il mio duolo  
 ha calmato un amplesso, un bacio solo! -

Ma mentre Irene la fantesca esorta,  
 che si mostra dubbiosa e titubante,  
 per aggiustarla per la via piú corta  
 cava di tasca il suo borson pesante,  
 ed alla serva, con maniera accorta,  
 mette in mano un gran pugno di contante;  
 ella il prende, e le dice: - Io pur vorrei  
 giovarvi, e non guastare i fatti miei.

Se si sveglia Taddeo pien dell'ardore,  
 che ai mariti suol toglier la pigrizia,  
 e per voi senta in quel momento in cuore  
 qualche lampo di tenera amicizia,  
 chi regger potete al marital furore?  
 Ah, serva sua, signora pudicizia!  
 Di piú ch'egli ha mangiato il pinsimonio....  
 Eh via, questo è un progetto del demonio.

Vergine io son venuta in casa vostra,  
 vergine è giusto ancor che vada via;  
 io dormir con un uomo? Mi si inostra  
 il vólto al sol pensarlo; passa via! -  
 Ma mentre renitente ella si mostra,  
 e sostien ch'ella è vergin tuttavia,  
 se la ride tra sé la mariuola,  
 sapendo che mentisce per la gola.

Spogliasi alfine, e tacita e all'oscuro  
 del creduto Taddeo nel letto insacca,  
 e Irene piena il sen d'un fuoco impuro  
 s'incammina alla stanza di Patacca;  
 ma mentre ella a tenton brancola il muro,  
 Taddeo svegliato d'aspettar si stracca,  
 scende dal letto, e rintracciar pretende  
 la serva, che di amor tanto l'accende.

Entra la moglie allora, e quando crede  
 all'uscio di Patacca esser d'appresso,  
 urta nel suo marito, e a caso un piede  
 gli pesta, ed ei le dà tosto un amplesso,  
 ella ch'ei sia Patacca ha certa fede,  
 di Bàrbera Taddeo pensa l'istesso,  
 e senza dubitar, la moglie prende  
 in collo, e sopra il letto la distende.

Irene, che col servo avea scherzato  
 nel giorno per ridurlo al suo volere,  
 dicendo un ticchio in testa mi è saltato,  
 una notte vogl'io teco giacere,  
 crede ch'ei stesse pronto e apparecchiato,  
 e se lo stringe al sen con gran piacere,  
 e il marito che Bàrbera aspettava  
 di cosí strano error non sospettava.

E siccome già pronto avea il cavallo  
 cominciò tosto a correre la posta,  
 Irene, perché il pie' non metta in fallo,  
 stretta gli si avviticchia e gli si accosta,  
 tacciono entrambi, nel piacevol ballo,  
 fan la proposta i baci e la risposta,  
 Amor dal ciel contempla un simil atto,  
 e ride dell'inganno come un matto.

Dopo la prima pugna, i forti atleti  
 senza punto curarsi di far alto,  
 ritornan tosto baldanzosi e lieti  
 al secondo ed al terzo e al quarto assalto;  
 né modo vi è che il lor furor s'acqueti  
 finché poté il ronzin spiccare il salto,  
 ma mentre in fra di lor prendon diletto,  
 non stanno in ozio anche nell'altro letto.

Ma il lubrico racconto al Bogi accese  
 libidinoso fuoco entro del seno,  
 della Nenciotta la man bianca prese,  
 al cuor la strinse, e pian le disse: - Io peno! -  
 Ella, che tosto il suo bisogno intese,  
 e che reggeva malamente al freno,  
 gli occhi rivolse cautamente in giro,  
 la man gli strinse ed esalò un sospiro.

Ma sen'accorge il Cricca, che tenea  
 sempre sovra di lor l'occhio alla penna,  
 e il corpo pien d'una superbia rea  
 scuote, e già d'arruffar la voglia accenna,  
 e con la cruda man, con cui solea  
 scannare il porco ed arder la cotenna,  
 minaccia il suo rivale; il Bogi il mira,  
 e anch'ei s'accende di terribil ira.

Comincian sotto voce in fra di loro  
 a minacciarsi, indi la vocealzata  
 interrompono il Grasso; tal di Oro  
 e d'Austro una battaglia la turbata  
 marina altrui predice, e così in coro  
 di frati zoccolanti un brigata  
 pian pian comincia, e poi le voci unite  
 fan fuggir le persone sbalordite.

Grida il Bandiera allor: - Che empertinanza  
 è chesta? Ventrebleu? Quoi non sapete  
 taiser pour un moment? Mechant usanza!  
 Et pourqui mon plesiro enterrompete?  
 S'il me prend la colera sans demanza  
 par Dieu ch'an gran dangero tomerete! -  
 Ma lo Spocchia correa del Bogi allato,  
 e Mangiamanze il Cricca avea calmato.

Sett'once, vòlto ver la Dea di Amore:  
 - A voi tocca - dicea - monna Nenciotta,  
 a calmar di costoro il mal umore,  
 giacché per voi lite simil si è indotta;  
 mangiam, beviamo, e non facciam romore,  
 viva chi ride, e crepi chi borbotta:  
 via, stiamo allegri, e sol prendiamci spasso;  
 vien qua, finisci la novella, o Grasso. -

Ma questi era tornato alla cannella,  
 e gli rispose: - Io non vo' piú dire; -  
 tutti dicean: - Finisci la novella, -  
 ed ei: - Prima la botte io vo' finire: -  
 alfin chiamollo la Nenciotta bella,  
 ed a tal voce pose freno all'ire,  
 a seder si rimesse, e disse quanto  
 sentirete, volendo, in altro Canto.

## SESTO CANTO



## ARGOMENTO

*Quando il Grasso è sul buon della novella  
precipita una pioggia di cazzotti,  
arde la pugna in questa parte e in quella,  
trionfa il Bogi, che i nemici ha rotti.  
Van molti a Lete; indi la Dea più bella  
cangia in Gufo l'ostier pe' suoi rimbrotti,  
altri in topi; perdona i torti sui,  
risana il Bogi, e va a dormir con lui.*



## SESTO CANTO



DA che spandere udissi il suon primiero  
in man del vate Acheo, l'eroica tromba,  
d'Achille, e Ulisse e del Troian guerriero  
chiara nel mondo ancor fama rimbomba,  
per lei mesto ravvisa il passeggero  
Ilio di tanti eroi misera tomba,  
piange sull'arse mura, e la funesta  
cagion di lor ruine insiem detesta.

Per lei membrando ancor della reale  
sventurata di Priamo alta famiglia  
il doloroso eccidio universale,  
sentiam di pianto inumidir le ciglia,  
ed Elena, cagion di tanto male,  
ci desta insiem dispetto e meraviglia;  
sebben d'Ilio non sia l'orrido scempio  
del poter della fica il primo esempio.

Prima ch'Elena fusse, ai dí remoti  
 furo ognor per la fica e guerre e risse.  
 ma i puttanieri eroi periro ignoti,  
 che vate alcun le gesta lor non scrisse.  
 Che se questo non era, or noi nepoti  
 conteremmo altri Achilli ed altro Ulisse,  
 né degli antichi becchi il gonfalone  
 porterebbe il fratel d'Agamennone.

Si morser per la fica ognora i cani,  
 e fecero i cavalli alle pedate,  
 e per la fica fatti i tori insani  
 vennero alla battaglia, alle cornate ;  
 fûr per la fica dai cazzotti umani  
 sempre le umane facce fracassate ;  
 e che sia ver quanto da me sentite,  
 ove a finir va la novella udite.

Era il buon cuoco al desco omai tornato,  
 e il suo racconto a proseguir predea,  
 stavasi ognuno attento, e già calmato  
 dei rivali il furor tutto pareva ;  
 ma nel cenere il fuoco allor celato  
 alla sordina con piú forza ardea :  
 séguita intanto il Grasso : - Io già vi ho detto  
 che Bàrbera e Patacca eran 'n un letto.

Al servo che dormiva in sogno Irene  
 veder sembra piú bella, che non suole,  
 e che dica, le bianche mamme e piene  
 mostrandogli, il paese occulto al sole :  
 - Ah se a calmar di questo cuor le pene  
 non vaglian teco supplici parole,  
 meglio sarà che di mia mano io muora,  
 pensaci, crudelaccio, hai tempo ancóra. -

A simil vista fido al suo padrone,  
 gli pareva di risolversi a fuggire,  
 ma poi piú forza avea la tentazione,  
 e gli impedia la fuga di eseguire.  
 E tratto dalla comoda occasione  
 bellezza sí gentil volea fruire,  
 stringerla al seno, e là spingea la mano,  
 u' non si tenta mai la donna invano.

Per quel tatto resister non potendo  
 alla gran vampa che gli ardeva il core  
 si disponea... ma qui svegliossi ardendo  
 di libidine oscena e di furore,  
 omai degli orti il Nume iva scuotendo  
 la testa pien di fecondante umore,  
 e gettato da basso il gran cappello  
 mostrava gran desio di far duello.

Dicea Bàrbera intanto in fra sé stessa :  
 - Che deggio far? lo sveglio? o non lo sveglio?  
 L'ora felice al piacer mio concessa  
 rapida vola... oh qual partito scoglio? -  
 Muover lo sente un poco, a lui s'appressa  
 volonterosa, e poi sospende il meglio.  
 In seno ha fisso l'amoroso telo,  
 ma la vuol far cader dal quinto cielo.

Cede alfin la ragione all'appetito,  
 piú l'usata etichetta non ascolta,  
 e il servo stringe che già fatto ardito,  
 fra le cupide braccia tienla accolta,  
 Ah! Se mi ha preso per rimpincono  
 il mio padron la sbaglia questa volta,  
 tra sé dicea Patacca, un gran minchione  
 sarei lasciando un cosí buon boccone.

Metta meco una statua, una colonna,  
 se vuol fuggire e vituperio e corna  
 lo scapato Taddeo, non una donna  
 di tal beltade e di tai grazie adorna ;  
 Barbera intanto a cui già non assonna  
 l'amoroso desio, non lo distorna  
 dall'opera di amor, ma in basso tuono  
 dice: - Signore, ancor donzella io sono.

Deh pensate che il fior cogliete... oh Dio!  
 A quale incauto passo Amor mi ha tratto? -  
 Borda Patacca, ed ella: - Ah signor mio, -  
 segue, - di mala voglia io mi ci adatto! -  
 Ma intanto pieno d'un egual desio  
 i colpi ribadisce ad ogni tratto,  
 ripetendo a ogni colpo: - Io-son-don-zel-la, -  
 ma l'altro scote il pesco a chetichella.

Terminato dell'opra il primo tomo,  
 - Abbiate - ella dicea, - di me pietade,  
 se per voi piú fanciulla or non mi nomo,  
 non mi mandate spersa per le strade,  
 datemi in moglie a qualche galantuomo. -  
 Patacca a tali accenti in dubbio cade,  
 e fra sé dice: E che brontola Irene?  
 Ma per molto pensar non si rinviene.

Come sta quest'imbroglio? hammi lasciato  
 qui Taddeo con sua moglie? ella è sicura...  
 ah per Dio... quel castron mi ha barattato,  
 mentr' io dormiva, la cavalcatura.  
 Ma comunque tal caso siasi andato,  
 vediam chi è questa incognita figura.  
 - E chi sei tu? - le dice, - ed ella: - Oh Dio!  
 Barbera non conosce il signor mio?

Lungo fora il ridirvi in qual maniera  
 in questo letto a voi mi giaccia accanto,  
 io la sorte finora ebbi severa,  
 e molto invano ho sospirato e pianto ;  
 Cupido alfin, che ad ogni cuore impera,  
 hammi qui tratta, io benedico il santo  
 suo possente voler, bacio il mio laccio,  
 e tutta lieta a voi riposo in braccio.

Ma ! qual prezzo ne avrò ? qual fia la sorte  
 che mi riserva il Dio che mi ha ferito ? -  
 Patacca allor risponde : - Infino a morte  
 l'amor mio, la mia fede, ed un marito ; -  
 rimonta in sella, e mentre corre forte,  
 - sí, - le replica, - Amor mi ha il sen colpito,  
 e se uguali alle mie son le tue voglie,  
 tra pochi dí saremo marito e moglie. -

La serva a questi detti si riscuote  
 dicendo : - Ah mi burlate ? oh me meschina !  
 Sperava in quest'incontro un po' di dote,  
 e veggio darmi crusca per farina ! -  
 Ma quei, mentre la serva e il letto scuote,  
 - Via baciami, - le dice - Barberina,  
 baciami, e non pensare ad altra cosa,  
 lo giuro ai Numi, tu sarai mia sposa. -

Ma di Taddeo frattanto il buon destriero  
 cede e stanco dal corso alfin s'arresta,  
 e sostener non può qual prima altero  
 ritta per braveggiare omai la testa,  
 ed ei sazio dell'opra fa pensiero  
 lasciar la tresca, ed a partir s'appresta,  
 bacia la moglie, ma le dice in pria  
 separarsi conviene, anima mia.

L'abbraccia Irene, e in tuon sommesso dice  
 - Non ti credea per Dio! bravo cotanto,  
 ma se del frutto della tua radice  
 d'esser contenta darmi posso il vanto,  
 è giusto che per me tu sia felice :  
 ecco per ora un picciol paraguanto; -  
 e gli porge una borsa, egli distende  
 sbalordito una mano, e se la prende.

Ella intanto soggiunge: - Questi sono  
 leggera parte di quel ch' io vo' darti  
 .seguitiamo a ballar su questo suono  
 che ben ricco saprò col tempo farti ;  
 a chi dona rifletti e non al dono,  
 e quel poco ch' io volli regalarti  
 godi alla barba del becco cornuto  
 che nega ingiusto alle mie pene aiuto. -

Il marito a tai detti arriccias il muso,  
 né in qual mondo si trovi raccapazza.  
 Fra sé stesso ei dicea mesto e confuso :  
 Paga una donna a esser pagata avvezza;  
 e alla barba d'un becco? ah qui è rinchiuso  
 qualche enigma fatal; ma con destrezza  
 cela il suo dubbio, e mezzo fuor di sé  
 alla camera sua rivolge il piè'.

Mentre all'uscio s'accosta titubante,  
 Patacca che la serva si godea  
 da bravo e infaticabil cavalcante  
 di quel letto i pancon strider facea ;  
 Taddeo ne ascolta il moto, e in quell' istante  
 intende che sposarla promettea ;  
 freme a tai detti, e dice sbigottito :  
 - Corpo di Barba Giove! io son tradito. -

Creder gli fa il timor che le sue trame  
 abbia scoperte il servo scellerato,  
 che Irene per saziar l'ingorde brame  
 all'opera d'amor l'abbia adescato,  
 quindi mediante un tradimento infame  
 abbiano omai deciso e concertato  
 bucargli il ventre, o dargli in testa un bacchio  
 e poscia far tra loro il pateracchio.

Tosto indietro ritorna, e ratto ratto  
 entra in cucina per trovare un lume,  
 con cui meglio chiarirsi di quel fatto,  
 e poscia vendicarsi egli presume.  
 Ma gli stoppini invan cerca col tatto,  
 ch  dove di tenergli avea il costume,  
 o il servitor riposti non gli avea,  
 o non sapeva ei ben ci  che faceva.

E con le molle il cenere frugando  
 alfin ritrova acceso un gran tizzone  
 verso la punta, e in quella ognor soffiando  
 a suscitar la fiamma la dispone:  
 ma Irene che di un dolce contrabbando  
 alla serva volea t r l'occasione,  
 di ritornar nel letto suo destina,  
 ma il lume accender vuol prima in cucina.

In questo tempo un'orrida procella,  
 che a bidosso dell'Austro era portata  
 si scioglie, e cade in questa parte e in quella  
 a bizzefte la grandin smisurata ;  
 par che ruini il ciel, Giove arrandella  
 fulmini d'ogni intorno all'impazzata,  
 e tonfi orrendi all'infuriar dei v nti  
 battono le finestre e i paraventi.

Irene, colma il sen d'un freddo orrore,  
 movea tremante a tal burrasca i passi,  
 quando parle d'udir qualche rumore,  
 e come una frittata in vólto fassi ;  
 pensa poi che sia il gatto, e si fa cuore  
 d'entrar nella cucina, e mentre stassi  
 sull'uscio mezza fuori e mezza dentro  
 vede cosa che accresce il suo spavento.

Taddeo, che a tutti patti entro del letto  
 voleva morto il servitor distendere,  
 stava intorno al camin pien di sospetto,  
 né la candela avea potuto accendere ;  
 aperto era il balcone dirimpetto,  
 e la stanza un balen fece risplendere ;  
 vede Irene il marito, la paura  
 si accresce, e torna in dietro addirittura.

Ma la soverchia téma in seno entrata  
 errar la fece, e volgersi a man manca  
 invece della dritta, ed arrivata  
 dove scosta del muro era una panca,  
 inciampovvi, e con essa strammazzata  
 batte con gran rumor la spalla e l'anca ;  
 fu per gridar sorpresa dal dolore,  
 ma piú forza di questo ebbe il timore.

Al picchio rumoroso e inaspettato  
 quasi il sangue al marito si congela,  
 e dopo avere un grand'urlo attaccato  
 i sentimenti perde e la loquela,  
 a gran fatica può riprender fiato,  
 e di mano gli cadde la candela,  
 sente sul capo sollevarsi il crine,  
 e crede di sua vita essere al fine.

Pur non sentendo altro romore, un poco  
 ei si rinfranca, e intorno la man stende  
 sul pavimento, e cerca in ogni loco  
 la candela che invan trovar pretende,  
 e bestemmiando in tuon somnesso e fioco :  
 Giove becco, ha ragion l'uom che ti offende,  
 dice, mentre si accorge al puzzo strano,  
 ch' altro che un candelotto aveva in mano.

Che val, tra sé dicea, ch'io sia all'oscuro ! ;  
 da lume mi farà la propria mano ;  
 s'io son tradito, a tutti i Numi il giuro,  
 da me pietade imploreranno invano !  
 Ma mentre fa da bravo e da sicuro,  
 com'un che nel gennaro abbia il pastrano  
 al monte, trema, e pallido ed inquieto  
 fa quattro passi avanti e cinque in dietro.

Patacca udito aveva il gran romore  
 della panca caduta, ma la voce  
 gli fe' troncare il bel piacer d'amore,  
 e gli empí il sen d'uno spavento atroce ;  
 balza dal letto, e tra il notturno orrore  
 di quella stanza vuol partir veloce.  
 Barbera è seco ; entrambi han conosciuto  
 che il grido dal padrone era venuto.

Là per la terza volta replicata  
 sotto ai lenzuoli lor genial fatica,  
 l'ora notturna omai tanto avanzata,  
 la burrasca terribile e nemica  
 sí confondon la coppia innamorata,  
 che nell'oscura camera s'intrica  
 fra sedie e tavolini, e piú non sanno  
 come la porta ritrovar potranno.

Cosí, tratto dell'esca fraudolente  
 entro della prigione artificiosa,  
 il pesce uscir vorrebbe di repente,  
 ma tenta e cerca invan la porta ascosa:  
 piú fortunata alfin Barbera sente  
 che sulla soglia il nudo pie' riposa.  
 E lieta d'aver fatto un tal guadagno  
 s'invola, e non si cura del compagno.

Scappa, e presto in cucina entra correndo,  
 mentre il padron veniva a passo lento,  
 e batte in lui con urto cosí orrendo  
 che lo fece diacciar per lo spavento;  
 ad esser giunti a mal punto temendo,  
 ambo attaccano un grido in quel momento,  
 ma il gran timor che le lor voci ingrossa  
 fan che conoscer l'un l'altra non possa.

Coraggio piú non han di proseguire  
 il cammin, l'un non cede all'altra il campo,  
 stannosi corpo a corpo, che in fuggire  
 temon di ritrovar peggiore inciampo,  
 quasi di rifiatar non hanno ardire,  
 quando per la finestra entrando un lampo  
 rinculando di orror vidersi a un tratto  
 davanti agli occhi un corpo nudo affatto.

Ad un raggio di luce cosí corto  
 non ravvisa la serva sbigottita  
 Taddeo, ma crede che lo voglia morto,  
 per man del servitor, la moglie ardita;  
 a non lasciare inulto il grave torto  
 rabbia, vendetta, gelosia l'incita,  
 distende il braccio, vibra un forte pugno,  
 e piglia la fantesca in mezzo al grugno.

Raddoppia il colpo orribile, e l'astuta  
 serve s'arresta e fugge, onde Taddeo  
 coglie l'aria soltanto, invan s'aiuta,  
 ch  rimettersi in gambe non poteo ;  
 sol prolungando va la sua caduta,  
 mentre intorno s'aggira qual paleo,  
 nel tavolino inciampa, e alfin boccone  
 cade e batte un solenne stramazzone.

Geme alla gran percossa, e inquieto ascolta  
 se camminar alcun d'intorno udia,  
 n  sente verun moto alla sua volta,  
 e sospettar comincia di magia ;  
 timidi gli occhi in qua e in l  rivolta  
 per veder se il demonio compar ,  
 e batter gli fa il cuore forte forte  
 timor di corna, di magia, di morte.

Ma della sua caduta il gran romore  
 fino alla stanza ove   Patacca giunge,  
 si accresce la paura al servitore,  
 ed una fiera angoscia il cuor gli punge,  
 fuggir vorria, n  sa come uscir fuore,  
 ch  alla bramata porta   alquanto lunge :  
 gli gira il capo, e invan tenta all'oscuro  
 per l'ampia stanza di trovare il muro.

Trova l'uscio alla fine, e s'incammina  
 n  sa ben dove, incerto e brancolando,  
 finch  lo porta il caso alla cucina  
 ove anc ra Taddeo giacea tremando :  
 inciampa in esso, e sopra lui rovina,  
 che grida e strilla : - Ah servitor nefando !  
 fai mancato il tuo colpo, or a me spetta  
 far del tuo tradimento aspra vendetta. -

Ceduto avea la tema il loco all'ira  
 e incontro al servo a strascicon si spinge,  
 gli trova il capo, pei capelli il tira,  
 e il grugno di cazzotti gli dipinge.  
 - Sono innocente - ei grida, e invan s'aggira,  
 ed a giustificarsi invan s'accinge,  
 s'infuria alfine, e del padron la testa  
 prova dei suoi cazzotti aspra tempesta.

Va da quei cuori in bando la ragione,  
 fischian confusi i pugni e le labbrate,  
 questo l'unghie negli occhi a quello pone,  
 che schiaccia il naso a lui con le capate,  
 s'impiegano in quell'orrida tenzone  
 i morsi a gara e le plebee pedate,  
 lo sputo sanguinoso a gara innaffia  
 i vólti, che la man lacera e sgraffia.

Irene allor temendo maggior danno,  
 di separar gli atleti ha gran desio,  
 e tutta piena di timor d'affanno  
 grida: - Costor s'ammazzano per Dio!  
 Ma perché mai guerra si cruda fanno?  
 Si scopre tanto presto il fallo mio?  
 Ma come? ; si risolve e affretta il passo,  
 per calmare il diabolico fracasso.

E grida: - E donde vien tanto furore?  
 Donde la lite in ora cosí strana?  
 Fermatevi. I vicini a tal romore  
 che diran? cessi questa pugna insana. -  
 Ma già spandea dal cielo il primo albore  
 del marito di Procri la puttana,  
 ed alla nuvolosa ampia regione  
 dubbi raggi spingea dentro al balcone.

Al fioco lume che d'intorno splende  
 vede Taddeo, che a bocca di catino,  
 dalle peste narici il sangue rende,  
 e al proprio servitor giace vicino,  
 com'ei lo scorge fa boccaccio orrende,  
 e stupido riman quel babbuino ;  
 si stropiccia Patacca intanto il viso,  
 che a par dell'altro ha d'atro sangue intriso

Or qual lingua fia mai sí tersa e pura,  
 qual mano di pittor sarà bastante  
 a dipinger l'orribile figura  
 della serva che giunse in quell'istante?  
 Che brutta, come io dissi, di natura,  
 e divenuta pallida e tremante,  
 nuda, sanguigna, con la pèsca nera  
 sull'occhio, pareva appunto la versiera.

Ma mentre il Grasso cuoco s'accingea  
 a dir come a finire andò la festa,  
 fra gli ascoltanti la discordia rea  
 fa nascer di cazzotti aspra tempesta.  
 Il narrator, che proseguir volea,  
 da una spinta bestial colpito resta,  
 sotto del tavolin come un pagliaccio  
 cade, e vi fa di sangue un gran migliaccio.

E trovandosi a terra rovesciato  
 senza saper la causa, al gran romore  
 che si era intanto da ogni parte alzato,  
 cava pien di paura il capo fuore,  
 e vede che già ferve in ogni lato  
 atroce pugna ed orrido furore,  
 sorge, e seguendo il detto di Catone  
 s'invola dalla critica occasione.

Genio, che ispiri dei poeti in mente  
 d'alte coglionerie perenne vena,  
 deh ! tu riscalda l'estro mio languente  
 inabile a cantar l'orrenda scena ;  
 or mi rinnuova il tuo favor possente,  
 ed eguaglia propizio la mia lena  
 al canto dell'eroe, che i primi abeti  
 spinse a fregar l'umida pancia a Teti.

Mentre il Grasso il racconto suo faceva,  
 ripieno il Bogi di cocente affetto  
 tutto in preda di amor, piú non sapea  
 rivolger gli occhi dal gradito oggetto ;  
 coi sospiri interrotti Citerea  
 simil desio spiegava al suo diletto,  
 e tenendosi a lui stretta e vicina  
 giocavan chetamente di pedina.

Ma il Bogi, che resister piú non puote  
 al proprio ardore che lo istiga e spinge,  
 cerca qualche ristoro, e in basse note  
 all'orecchie parlare a lei s'infinge ;  
 ma le labbra applicando in sulle gote,  
 che eterna rosa ognora orna e dipinge,  
 tal bacio dievvi il poco cauto amante,  
 che fu per verità troppo sonante.

Udillo il Cricca, e gli piombò nel core  
 l'ingrato suono ; un gelido veleno  
 gli scorse l'ossa : - Ah infame, ah traditore !  
 - gridò - non puoi stare un momento a freno ?-  
 E sopra al suo rival pien di furore  
 piú rapido lanciossi d'un baleno :  
 ma il Bogi era già sorto, e la possente  
 mano stringea di fiero sdegno ardente.

Il Cricca vèr di lui s'avanza ardito,  
 e d'esser il primier a dar si prova,  
 ma già di man del Bogi era partito  
 un pugno fier che in una tempia il trova;  
 s'aggira alquanto intorno sbalordito  
 per il grave dolor succiando l'uova,  
 ma stramazando alfin con gran fracasso,  
 rompe la sedia ove si stava il Grasso.

Ma tosto sorse e bestemmiò la sfera,  
 e giurando di farne aspre vendette,  
 contro il Bogi correa, quando il Bandiera  
 grida, e di loro in mezzo si frammette,  
 e perché al Bogi piú d'appresso egli era  
 per un braccio fermarlo si credette,  
 ma da quel braccio isteso uno sgrugnone  
 uscí, che il gettò in terra a rotolone.

Mentre il Sartore ai propri danni impara  
 che a scompartir non torna sempre il conto,  
 come avesse scacciata una zanzara  
 rimase il Bogi al nuovo assalto pronto:  
 il Cricca allor con ostinata gara  
 a vendicar s'affretta il doppio affronto,  
 e gli avventa allo stomaco un sí duro  
 cazzotto, che spianato avrebbe un muro.

Non si scosse il campione, e un dito solo  
 a sí terribil colpo non piegosse,  
 ma bestemmiando tutti i Dei del polo  
 contro l'assalitor ratto si mosse,  
 e desiando rovesciarlo al suolo,  
 in fra l'occhio e la tempia lo percosse  
 con un pugno sí forte e madornale  
 che dato non avrebbe Ercol l'uguale.

Sgretola il cranio al grave colpo, e il sangue  
 dal naso al Cricca, e fin dagli occhi scende:  
 si fa nel vólto pallido ed esangue,  
 e tornare alla pugna invan pretende,  
 s'aggira intorno barcollando, e langue,  
 né dagli ostili colpi si difende,  
 con altissimo scoppio al suol trabocca,  
 e stranulando gli occhi apre la bocca.

Il Gratta allora e Mangiamazze e il fiero  
 Settonce, che col Cricca erano usati  
 a vuotarsi le feste un tino intero,  
 e da bambini ancor si erano amati,  
 giunto credendo all'Acheronte nero  
 l'amico lor, corsero insieme irati  
 contro il suo percussor: con minor fretta  
 pel nubiloso ciel corre saetta.

Tremò la terra, scossa al calpestio  
 dei feroci campioni, e il Bogi intanto  
 immobil gli attendea, quando s'udio  
 gridare il Nottolini: - Ah per Dio santo!  
 Queste soperchierie dove son io?  
 Tre contro un solo? e qual sperate vanto  
 da una simil vittoria? ah mascalzoni!  
 A branchi come voi vanno i poltroni. -

Mentre cosí diceva il pugno ratto  
 vibra, ed il naso a Mangiamazze pesta,  
 e Pilucchino nel medesimo tratto  
 spinge la destra al pio Settonce in testa;  
 ma bestemmiando, e per tropp'ira matto  
 il Gratta, cui nessuno intoppo arresta,  
 il Bogi assal da furibondo sgherro  
 con un cazzotto che pareva di ferro.

Or come della triplice tenzone  
 narrare i colpi? il suol forse piú rare  
 al terminar dell'autunnal stagione  
 copron l'aride foglie, e forse in mare  
 meno arene sconvolge l'Aquilone  
 quando con l'Austro viene a contrastare,  
 e di notte si contan forse meno  
 fulgide stelle per lo ciel sereno.

Fischian per l'aere i colpi, furiosa  
 arde d'intorno e orribile battaglia ;  
 chi del gran Giacolin piú vigorosa  
 ha la destra, e chi 'l forte Berni eguaglia,  
 uno di Ponte ha la virtù famosa,  
 un del possente Zotta ha maggior vaglia,  
 l'uno ebbe Biacco per maestro, e l'altro  
 da Rabican fu reso agile e scaltro.

Ai gridi, a le bestemmie, a le percosse,  
 quell'osteria pareva un vero inferno,  
 e vide l'oste, che al romor si mosse,  
 far de le robe sue tristo governo ;  
 come d'inverno l'acqua per le fosse,  
 il dolce Frontignan misto al Falerno  
 gorgolando scorreva in tutti i lati  
 dalle bottiglie e fiaschi fracassati.

Per man del Bogi il fiero Gratta in terra  
 cade in guisa che mal sorger potea,  
 ma risurse il Bandiera, e cruda guerra  
 al Calzolaro invitto far volea ;  
 arme non trova, ed un barile afferra  
 di vin del Chianti che d'appresso avea,  
 e con forza incredibile lo scaglia  
 contro il Bogi, ma invan, ché il colpo sbaglia.

Ma il gran campion, scansata la burrasca,  
 burla il nemico con sorriso amaro,  
 poscia, fremendo, levasi di tasca  
 una forma che avea da calzolaro ;  
 gliela tira e nol coglie, e il legno casca  
 sopra la testa dello Spocchia oliaro,  
 che, di vino un baril già tracannato,  
 giacea sopra una panca addormentato.

La tempia infranse il fiero colpo e al suolo  
 cadde lo Spocchia sulla botta morto,  
 e davanti allo stigio Barcaiuolo  
 si ritrovò che non se n'era accorto,  
 tanto era cotto il povero figliuolo,  
 che rivolto a Caronte il viso smorto,  
 per un mercante d'olio lo prendea,  
 e dimandogli quante coppi avea.

Il Cricca intanto era risorto, e in cuore  
 rinascere sentia la furia insana,  
 né mai si accese di simíl furore  
 rabbiosa tigre nella selva ircana,  
 cui tolti abbia l' infido cacciatore  
 i tenerelli parti dalla tana ;  
 irte le chiome avea, roca la voce,  
 e lo sguardo terribile e feroce.

Né altr'arme avendo, con due mani impugna  
 una pesante seggiola, e con quella  
 piú fiero che giammai torna alla pugna,  
 e il suo nimico ad alta voce appella ;  
 già già gli è sopra, ed ei, perché lo giunga  
 con minor danno cosí ria procella,  
 un braccio oppon che alla difesa inetto  
 stordito resta, e impiagar lascia il petto.

Qual toro, che strappate le ritorte  
 ond'avea cinte le pugnaci corna,  
 mugge, ed atterra pavido di morte  
 l'intoppo che la fuga gli frastorna,  
 tal dall'onta e dal duol fatto piú forte,  
 fremendo il Bogi alla battaglia torna,  
 prende anch'egli una sedia, e piú che puote  
 l'alza, e il nemico con due man percuote.

S'accende il Cricca di piú fiero sdegno,  
 e menando un gran colpo di traverso  
 fere il nemico nelle coste: oh degno  
 fatto d'esser narrato e in prosa e in verso!  
 Immobil resta il forte Bogi, e il legno  
 va in pezzi minutissimi disperso,  
 non si spaventa il Cricca, e gli arrandella  
 un tronco che avea in man d'una mascella.

Al colpo atroce l'ira ed il veleno  
 dell'offeso campione il vólto ardea,  
 pareva un Mongibello avere in seno,  
 come un leone indomito fremea.  
 Ma il Nottolini di stanchezza pieno  
 vinto da Mangiamazze il suol premea,  
 e abbattuto giaceva a lui vicino  
 da Settonce anche il bravo Pilucchino.

Solo il terribil Bogi rimanea,  
 che niun piú sosteneva il suo partito,  
 ma per suo difensor vantar potea  
 l'alto coraggio ond'egli era fornito,  
 e il favor della bella Citerea  
 che, godendo in vederlo cosí ardito,  
 la pugna ad osservar stava in disparte  
 lodando dell'eroe la forza e l'arte.

Vedeste mai dai cani a orrenda fiera  
 far caccia in bosco cupo od in steccato?  
 cosí Settonce, il Cricca ed il Bandiera,  
 e il Gratta, ch'era surto piú arrabbiato:  
 e Mangiamazze, e l'oste della Pera,  
 avean d'intorno il Bogi circondato:  
 chi pertica vibrava e chi bastone,  
 chi molle e chi paletta e chi schidione.

Il Bogi sopra lor sorgea, qual suole  
 cavol dei mortellini in su gli ornati,  
 o qual d'un campanil l'eccelsa mole  
 sopra le abitazion degli spiantati:  
 ma vedendo a suo danno come vóle  
 denso nembo di colpi disperati,  
 a forza il cerchio fende, ed al sicuro  
 si trae, mettendo l'ampie spalle al muro.

Era di marmo un grosso tavolone  
 a lui d'appresso, e ben potea vantare  
 quattro secoli almen; trenta persone  
 a fatica l'avrian potuto alzare;  
 lo mira il Bogi, su le man vi pone,  
 e con tal forza che non avea pare,  
 siccome di coton fosse o di paglia,  
 sopra i nemici suoi ratto lo scaglia.

Fende il gran masso l'aura sibilante,  
 e sul Cricca, sul Gratta e sul Bandiera  
 precipita, e dal capo all'ime piante  
 coprendogli, ne fa salsiccia vera;  
 topo talor troppo del lardo amante  
 resta alla schiaccia in simile maniera,  
 gridan gli altri dolenti al caso tristo,  
 ed il sangue col vin corre commisto.

L'oste allora che mira la Nenciotta  
 starsi in disparte, in vólto orrido e fello  
 a lei si accosta e grida: - Ah tu, mignotta,  
 tu sei l'empia cagion di tal bordello:  
 solo per te la fiera lite indotta  
 ha questi amici miei tratti al macello,  
 e alzando il legno, grida: - Vanne via,  
 non albergan puttane in casa mia. -

A questi accenti di Vulcan la moglie  
 torva negli occhi il miser oste guata,  
 poi tutta in sé medesima si raccoglie,  
 e gli manda sul ceffo una fiatata:  
 ecco ogni tratto d'uomo in lui si scioglie,  
 e l'una e l'altra gamba ecco accorciata,  
 nascon le corna, fansi piume i panni,  
 la bocca in becco, e l'oste un barbagianni.

Mangiamazze, e Settonce in quell'istante  
 che col Bogi pugnavan tuttavia,  
 topi son fatti, e con passo tremante  
 cercano un fóro, o qualche occulta via,  
 ma mentre van correndo in dietro e avanti  
 i gatti li mangiar dell'osteria;  
 ma il Bogi stanco e di ferite pieno  
 cade spossato affatto sul terreno.

Pallido giace, e dalle membra intanto  
 scende in gran copia il sangue ed il sudore,  
 ma corre tosto, e gli si pone accanto  
 tutta affannosa l'alma Dea di Amore,  
 tergegli il fronte, ed ei sente frattanto  
 in sen tornare il pristino vigore,  
 si riserran le piaghe e resta quella  
 solo che Amor gli feo con le quadrella.

Col Bogi insiem gl'influssi suoi divini  
 provâr gli eroi ch'eran caduti al suolo,  
 già Pilucchino e il prode Nottolini  
 sorgon piú forti, e piú non senton duolo,  
 miran gli amanti che stretti e vicini  
 bramavano di star da sola a solo,  
 né dar volendo loro soggezione  
 fanno ritorno alla natia magione.

A meraviglia tal riman confuso  
 il Bogi, e a lei favella in questi accenti :  
 - Che mai veggio? si è forse il ciel dischiuso,  
 e te inviò tra le mondane genti?  
 E chi sei tu che sopra l'uman uso  
 opri a vantaggio mio sí gran portenti?  
 Una donna mortal no tu non sei,  
 ma una Diva, o ministra degli Dei. -

Ella sorride, e dice a lui: - Fra poco  
 quale io mi sia con tuo piacer saprai,  
 vivo intanto nel sen conservo il fuoco  
 che Amor vi accese; - ed egli: - A' tuoi bei rai  
 ardo, mio ben, - risponde - e a poco a poco  
 morir mi sento, ahimé! quando vorrai  
 il tenero amor mio render contento? -  
 Ed ella: - Ah ne sospiro anch'io il momento! -

Ma l'oste che, quantunque Barbagianni,  
 conservava dell'uomo la ragione,  
 pel cambiamento suo pieno di affanni  
 tutto dolente innanzi a lei si pone;  
 di braccia in vece egli distende i vanni,  
 e si getta alla meglio in ginocchione,  
 innalza il cul, piega le corna al suolo,  
 mostrando agli atti il pentimento e il duolo.

Il Bogi allor, che generoso e forte  
 correr sapeva incontro a ogni periglio,  
 mirando dell'ostier la trista sorte,  
 mostrò per la pietade umido il ciglio,  
 e vòlto a Citerea disse: - È di morte  
 questa pena peggior, se un mio consiglio,  
 se il mio pregar fosse 'per lui bastante;... -  
 e l'oste ritornò qual era innante.

E pien di riverenza e di rispetto  
 ringraziò il Bogi, e piú d'amor la Dea,  
 poi lor soggiunse: - È preparato il letto, -  
 e sotto le basette sorridea,  
 - donna Diva, o che siate, il vostro affetto  
 costui meritar meglio non potea. -  
 Cosí dicendo, giusta il suo costume  
 s'avvia, chiacchera, scherza e lor fa lume.

Tosto lo segue il Bogi, e insiem la Diva,  
 tuttor coperta della spoglia umana  
 che il suo divino aspetto ricopriva,  
 e celava di Cipro la sovrana ;  
 ma d'ambrosia un odor soave usciva  
 mentr'ella disciogliesi la sottana,  
 che scoprí al Bogi un cul sí bianco e tondo  
 che avrebbè teso i nervi a un moribondo.

A simil vista il fortunato amante  
 avido a lei distende un dolce abbraccio,  
 recansi in letto, e nel medesmo istante  
 ella si getta al suo campione in braccio...  
 Ma non mi sento a raccontar bastante  
 i lor contenti, e su tal punto io taccio,  
 quello che avvenne immaginar potete  
 voi che d'amor nell'arte esperti siete.

Ma poiché nacque in cielo e l'atre bende  
 ruppe di notte la vermiglia Aurora,  
 al forte Bogi, che saper pretende  
 qual sia colei che tanto l'innamora :  
 - Il mio stato ed insiem le mie vicende,  
 - disse Ciprigna, - tu saprai in brev'ora,  
 presto ci rivedrem : frà tanto il core  
 t'empian, dolce idol mio, costanza e amore. -

Invisibil si rende, poiché detto  
 ha in cotal guisa, e pien di meraviglia  
 cosí lascia il suo drudo entro del letto,  
 che gli palpita il cor, né batte ciglia;  
 ella d'Averno all'orrido ricetta  
 con solleciti passi il cammin piglia,  
 e presto giunge ove Caronte empiea  
 la barcaccia infernal di gente rea.

Dell'Acheronte in riva la vezzosa  
 Diva si ferma ed a mirar si pone  
 la rinascente turba numerosa  
 che dipendea dalla vital regione ;  
 ma tempo è che la mia Musa scherzosa  
 sospenda di dar fiato al suo trombone,  
 ché il canto passa la dovuta meta,  
 e il dottor Gian Domenico s'inquieta.

## SETTIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Varca Ciprigna la terribil' via,  
e giunge al regno de l'eterna notte.  
Pluto l'accoglie, cinto dalla rìa  
sua Corte, dentro a le tartaree grotte;  
per vantaggio di lei messaggi invia  
a Giove Malebolge e Peldipotte:  
giunge Mercurio, e Venere dispone  
a veder tutta l'infernal regione.*



## SETTIMO CANTO



CHI mi darà la voce e le parole  
convenienti all'orrido subbietto,  
or che il regno fatal nascosto al sole,  
il cieco Averno, è dei miei carmi oggetto?  
Alto coraggio ed opra tal ci vuole,  
né di triplice acciaio intorno al petto  
basta l'usbergo, a entrar senza timore  
nei regni della Morte e del Dolore.

Mentre in testa il disegno io rivolgea  
di scoprirvi quest'orrida regione,  
un gelido timore il cuor mi empiea,  
ed era per fuggirne l'occasione,  
ma mi sovenne che amicizia avea  
con un tal venerando corbacchione,  
che, operator di maraviglie tante,  
esercita il mestier di negromante.

A lui ricorsi, ed il bisogno esposi  
 che avea di far vedere altrui l'Inferno,  
 né il panico terrore a lui nascosi  
 che facea del mio cuor tristo governo,  
 nettò col moccichin gli occhi che rosi  
 avea la cispa un colaticcio eterno  
 il Mago, e mi conobbe, e disse: - Aspetta,  
 ho pronta per tal uopo una ricetta. -

Alzossi, e prontamente dette fuoco  
 a un fascio d'ossa ch'egli avea raccolto,  
 e fur d'un che del ciel dei Numi gioco  
 si prese, in mille e mille vizî avvolto,  
 poi trasse fuor di custodito loco  
 mille vasetti e piú da un grosso involto,  
 pesò la dose che da ognuno elesse,  
 e sull'istante ad operar si messe.

Era abbruciato l'insepolto ossame  
 dell'ateista, ed il carbon formato,  
 quand'ei pose a bollire in un tegame,  
 grasso d'arnion d'un frate riformato,  
 con due pezzetti d'arido corame  
 d'un petulante musico castrato,  
 e vi mischiò, quand'ebbe ben bollito,  
 parte del paracuor d'un favorito.

D'uno spion poscia vi aggiunse il cuore,  
 e il cervello d'un magro progettista,  
 e la mano diritta d'un sartore,  
 e d'un calunniator la lingua trista,  
 polvere di legal cavillatore  
 e medico impostor insiem commista,  
 e un ciuffo di crin tolto alla natura  
 di vagabonda cantatrice impura.

E il polmone d'un sordido usuraro  
 v'intruse, e d'un ruffiano e d'un sensale  
 le labbra, ed il ventricol d'un fornaro,  
 e le orecchie d'un giudice venale.  
 Ma quando gl'ingredienti si mischiaro,  
 per lambico ne prese il piú essenziale,  
 mel dette, e disse: - Eccoti un forte aiuto  
 in quest'estratto d'un baron fottuto.

Vanne: con esso ungit bene il petto  
 dalla parte del cuore, e sta' sicuro  
 che imperterrito e senza alcun sospetto  
 vedrai quando il dí luce ed all'oscuro;  
 fin d'Averno nell'orrido ricetta  
 guardar potrai Plutone a muso duro. -  
 Io del Mago il consiglio già eseguito,  
 mi sento per cantar piú franco e ardito.

Mentre la bella Dea rimira in fretta  
 sulla barca infernal l'ombra salire:  
 - Che vi spacchi nel mezzo la saetta  
 anime... oh catta! mel farete dire! -  
 grida Caronte, e quelle poca retta  
 gli danno, che han gran voglia di partire,  
 egli col remo le vicine scaccia,  
 e sgrida le lontane e le minaccia.

Un signorazzo altero e pettoruto  
 grida: - Perché farmi aspettar cotanto?  
 Bardotto vil mi hai tu ben conosciuto?  
 Sai tu quali avi generosi io vanto? -  
 Ride Caronte, e: - Omai chi ha avuto ha avuto! -  
 dice; - buffon, ti scosta, o ch'io ti pianto  
 il remo sulle corna. - Intanto ei passa,  
 e Sua Eccellenza come un caval lassa.

Sbarca tosto la gente maledetta,  
 che d'orrido pallor le gote tinge,  
 turba di mostri la riceve, e in fretta  
 al tribunal temuto la sospinge;  
 il barcaruolo il suo ritorno affretta;  
 ed il naviglio al nuovo incarco spinge,  
 ma appena che alla riva egli accostose,  
 nuove strida si udir, nuove percosse.

Sotto una mantiglietta striminzita,  
 un sacco d'oro e di diamanti avea  
 una vecchietta secca rifinita,  
 e trarlo seco all'Erebo volea;  
 un poeta, con faccia sbigottita  
 ove pinta la fame si vedea,  
 passar chiedeva da quell'altra parte  
 il suo Rimario, e un giocator le carte.

Un medico impostor teneva in mano  
 una boccetta d'acqua colorita,  
 ma Caronte stendendo un colpo strano  
 l'oro, il Rimario, la boccetta trita,  
 e le carte volar fa ben lontano:  
 quindi scorge la Diva, e a sé l'invita,  
 mescendo, per far luogo a Citerea,  
 colpi da cieco sulla turba rea.

Sola ascende Coei che in Cipro impera,  
 e preso in man Caronte il suo berretto  
 s'appressa a lei con men turbata cera  
 pieno di complimenti e di rispetto;  
 pur trasparía la zotica maniera,  
 sebbene ei moderasse il gesto e il detto,  
 nell'avvisarla in guisa tal: - Badate  
 che in appoggiarvi non v'insudiciate.

Di ripulir la barca indarno ho cura,  
 che per dispetto l'anime dannate  
 ci pisciano e ci fanno ogni lordura  
 per vendicarsi delle mie legnate;  
 passa di qui tanta canaglia impura,  
 che i pidocchi e i piatton porta a carrate,  
 e da questi animali io non saprei  
 se siano esenti anche i signori Dei. -

Scioglie intanto il naviglio : allor la Diva  
 a bell'agio contempla il barcaiuolo;  
 un rosso cupo a scacchi gli copriva  
 la faccia nera assai piú d'un paiuolo,  
 un par di corna in fronte gli appariva,  
 larga la bocca avea come un orciuolo,  
 irsuto e folto il sopracciglio, raro  
 il crine e un par d'orecchi da somaro.

Era piú secco e smunto d'un graticcio,  
 i denti in tasca avea dentro a un cartoccio,  
 di cispa intorno agli occhi era un pasticcio,  
 e il naso pien di caccole e di moccio,  
 di qua di là una natta avea per riccio,  
 il mento aguzzo e piú sottil d'un coccio,  
 e di sordida barba un mezzo braccio  
 scendea da quell'orribile mostaccio.

Gli sapea d'aglio e di cipolla il fiato,  
 ed era ignudo infino alla cintura;  
 la Dea volgendo il ciglio in altro lato  
 per non mirar la sordida figura,  
 gli chiede qual dell'alme sia lo stato  
 in quella parte tenebrosa e oscura :  
 Caronte allora la parola prende,  
 e sul remo or s' incurva, or si distende.

Qual pentolaro che l'istessa adopra  
 creta per l'orinale e il nobil vaso,  
 la medesima materia pone in opra  
 per formar l'uomo il capriccioso caso,  
 né vi è chi differenza vi discopra :  
 ha simile ciascun la bocca e il naso ;  
 ma questi nasce allo splendor del trono,  
 quegli è messo ai bastardi in abbandono.

Né capiscono i timidi mortali,  
 da una vana superbia trasportati,  
 che in origin fra lor son tutti uguali,  
 fino a che non son giunti in questi stati ;  
 qui veggon, né bisogno hanno d'occhiali,  
 i nobili, i signori, i titolati,  
 che per aver qua giú fama e decoro  
 sono inutili e stemmi ed avi ed oro.

Chiede la Diva allor, di qual stagione  
 con la sua barca ei faccia piú faccende ;  
 replica il barcaiuolo : - Allorché Orione  
 in cielo sorge e le sue nubi estende,  
 a popolar quest'infernal regione  
 maggior numero d'anime discende,  
 ma in fede mia, negli altri tempi ancóra  
 qui sempre si fatica e si lavora.

La gola, l'ambizione, e quel che Aletto  
 forsennato furor nei cuori accese,  
 e un morbo reo che ha l'uman sangue infetto  
 volgarmente chiamato mal francese,  
 spingono a riempir questo ricetta  
 gli uomini in folla da ciascun paese,  
 e vi piovon piú fitti dei moscini  
 che assedian per vendemmia i larghi tini. -

Ma già toccava dell'opposta riva  
 l'infernal barca le cocenti arene;  
 discende a terra la vezzosa Diva,  
 a cui lungo cammin varcar conviene;  
 di picciola moneta io qui son priva,  
 dice a Caronte, che la mano tiene  
 a scudellino, ed ei così alla muta  
 fa spalluccia, si gratta e la saluta.

Mentre la Dea si avvanza in quel contorno  
 l'alme s'affollan tratte al suo splendore,  
 ma non avvezze a sostenere il giorno  
 sen fuggon tosto entro al piú cupo orrore:  
 novella turba a lei si pone intorno  
 che poi si cangia come allo splendore  
 d'una lanterna magica si vede  
 il Gran Mogol, che ad arlecchin succede.

Ella segue il cammino, e di latrati  
 l'aria densa d'intorno ode suonare,  
 si volge, e con i peli rabbuffati  
 sulle tre teste il cerbero le appare,  
 secchi mostra gli stinchi ed affilati,  
 e si posson le costole contare,  
 piena di tigna è la bestiaccia fella,  
 e non ha piú né pancia né budella.

Fiutò la Diva ch'era a lui davante,  
 poscia la coda fra le gambe pose,  
 gettossi in terra, e da tre bocche ansante  
 tre lingue asciutte sbadigliando espose:  
 la Dea nol cura, e piú s'interna avante  
 nelle parti d'Averno tenebrose,  
 ma sentendo il rumor d'una carretta,  
 si ferma alquanto, e per vederla, aspetta.

- Dai suoi spioni avea Pluton saputo  
che a lui venir doveva Citerea,  
e pronto il suo cocchiere avea tenuto  
per servir di carrozza quella Dea :  
del cieco Averno il regnator temuto  
con quell' istessa già rapito avea  
mentre tra i fiori e l'erba tenerella  
s'aggirava la Sicula donzella.

Ma per il lungo andar d'anni, gli arnesi  
n'eran rotti, né piú qual prima ornata  
d'ebano, dai destier fervidi e accesi  
di vigoroso brio venia tirata ;  
era vecchia e ritinta, e furon presi  
a vettura i cavalli quella fiata,  
uno cieco, uno zoppo, uno era matto,  
il quarto avea i giardoni e il capogatto.

Cosí, quand'è tra noi per prender moglie  
un nobiluccio mezzo ricascato,  
prende a conto di dote, e pien di voglie  
spande effimero lusso in ogni lato,  
ma la superbia in fumo si discioglie,  
e all'antica miseria ritornato,  
manda la sua signora Bracalisse  
nella carrozza dell'Apocalisse.

Scende il cocchiere, e poichè riverita  
ha la Diva da parte di Plutone,  
e datale a montare un po' d'aita  
sull'usata cassetta il cul ripone,  
le ruote allor per quella lunga gita  
fanno tre passi al piú sopra un mattone ;  
si scopre alfin la Reggia e addirittura  
la vaga Dea licenzia la vettura.

Cosí qualcun vestito da signore  
 monta un'oretta dopo mezzo giorno,  
 del caldo Sirio all'infiammato ardore,  
 in barroccio per girarsene a Livorno,  
 e annoiato da sete e da languore,  
 carico di polve e pien di mosche intorno,  
 appena sant'Antonio apparir vede,  
 il resto del cammin vuol fare a piede.

Entro di vasta orribile caverna  
 la moglie di Vulcano inoltra i passi,  
 e sostener l'immensa volta eterna  
 mira gl'informi e rovinosi massi,  
 languido lume colaggiú s'interna  
 donde il salnitro ha già corrosi i sassi,  
 e un lento umore ogni contorno bagna,  
 che sul pendente musco si ristagna.

Nel mezzo dello speco tenebroso  
 sopra d'un trono d'ebano sedea  
 d'Erebo il regnatore, ed il crucciato  
 fiero sguardo dall'alto rivolgea;  
 stava alla destra del superbo sposo  
 la vaga figlia della diva Aetea,  
 che mostrava nel vólto delicato  
 un non so che di duro e di sgarbato.

Della nobile Italia in sul confine  
 forse men erta l'Apennino inalza  
 la fronte al ciel carica di fredde brine,  
 e meno errore ha sull'alpestre balza,  
 di quel che il crudo Re delle meschine  
 ombre d'Averno orribilmente si alza,  
 irte ha le chiome fra le immense corna,  
 e pallida la faccia disadorna.

Il naso ha largo estremamente e folta  
 ispida barba a lui cela e ricuopre  
 la vasta bocca, che se apre talvolta  
 le ferree zanne rugginose scuopre,  
 da quella esce la fiamma in globi accolta  
 d'un atro fumo, e i circostanti copre ;  
 e respirando, mentre l'aria rende,  
 pestilenziale odore ovunque stende.

Gli occhi ha d'accesa brace ed infossati,  
 lunghe le orecchie delle corna al paro,  
 è ignudo, ma lo cuopre in tutti i lati  
 un negro pelo da lupo mannaro,  
 ferreo scettro, terror dei scellerati,  
 stringe un'adunca man da carbonaro,  
 e da la parte deretana snoda  
 trecento braccia di volubil coda.

Sopra i gradini dell'orrendo scoglio  
 di sangue aspersa è la Vendetta ria,  
 la tumida Superbia, il pazzo Orgoglio,  
 e di labbia coperta Ipocrisia,  
 il Raggiro, la Cabbala, l'Imbroglia  
 sonvi, e la doppia Frode e la Bugia  
 che in mille forme cangiasi e si vede  
 brevi passi spiegar con zoppo piede.

E la Discordia pazza evvi ammantata  
 a liste, che il color non han simile,  
 ha di vipere il crine, e batte irata  
 sulla pietra infernal l'empio focile ;  
 ivi si lagna Povertà, legata  
 e mani e piedi con un laccio vile,  
 là prepara le stragi e i tristi inganni  
 Diffidenza, compagna ai rei tiranni.

E il Tradimento, che la bocca impura  
 stende al bacio e al pugnol sotto la spoglia  
 porta la mano, e la vorace Usura  
 che d'oro pasce e sempre d'oro ha voglia ;  
 l'Invidia, che a virtude onte procura  
 e si empie al bene altrui d'amara doglia,  
 là tormenta sé stessa, e il suo veleno  
 cade di bocca e le fa piaga in seno.

Colà s'infuria il Fanatismo atroce,  
 che una benda ha sul ciglio e in mano stringe  
 acutissimo acciar, ch'ei suol veloce  
 vibrare u' l'avarizia lo sospinge ;  
 i passi suoi Superstizion feroce  
 guida, o scaltrita Ipocrisia, che tinge  
 lo scarno vólto di mentito zelo  
 torti sognati a vendicar del cielo.

Vi è l'Ateismo, che a le proprie piante  
 scava un abisso orribile e profondo,  
 u' senza speme nell'error costante  
 cade, e di mille colpe il preme il pondo ;  
 mostra l'incancherito suo sembiante  
 ivi Lussuria, e sparge il fuoco immondo,  
 l'Ignominia d'intorno errar si vede,  
 e il Furto reo con il feltrato piede.

Per la vasta caverna errano intorno  
 le pallide ombre, i spettri spaventosi,  
 che abbandonando l'inferral soggiorno  
 quando Febo ha nell'onde i raggi ascosi,  
 con l'immagin dei morti vanno attorno  
 dei viventi a interrompere i riposi,  
 e gli inquieti sogni e le paure,  
 e le vigilie e le moleste cure.

Ma già la bella Diva di Citera,  
 riverente inchinandosi a Plutone,  
 a fargli s'accingea molle preghiera  
 per implorarne aita e protezione;  
 ma qual 'romba marina da galera  
 sciolse il Nume d'Averno il gran vocione,  
 e disse: - La cagion della tua gita  
 sappiam, Ciprigna, - ed a seder la invita.

Ella obbedisce, ed ei segue: - So bene  
 che da Vulcano in ciel fosti accusata;  
 note di Cipro son le belle scene,  
 e si sa che tu hai fatta la frittata:  
 Mercurio, che all'Inferno ogni dí viene,  
 mi ha tutta l'istoriella raccontata,  
 e in verità, cara nepote mia,  
 mi par che tu abbi fatto una pazzia.

Non dico già che d'incornar Vulcano  
 tu non avessi un'ottima ragione;  
 ma giacché ti han goduta a mano a mano  
 in cielo e in terra tutte le persone,  
 perché non contentar d'amore insano  
 il Dio di Cirra, e scioglier la questione? -  
 Venere allora, che contrario teme  
 d'Averno il Dio, ricorre all'arti estreme.

Impallidita a lui si volge, e: - Oh Dio!  
 - Dice - fare io potea ciò che mi accenni?  
 Non sai che per Apollo un odio rio  
 quanto giusto nel cuor sempre ritenni?  
 Misera me! dunque nel caso mio  
 uno steril consiglio a prender venni?  
 Ah veggio ben di quanto m'ingannai  
 quando l'aita di Pluton sperai.

Ecco : favola vil sarò del Cielo,  
 e di me riderà la mia nemica !  
 Tu mi abbandoni al mio destino ? un gelo  
 sento nel seno, e reggomi a fatica. -  
 Plutone allor, tutto arricciando il pelo,  
 gridò : - Ma cazzo ! non intendi cica ?  
 chi ti nega assistenza ? anzi vogl'io  
 che niun ti torca un pelo, affé di Dio. -

A tale esclamazion l'alta caverna  
 dalle radici sue tutta si scosse,  
 e d'Acheronte dalla parte interna  
 a flutti l'onda gorgogliante alzosse,  
 tremâr le Parche, e dalla mano eterna  
 lor cadde il fuso; le mondane fosse  
 s'intorbidaro, e fuggir fuori in fretta  
 tutti i ranocchi de la paduletta.

Ma dell' Inferno il Re tosto rivolge  
 a basso il ciglio, d'ogni intorno guata,  
 e chiama ad alta voce Malebolge,  
 che tosto monta l'alta scalinata,  
 e tutto in sé raccolto al suol rivolge  
 la nera fronte d'aspre corna armata,  
 e a lui dice Plutone : - Or del tuo zelo  
 vanne a far prova per Ciprigna in cielo.

Acciò il consesso sopra l'alte sfere  
 non si faccia giammai, tutte le prove  
 tenta, ché in te trasfondo un tal potere  
 da far girare il capo ai Numi e a Giove.  
 Di una vendetta invan speri godere  
 il Dio di Cirra che tal guerra muove,  
 e restin tutti coi coglioni in mano  
 gli amici e i protettori di Vulcano.

Già dell'affar tu sei bene informato,  
 e della bricconata te ne avanza,  
 addio... senti... vien quà: cosí sgarbato  
 non mostrarti su in cielo; abbi creanza,  
 onde non dica poi qualche sguaiato  
 che lasciar non sappiam la nostra usanza,  
 come il villan, che il caso in alto sbalza,  
 che è gallonato, e ha il buco nella calza. -

Qui tacque Pluto, e quel diavol grifagno,  
 ch'era un vero furbaccio di tre cotte,  
 pensò un poco, poi disse: - Qual guadagno  
 io faccia da me solo il dí e la notte  
 tu il sai, ma questa volta d'un compagno  
 ho d'uopo. Vi sarebbe Peldipotte,  
 che è il piú fino tra i nostri mariuoli,  
 e veggon piú quattr'occhi che due soli. -

- E ben, - disse Pluton, - prendilo e parti,  
 e da me spera un ampio guiderdone  
 se l'impresa riesce; - Anch'io premiarti  
 saprò, - disse Ciprigna, - all'occasione. -  
 S'inchina, e vola per l'eteree parti  
 col suo compagno il diavolo imbroglione  
 come ministro plenipotenziario,  
 che sempre mena seco il segretario.

Ma poiché Malebolge fu partito,  
 la Dea di Pafò al brutto zio si volse,  
 e del favor che aveale compartito  
 per ringraziarlo tutta si raccolse,  
 e un complimento con bel garbo ardito  
 fargli volea, ma Pluto al sen l'accorse,  
 baciolla in bocca, e disse: - Tra i parenti  
 son tutte seccature i complimenti. -

A quel sordido bacio, che il fetore  
 spandea lontano almen quaranta miglia,  
 la delicata Dea madre di Amore  
 a tal segno si turba e si scompiglia,  
 che sul punto di rendere anche il cuore  
 soffia sbuffando, stringe naso e ciglia,  
 e alzando poi la candidetta mano  
 il puzzolento zio spinge lontano.

La figlia allor di Cerere si accosta,  
 e di Pafò alla Dea stende le braccia,  
 dal regnator d'Averno ella si scosta,  
 e Proserpina al sen stretta si abbraccia :  
 - Sai qual legge bestial ci ha il fato imposta,  
 esprimerti non so quanto mi spiaccia,  
 - la Regina dicea, - Venere amata,  
 offrirti non poss'io la cioccolata.

O sia Nume del cielo, o sia mortale  
 chi quaggiù scende, e sol mangia un boccone,  
 obbligato è da legge aspra e fatale  
 a non uscir dall'infernal regione,  
 né merta questo Regno che in non cale  
 tu ponga la celeste tua magione. -  
 E soggiunse pianin: - Cara germana,  
 son qui per un granel di melagrana. -

Già replicato un mar di complimenti,  
 la Dea di Cipro si partia bel bello,  
 quando da lunge per le vie dei vènti  
 veder le parve un grosso pipistrello ;  
 fermossi, e là volgendo i lumi attenti,  
 riconobbe ai talari ed al cappello,  
 Cilenio, il Dio dei ladri e dei mercanti  
 che presto giunse al gran Plutone avanti.

Nel volume descritto era del Fato,  
 per decreto immutabile ed eterno,  
 che ogni volta che in ciel fosse il dí nato,  
 egli dovesse scendere all'Inferno,  
 un numero di morti era obbligato  
 a portare il tributo al Re d'Averno,  
 e a sua voglia ritrarne anche potea  
 dall'Erebo quell'alme che volea.

Pagò Mercurio al tenebroso Dio  
 il suo tributo, e vòlto a Citerea  
 per cui nel sen di fervido desio,  
 né dalla Diva mal accolto, ardea,  
 disse: - Giacché nei regni de l'obblío  
 io ti ritrovo, o vezzosetta Dea,  
 vuoi tu, se Pluto accorda permissione,  
 meco veder questa infernal regione? -

Ciprigna curiosa per natura  
 (ché un vizio tal neppur le Dive esclude)  
 in quella parte tenebrosa e oscura  
 gran desio di gir seco in sen racchiude,  
 d'ottenerne l'assenso indi procura  
 da Pluto, e il riso dai begli occhi schiude,  
 il riso seduttore degli amanti,  
 che poi si cangia in amarezze e in pianti.

Plutone, che negar soleva ognora  
 una tal grazia, sordo ai preci e al pianto,  
 a Ciprigna volea disdire ancóra,  
 ma cedeo di quel riso al dolce incanto.  
 Come negar potuto avrebbe allora?  
 Che non si accorda a bella donna accanto?  
 Oh quanti signorazzi in simil caso  
 cedono, e son menati per il naso!

A Venere costò quella licenza  
 un altro abbraccio, un'altra stretta al seno  
 e un altro bacio pien di pestilenza,  
 di stomachevol tanfo e di veleno:  
 ma una donna che bella abbia apparenza  
 forse a un vecchio signor paga di meno  
 per ottener la dote od un vestito,  
 o un poco d'impieguccio pel marito?

Omai la bella Diva nel dolente  
 Tartaro per entrare erasi mossa,  
 e già dell' infernal cornuta gente  
 schiera incontro veniale e folta e grossa;  
 ma il mio ronzin si ferma di repente,  
 ed abbassa l'orecchie e il fiato ingrossa;  
 meglio dunque sarà che a dare io vada  
 allo stanco destier riposo e biada.

FINE DEL SETTIMO CANTO.



## OTTAVO CANTO



## ARGOMENTO

*Nel Tartaro inoltrata Citerea  
vede le Parche e il giudice d'Averno,  
che gravemente in tribunal sedea,  
far dell'anime inique aspro governo,  
e sentenziar due vati; della rea  
turba il vario castigo sempiterno;  
e come esiga d'Elicono il Dio  
dai poetastri insulsi il giusto fio.*



## OTTAVO CANTO



LO dovrei fare un po' di predichetta  
pria di scoprir l'Inferno all'altrui vista,  
mostrar dovrei, che asprissima vendetta  
dal giusto cielo il peccator si acquista,  
e che... ma mi darebbe poca retta  
la cocciuta in mal far canaglia trista,  
né d'uopo i buoni hanno del mio consiglio;  
togliam dunque cagione allo sbadiglio.

Dei dèmoni in fra l'empia e ria caterva  
s'inoltrava la moglie di Vulcano,  
e intorno a lei quella genia proterva  
stava come i villani al ciarlatano;  
ella avvolgendo i lumi intorno osserva  
a chi la ronca, a chi l'uncino in mano,  
chi una balestra avea, chi una zagaglia,  
chi frecce, e chi stromenti da sbirraglia.

Quale ha muso di cane, e qual di gatto,  
 qual d'asino, o di mulo, o di cignale;  
 chi è guercio, chi è gobbo contraffatto,  
 chi lasciata ha una gamba allo spedale,  
 hanno tutti tre quarti almen di matto,  
 e portan lunghe corna e coda ed ale,  
 e, per aggiunta a sí deforme aspetto,  
 puzzano tutti come un lazzaretto.

La turba ognor vieppiú s'accresce, e intorno  
 qual mare ondeggia all'amorosa Dea;  
 chi spalanca la bocca come un forno  
 per l'alta maraviglia che il prendea,  
 altri per rimirar quel viso adorno,  
 a cavalluccio a un altro si ponea,  
 chi, sorpreso, facea dei gridi insani,  
 chi lo sentiva crescer tra le mani.

Ma si apre in mezzo a lor ben larga via  
 con la possente verga il Nume alato,  
 fugge la nera turba, e si disvia  
 con gran romore in questo ed in quel lato;  
 e della Dea di Cipro in compagnia  
 giunge Mercurio a un antro affumicato,  
 ove d'anni, di morbi e lezzo carche  
 lo stame uman filavano le Parche.

Lordo e bisunto alla servile usanza  
 dal muro un lume a mano ivi pendea,  
 che per l'oscura sotterranea stanza  
 come una face sepolcral splendea,  
 e al fosco lume l'orrida sembianza  
 delle Parche piú brutta si rendea,  
 mentre in qua e in là movean inquiete e stitiche,  
 ciarlando insiem, le facce paralitiche.

Ignoran quanti secoli han sul dosso  
 quelle tre brutte vecchie sgangherate,  
 ed han grinzose e del color del bosso  
 le guancie di gran colpi caricate,  
 l'occhio infossato e piú che brace rosso,  
 palpebre di scarlatto foderate,  
 e il mento aguzzo serve a lor di vaso  
 lo stillicidio a conservar del naso.

Piú non soggiorna entro tre bocche un dente,  
 e regge appena il capo dondolante  
 nero collo di grú sul sen cadente,  
 in cui le poppe seimila anni avante  
 si vider forse, su quel sen fetente  
 che arsiccia ricopría pelle tirante,  
 e le mani, piú nere dei carboni,  
 eran carche di rogn e petignoni.

Sulla zucca tignosa e mezzo monda,  
 una tedesca cuffia Atropo avea,  
 di bigherino ornata e sí profonda  
 che ambe l'orecchie sotto nasconde;   
 Lachesi e Cloto avean la cuffia tonda  
 da comodo, ed un nastro la chiudea,  
 e a camerate ivi pascean ristretti  
 sopra un prato di tigna i vili insetti.

E la veste che lor scende dal petto  
 degli uncinati piedi in sui confini  
 un listato e bisunto tabarretto,  
 lavorato a fiorami ed omaccini,  
 stazzonato cosí che al primo aspetto  
 niuno il vero color fia che indovini,  
 ed escon dalle logore scarpette  
 cert'unghie da tagliarsi con l'accette.

Lascia la Dea di Cipro disgustata  
 il tristo albergo e l'orrida assemblea,  
 e giunge, da Cillenio accompagnata,  
 dove un vecchio palagio alto sorgea;  
 la muraglia era tutta scalcinata,  
 e nell'istante rovinar pareva,  
 e presso al gran porton s'udiano intanto  
 orrende strida e disperato pianto.

Passar non si potea per quella via  
 senza periglio d'esser soffocati,  
 chi andava bestemmiando e chi venía  
 attaccando un migliaro di sagrati,  
 e i numi, senza alcuna cortesia,  
 eran di qua di là spinti ed urtati,  
 ma Cillenio la Dea di Cipro abbraccia,  
 e con la verga la gran folla scaccia.

Ed al palagio giunge, e per le scale  
 dalla fabbrica orrenda avanza il piede:  
 a lui tosto si accosta il caporale,  
 le corna abbassa, e suoi comandi chiede:  
 - Si vorrebbe vedere il tribunale, -  
 ei risponde, - se pur ce lo concede  
 il Giudice che rende oggi ragione -  
 Replica il caporal: - Passi, padrone! -

Era appunto di Creta il re Minosse  
 di turno a giudicar quella giornata,  
 che lasciò il banco, e incontro lor si mosse  
 tosto che il caporal fe' l'ambasciata;  
 della Dea sulle guance bianche e rosse,  
 e sul sen dette il vecchio una sbornia,  
 e disse: Affé di Dio questi bocconi  
 non si vedono in queste regioni!

Ma fatto ai Numi un breve complimento  
 gli guida al tribunal privo di luce,  
 u' di spadon si tira, e il freddo vento  
 dagli aperti balconi s'introduce;  
 ei suona un campanaccio, e in un momento  
 un'ombra al suo cospetto s'introduce,  
 che bieco il ciglio, ed irte avea le chiome,  
 cui richiede Minosse il grado e il nome.

Alzò il capo il superbo, e: - Spregiatore,  
 - disse, - del cielo io fui, del volgo insano  
 risi che pien di pànico terrore  
 dell'Olimpo credea Giove sovrano:  
 e benché tratto in questo tetro orrore  
 spera costui ch'io mi disdica invano;  
 un vil timore il senno non mi agghiaccia,  
 e gli squaderno un par di fiche in faccia. -

- Levatemi di qui questo briccone! -  
 gridò il figlio d'Europa; - egli sia posto  
 entro una massa ardente di carbóne,  
 ed ivi cuocia in un eterno arrosto. -  
 Ma l'ombra messo il giudice in canzone  
 partissi, e mentre al tormentoso posto  
 andava, in vece di dolenti omei,  
 metteva in coglionella i sommi Dei.

Compare un altro, e disse: - Ai Numi santi,  
 gloria ed onore l'universo intero  
 renda, ed a Giove inni festivi canti,  
 e quando il sol riluce e all'aer nero,  
 eccomi a voi, giudice saggio, avanti;  
 da voi, né forse inutilmente io spero,  
 poiché da buon sentier non mi divisi,  
 un posto aver nei fortunati Elisi.

Fu la religïon mia scorta fida,  
 vittime e incensi al tempio ognor portai,  
 dei teneri garzoni io fui la guida,  
 l'onor delle donzelle assicurai:  
 della miseria fei tacer le strida  
 che l'oro ai poverelli prodigai;  
 dar fu mia cura in virtuose forme  
 alle famiglie altrui regole e norme.

Sperar dunque mi giova il premio eterno. -  
 Ma il giudice, sdegnato: - Ah baciapile,  
 t'accheta, - disse; - entro del sozzo interno  
 ti leggo, e so che fosti un empio e un vile;  
 fingesti venerar Giove superno  
 con pretesto acutissimo e sottile,  
 onde calcar, dagli altri inosservato,  
 le vie della licenza e del peccato.

Tu lupo nell'interno e fuori agnello,  
 donar fingesti altrui togliendo il giusto;  
 Febo nel tempio, e Cintia nel bordello  
 ti vide ognor di mille colpe onusto,  
 di trarre al vizio vergognoso e fello.  
 i teneri garzon l'infame gusto  
 cercasti, iniquo; e con indegna scola  
 seducesti or la madre or la figliola.

Vanne, fellone; imparerai qual sia  
 pena serbata al grave tuo delitto,  
 qual castigo all'indegna ipocrisia  
 abbia d'Averno il regnator prescritto. -  
 Quindi soggiunse: - Olà, quest'empio sia  
 fino alla gola entro del ghiaccio fitto,  
 e a nuova pena sempre rinascenti  
 rodan le guance sue gli atri serpenti. -

Il bacchettone, a cui non giova l'arte  
 per trar l'infernal giudice in errore,  
 abbassa il capo, e sospirando parte,  
 in vólto pien di lurido squallore;  
 quindi un seguace comparío di Marte,  
 che ostentando bravura e gran valore  
 sul giudice d'Averno i lumi affisse,  
 il capo scosse, e alteramente disse:

- Per cotante vittorie il nome mio  
 negli estremi del mondo celebrato,  
 nel tenebroso Inferno avrà, cred'io,  
 non men che in sulla terra risuonato;  
 poiché tanti guerrieri il brando mio  
 d'Acheronte alle rive ha già inviato,  
 che di ridirne il numero, la brama,  
 stanca ai trionfi miei, perdé la Fama.

Io domator delle provincie intere,  
 ho dilatato dell'avító regno  
 largamente il confin, con le mie schiere  
 di soggiogare il mondo avea disegno;  
 me lo vietò la morte: or dí godere  
 cinto di nobil lauro il crin ben degno,  
 fra i piú celebri eroi dato mi sia  
 frutto adeguato all'alta gloria mia. -

A tai superbi detti avvampò d'ira  
 d'Europa il figlio: - E che? - disse, - pretende  
 premio ai suoi falli, ed all'Eliso aspira  
 chi umanitate ingiustamente offende?  
 riconosci te stesso, e in te rimira  
 ciò che a natura orribile ti rende. -  
 Disse; e il guerrier lo sguardo in sé converso  
 tutto si vede d'atro sangue asperso.

Gelò a tal vista e tutto si riscosse,  
ché gli tornò la tetra scena in mente  
delle campagne da lui fatte rosse  
d'umano sangue sparso ingiustamente ;  
ma in piú severo tuon gridò Minosse:  
- Quel sangue miserabile e innocente  
sia la tua pena eterna in questi lidi,  
ed a crudel disperazion ti guidi.

L'amaro sovvenir fenda il tuo cuore  
e ti dipinga ognora ai lumi innanti,  
là senza greggia il misero pastore,  
qua i templi profanati e i Numi santi,  
i furti, le rapine, il tolto onore  
alle spose, alle vergini tremanti;  
replichi il pianto che nei lor perigli,  
versâr vedove madri ed orbi figli. -

Bestemmiando partí l'Ombra sdegnosa  
del giudice irritato dal cospetto,  
ed un'altra ne apparve che, ritrosa,  
torbido il ciglio e truce avea l'aspetto ;  
e disse: - Io, con man salda e generosa,  
religion, che vacillava, ho retto  
contro i nemici suoi ; di Giove il Regno  
in me trovò il piú valido sostegno.

Sopra i seguaci delle sette impure,  
che di Giove negaro un attributo,  
inesorabil fei piombar le scure  
e a Pluto ne inviai largo tributo,  
gli accesi roghi e le piú atroci e dure  
pene, che immaginar non han saputo  
i Siculi tiranni, han tosto i rei  
distrutto, o spinto a venerar gli Dei. -

Volea piú dir ma l'interruppe tosto  
 con tai detti di Giove il saggio figlio:  
 - Basta, fellow, ciò che hai finora esposto;  
 la pietà dal tuo cuor so ch'ebbe esiglio;  
 so che il mortale, in diffidenza posto,  
 piú al ciel non osa sollevare il ciglio  
 per implorar pietà. Nume non crede  
 chi di sangue e vendetta avido vede.

È colpa tua che un vergognoso gioco  
 far ti volesti del Rettor del telo,  
 che l'ambizion copristi e d'ira il foco  
 della religion col sacro velo,  
 se intiepidisce e langue in ogni loco  
 degli uomini il fervor, l'antico zelo.  
 Sí, colpa tua, che tratto a indegne prove  
 dei tuoi delitti desti colpa a Giove.

Sí, colpa tua; del sacro ministero,  
 spinto da vil desío di guadagnare,  
 abusasti, ed un dogma menzognero  
 tanto col ver sapesti mescolare,  
 che scoperta la frode, e il falso e il vero  
 fu forza all'uom tradito alfin negare;  
 l'angue e la face ria vibri al tuo petto  
 nido di orror, di crudeltate, Aletto. -

Ma la Diva di Cipro, che vedea  
 due ombre entrar col capo ciondoloni,  
 di Maja al figlio in basso tuon dicea:  
 - Costoro non han faccia di bricconi,  
 l'onestà lor si vede nell'idea,  
 nel tratto, e andran d'Eliso alle regioni.  
 Il giudice allor disse in grave tuono:  
 - Chi siete? - ed un rispose: - Un vate io sono.

Fui frate, e, non ostante, galantuomo,  
 e delle azioni mie niuno si lagna,  
 dai pergami tuonando, al vizio domo  
 feci in gran fretta batter le calcagna;  
 di tragedie stampato ho piú d'un tomo  
 là dove Alfeo la gentil Pisa bagna,  
 e della Sprea la riva ancor rimbomba  
 del suon che uscío dall'epica mia tromba.

Cantai l'eroe discepol di Chirone,  
 che la cuna regale ebbe in Tessaglia,  
 quel che pien di valore in finto agone  
 tagliò la testa a un fantoccin di paglia,  
 che l'ariete adoprando ed il puntone  
 dei diavoli disperse la canaglia,  
 e che morto rispose in un serraglio:  
 « Karba di Macedonia empio Ammiraglio ».-

Disse di Creta il Re: - Cos'hai tu detto?  
 Io per me non t'intendo, affé di Dio!  
 Chi è quel coglion, parlando con rispetto,  
 per cui prostituisti monna Clio? -  
 L'Ombra aprí tosto i labbri ad un risetto,  
 mostrando i denti, indi anche i denti aprio,  
 e disse: - E quel che « sotto un mortal velo  
 pugnò tra noi come si pugna in cielo ».

Ripresa allor la gravità natia  
 disse Minosse: - Ho inteso quanto basta;  
 a Stige non ti trasse un'opra ria,  
 né qui la tua virtù ti si contrasta;  
 ma come reo di lesa poesia  
 un atroce castigo ti sovrasta;  
 ché Apollo non attende o prieghi o scuse  
 da quei che ardiron profanar le Muse.

Ei dal Tonante una sentenza ottenne  
 contro tutti gl'insipidi scrittori,  
 onde chi senza merto in Pindo venne  
 ad usurpar dei vati i sacri allori,  
 ed alzarsi tentò con fiacche penne,  
 fra i cruci ha da pagare e fra i martori;  
 son questi i sensi che la legge esprime,  
 i versi strambi e le pedestri rime. -

A questi accenti impaurito il vate  
 fe' dal ciglio cadere amaro pianto;  
 ché d'aver scritto roba da sassate  
 mentre vivea si risovvenne intanto:  
 - Ma, caro confratel, non vi adirate, -  
 gli disse l'Ombra che gli stava accanto  
 - leggesti il mio poema? Io dimostrai  
 che l'uom aver non puote altro che guai.

Ah forse vosco mi vorrà punito,  
 giustamente irritato, il biondo Dio,  
 cui parve il mio poema scimunito;  
 ma... nella prefazion lo dissi anch'io!  
 Via dunque, di costanza il cuor fornito  
 mostriamo entrambi, ed il tormento rio  
 che certamente meritato abbiamo,  
 taciti e con rassegnazion soffriamo. -

Mentr'ei così parlava, arse di sdegno  
 intollerante l'epico Pisano,  
 e degli occhi a girar ne die' ben segno,  
 e allo scuoter del capo e della mano,  
 e gridò poscia: - O d'aranciate degno,  
 poetino vil, sei dunque tanto insano,  
 che inferiore di dottrina e d'arte  
 ardisci ad un par mio di compararte?

Temerario! non sai che fra noi due  
 conobbe il mondo tanta differenza  
 quanta ne passa tra un moscino e un bue?  
 Oh vedete, per Dio, che impertinenza!  
 Io leggere un tuo libro? e chi mai fue  
 che di leggerne un foglio ebbe pazienza?  
 In fra i lettori tuoi piú d'un v'è stato  
 che al frontespizio sol si è addormentato. -

À tal dispregio che piombogli in cuore,  
 di livido rossor le guance asperse  
 dell'infelicità mostrò l'autore,  
 e, sdegnato, piú a lungo nol sofferse  
 e gridò: - Se tu fondi il proprio onore  
 in rime detestabili e perverse,  
 o nell'arte di farsi cuculiare,  
 lo conosco, lo so, non ti son pare.

La notte che l'Armindo in sulle scene  
 esponesti, presente io non avea,  
 quando pel troppo ridere una pena  
 di corpo assalse i palchi e la platea.  
 Né i motteggi onde Alfea fu tutta piena,  
 quando Giason che addormentar facea,  
 lo stampatore infin, vide in fischiate  
 cangiar le glorie in Colchide acquistate. -

- È vero; in casa assorto in vil riposo  
 dormí l'Epico mio; non ha incontrato -  
 l'altro gridò, - dai topi è ver fu roso  
 che invan vi tenni il gatto rinserrato;  
 ma del lavoro mio, sia pur noioso,  
 i versi almen coi diti ho misurato,  
 né, come tu facesti, alcun ne ho fatto  
 piú lungo un braccio, o con un pie' rattratto.

Non ti ricordi, pezzo d'animale,  
 che di Pindo sull'erta aspra regione,  
 mancandoti a salire e lena ed ale,  
 ti contentasti d'una traduzione?  
 Che con itali accenti tal e quale  
 render volendo l'anglico sermone,  
 facesti un guazzabuglio tanto strano  
 che non era piú inglese né toscano.

Fan quei versi venir le convulsioni,  
 e da lontan richiamano i cazzotti,  
 di quelle voci in far le costruzioni  
 smarrisconsi i grammatici piú dotti;  
 un che lo lesse vi sputò i polmoni,  
 e maledisse mille volte il Botti,  
 autor di quell'insulsa cerboneca  
 chiamata Eufrasia, o sia la figlia greca. -

Seguir voleva; ma i pungenti e rei  
 detti interruppe il giudice d'Averno,  
 che fino allora dei contrasti ascrei  
 riso coi Numi avea del ciel superno;  
 e disse: - La pazienza alfin perdei,  
 l'un e l'altro ben degno è dell'Inferno:  
 olà partite! - E gli orridi sergenti  
 al castigo affrettâr l'ombre dolenti.

Ma la folla, che ognor vieppiú crescea,  
 inquietava di molto il re Minosse:  
 Cillenio allora un cenno a Citerea  
 fece, che tosto per partir si mosse:  
 e mentre per l'Inferno il pie' volgea,  
 sospeso alquanto il condottier fermosse,  
 a Ciprigna additando che la via  
 in duplice sentier si bipartia.

Alla sinistra parte i lumi affise  
 e disse: - O bella Dea, questo è il sentiero  
 che per vedere il genitore Anchise  
 calcò il rampollo del troiano impero;  
 per questo, poiché il can trifauce mise  
 in durissimi ceppi Ercole altero,  
 trasse l'estinta Alceste, onde far lieto  
 col non atteso don l'ospite Admeto.

Qui abbandonò l'innamorato Orfeo  
 l'ombra della bellissima Euridice,  
 quando al desio resistere non poteo  
 di mirare il suo ben quell'infelice;  
 qui di Piritoo l'orme e di Teseo  
 veggionsi... - Ma d'Amor la genitrice:  
 - Già mi è nota per fama questa strada, -  
 disse, - né d'uopo alcun è ch'io ci vada.

So che di Teti il figlio avvinto giace  
 in questa parte, e che si sazia ognora  
 con le viscere sue l'augel vorace,  
 e del soverchio ardir si pente ancora;  
 che quel che accese all'aureo sol la face  
 nell'uom di Creta infuse vital ora,  
 col cuor che a nuova pena in sen gli nasce,  
 l'augel di Giove eternamente pasce.

Che qui nell'ingannevole convito  
 Tantalo paga ingiustamente il fio;  
 tutto questo, o Cillenio, ho spesso udito  
 d'Alcmena dal figliuol, dal figlio mio;  
 quasi accennar di qui potrei col dito  
 dove del Re dei venti il figlio rio  
 porta e riporta in vetta al monte il sasso  
 che rotolando poi ricade abbasso.

E dove quel che becco il gran Tonante  
 far voleva, godendosi Giunone,  
 arruotato qual gallico furfante  
 è senza fine e senza discrezione;  
 e dove indietro or vanno ed ora avante  
 con la lor brocca in capo e col secchione  
 in mano le Danaidi il dí e la notte,  
 per empir d'acqua una sdrucita botte.

- Quand'è cosí, - Mercurio allor riprese, -  
 inutile saria questo cammino,  
 ma ver la destra parte niun discese,  
 o mortal o d'Olimpo cittadino;  
 colà, non ha gran tempo, a punir prese  
 d'Averno il Dio, per legge del destino,  
 certi falli che prima trascurati  
 eran con poco senno in questi lati. -

Volonterosa allor la bella Dea :

- Andiamvi dice, - io ne son ben contenta. -  
 E il messagger dei Numi a Citerea  
 sorridendo, la man tosto presenta;  
 e giunto in breve tempo ove scorrea  
 l'onda di un fiume tortuosa e lenta,  
 alla diletta sua volgesi a dire:  
 - Ecco l'onda che fa rimpinconire.

Questo è il cotanto decantato Lete  
 di cui l'onda in poter non ha l'eguale,  
 l'uom che con essa spegne la sua sete  
 il passato piacer si scorda e il male;  
 fuggon le cure torbide ed inquiete,  
 e si riduce un vero fra Pasquale;  
 ma il trasportarla fuor del proprio lito  
 per legge di Plutone è proibito.

Pure di sotto man l'anfore piene  
 nel mondo Ingratitudin ne trasporta  
 o ch'ella sa celarle troppo bene,  
 o dà la mancia a quelli della porta ;  
 tal mercanzia spacciata da lei viene  
 negli aurati palagi ove la porta;  
 ne tracannan dei fiaschi i gran signori,  
 e si scordan pagare i servitori.

Ne bevon dei barili i Mecenati  
 e fan languire i miseri poeti,  
 che ad onta degli encomi prodigati  
 in loro onor, vivon per fame inquieti:  
 ne bevon i furfanti sollevati  
 dal caso, e allor superbi e piú indiscreti,  
 dispregiando il parente e il vecchio amico,  
 non si ricordan piú quand'eran fico.

Ne bevon i signori a dismisura  
 lasciando oppresso e inonorato il merto ;  
 e il pallido artigiano che procura  
 del conto il saldo resta allo scoperto.  
 Che indarno al chiaro giorno o a notte oscura  
 grattandosi la nuca, inquieto e incerto,  
 torna a picchiar la porta romorosa,  
 ché il padron ne ha bevuto e si riposa.

Allor che un vecchio inabile e cascante  
 di scaltrita beltà cede all'invito,  
 e generoso i sacchi del contante  
 versa a voglia di lei che l'ha ferito,  
 ella gli mischia nel vin bianco alquante  
 gocce di quest'umor; rimpinconito  
 il vecchio allor non può scoprir la frode,  
 né accorgersi ch'ei spende e un altro gode.

Talor qualche ministro capriccioso,  
 che brama d'allungare un po' la mano,  
 fa nella cioccolata bere ascoso  
 quest'umore al sagace suo Sovrano:  
 inerte allora il Prence e neghittoso  
 lascia in balía del tristo cortigiano  
 sudditi e Regno, al pianto altrui non crede,  
 e pargli non veder quel che pur vede. -

Cosí parlando al piú vicin recinto  
 guida la Dea: là intorno disperati  
 correano i rei che un braccio all'altro avvinto  
 avean dietro la terga, trasportati  
 dal furor che nel vólto avean dipinto,  
 attaccavano un tomo di sagrati,  
 ed i demoni gl'inseguian mescendo  
 e calci e pugni e qualche schiaffo orrendo.

Rise Mercurio, e disse: - Ebber costoro  
 al mondo il naso cosí pien di muffa,  
 che credevan trovar qualche tesoro  
 quando attaccar potero una baruffa. -  
 Volge i lumi la Diva, e tra di loro  
 il Cricca vede che bestemmia e sbuffa,  
 acceso dalla rabbia orrenda e ria  
 per cui trovò la morte all'osteria.

Sorride, e col messaggio degli Dei  
 i passi inoltra per l'orrendo piano,  
 finché vede penar novelli rei  
 piú gialli in vólto dello zafferano,  
 secchi, smunti e piú brutti dei Giudei  
 che di gabbare il Goi cercaro invano,  
 bendati han gli occhi, e fanno intorno a loro  
 i diavoli suonar l'argento e l'oro.

Ed alzando risate strepitose  
 gridan: - Viva, godiam, facciam tempone  
 alla barba del matto che ripose  
 tante monete entro di quel cassone:  
 portò le vesti sordide e corrose,  
 mangiò mal, bevve peggio, oh gran coglione!  
 Sempre in mezzo ai delitti egli è vissuto  
 per far dell'oro; oh che baron fottuto! -

Ecco gli avari - il Dio Cillenio dice -  
 che, per mettere insieme oro ed argento,  
 vita menaro al mondo egra o infelice,  
 e ingiustizia lasciar gracchiare al vento;  
 dagli occhi loro amaro pianto elíce  
 quel suon che pria formava il lor contento,  
 e credon che gli eredi dian la stura  
 ai frutti della lor sordida usura. -

Guida in ciò dir la Dea là dove un grande  
 prato si stende; ivi il fugace affretta  
 corso un ruscel che romor grato spande,  
 e nutre i fiori e l'odorata erbetta.  
 Ivi, carica di nobili vivande,  
 splendida mensa i convitati alletta,  
 e intorno a quella armoniosi cori  
 son di flauti, di cetre e di cantori.

- Oh qui non si sta male! - Citerea  
 disse a Mercurio, - Ed egli: - E qui d'intorno  
 dei Parrassiti la canaglia rea  
 che soffrì per la gola ogni onta e scorno;  
 soleva ognun di lor mentre vivea  
 d'un possente cacciarsi entro il soggiorno,  
 ed avviliá l'umanità e ragione  
 con l'arte vergognosa del buffone.

Qui sono i crapuloni che ripieni,  
 col procurato vomito il gran sacco  
 vuotaro, e a nuova mensa in rei veleni  
 cangiaro i cibi, e il dolce umor di Bacco.  
 Poscia, ruttando il Cipro onde eran pieni,  
 in faccia al galantuom digiuno e stracco,  
 a lui negaro un tozzo di vil pane,  
 mentre il cappone rifiutava il cane.

Oh come bene ha in loco tal punita  
 la turba ingorda! a empire il gran ventraccio  
 apparecchio sí nobile l'invita,  
 ma niun qui puote articolare un braccio,  
 né può la bocca aprir; desio l'invita,  
 e la tormenta il disgustoso impaccio;  
 ma piú il timor che giunga troppo presto  
 il *dessert* che riesce a ognun molesto. -

Mentre cosí diceva, un caporale  
 che là stava di guardia, mandò fuori  
 una voce terribile e bestiale  
 gridando: - Allons, le frutta a quei signori! -  
 E gli spirti d'Averno in copia eguale  
 all'arena del mar vennero fuori,  
 e qua e là piombarono infuriati  
 a dar le usate frutta ai convitati.

Come fitta la grandine d'estate  
 cade al soffiar dell'Austro e di Garbino,  
 cosí cadean sui ghiotti tai legnate  
 che avrian messo un gigante al lumicino:  
 si divincolan l'ombre, ed arrabbiate  
 bestemmiano tra i denti il lor destino,  
 ed i demoni che lor dan martoro  
 gridano: - Evviva, e buon pro faccia loro. -

La Dea vieppiú s'inoltra, e il ciglio attento  
 mentre rivolge in questa e in quella parte,  
 sente levarsi impetuoso vento  
 che da una selva prossima si parte;  
 Cillenio allora ad informarla intento  
 disse: - Color che esercitaron l'arte  
 infame e vergognosa della spia,  
 soffron pena in quel bosco acerba e ria.

Come allor quando il Sol presso al Leone  
 la sitibonda terra abbrucia e fende,  
 se dall'Orsa gelata l'Aquilone  
 l'ali pel ciel furiosamente stende,  
 a nuvole s'inalza il polverone,  
 cosí quel vento l'ombre ivi sospende,  
 e fischiando con moto vorticoso  
 sempre le aggira, e non le dà riposo.

Ascolta il fischio quel venal drappello,  
 ed in gran fretta là vorrebbe andare,  
 u' crede il cenno udir con cui il Bargello  
 entro il guardiolo gli solea chiamare;  
 ma gli trattiene impetuoso e fello  
 il vento, né gli lascia allontanare;  
 e nelle piante altissime e intricate  
 gli fa battere orribili picchiate.

La bella Dea neppur d'un guardo degna  
 l'infame bosco, e segue il condottiero  
 che i varî delinquenti ad essa insegna  
 penanti di Pluton nel vasto impero,  
 e un ombra incontra che una grande insegna  
 di color mille per quell'aer nero  
 fea sventolare, e al collo pendoloni  
 aveva un par di grossi forbicioni.

Degl' istessi color della bandiera  
 la turba che la segue è rivestita;  
 i piú tagliata hanno la destra intera,  
 chi due, chi tre, chi quattro o cinque dita.  
 Dimanda allor la Diva di Citera:  
 - Che gente è questa? - e con la man l'addita,  
 e Mercurio risponde: - D'ingannarti  
 paventi forse? non conosci i sarti? -

Sorrise a tal parlar la Dea cortese,  
 e su quell'ombre rivolgendo il ciglio  
 vi riconobbe quel sartor francese  
 tratto dal Bogi all'ultimo periglio.  
 Poscia nel fondo d'una valle scese  
 ove all'arco i demon dato di piglio,  
 fean diluviar le frecce sui dannati  
 che ignudi a ferrei pali eran legati.

- Che gente è questa? - disse Citerea.  
 E il condottier: - Son questi i debitori  
 che si fero imprestar con certa idea  
 di non rendere un soldo ai creditori,  
 qui sono i signorazzi che una rea  
 prepotenza coi loro inferiori  
 usar per non pagarli a lor dispetto,  
 e i mercanti falliti col sacchetto.

E quei che giunti della vita al fine  
 dei beni con lor mille fráudi uniti,  
 d'ingiustizie cagione e di rapine  
 hanno fidecommissi instituiti;  
 comiche, cantatrici e ballerine  
 sonvi, che degli amanti scimuniti  
 i pingui patrimoni s'ingollaro,  
 e ignudi e bruchi poi li abbandonaro. -

Ma già, rivolto in altra parte il piede,  
 coperti di gallon scorge la bella  
 i delinquenti, e lor forato vede  
 il naso da una ferrea campanella;  
 un aguzzino ad ogni istante riede  
 una gran fune ad infilare in quella  
 e il condannato aggira intorno in fretta  
 poscia dentro il pantan sordido il getta.

Dice Venere allor di Maja al figlio:  
 - Che cosa han fatto mai questi signori? -  
 Ed ei: - Furon costor senza consiglio  
 deboli o negligenti superiori,  
 che i sottoposti trassero in periglio  
 servendo i loro propri servitori,  
 e resi burattini dagli arditi,  
 e sempre male scelti favoriti. -

Ma di mille ragazzi un passeraio  
 da una grotta vicina indi s'udia,  
 e l'iterato lor clamore e gaio  
 ad altre strida orribili s'unia.  
 Colà mossero i Numi, e in negro saio  
 dei pedagoghi vider la genia,  
 che legati pei piedi e per le mani  
 pareano al bestemmiar napolitani.

Dei putti il folto stuolo impertinente  
 rende ai tiranni suoi pan per focaccia:  
 chi al mastro suo, che grida orribilmente,  
 spilli e cannuce entro dell'unghie caccia,  
 chi gli stacca le orecchie; altri dolente  
 nocciol di pesche coi ginocchi schiaccia,  
 altri ha spalmate in sul cul magro e giallo,  
 altri dallo scolar tocca un cavallo.

- Ecco gli imitatori del Barbetta, -  
 disse Mercurio, - che ripieni il cuore  
 di crudeltà bestiale e maledetta  
 le strade sol calcaro del rigore ;  
 per lor dei garzoncelli la soggetta  
 schiera scienza e virtù prese in orrore ;  
 asinacci! erudir tentasi invano  
 la molle infanzia sol col nerbo in mano.

Questi che li tormentan son ragazzi  
 tratti a morte penosa ed immatura  
 di cotesti aguzzin dagli strapazzi,  
 e dalla sferza tormentosa e dura.  
 Perduto hanno gli Elisi pei sollazzi  
 lor procacciati dalla destra impura,  
 che alla virilità tolgon la possa :  
 senti che tutti hanno la voce grossa? -

Mirò Venere i putti ; - Ed `è un peccato, -  
 disse, - che all'uom sí fatta porcheria  
 piaccia, che lo deturpa e il fa malato  
 e poco atto a goder la grazia mia. -  
 Ma già sentiva stanco e affaticato  
 il gentil pie' dalla scabrosa via,  
 e sopra un masso con l'amico Dio  
 prese riposo, come faccio anch'io.



## NONO CANTO



## ARGOMENTO

*Mira la bella Dea del Disinganno  
la ridicola valle; ai Chiacchieroni,  
ai Bugiardi, ai Zerbin qual serbi affanno  
Pluto, e degli Oziosi le regioni;  
andar non vuole ove le mogli stanno  
che i mariti cangiaro in Atteoni;  
dei Poetastri il lungo stuolo immondo  
vede, e annoiata fa ritorno al mondo.*



## NONO CANTO



E duolsi alcun di trattenersi tanto  
tempo le strade a passeggiar d'Averno,  
e gli spiace che impieghi un terzo Canto  
novelle pene a raccontar d'Inferno,  
pensi ch'io sciolsi sol la voce al canto  
per dare ai vizî altrui la burla e 'l scherno,  
e che un'occasione a questa pare  
in altro luogo mal potrei trovare.

So che a piú d'un lettor sarà molesto  
ch'io qui sia lungo piú di quel che soglio,  
ma per questa ragion io non m'arresto  
dal far, giusta l'usato, ciò ch'io voglio;  
posso però insegnargli un modo onesto  
da levarsi di pena: ei salti il foglio  
che ciò che gli dispiace in sé contiene,  
e cosí tutti due staremo bene.

Io d'ergermi non chiedo e non desío  
 con gli armonici carmi infino all'etra;  
 a me non diede d'Elicona il Dio  
 altitonante tromba o eburnea cetra;  
 ma sferza, che dell'uom protervo e rio  
 straccia la pelle e fino al cuor penètrá;  
 or, mentre io bado a fare il mio dovere,  
 voi fatemi la grazia di tacere.

Già riposata l'amorosa Dea  
 seguía l'amico Nume condottiero  
 per l'erma strada ove Pluton tenea  
 le turbe folte in duolo eterno e fiero;  
 ed un rumor di risa che facea  
 tutto echeggiare il tenebroso impero  
 udito, in vasta e cupa valle scese  
 u' la ragion che il fea nascer comprese.

- Questa è la valle, - a lei Mercurio disse,  
 - che chiamata è qua giù del Disinganno:  
 qui discende ciascun che al mondo visse  
 ammirato dagli altri per inganno,  
 ma lieve pena a lor Pluton prescrisse;  
 l'uno con l'altro a coglionarsi stanno,  
 ed ognun trova dei difetti sui  
 pena nel riso e nei motteggi altrui.

Mira quei ricaduti signorini  
 che delle donne burlano il difetto  
 d'aver rubato al cimitero i crini,  
 e di coprir le grinze col belletto,  
 e i denti, e gli occhi finti, e sotto i lini  
 fatti di stoppa e fianchi e culo e petto,  
 e dimostrar sí gran modestia in vólto  
 con il brachier tanto sferrato e sciolto.

Esse ridendo, in lor burlan l' insano  
 desío di far maggior dell'ale il volo,  
 e i diamanti venuti da Murano,  
 e due catene senza un orioło,  
 e le mezze camicie che dell'ano  
 il quartier lascian discoperto e solo,  
 e quel che spande sopra il vestimento  
 vermiglia luce bolognese argento.

Non cedon quelli, e punti ed arrabbiati  
 dimandan quale adoprino secreto  
 per celar la stoltezza, e in tutti i lati  
 spirito a imposturar pronto e faceto:  
 ed esso a quei; come da letterati  
 senza aver ben capito l'alfabeto  
 passin, trovando errori ed eccezioni  
 in tutte le novelle produzioni. -

Rise non poco, e quindi il suo cammino  
 seguìtò con Mercurio Citerea:  
 e presto udiro un suon che d'un mulino  
 e di onda alto cadente a lor pareo,  
 d'un che lima la sega, e del violino  
 d'un principiante il suon vi si mescea,  
 e vi si univa nel medesimo tratto  
 anche il torototò d'un gran buratto.

La bella Dea con ambedue le mani  
 le orecchie si turò, piegò la testa,  
 e poi che furo un poco piú lontani  
 disse: - Mercurio mio, che cosa è questa? -  
 Ed ei rispose: - I ciarlatori insani,  
 gente che è la piú incomoda ed infesta,  
 penan colà; veder non ci facciamo  
 la gita se compire oggi bramiamo.

La natura lor die' ferreo pulmone  
 di una tempera eletta e singolare:  
 un sol di loro una conversazione  
 di trenta facea mutola restare;  
 fatta si avea sicura assuefazione  
 a non mai stranutir, tossir, sputare,  
 soffiarsi il naso, o di tabacco ghiotto  
 mostrarsi, per non essere interrotto.

Quei che fama nel mondo ebber di dotti,  
 o d'Urania seguaci o di Talía,  
 se per disgrazia furon mai ridotti  
 a trovarne qualcuno per la via,  
 provâr, per essi all'agonia condotti,  
 la piú terribil pena che vi sia,  
 né a sbrogliarsi giovâr le passeggiate  
 nel verno all'ombra e al caldo sol d'estate. -

Ma della fioca luce omai d'intorno  
 scoloravansi piú gli incerti rai,  
 e dell'ombre penanti in quel soggiorno  
 altro fumo accrescea gli orrendi guai;  
 denso cosí, come se a mezzo giorno  
 la serva d'un padron scannato assai,  
 infradiciata paglia arde in cucina  
 per cuocere una magra frittatina.

Allor la gentil moglie di Vulcano  
 si fregò gli occhi, e naso e bocca strinse,  
 ma con la verga il condottier, lontano  
 dall'amabile vólto il fumo spinse,  
 e le disse: - D'Averno il gran Sovrano  
 dei bugiardi lo stuol chiuse e ricinse  
 in questa grotta oscura e d'orror piena,  
 né il solo fumo è dei lor falli`pena.

Quando l'uom ch'ebbe al mondo un tal difetto  
 qui giunge, tutte le bugie officiose,  
 e che per vanagloria o scherzo ha detto,  
 in pustole si cangian dolorose,  
 in fignoli a colui che in tristo aspetto  
 la fama altrui con falsi détti espone,  
 e in cancheri a color che hanno adoprato  
 calunnie o grave scandalo destato.

Osserva, amabil Citerea, coloro  
 che piú degli altri in questi orrendi piani  
 di bolle ricoperti aspro martoro  
 provano, e mandan fuor dei gridi insani,  
 fur ciarlatani che per far dell'oro  
 zucca fritta spacciarono ai villani  
 per balsamo; quei pieni di tumori  
 sono i troppo ampollosi cianciatori.

Color che vedi pieni di bubboni  
 medici son, che con le lor ricette  
 la salute promisero ai minchioni,  
 mentre a tal uopo le credeano inette.  
 Quelli che han le petecchie ed i tinconi  
 speciali son, che dentro alle boccette  
 falsificar le droghe, e fer la cura  
 lunga, o mandar gli infermi in sepoltura.

Gazzettieri son quelli che la pelle  
 in una intera crosta hanno cangiata,  
 che piantano carote cosí belle  
 alla canaglia insulsa e sfaccendata;  
 quei cenciosi che a forza di stampelle  
 van per le piaghe, han spesso trappolata  
 la credula plebaglia, a cui parere  
 vollero pien di credito e potere.

Gli animi dei sovrani a lor talento  
 volger fingendo, in gran copia ammassaro  
 drappi serici, gemme ed oro e argento,  
 e la natia bassezza si scordaro,  
 cariche di splendor, d'emolumento  
 promisero al marito vile e avaro,  
 che moglie avea di gran bellezza adorna,  
 ed altro non gli dier che un par di corna.

Di bindoli legali e di mercanti  
 è questa grotta in ogni parte piena;  
 della mormorazion le donne amanti  
 provan qui giusta quanto acerba pena;  
 e i sacerdoti che, creduti santi,  
 di falsità la terra hanno ripiena  
 qui son; costor per ingannar le genti  
 sparser di noi ridicoli portenti.

Inventavan talor che il simulacro  
 del gran Tonante o di sua moglie e suora  
 dalle marmoree membra ampio lavacro  
 avea di sangue tramandato fuora;  
 or che Diana aprendo il labbro sacro  
 predetta avea qualche sventura; ed ora  
 che la statua d'Apollo avea sudato,  
 ora che un morto avea resuscitato.

A tanta novità tutto s'empiea  
 d'altissimo stupor, credulo, il mondo;  
 essi aggiungeano allor che il ciel chiedea  
 di cento bovi un sacrificio mondo:  
 ecco come la tasca si sprema  
 del mortale ingannato fino al fondo,  
 come il popol, coglion piú che devoto,  
 correva a sciorre a forza d'oro il vóto. -

Ma già scopriasi un portico adornato  
 ad uso di caffè; placche e lumiere,  
 ove un milion di mosche avea cacato,  
 dalle mura pendean sordide e nere:  
 ai tavolini in questo ed in quel lato  
 degli oziosi stavansi le schiere,  
 provando colaggiú dopo la morte  
 in esercizio egual varia la sorte.

- Ecco, - disse Mercurio alla diletta  
 diva di Cipro, - ecco quei bell'ingegni  
 che tenendo alla mano una gazzetta  
 della sorte decisero dei Regni,  
 che al sentire arrivare una staffetta  
 dei Sovrani compresero i disegni,  
 che fero i generai correr di volo  
 con le truppe dall'uno all'altro polo.

Non voller questi pazzi, intero il giorno  
 perdendo in qualche vana discussione,  
 la miseria per torsi almen d'intorno  
 al lavoro piegare il cotrione;  
 oppur, se ricchi fur, l'animo adorno,  
 applicando a piú utile lezione,  
 non voller farsi, e scegliere il cammino  
 che la patria prescrive al cittadino.

Ecco il loro castigo: incerte e strane  
 novità van spargendo in questo loco  
 di Plutone i ministri; e l'ombre insane  
 accendon tutte dell'usato foco.  
 Odi imitando il gracidar di rane,  
 il brontolar che fan confuso e roco?  
 Nasce perché cucita hanno la bocca;  
 ve' che ognun freme, e fra di sé tarocca.

L'alte coglionerie che avvezzi a dire  
 furo ogni volta che trovaron lesta  
 nuova gazzetta, da quei labbri uscire  
 non ponno, e in sen lor fan pena molesta:  
 guarda colui che pur vorrebbe dire  
 né il puote, e gli escon gli occhi dalla testa:  
 quello con l'unghie la cotenna raspa,  
 coi piedi e con le man quest'altro innaspa. -

Musa, ardiremo a sí gentil brigata  
 raccontar ciò che a Venere si offria,  
 quando l'oziosa gente ebbe lasciata,  
 e s'inoltrava per l'orrenda via?  
 La femminile orecchia delicata  
 contaminare in ver non si dovria  
 con sordida favella; ma è dovere  
 d'istorico il narrar le cose intere.

Alle sponde d'un lago ismisurato  
 onde un puzzo terribil si spandea,  
 ché pieno era di sterco stemperato,  
 con Mercurio era giunta Citerea:  
 muover le braccia a nuoto affaticato  
 nel pestilente umore ella vedea,  
 e di uomini e di donne immenso stuolo,  
 e al naso e al ciglio mostrar nausea e duolo.

D'archi e fionde i demoni armati vanno  
 gli argin scorrendo, e ad ogni istante vola  
 pietra o dardo su quei che fitti stanno  
 nel pestifero lago infino a gola,  
 ognun allor temendo un maggior danno  
 sotto del crasso umore il capo invola,  
 come talor, còlte da un timor vano,  
 soglion far le ranocchie entro il pantano.

- Ecco, - disse Mercurio, - ecco gli inetti  
 Petits-mâîtres, gli stucchevoli zerbini,  
 a sparger grazie avvezzi un tempo e affetti  
 con mille smorfie ed affettati inchini,  
 pieni di freddurine e di concetti,  
 d'ambra e di muschio aspersi i biondi crini,  
 ed a far pronti con eguali voglie  
 le veci e del marito e della moglie.

Le sorgenti del brutto mal francese  
 vedi in quelle boriose femminelle,  
 che le mode del gallico paese  
 per farsi piú ridicole e men belle  
 adottar, né reggendo a tante spese  
 di scuffie, trine, seriche gonnelle,  
 mantiglie, cappellini e cappelloni,  
 dettero alfine a nolo i petignoni. -

La Dea quindi si parte immantinente,  
 e giunge dove penserosi e tristi  
 sempre nuove chimere per la mente  
 se ne stanno volgendo i progettisti.  
 - Ciascun di questi allor ch'era vivente, -  
 diceva il Dio, - di fare immensi acquisti  
 alla barba dei poveri coglioni  
 col mocolin cercava l'occasioni.

E simil per appunto a quell'insetti  
 che sdegnando il lavor delle ingegnose  
 api, usurpano i dolci favi eletti,  
 nella frode sua speme ognor ripose,  
 e vivendo di piani e di progetti,  
 chi gli die' retta a mille rischi espose,  
 la propria utilità velando spesso  
 con il pubblico ben tradito e oppresso.

Volea d'Averno il regnator Plutone  
 con il ferro e col fuoco, la baldanza  
 castigar di costoro, e con ragione,  
 la cupidigia e la crassa ignoranza;  
 ma fece poi miglior speculazione,  
 come ha di fare in ogni caso usanza,  
 e vide che un eterno progettare  
 senza conclusion potea bastare.

Crepa di duol l'incomoda genia  
 che ha sempre il fin, ma non l'effetto istesso,  
 e spera invan che s'apra qualche via  
 u' trovare un coglion le sia concesso:  
 che senz'onda un canal aprir desía,  
 e ne promette un ottimo successo,  
 chi al mar lontano, e senza capitali  
 vuol fabbricar navigli ed arsenali.

Sulla mota altri vuol fare un palazzo,  
 né gli importa che manchi il fondamento;  
 altri con minor senno d'un ragazzo  
 dietro a un ridosso fa un mulino a vento;  
 altri burlar qualche antiquario pazzo  
 vuol, dando sassi e ritraendo argento,  
 altri cangiar l'argento vivo in oro,  
 altri trovar sotterra ampio tesoro. -

Appena nel cammin s'era avanzata  
 insiem col Dio dalle molteplici ale  
 di nuovo Citerea, che una saffata  
 sentí al naso di puzzo d'ospidale,  
 volgesi inquieta, ed il compagno guata  
 dicendo: - Ed ora ove mi traggi? - A tale  
 dimanda il Nume alquanto fermo stette;  
 poi se la rise sotto le basette.

Ella, accostando al naso il fazzoletto,  
 soggiunse: - O che mel dici, o ch'io ti pianto. -  
 - Dei lussuriosi l'orrido ricetto,  
 - ei rispose - a mirar ti accingi intanto;  
 ma bada ben che andiamo al lazzaretto,  
 tirati ben in su la gonna e il manto,  
 ché molto scarso è in quella parte il lume,  
 e vi è pieno di lezzo e sudiciume.

Degl' infami castrati parassiti,  
 del mondo infamia e di natura scorno,  
 maestri di lascivia ingrati, arditì,  
 udrai suonar gli acuti strilli intorno,  
 con quai fieri gastighi sien puniti  
 i ruffiani in quell'arido soggiorno,  
 e quei vedrai che in preda a un vizio brutto  
 andaron sempre in zoccoli all'asciutto.

In disperato suon de' loro guai  
 lagnarsi in mezzo a pene ed a tormenti,  
 e le lor corna maledire udrai  
 i vilissimi pecori contenti;  
 come penin le mogli anche vedrai  
 che i mariti incornar non consenzienti; -  
 Venere, a tal parlare in sé ristretta,  
 - Pian, - dice, - piano, io non ho furia, aspetta.

Di già stanca son' io d'affaticarmi,  
 e quindi è un pezzo che partir vorrei,  
 ché di noi degno, a dire il ver, non parmi  
 questo soggiorno; alla fin fin siam Dei!  
 O nel mondo ti piace di guidarmi,  
 o inoltrerò là sola i passi miei. -  
 L'altro risponde, e scappangli le risa...  
 - Viaggiano i bauli, in simil guisa!

Quale strano capriccio a Citerea  
 di vedere impedisce delle Corti  
 i rei ministri, quelli che d'Astrea  
 macchiaro i seggi sostenendo i torti,  
 e degli adulator la turba rea,  
 e i notari che fer parlare i morti,  
 e quei che... - Ma la Dea: - Tu puoi gracchiare, -  
 disse - a tua posta; io me ne voglio andare.

Se a compire il viaggio altra che questa  
 strada non avvi, omai quel che rimane  
 lasciar possiam, che troppo mi molesta  
 l'aspetto sol di becchi e di puttane. -  
 Di Maja il figlio allor china la testa:  
 - E il can non mangia mai carne di cane, -  
 tra sé dicendo, assai piú forte ride,  
 ma retrocede, e al suo volere arride.

E al Regno per tornar soggetto al polo  
 sopra l'ali molteplici librato,  
 sempre ridendo il Nume mariuolo  
 Venere si tenea stretta al costato;  
 quando fermando tutto a un tratto il volo  
 disse: - Il meglio, o Ciprigna, abbiám lasciato;  
 veder non vuoi qual facciasi governo  
 dei cattivi poeti entro all'Inferno? -

- Oh questo sí, - disse la Dea, - vediamo  
 il Parnaso dell'Erebo, se pure  
 per la strada passar noi non dobbiamo  
 piena di quelle feminacce impure. -  
 - Non dubitar, - l'altro rispose, - andiamo,  
 noi non vedrem quelle brutte figure. -  
 Cosí dicendo la trasporta in collo  
 ove i seguaci rei punisce Apollo.

Poiché varcata ebbero lunga via,  
 giunsero a un disadorno monticello,  
 in vetta a cui ridicolo apparìa  
 per lunghissime orecchie un asinello ;  
 ritto sui pie' di dietro egli era, e uscia  
 dalle sue cosce un braccio di randello,  
 donde si álzava, e poi cadea sul monte  
 una fetente e spaziosa fonte.

Scendea la torbid'onda un secco prato  
 a bagnar nelle sterili regioni,  
 ove un vasto padule avea formato,  
 donde gufi e cornacchie i mesti suoni  
 udir faceano, e usciane stuolo alato  
 di zanzare, tafani e calabroni,  
 coi morsi e con l'odioso sussurrio  
 i torti a vendicar del biondo Dio.

Ballano in mezzo al prato il minuetto  
 i tonni, gli storioni e le balene,  
 volano in aria a prendersi diletto  
 le tartarughe da le larghe schiene ;  
 vedesi l'oceòno dirimpetto  
 che carrozze bellissime sostiene ;  
 e il pastor gallonato i pingui armenti  
 conduce a pascolar sull'onde argenti.

Presso il monte inalzata è una grand'ara  
 a ridicolo Nume e stravagante,  
 che la testa ha di vergine preclara  
 da cui discende il crin biondo e ondeggiante,  
 le rose e i gigli van coprendo a gara  
 il femminile angelico sembante,  
 che sostenuto è poi da lungo e nero  
 sproporzionato collo di destriero.

Sopra gli omeri spuntano le ali  
 una d'aquila, e l'altra di merlotto,  
 piume di struzzi, o di german reali  
 gli hanno sul petto un denso velo indotto,  
 ma vedonsi le vaste ed ineguali  
 sue poppe tondeggiate a quel di, sotto,  
 ha un braccio ed una man di Briareo,  
 e l'altro da ridicolo pigmeo.

Tumida pancia e setolosa, e a quella  
 squammosa coda di delfino è unita,  
 che sibilando ognor l'ara flagella,  
 e la bovina sul finire imita.  
 In tuon sommesso Citerea favella  
 a Mercurio, ed a dir che sia l'invita  
 quel mostro; egli si gratta un po' la testa,  
 pensa, poi dice: - Incoerenza, è questa! -

Non lunge da quell'ara è un altro seggio  
 a gran festoni da ogni parte ornato  
 di pisciacan, d'ortica, e di quel peggio  
 che può d'erbe nutrir la selva e il prato;  
 sta quivi a fare il solito corteggio  
 l'Arroganza vestita di broccato,  
 che d'asino l'orecchie, e il guardo ha bieco,  
 con l'amor proprio sempre stolto e cieco.

Di loro figlia neghittosa e lenta  
 stassi Ignoranza; rubicondo ha il volto,  
 e d'un frate piú grassa e corpulenta,  
 ai lumi ha nera benda il poter tolto;  
 sulla serica e nobil veste ostenta  
 il pallid'oro in bel gallone accolto,  
 e ciondoli e patacche, e quante gemme  
 produce il suol nell'eritree maremme.

Piena d'ali alla testa ed a le spalle,  
 a cintola, a le gambe ed alle mani,  
 Leggerezza si aggira in quella valle,  
 ma spiega i voli suoi pocó lontani ;  
 con occhi stranulati e gote gialle  
 la Pazzia scorre scalza per quei piani ;  
 scapigliata e vestita a piú colori  
 vi è Confusion, la madre degli errori.

Impugna con la destra orribil face,  
 vibra tre acute lingue di serpente,  
 dall'arsa bocca Maldicenza, audace  
 quando l'oggetto ch'ella biasma è assente ;  
 colà dà sfogo ai suoi capricci in pace  
 la Vanità, che stolidamente  
 in tante guise ad abbigliarsi attende,  
 che agli occhi altrui ridicola si rende.

Un mostro reo di lungo uncino armato  
 là si aggira, ed ha in man ferrea catena ;  
 dove ei vada non sa, ché cieco è nato,  
 radesi l'unghie e il capo ognor dimena ;  
 dal Cerbero e da Aletto generato  
 dei poetini fu per maggior pena,  
 porta un frugnòl da barbagliare uccelli,  
 da cui pende il rimario del Ruscelli.

Con orecchie di lepre, e di pallore  
 asperso il vólto, gira sbigottito  
 il Plagio; egli ha di passi d'ogni autore  
 entro un suo libro un numero infinito ;  
 ma temendo vergogna e disonore  
 il cuopre cautamente col vestito ;  
 il proprio nome a tutte le persone  
 cela, e si spaccia per l'Imitazione.

Le tempia di narcisi incoronata  
 ha la Stupidità, che dubbia e incerta  
 con occhi spalancati intorno guata,  
 e tutto ammira a bocca mezz'aperta :  
 ivi è la Fame secca allampanata  
 sol d'un arida pelle ricoperta ;  
 là con vólti melensi e mezzi giucchi  
 passeggian l'ombre scalze dei Vanucchi.

Sull'alto seggio ad ora ad or sorgea  
 novello vate, e gli sciapiti carmi  
 là recitava che composti avea,  
 or di Fille cantando, ed or dell'armi.  
 E siccome vivente egli solea  
 far sudar dalla pena i bronzi e i marmi,  
 l'usanza istessa anche in Averno osserva,  
 e l'usato narcotico conserva.

Di poetastri immensa turba intorno  
 stassi a quel letto ; i crini inghirlandati  
 altri ha di bieta ; altri hanno il capo adorno  
 di pugnitopi d'aspre punte armati ;  
 quai di vulvaria per maggiore scorno  
 d'una corona furon regalati ;  
 e quai portano in petto un medaglione  
 di gesso, con l'emblema del coglione.

Mentre legge colui, d'alte fischiate  
 risuona l'aere, e dall'opposto speco :  
 Per Dio cotesta è roba da sassate,  
 va replicando in chiari accenti l'eco ;  
 il leggitore le pupille irate  
 volge e discende alfin torbido e bieco ;  
 vi monta allora un altro, e in simil guisa  
 odonsi replicare e scherni e risa.

Ognun degli uditori avrebbe messo  
 ben volentieri un cambio nel suo loco,  
 dimostrandosi omai stanco ed oppresso  
 coi gesti e il bestemmiar sommesso e roco ;  
 chi sbuffa e tien lo sguardo in sen dimesso,  
 chi con mano e con pie' fa qualche giuoco,  
 chi si frega la barba e chi le ciglia,  
 e romorosamente altri sbadiglia.

Il sol rimedio che potriano usare  
 in un caso sí barbaro e sí tristo,  
 saria quel di potersi addormentare  
 come talora ho fatto e fare ho visto ;  
 ma Febo che voleali tormentare,  
 e che un simil compenso avea previsto,  
 fece, pria d'inviargli al concistoro,  
 recider le palpèbre di costoro.

Ad ascoltare iniqua roba e rea  
 costretti, han di livor le labbia enfiate :  
 del mal patiscon che la gente Ebreá  
 puní poiché le quaglie ebber mangiate,  
 empiendo con eterna diarrea  
 il prato di vastissime cacate  
 d'atra bile ripiene, onde si spande  
 insoffribil d'intorno il puzzo grande.

Ma i critici oziosi e i giornalisti  
 di ripulir quel prato hanno la cura,  
 e di pale e bigonce ognor provvisti,  
 ne trasportano fuori ogni lordura.  
 Giusta pena per loro ; invidi e tristi  
 rilevâr dei poemi ogni bruttura,  
 tacendo il buono, che con empia frode  
 privaron sempre della giusta lode.

Di sonetti, sestine e madrigali  
 ricuoprono il terreno i fogli sciolti,  
 che fur per oratori o per vestali  
 o pei nodi d'Imene insieme accolti :  
 d'opre serie e buffe teatrali  
 vi spedí l'Arteaga grossi involti ;  
 e d'epici i frammenti per quel piano  
 volteggian, dopo asciutto il deretano.

Volano in preda al vento in mille modi,  
 ridotti in minutissimi pezzetti,  
 fogli u' l'ottave sdrucchiole con l'odi  
 saffiche furo e acrostici e concetti,  
 paranomasie, logogrifi e nodi  
 di puerili equivoci ed inetti,  
 e anagrammi ridicoli e sguaiati,  
 opre dilette ai pedagoghi, ai frati.

Giace mezza marcita per la terra  
 gran quantità di carta schiacciata ;  
 del padre Pentolini ella rinserra  
 l'opera indarno dal Soria lodata :  
 fanno le talpe in altra parte guerra  
 a certa carta troppo sfortunata,  
 che i pasticci contien magri e infelici  
 del comico Cammillo Federici.

Un' insulsa commedia evvi negletta  
 che l'avviso ai gelosi dar pretese ;  
 l'autore in la Fontaine l'avea letta,  
 ma di buona un narcotico la rese ;  
 là d'esser letto inutilmente aspetta  
 un epico seccante che distese  
 Ormino l'Emeressio, e dalle pene  
 lui non salvaro le ineguali avene.

Là del Roberti alcune favolette  
 fatte apposta per fare sbadigliare,  
 per arnesi e vassoi da toelette  
 veggionsi in cartapesta trasformare;  
 di quelle che il Marchetti in luce dette  
 fansi le pergamene da filare;  
 e in tanti topi matti son ridotti  
 l'Agi di Sparta ed il Gusman del Giotti.

Son tagliate in misure da sartori  
 del Rossi e del Sasseti le sestine;  
 mandò il primier sulla Verruca i tori  
 a contrastar su quelle fredde brine:  
 contro il Pallonvolante venne fuori  
 l'altro, e le rime fur vili e meschine,  
 e serve a far cartocci da moneta  
 del buon Fanucci il rio Bacco poeta.

Vider gli Dei passando un che in disparte  
 a un bel libro coperto di sommacco,  
 ad una ad una strappando le carte  
 quelle fumava a guisa di tabacco;  
 - Perché, Vener gridò, con sì mal arte  
 fare a un libro sì bello un tale smacco? -  
 Quindi senza indugiar tolse di mano  
 un foglio arsiccio al fumator villano.

Svolse l'informe carta, e in lei comprese  
 del libro il frontespizio esser restato:  
 lesse: « I Riti nuziali », e qui sospese,  
 perché piú oltre il foglio era fumato.  
 Poi seguì: « per le Nozze del Marchese »,  
 ma quivi pur mancavane il casato,  
 onde la Dea star non potendo a bada  
 straccionne il resto e seguitò la strada.

Ritrovò quindi un diavolo arrabbiato  
 che un piccolo libretto in mano avea;  
 leggealo attentamente, ed impazzato  
 sembrava ai brutti garbi che faceva;  
 tutto si contorceva, e scorticato  
 avea il labbro inferior ch'ei si mordea,  
 e spiegava la noia e la molestia  
 col gridar forte: Affé di Dio, che bestia!

Mentre il demonio alla lettura attende  
 che bestemmiar lo fa da vetturino,  
 Mercurio il vede, e tosto il riso il prende,  
 e corre con Ciprigna a lui vicino :  
 quali autori da lui saper pretende  
 abbia tratto in quel loco un reo destino :  
 alza il demonio la cornuta testa,  
 e dice: - O Nume, e qual domanda è questa?

Pria l'impegno torrei di porre in lista  
 l'alte coglionerie che ha per la testa  
 un affamato e ignudo progettista,  
 e direi quante foglie ha una foresta,  
 quante arene dai fiumi il mare acquista,  
 che di farti una serie sí molesta;  
 pur l'opra tenterò cosí alla meglio,  
 se non foss'altro per tenermi sveglio.

Vedi coloro che arrabbiati e tristi  
 bestemmian con piú garbo dei tedeschi?  
 Sono tanti energumeni Tassisti,  
 che fanno ai pugni con gli Ariosteschi;  
 eccoti un branco là di Petrarchisti;  
 quella una panca piena di Danteschi;  
 e sappi che imitâr tutti costoro  
 solo i difetti dei modelli loro.

Color dei quali al tergo fu voltato  
 il viso, e l'ossa han del lor posto fuori,  
 sono imbrogliani che hanno commentato  
 indegnamente i piú famosi autori:  
 inabili a capirli, hanno piantato  
 carote dell'ottanta ai leggitori,  
 stiracchiandone i détti e i sentimenti,  
 qual fa alla pelle il calzolar, coi denti.

Mira colui che in tuono di falsetto  
 stride sí acutamente; ei porta al collo  
 i testicoli proprî in un sacchetto,  
 cavati a lui per ordine di Apollo:  
 Jouvenci fu chiamato, e il coro eletto  
 dei Cigni del Tarpeo non ben satollo  
 di mutilar, qual feo, con lega impura  
 de' carmi suoi saldò la castratura.

Di sciocchi poetucoli uno sciame  
 vedi sul margin di quel lago assiso?  
 Sono quei che solean cacciar la fame  
 mille inizie cantando all'improvviso:  
 e i versi affastellando senza esame,  
 degli idioti l'applauso ebbero, e il riso  
 dei saggi: osserva i loro caporioni  
 il Talassi e l'insipido Bossoni.

Eccoti qua l'autor dell' Ugolino;  
 quegli altri che sen vanno a passi lenti  
 son freddurai seguaci del Trissino,  
 quel che si rode l'unghie egli è il Valenti;  
 e l'altro che rimiri a lui vicino  
 che par la sorte accusi e si lamenti,  
 un celebre maestro: egli è il Merciai,  
 che ben per lui se non nasceva mai!

Questi è Scarselli, Giovan Sala è quello,  
 tragici autor da quindici alla crazia.  
 Oh! guarda quel piccin che il suo cappello  
 tien sotto il braccio, e marcia con tal grazia;  
 è il Ballani, poeta vanerello,  
 che del canoro Dio cadde in disgrazia  
 per un' ode bislacca e scellerata,  
 l'unica, il poverin, ch'abbia stampata!

Tra quegli altri che vedi a lui vicini  
 Sertor si trova, e il traduttore inetto  
 di Fénélon; quel che si strappa i crini  
 e vuol passarsi il cuor con un trincetto,  
 è il Bulleri, l'onor dei ciabattini,  
 che scrisse due tragedie in sul banchetto;  
 ecco il Tavanti; quel dai grandi occhioni  
 l'autor d'un'ode sola, un tal Fabbroni.

Quegli è il Casorti abate fiorentino,  
 da un impresario ei scrisse prezzolato;  
 colui che gli sta dietro a capo chino,  
 e tiensi il vólto con la man celato,  
 è un pistoiese ingegno peregrino;  
 sai tu perché si mostra sí arrabbiato?  
 Contro il Gamerra d'alto sdegno bolle  
 ché la Paolina in scena por non volle.

Rivolgi i lumi alla sinistra, e mira  
 quel che il Chiappin Vitelli in Flora scrisse,  
 quel che dei Pazzi la congiura e l'ira  
 con dei versi diabolici descrisse.  
 Bastiano Valentini ivi s'aggira,  
 che tanto tempo su nel mondo visse;  
 senza piedi era meglio e senza mani,  
 che scritta non avria roba da cani.

Ecco il padre Ringhieri decantato  
 dagli stolidi istrioni ed ignoranti,  
 che, il coturno di Sofocle calzato,  
 scrisse roba da far sagrare i Santi;  
 ecco il sempre scipito e sempre enfiato  
 abate Chiari, che già tanti e tanti  
 romanzi sciocchi ed opere teatrali  
 scrisse, e mill'altre inèzie dozzinali.

Questi è il giovine comico Goldoni  
 autor dell'*Adelaide* sí seccante,  
 che a ognun che l'ascoltò fece i coglioni  
 discender per la pena all' ime piante;  
 ecco a lui non lontano l'Avelloni;  
 vedi là quel terzetto sussurrante  
 nelle macchie di Pindo al visco presi?  
 Son Cappellini, Aubert e Migliaresi. -

Basta, - disse Mercurio: - Eccoti il Landi, -  
 il diavol seguitò, - che di Cimene  
 scrisse l'amor con versi assai nefandi,  
 col Marini pagar le giuste pene. -  
 - O che tu prendi a scherzo i miei comandi, -  
 soggiunse il Nume, - o non m' intendi bene... -  
 Segue il diavol, tra i vati piú melensi,  
 - Autor della *Lucrezia* ecco il Lorenzi. -

Mercurio irato allor messe la mano  
 sul curvo brando che pendeali a lato;  
 gridò: - Tacer tu non vorrai, marrano,  
 fino a che non ti avrò decapitato?  
 Che se tu di ciarlar sei tanto vano,  
 dimmi perché quei fogli hai lacerato,  
 e il nome ancóra dello sciocco autore  
 a cui fa la tua man tal disonore? -

Qual che d'amara pena ha pieno il petto  
 per cui la notte e il dí smania e sospira  
 se nel distrae talor breve diletto,  
 quando torna a sentirla piú s'adira;  
 quel demonio, attaccando al suo libretto  
 le acute zanne, un brano a sé ne tira;  
 - Ah! tu rinnuovi, - ìndi risponde e geme, -  
 disperato dolor che il cuor mi preme.

Luogo al certo non havvi entro all' Inferno  
 che piú di questo periglioso sia:  
 i poeti in sospetto del governo  
 qui son, perché han dei rami di pazzia;  
 delle leggi potrian prendersi scherno,  
 solo che lor saltasse in fantasia;  
 per ciò Plutone in questo loco ha posto  
 frequenti sentinelle in questo posto.

Qui vegliar si dovría, ma la lettura  
 dei carmi di costor, cui il sugo stretto  
 dei papaveri cede, addirittura  
 addormentar fa ognuno a suo dispetto:  
 tutti cadiam qual suol pera matura,  
 quando al piú vénti versi alcuno ha letto;  
 ed il Nume d'Averno invan ci die',  
 negriglio potentissimo e caffè.

Mille progetti sopra il tavolino  
 ebbe il Re nostro per tener svegliati  
 quei demoni che un barbaro destino  
 a officio sí seccante ha condannati;  
 ma il sonno ognor ci tenne il capo chino,  
 e i consiglieri suoi furo ingannati;  
 alfine io non so chi gli pose in testa  
 pena a chi dorme orribile e molesta.

Se alcuno in sentinella s'addormenta,  
 súbito vien condotto in casamatta,  
 dove un fiero aguzzin che ci tormenta,  
 con un maglio le costole gli gratta,  
 se il libracció piú reo che si presenta  
 a imparare a memoria ei non s'adatta;  
 ed io, che delinquente fui trovato,  
 il Fabbrucci a imparar son condannato. -

Mentre ei parla in tal guisa, Citerea,  
 che rivolgendo il ciglio curioso  
 da quei demoni preparar vedea  
 un vasto seggiolone da riposo,  
 la cagione a quel diavolo chiedea,  
 ed ei facea lo gnorri e il prezioso:  
 sdegnossi il Nume, e pieno di baldanza  
 disse: - Questa non è buona creanza!

Si vede ben che fuor di questi errori  
 il sozzo pie' tu non hai mai levato,  
 mentre neghi sí piccioli favori  
 quando gli chiede un labbro delicato. -  
 - Ma! - rispose il demonio, - o miei signori,  
 il silenzio ci fu raccomandato; -  
 si accostò poscia ed a lui disse piano,  
 - È il cantor della *Rete di Vulcano*. -

Sorrise il messaggier, ma d'Amatunta  
 la Dea, che sonnacchioso aveva il ciglio  
 e dalla noia si sentía consunta,  
 che partir vuol di Giove accenna al figlio;  
 ei l'obbedisce, e poscia che fu giunta  
 insiem con lui fuor del tartareo esiglio,  
 compíta il ringraziò de' suoi favori,  
 ed io faccio altrettanto a lor signori.



## DECIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Mal volentier del proprio difensore  
d'Amatunta la Dea sazia le voglie,  
all'ombra d'una selva indi l'ardore  
calma del Bogi mentre al sen l'accoglie:  
per comando di Giove i Numi Amore  
imbrogia: intanto, di Vulcan la moglie  
narra all'amante come e in qual tenzone  
giungesse a morte il giovinetto Adone.*



## DECIMO CANTO



AL per colui che del crudele Amore  
pose nei lacci il troppo incauto piede;  
quand' ei vi è còlto, del suo folle errore  
e di sua cecità tardi si avvede;  
ché nel regno del Nume ingannatore  
a leggero piacer sempre succede  
piú grave e non atteso il rio tormento,  
e l'accompagna il tardo pentimento.

Cupído è come il pescator che pone  
dolcissima esca in mezzo al bertabello;  
l'amante è il pesce che dal buon boccone  
tratto sen va nell' insidioso ostello:  
ma quando dell' ondivaga prigionie  
troppo tardi si accorge, il miserello  
si divincola invan, mesto ed afflitto,  
e n'esce alfin quando deve esser fritto.

Amore è un fanciulletto capriccioso,  
 che solo in far dispetti si compiace;  
 chi lo segue alla pace ed al riposo  
 può dire: Amici, addio, restate in pace;  
 ragion da lui s'invola, ed egli ascoso  
 in sen, guida si fa troppo fallace:  
 egli unisce, per dar peggio martoro,  
 cuori troppo dissimili tra loro.

Per lui sovente a generoso amante  
 piace, né sa il perché, l'avara arpia,  
 e incappa l'uom tenace del contante  
 in tal che vuoterebbe un'Abbadia;  
 per una stolta donna ed ignorante  
 langue il dotto seguace di Sofia,  
 e adora il leggerissimo zerbino  
 poetessa che parla di latino.

Ma se misero allor fassi lo stato  
 di chi provò del cieco Dio lo strale,  
 tremila volte male avventurato  
 colui che col desio troppo alto sale!  
 Ché l'amar donna che ad un gran casato  
 e ricchezza e beltade unisca eguale,  
 ed abbia l'alma di lascivia piena,  
 è la pena maggior d'ogni altra pena.

Come se regna burrascoso il vento  
 quando la Libra in ciel regola il Sole,  
 soglion sul facil pernio a ogni momento  
 sulle torri girar le banderuole;  
 o qual sul lido il torbido elemento  
 frangere ognora un nuovo flutto suole,  
 così succede di tal donna in petto  
 novello amante e passeggero affetto.

Or l'umile artigiano, or l'arrogante  
 superbo militar le fa piacere,  
 or si dona volubile e incostante  
 allo zerbino, al frate, al cavaliere,  
 che spariscon qual nebbia al sole innante  
 in faccia al ballerino, al parrucchiere,  
 or veggionsi a vicenda fortunati  
 i servitori, i comici, i castrati.

Angol non avvi nel palagio aurato  
 u' sull'ara d'Amor fuoco novello  
 arso non abbia; e quale è il delicato  
 recondito sofà non sacro a quello?  
 Sacro gli è il letto, ove Imeneo spregiato  
 bieco mira i trionfi del fratello,  
 sacra la toelette ed il giardino,  
 la carrozza, la sala e il camerino.

Qualche smargiasso presso a lei sol dura,  
 che non è amato, ma sel crede almeno;  
 l'adopra ella per fare altrui paura,  
 e per tener le male lingue in freno;  
 il grado, la divisa, la figura  
 ch'ei fa nel mondo, l'esser d'oro pieno,  
 fan ch'ei fissi la sorte infida e varia,  
 e in faccia a lui vadano i cenci all'aria.

Al di lui fianco alteramente assisa  
 le strade ella percorre in aureo cocchio,  
 e su la turba vil da lei derisa  
 dei drudi suoi volge sprezzante l'occhio,  
 sotto le ruote fervide divisa  
 schizza la mota, e fin sopra il ginocchio  
 imbratta ognun, che resta all'atto strano  
 a bocca aperta e col cappello in mano.

Cosí i mortal che per Ciprigna in petto  
 arsero un tempo di cocente fuoco,  
 di godere una Diva ebber diletto  
 che invidiabile fu ma durò poco:  
 l'infida di Vulcan partendo il letto  
 con Gradivo, di lor prendeasi gioco,  
 e spesso questo Nume traditore  
 gli traea con inganno all' ultime ore.

Uscita omai dalla tenaria porta  
 fece a Mercurio un breve complimento  
 la Dea di Cipro, perché a lei fu scorta  
 entro gli orridi regni del tormento:  
 quindi partire per la via piú corta  
 volea, ma il Nume a' suoi vantaggi intento,  
 che la buona occasion vedea fuggire,  
 impedí con tai detti il suo partire.

- Cosí presto mi lascia, ed in oblio  
 ha già posto la bella Dea di Amore,  
 che al consesso dei Numi son pur io,  
 di Giove per voler, suo difensore?  
 Nutrirò di salvarti invan desio  
 se del tuo caso ignorerò il tenore:  
 che dovrò dire in faccia ai Numi uniti?  
 Io non lo so, se tu non me lo additi. -

A cosí fatti accenti Citerea  
 di dissipar bramosa ogni periglio  
 cangia pensier; tropp' utile vedea  
 di quel Dio l'eloquenza ed il consiglio;  
 e mentre ciò che meglio le pareo  
 ella racconta del Tonante al figlio,  
 seco a lungo cammin muove le piante,  
 ed alfin giunge a una gran selva innante.

La Diva non avea dimenticato  
 come passata bene avea la notte  
 del Bogi al fianco, e qual l'avea trovato  
 forte campione a le amorse lotte,  
 onde pria di partire avea pensato  
 d'aver con lui cinque o sei lance rotte,  
 e ben sapea che del bosco la via  
 conduceva alla solita osteria.

E volendo pur togliersi d'intorno  
 Mercurio, disse a lui: - Breve riposo,  
 se mel concedi, or che piú caldo è il giorno,  
 prender sola vorrei sul suolo erboso;  
 vanne, amico, dei Numi nel soggiorno  
 ci rivedrem pria che, nell'onda ascoso  
 Febo, sia l'aere tenebroso e fosco; -  
 e, ciò detto, avanzò sola nel bosco.

Ma il Dio Cillenio la seguí d'appresso  
 in fra l'orror degli intricati rami:  
 - Io te, - dicendo, - nel vicin consesso  
 farò che ognun casta e innocente chiami,  
 e chiedo sol ch'ora mi fia concesso  
 il piú dolce piacer che amante brami... -  
 Ma interruppe Ciprigna a lui rivolta:  
 - Esser potremo a tempo un'altra volta.

Pensa ad usare in mia difesa in cielo  
 quella facondia onde tu sei fornito,  
 passi per te del mio timore il gelo  
 in sen di chi fu d'accusarmi ardito;  
 e allor fia giusto premio del tuo zelo  
 quel che invan tu mi chiedi in questo lito. -  
 Ma si difese invan, che non fu tonto  
 Cillenio, e volle qualche cosa a conto.

Siccome avvien che assai svogliato apprenda  
 gli erudimenti del pedante grave  
 il fanciullo, che vede di merenda  
 l'ora fuggire, e non averla pave,  
 cosí la Dea piegossi alla faccenda  
 che è nel regno d' Amor la piú soave,  
 e affrettando il lavoro a quattro scosse  
 dell' importuno amante disbrigosse.

Lasciollo alfine, e dentro a un garruletto  
 ruscello che scorrea tra l'erbe e i fiori  
 scese, lavossi il gentil vólto e il petto,  
 e delle membra i delicati avori  
 purificò dal lezzo che concetto  
 pur dianzi avean negl' infernali orrori,  
 e fece ben; quando non è pulita  
 la beltà poco accende e meno incita.

Sorse alfin nuda Citerea, piú bella  
 che dalle piagge Eoe non sorge il sole,  
 brillando piú che in ciel la vaga stella  
 sacrata a lei che il dí preceder suole,  
 l'aurata chioma avvolta in mille anella  
 del turgidetto seno avvien che invole  
 la vista alquanto: in sugli omeri pende  
 la maggior parte e fino al pie' discende.

Di sé la Diva si compiace, e: In questa  
 forma, pensa, vedrammi il caro amante  
 pria che al ciel torni!, ma l'umana vesta  
 prende, e s' inoltra fra le folte piante,  
 quando ascolta con voce afflitta e mesta  
 della sorte lagnarsi empia e incostante  
 un cacciator, e d'una querce al piede  
 darsi dei pugni nella testa il vede.

Amici, io ben m'accorgo del desio  
 che avete di saper chi sia costui,  
 ma mi richiama altrove l'estro mio,  
 e obbedir mi conviene ai cenni suoi.  
 Giunto Cupido innanzi al maggior Dio  
 era nel ciel, parlar bramando a lui  
 della madre in favor: Giove soletto  
 stava in capo aggirandosi il berretto.

Veduto Amor, si rasserena un poco,  
 a lui si volge, e in tuon sommesso dice:  
 - Amabile fanciul, sai tu in qual loco  
 si trovi la tua bella Genitrice? -  
 Il faretrato Dio, pieno di fuoco,  
 - Eh lascia al suo destino un'infelice, -  
 fiero risponde, - a cui si ordisce adesso,  
 senza che te ne caglia, un fier processo. -

- Cazzo! - rispose Giove; oh questa è bella!  
 che son io che l'ho posta in tal impegno?  
 Non osta al voler mio per mia rovella  
 la legge inalterabile del Regno?  
 Sai tu che quell'indegna mia sorella  
 che dir moglie abborisco, al maggior segno  
 contro la madre tua fiera si adopra,  
 e terra e cielo mette sottosopra?

Ah! di grazia non farmi bestemmiare...  
 se disfar non possiam quel che è già fatto  
 alla meglio cerchiam di rimediare,  
 perché resti Vulcan balordo e matto.  
 Ma - disse Amor, - che cosa posso fare? -  
 E il sommo Giove, d'un che pensa in atto  
 stropicciosi la barba, e - Affé di Dio, -  
 disse, - ch'i' arrabbi, se lo so né anch'io!

Con un cento di fulmini potrei,  
 lo so, levar di mezzo quest'imbroglio,  
 e fracassando in ciel metà de' Dei  
 far veder quanto è van meco l'orgoglio;  
 ma temo di guastare i fatti miei.  
 Non seggo a modo mio sul proprio soglio;  
 un'altra volta volli fare il matto,  
 ma poscia mi pentii d'averlo fatto.

E poi... quand'anche al mio furor ridotto  
 sia l'universo in polvere di Spagna,  
 sul dubbio contro di tua madre indotto,  
 a far dei conti nulla si guadagna.  
 Oh! s'io trovassi toppa a questo rotto!  
 Per Dio, che mi parrebbe una cuccagna!  
 E darei... quasi quasi... cinque pavoli  
 s'io potessi salvar la capra e i cavoli.

Noi altri signorazzi, se talvolta  
 servir d'un'ingiustizia ci vogliamo,  
 che sia gettata là così alla stolta  
 tra capo e collo punto non facciamo.  
 Ci vuol giudizio e insiem cautela molta,  
 e d'equità coi panni la vestiamo  
 onde, se non i corvi, almen gli allocchi  
 ricevan tanta polvere negli occhi.

Mi disse un marrocchin che mia consorte,  
 tanto della tua madre aspra nemica,  
 del Zoppo a vendicar le fusa torte  
 studia con ogni impegno e si affatica;  
 e i Numi tutti dell'eterea Corte,  
 o con preghiere o con minacce implica;  
 Iride è stata quella che ha portate  
 tutte le chiaccherine e le ambasciate.

Or frattanto che il capo io mi pilucco,  
 per veder d'aggiustarla con le buone,  
 mi torna conto piú di fare il giucco,  
 né di passar m'importa da coglione;  
 ma quando di soffrire io sarò stucco,  
 con il recipe magno del bastone,  
 tu lo vedrai se saprò far miracoli,  
 e superare in casa mia gli ostacoli!

Tu dovresti trovar tutti costoro  
 che furon da Giunone imbeccherati,  
 e accorto distruggendo il suo lavoro  
 tender contro di lei piú forti agguati;  
 fra tutti i Numi dell'Étereo coro  
 pochi vi son di tal potenza armati,  
 come tu il sai, bardassa, mi sovviene  
 che tu mi hai fatto far di belle scene!

Tronca dunque gl'indugi, e tosto vola  
 a usar per Citerea l'arte è l'ingegno;  
 broglia per quella povera figliuola  
 i vóti tutti del celeste Regno:  
 se occorresse spacciar la mia parola  
 per ridur quei capacci al nostro segno,  
 spacciala pur; ma... non mi fare il ciuco...  
 lasciami, per uscire, aperto un buco. -

Ma già il Nunzio infernal compíto avea  
 con Peldipotte il lungo suo viaggio;  
 voleva udienza, e a Giove dir facea  
 che non era venuto a cantar maggio:  
 e mentre con Amore ei discorrea  
 in fretta ad annunziargli venne un paggio,  
 che già dall'infernal tetra magione  
 era giunto un legato di Plutone.

- Adesso vengo, - ei gli risponde, e intanto  
 per ricever colui si raffazona ;  
 getta il berretto sudicio in un canto,  
 si mette la parrucca e la corona ;  
 i camerieri gli son tutti accanto  
 mettendogli camicia e giubba buona  
 e il manto aurato ; alfin, quando è vestito,  
 licenza Amor, dicendo : - Fa' pulito! -

Del gran Tonante il cenno udito, Amore  
 lieto sorrise, e sciolse l'ali al volo :  
 per frenar di Giunon l'ira e il furore  
 tutto percorre lo stellato polo,  
 e visto a caso il suo fratel maggiore  
 che del Dio delle vigne era figliuolo,  
 tentò invan di ridurre al suo partito  
 quel Dio contro la madre invelenito.

Alla figliuola d'Iperione invano  
 ei non parlò, che al suo volere arrise,  
 e la Diva, per cui germoglia il grano,  
 favorevole il vóto gli promise ;  
 con gran facilitade il Dio Tebano  
 poi dal partito di Giunon divise ;  
 d'Ercole e di Priapo non fe' caso,  
 del lor favore omai ben persuaso.

Vesta poi vide, e non le fe' parola,  
 sapendo ben che in ciel conta assai poco,  
 e che i seguaci a suo piacer le invola  
 sol ch'ei della sua face allumi il foco ;  
 sa che bugiardo mente per la gola,  
 o d'un fallace pregiudizio è il gioco  
 chi fede eterna a quella Diva giura,  
 che sta in contradizion con la natura.

Ma trovò assai con Momo il terren duro,  
 che fissandogli addosso l'occhialetto  
 disse: - Ragazzo, ho messo i piedi al muro,  
 né sono usato a variar d'affetto.  
 Del Tonante il favor non troppo curo,  
 per tua madre non son piú buono a letto;  
 malgrado a ognun proteggerò Vulcano,  
 né mi baratteran le carte in mano. -

Cupido, mal riuscito in tal impegno,  
 a ricercare Diana s'incammina,  
 che d'indurla facea tra sé disegno  
 ad assister di Cipro la Regina.  
 Ma uditi i primi accenti arse di sdegno  
 la Dea dei boschi, e un'aspra romanzina  
 fece ad Amor da vera bacchettona  
 che i difetti d'altrui mai non perdona.

- E che? - diceva, - e che dunque si aspetta  
 tanta viltade dalla Dea di Delo?  
 ch'io protegga una sudicia fraschetta,  
 il disonor di tutti noi, del Cielo?  
 Ah, che in pensarlo sol resto interdetta!  
 Ah mi si arriccias per orrore il pelo! -  
 - Taci, - interruppe Amor, - taci, ho capito; -  
 e morse, in segno di vendetta, un dito.

Cortesie donne, che ponete mente  
 a questo buffonasco mio travaglio,  
 il bisbigliar che fate sí frequente  
 sotto il mistico e comodo ventaglio,  
 quel girar le pupille disattente,  
 lo sbadigliar, dicon che un grande abbaglio  
 io presi, e che ad Amor lasciar dovrei  
 la cura di parlare agli altri Dei.

So ben che vi diletmano altre cose  
 che cabale, querele, intrighi ed odi ;  
 ma piccanti avventure graziose ;  
 strattagemmi d'amor, gentili frodi,  
 novelle lascivette e curiose  
 scritte con dolci e seducenti modi,  
 son cose che solletican l'orecchia  
 alla giovine al par come alla vecchia.

Io vi voglio appagar: vi rammentate  
 che Venere lasciammo alla foresta,  
 u' dopo aver le membra sue lavate  
 nel vicin rio, si ascose senza vesta,  
 e un uomo udí che voci replicate  
 di dolor tramandava? altro non resta  
 che di svelar, cortesi donne, a vui  
 chi fosse, e che facesse ivi costui.

Da poi che con la bella Citerea  
 in forma di Nenciotta ebbe gustato  
 il Bogi quel piacer che l'uom ricrea,  
 di malo umore a casa era tornato,  
 ove alla moglie, di cui pur soleva  
 esser pria di quel punto innamorato,  
 fece mille garbacci, e rizzò 'l muso,  
 nella Nenciotta sua perso e confuso.

Tra sé dicea pien d'ira e di dispetto,  
 oh quanto vario è questo da quel vólto !  
 Quando potrò godere egual diletto?  
 Quando sarò tra quelle braccia accolto?  
 Scese in bottega, un calcio die' al banchetto,  
 quindi inoltrossi entro quel bosco folto,  
 e in una querce, al di cui pie' s'assise,  
 a punta di coltel Nenciotta incise.

Di cacciatore in abito succinto  
 il poderoso eroe si era vestito,  
 e al semplice vederlo, dirsi vinto  
 poteva il Nume in Tracia riverito ;  
 dietro le spalle gli pendeva, avvinto  
 con la faretra un fino arco brunito,  
 il brando al fianco avea, stringea la mano  
 un'asta da scagliarsi da lontano.

La speme ed il timor nel di lui seno  
 succedeansi a vicenda; ora con liete  
 voci dicea di bel contento pieno :  
 - Ove siete voi, zoppe? eh via, correte,  
 che quel foco a calmare, ond'ardo e peno,  
 la mia Nenciotta mi ricondurrete ;  
 volar dunque non sai, tempo coglione,  
 fuorché pei creditori e la pigione? -

Or timido diceva, - a me d'appresso  
 sarà ver che ritorni la Nenciotta?  
 Ah che non manterrà ciò che ha promesso,  
 e ad altri si darà, la galeotta!  
 Per natura incostante è il debil sesso...  
 Ma !.. sogno adesso, o pur sognava allotta?  
 Il gomito di certo aveva alzato  
 ier sera... ah no per Dio! non ho sognato.

Troppo ben mi ricordo, e troppo ho in mente  
 quel par di poppe dure come pine,  
 assai piú bianche della neve algente,  
 e quelle chiappe sode, alabastrine :  
 anche adesso mi sembra aver presente  
 e il vago ciglio e il biondo aurato crine,  
 sento ancóra il piacer di quegli amplessi,  
 e di quei baci saporiti e spessi.

Mentr'ei cosí ragiona, ode non lunge  
 voce a lui nota, che per nome il chiama ;  
 volgesi, e la Nenciotta che a lui giunge  
 vede, e mostrarle il suo contento brama :  
 ma invan; tanto il piacer il cor gli punge  
 alla vista di lei che tanto egli ama,  
 che tarda e inobbediente a le sue voglie  
 la lingua fiochi e rotti accenti scioglie,

Ma pur la stringe al seno; il suo diletto  
 la bella Diva di Citera abbraccia,  
 e serransi cosí che meno stretto  
 l' Edera in selva il vecchio tronco allaccia ;  
 ella, accostando il roseo labbretto  
 del caro amante all'adorata faccia,  
 con un bacio d'ambrosia il grato odore  
 vi lascia, il rende ei con eguale ardore.

Ma poi ch'ebbe nel seno ricomposto  
 quel turbamento che destâro i rai  
 del caro bene, e che detto e ridetto  
 fu tra di loro quanto parve assai,  
 in sull'erbetta si adagiaron tosto,  
 tacquer, ma gli occhi scintillanti e gai  
 parlar per essi: quanto è mai possente  
 nel linguaggio d'amore occhio eloquente!

Né parlar gli occhi sol, parlò la mano,  
 parlò muto linguaggio il labbro audace,  
 e come paglia che resiste invano  
 presso il calor di sottoposta brace,  
 il Bogi e la consorte di Vulcano  
 arser; già il puro scherzo a lor non piace,  
 e accennano i sospiri prolungati  
 che alla pugna di amor son preparati.

Compiuta l'opra, - è tempo finalmente -  
 disse la Dea, - che di sí grande amore  
 abbia un premio il mio fido; - e immantinente  
 mostrossi a lui come all'ideo pastore.  
 L'aria si fe' piú chiara e rilucente,  
 e si sparse d'ambrosia un grato odore;  
 e il calzolar confuso e stupefatto  
 la Dea conobbe al gesto, al passo, al tratto.

E volgendo uno sguardo a Citerea,  
 che il contento esprimeva e insiem la pena :  
 Per me scende dal ciel sí bella Dea?  
 disse, a questi miei lumi il credo appena;  
 ma il piacer che il cor m'empie e mi ricrea  
 un funesto timor tutto avvelena.  
 Ahi, che l'arder per me d'amore al foco,  
 se fu assai per Nenciotta, è per te poco.

Presto l'ardor che a me ti pose in braccio  
 ritornata su in cielo oblierai;  
 e vil chiamando e vergognoso il laccio  
 che a un calzolar ti strinse, il romperai;  
 e per me trasformata in pietra, in braccio  
 al caro tuo Gradivo tornerai:  
 so ch'ei t'adora e seco lui dal polo  
 riderai del mio pianto e del mio duolo,

Ah pria che sí terribile tormento,  
 di cui temo a ragione, in cor mi nasca,  
 morasi! In sul finir di tal lamento  
 la lesina che avea tragge di tasca;  
 la mira, del vilissimo istromento,  
 che dalla man fatta tremante casca,  
 si vergogna, arrossisce e versa intanto  
 delle meste pupille un mar di pianto.

Ma il consola Ciprigna, e nel mio petto,  
 dice, l'immagine tua fia sempre impressa,  
 no, non temer ch'io cangi mai d'affetto.  
 Tenera in cosí dire a lui s'appressa,  
 e dal purpureo labbro turgidetto  
 a sigillar l'amabile promessa  
 un bacio invia, che piú cocente e acceso.  
 ritorna indietro, pria che dato, reso.

Segue allor Citerea: Quello che apprezzi  
 in me grado divino, idolo mio,  
 l'animo a sollevare ognor ti avvezzi,  
 e t'empia il sen di nobile desio,  
 questi che amica sorte a me die' vezzi  
 salvin l'amante tua dal nero oblio,  
 e soltanto la nostra inuguaglianza  
 faccia piú risaltar la tua costanza.

Ma di Marte paventi: io ben m'avveggió  
 quanto nuover mi puote un tal timore;  
 tutti svelarti su tal punto io deggio  
 i reconditi arcani del mio cuore.  
 Unite contro me nel cielo io veggio  
 Palla, Giunone e Diana; aspro livore  
 han le nemiche Dee nel seno accolto,  
 perché bellezza tal mi splende in volto.

Io non amo Gradivo: egli sel crede,  
 ma si lusinga invano. Amar potrei  
 un Nume che non ha legge, né fede,  
 e sensi nutre in cuor perfidi e rei?  
 Ma giova al caso mio: Giuno che il vede  
 si spesso frequentar gli alberghi miei,  
 con Diana e con Palla ne paventa,  
 e per nuocer si move assai piú lenta.

Or veglia in cielo uno spinoso affare  
 che mi ange, e vuolmi a quel superbo unita,  
 ma poco tempo ancor dovrò durare  
 ad aver uopo di sí vile aita:  
 spero che presto potrò l'ali alzare,  
 e all'odio che mi sprona e che m'incita  
 dare un libero sfogo: antico sdegno  
 sappi ch'io nutro in cor per quell' indegno.

Arse per me d'amore un'altra volta,  
 e scorso è lungo tempo, il Dio guerriero;  
 il fato, io credo, mi avea resa stolta,  
 e il ciglio non mostrava a lui severo.  
 L'amava infine; ed il pensar talvolta  
 che sopra al Dio dell'armi avea l'impero,  
 che sí forte campion mordea il mio freno  
 tutto m'empiea di vanagloria il seno.

Ma presto lo conobbi, e presto in rio  
 tormento cangiar vidi il mio piacere,  
 ch'ei la sommission posta in oblio  
 intrattabil, crudel si fe' vedere;  
 contraccambiava il dolce affetto mio  
 con folli sdegni e con minacce altere;  
 io' disperata maledissi Amore  
 che con sí crudo stral piagommi il core.

Stanca alla fin di vita sí penosa,  
 e di veder quel furibondo aspetto,  
 fatta verso di lui fredda e sdegnosa,  
 l'amor rivolsi a piú gradito oggetto;  
 ed egli allora... oh troppo tormentosa  
 memoria, a che torni a straziarmi il petto?  
 Egli si rese reo di tal delitto  
 che avrò nel cuore eternamente scritto.

Or tu m'ascolta, che da brevi accenti  
 la cagione udirai del mio cordoglio,  
 e tragedia cotal, che le dolenti  
 lagrime elice anche da un cuor di scoglio ;  
 così l'arti maligne e fraudolenti  
 di quel fellow che tu conosca io voglio,  
 e le sappia fuggir ; l'insidie ei prova  
 quando il mendace suo valor non giova.

Vedesti mai qualora il Dio di Delo  
 il ricco vello all'Ariete indora,  
 e in tepido ruscel si scioglie il gelo ;  
 e grata spira e lascivetta l'ora,  
 tra tanti figli che sul verde stelo  
 la consorte di Zeffiro colora,  
 l'anemola spuntar d'ostro vestita?  
 sangue è quell'ostro, e a lagrimar m'invita.

Sangue è quell'ostro. Ah dalle vene uscío  
 del piú vago ed amabile garzone  
 che formasse natura ; il pianto mio  
 non si versò giammai con piú ragione,  
 arse per me di fervido desio  
 in Cipro un tempo il giovinetto Adone,  
 e con trasporto tale anch' io l' amai,  
 che ogni altro affetto a lui sacrificai.

La mia dolce delizia e la mia cura  
 era il garzone, ah! troppo sfortunato,  
 e quando il chiaro sole o notte oscura  
 sorgeano in cielo, a lui vedeanmi a lato.  
 Or le candide agnelle alla pastura  
 seco guidava al monte, al colle, al prato,  
 or celàti tra l'ombre dei boschetti  
 prendeamo al vischio i creduli augelletti.

Or d'arco armàti e di faretra, al passo  
 la timidetta lepre si attendea;  
 ei meco assiso sul medesmo sasso  
 narrava il fuoco onde nel seno ardea:  
 ora affrettando ambo veloci il passo  
 nelle reti la damma si spingea;  
 ora con l'amo entro dei salsi umori  
 preda faceam dei muti abitatori.

Le amene collinette, le ridenti  
 fiorite piagge, e comoda agli amori  
 l'ombra silvestre, i semplici e innocenti  
 scherzi ed i rozzi carmi dei pastori,  
 obliar mi facean tra i miei contenti  
 tutti i celesti a me pesanti onori,  
 e purché fosse meco il caro Adone,  
 dispregiava l'Olimpica regione.

Ma mentre dei piacer l'amabil piena  
 il cuor m'innonda, e riamata amante,  
 sento da indissolubile catena  
 stringermi ognora all'idol mio costante,  
 Marte scuopre il mio fuoco e male affrena  
 l'ira nel fero petto intollerante,  
 discende in terra, e l'occasione aspetta  
 di far con arte una crudel vendetta.

Troppo era vago Adon per sua sventura  
 d'imboscar tra le selve piú intricate,  
 donde snidar dalla lor tana oscura  
 godea le belve del suo stral piagate!  
 Ah, che per vita sí penosa e dura  
 troppo aveva le membra delicate!  
 Simile nel coraggio a te il direi,  
 ma robusto non già come tu sei.

Gettai con lui le preci invan, lo sdegno  
 indarno io finsi cento volte e cento,  
 perché lasciasse il periglioso impegno,  
 ond'io temea qualche funesto evento :  
 egli credea farsi di me piú degno  
 quando al mio pie' ponea lieto e contento  
 d'un orso o d'un cinghial la fera testa,  
 o d'altra belva a le campagne infesta.

Avidamente mi stringeva il seno,  
 che dal fuoco d'amor tutto avvampava,  
 por non sapeva ai caldi baci freno,  
 e le dolci carezze replicava,  
 mentre d'un bell'ardir tutto ripieno  
 di sue vittorie i segni mi additava,  
 quasi volesse dir che in nobil petto  
 sempre eguale al valore è il dolce affetto.

Sparse la fama un dí che un setoloso  
 orribile cinghial nella vicina  
 selva teneasi tutto il giorno ascoso,  
 e uscia la notte a la crudel rapina,  
 portando con il dente velenoso  
 nel Ciprigno terren strage e ruina :  
 tutti i giovani allor sentiro il cuore  
 infiammato da un bel desio d'onore.

Di uccidere una belva sí molesta  
 e gloria trarne avvien che ognun s'invoglie :  
 chi l'armi e chi le reti all'uopo appresta,  
 chi prova l'arco se da lunge coglie ;  
 ma il coraggioso Adone è quel che desta  
 valor nei petti anche i piú belli, accoglie  
 dei cacciatori i nomi d'ogni intorno,  
 e duce all'alta impresa assegna il giorno.

Ah che presente ho a questi lumi ancora  
 il fier garzon, che pieno d'ardimento,  
 allo spuntar della novella aurora  
 andrem, mi disse, al nobile cimento;  
 pingegli il volto ostro vivace, allora  
 brillavan gli occhi piú vivaci; il vento  
 gli agitava or da questo or da quel lato  
 il manto e il biondo crine inanellato.

Misero! in quell'istante ei non sapea  
 quanto del viver suo l'ore eran corte,  
 e che l'aurora insiem col dí dovea  
 anche l'ora affrettar della sua morte!  
 Qual io rimasi alla novella rea  
 dirti non so; ma di funesta sorte  
 io fui presaga, e fin d'allora in seno  
 mi sparse alto timore il suo veleno.

Nell'onda alfin il portator del giorno  
 spinse i destrieri, abbandonando il cielo.  
 Surse cupa la notte, e d'ogni intorno  
 spiegò piú dell'usato oscuro il velo.  
 Io col mio ben nel rustico soggiorno  
 giacqui l'ultima volta; un freddo gelo  
 stringeami il cuore, a la funesta idea  
 ai mestissimi auguri si accrescea.

Sciogliere udii dall'alto del mio tetto  
 l'augel di Palla il luttuoso grido,  
 e il Dio dell'onda, il gran tridente stretto,  
 flagellò coi suoi flutti il vicin lido.  
 Orrida larva il sanguinoso aspetto  
 mi parve in mezzo a breve sonno infido,  
 e mi empí di spavento... mi pareo  
 Adon che esangue sul terren giacea.

Ad ogni istante il misero garzone,  
 che troppo il crudo inesorabil fato  
 spingea al suo fin, sorgeva ed al balcone  
 giva a mirar se il giorno era ancor nato:  
 e della bella moglie di Titone  
 l'ozio accusando, mi tornava allato,  
 e dolcemente al seno mi stringea,  
 dicendomi: Tu dormi Citerea?

Ma qual marino scoglio, a cui percuota  
 i fianchi indarno il procelloso umore,  
 fredda agli amplessi del mio bene, e immota  
 mi tenea, mio malgrado, il mio timore:  
 invano a mille segni farmi nota,  
 volea sua fiamma, e invan condiva Amore  
 i baci suoi di nettare soave:  
 troppo la pena mia, troppo era grave.

Piovve dagli occhi il mal frenato pianto,  
 e bagnò il vólto al caro idolo mio,  
 ei se ne accorse, e piú amoroso accanto  
 a me si spinse: E che? tu piangi? oh Dio!  
 disse; io mi tacqui, ei si ristette alquanto,  
 e aggiunse poscia: E qual crudele e rio  
 dolor si aggrava e turba la tua pace?  
 Qualche fallo di Adone a te dispiace?

Intiepidito forse in me l'ardore,  
 bella mia Diva, ingiustamente credi?  
 Se dar poss'io per toglierti d'errore  
 non equivoche prove, a me le chiedi.  
 Traggimi di tua man dal seno il cuore,  
 e quale imago siavi impressa vedi.  
 Pur ch'io t'accerti della fede mia,  
 dolce il penar, grato il morir mi fia.

Che mi parli di morte? ah dal tuo seno,  
risposi, tale idea tosto discaccia.  
Prove io chieggio d'amor, ma basta meno,  
meno richiedo che per me tu faccia;  
se mostrarmi d'affetto il tuo cuor pieno  
brami, per oggi lasciar dèi la caccia,  
poco io ti chiedo: ah non esporti, io temo  
che ti minacci il fato il giorno estremo!

Che dici? ei m'interruppe, ed io potrei  
intentata lasciar sí bell'impresa?  
Ed in un punto sol perder dovrei  
tutta la gloria che serbata illesa  
ho fino ad ora? ah, che i nemici miei  
nel vedermi fuggir questa contesa  
diran che non ho in petto alma virile!...  
sarei degno di te s'io fossi vile?

Ed io che da ogni albergo piú lontano  
richiamo oggi i guerrieri a me d'intorno  
vedrò la fiera gioventude invano  
dunque sull'armi prevenire il giorno?  
essi palme corran su questo piano,  
io sulle piume tue vergogna e scorno?  
altri dunque otterrà laude e corone,  
io vile infamia? ah mal conosci Adone.

Di me temi, ben mio? sai che il primiero  
trionfo di mia man non fia già questo;  
ah sia pur, mia Ciprigna, il mostro fero  
agli imbelli pastor crudo e molesto;  
d'imprese assai piú grandi io vado altero,  
e impavido a incontrarlo oggi mi appresto:  
ah! mi dispiace sol che la mia gloria  
di poco accrescerà questa vittoria.

Pur di facondia tale il labbro adorno  
 in quel fatal momento Amor mi rese,  
 tante volte a pregarlo io fei ritorno  
 che quasi al mio volere egli si arrese:  
 ma nacque intanto l'odiato giorno,  
 e l'infelice da lontano intese  
 il rauco suon dei corni e i gridi insani  
 dei cacciatori e lo squattir dei cani.

Cresce il romore, e ognor si appressa; Adone  
 piú d'una voce chiaramente appella;  
 balza dal letto il misero garzone,  
 non ode piú la mesta mia favella:  
 impetuoso all'inegual tenzone  
 corre, e l'arco ed il brando e le quadrella  
 prende, ma non già l'asta e il forte scudo,  
 e dell'usbergo il molle seno ha ignudo.

Io già nol vidi col feroce stuolo  
 dei guerrieri partir; di pianto un fiume  
 versato indarno, il rio timore e il duolo  
 mi tenean fuor dei sensi in su le piume;  
 torno in me stessa alfine, e già dal polo  
 veggio d'intorno dal purpureo lume  
 spandere Apollo i raggi: io m'alzo, e presta  
 dei focosi destrier seguo la pesta.

Palpita il cuore entro all'affitto seno  
 mentre dell'idol mio seguo la traccia;  
 entro nel bosco, e senza briglie o freno  
 il noto suo destrier la via m'impaccia;  
 gelo a tal vista; il cacciator Fileno  
 giunge, mi vede, e alzando al ciel le braccia  
 tenta fuggirmi; io lo trattengo: ei mira  
 dolente il suol, mi guarda, e poi sospira.

La debil voce alzando: E qual mi porte  
 fatal novella? io dissi; ah l' idol mio  
 tratto ha forse oramai la cruda morte,  
 varcata ha l'onda dell'eterno oblio?  
 Non ancor, replicò; ma vengo a esporre  
 dell' infelice l'ultimo desio;  
 pria che tronchi il suo fil la Parca cruda,  
 vuol che tu i lumi di tua man gli chiuda.

Appena con le reti circondata  
 era la folta macchia, e la catena  
 ai cani si sciogliea, che smisurata  
 orrenda belva apparve in sull'arena:  
 ogni faretra indarno è allor votata,  
 che il pel le rade il ferro acuto appena.  
 L'aste non cura, in mezzo ai combattenti  
 sol contro Adon dirizza i passi e i denti.

L' infelice garzone è male armato,  
 ed ha la belva mostruosa al fianco;  
 tre volte invan col ferro avea tentato  
 ferir l'ispida pelle al lato manco;  
 del vago giovinetto sventurato  
 la forza e non l'ardir viene alfin manco;  
 sotto il suo peso il rio cinghial l'opprime,  
 e nell'ignudo fianco i denti imprime.

Tremò la terra d'ogni intorno, e questi  
 s'udiro intanto spaventosi accenti:  
 Muori superbo, indarno ti credesti  
 impunito usurpare i miei contenti:  
 riconoscimi, indegno; alfin cadesti  
 vittima al Dio dell'armi: e come i vènti  
 spingon leggera nube, o quai le larve  
 s' involano col dí, la belva sparve.

Piú dir volea, ma l' interruppi ; e come  
 stral che parta dall'arco io là ne andai,  
 ove il mio ben languiva ; il sen, le chiome  
 ebra del mio furor mi lacerai ;  
 quando con debil voce udii il mio nome  
 piú volte replicar tra mesti lai,  
 corsi alla voce, e vidi Morte, oh Dio !  
 la sua falce ruotar sull' idol mio.

Vidi la molle erbetta a lui d' intorno  
 di sangue aspersa, che a gran rivi uscia  
 dallo squarciato fianco, il vólto adorno  
 un livido color tutto copria :  
 languidi i lumi sostenere il giorno  
 piú non potean, pur mi conobbe, e : O mia  
 diva, mi disse, - a che ti struggi in pianto ?  
 felice io son, giacché ti moro accanto.

Al suo fianco io m'assido, e fò guanciaie  
 di questo grembo al capo languidetto,  
 che il debil collo a sostener non vale,  
 e torna ognora a ricader sul petto :  
 al sen lo stringo, ei di pallor mortale  
 tutto ricuopre il delicato aspetto ;  
 grave respira, indi mi accenna il cuore,  
 la man mi stringe e nel mio grembo muore.

S' io piansi allora, e se le meste grida  
 fei risuonare in questa e in quella parte,  
 se maledissi la mia sorte infida,  
 se giurai eterna nimicizia a Marte,  
 ben capirà chi dentro al seno annida  
 sensibil alma. - Or qui nuove fur sparte  
 lagrime dalla Diva, e il Bogi intanto  
 belava come un pecoro al suo pianto.

Ma poiché da' grand'occhi ebbe versato  
 lagrime come uova di piccione,  
 e gli fu da Ciprigna dimostrato  
 come in fior convertisse il bel garzone,  
 siccome era rimasto un po' imbrogliato,  
 e trovar non sapeva una ragione  
 ond'ella praticar Marte dovea,  
 così disse alla bella Citerea.

- Dal tuo racconto, o mia Ciprigna, apprendo  
 che tu sai conservare amor costante,  
 e per me stesso tale augurio io prendo,  
 che insuperbisco omai d'esserti amante.  
 Ma confessarlo è d'uopo, io non comprendo,  
 come il Nume superbo e tracotante  
 torni' al suo fianco, e qual ti stringa impegno  
 a tal che sí di te si rese indegno.

Se inimicizia eterna a lui giurasti,  
 come esser può che in amicizia or torni?  
 il sangue di colui dunque obbliasti  
 che già morìo nel più bel fior dei giorni?  
 non è dunque Vulcan tal Dio che basti  
 a calmar negli eterei soggiorni  
 l'aspre liti che nascon da ogni parte  
 contro di te, senza che vi entri Marte? -

Tinge la Diva di rossor la gota,  
 e vorrebbe alla meglio tacconarla:  
 bisogno ha di piantare una carota,  
 ma sul fatto non sa come trovarla:  
 - Evvi, - risponde, - una cagione ignota,  
 ma ci vorria gran tempo a raccontarla;  
 or mi è duopo partir, che al ciel m'affretta  
 un ordine di Giove che m'aspetta.

Ritornerò ben presto ; ad agio allora  
 ti spiegherò il tenor de' casi miei ;  
 pensa intanto che Venere ti adora,  
 che la sua fiamma, l'idol suo tu sei ;  
 finger per poco con Gradivo ancóra  
 dovrò ; di lui tu paventar non dèi,  
 ch' io tutta adoprerò l'arte e l'ingegno  
 per togliermi d'intorno quell' indegno. -

Ma rinnovati i cari abbracciamenti  
 e i dolci baci, l'amorosa Dea  
 già s' inoltrava per le vie dei vènti,  
 che di aurato fulgor tutte spargea,  
 e il fortunato Bogi i lumi intenti  
 cosí teneva verso Citerea,  
 come fanciul, che ancor porta la zanna,  
 mira strisciar le nubi un razzo in canna.

Ma poscia che sparita omai la vede,  
 sospirando, e col guardo al suol dimesso,  
 ver la natia magione affretta il piede  
 il caro nome repetendo spesso ;  
 quando le orecchie un gran romor gli fiede,  
 e mira una gran fiamma a sé dappresso ;  
 ma donde nata e come, un'altra volta  
 potrà sentir chi sbadigliando ascolta.

## UNDICESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Al suon di risa e di fischiate espone  
Malebolge il voler del suo sovrano,  
al gran Tonante, che le dà ragione.  
Venere si presenta, e il Dio magnano  
a Giuno: e che vi è poca conclusione  
sente da Momo; d'alto sdegno insano  
minaccia la Consorte, indi si cela.  
Nasce tra Giove e Momo aspra querela.*



## UNDICESIMO CANTO



UN leggero ed ardito giovinotto,  
di quei che hanno il cervel sopra il berretto  
e di cavallerizza affatto indotto,  
vede pascer n'un prato un bel ginetto ;  
voglia gli vien di fare un po' di trotto,  
e dell'ardua cervice il crine stretto,  
pronto gli monta addosso ; appena il sente  
quel destriero che fugge di repente.

Stringe il galoppo quanto può serrato,  
né cura intoppo o fossa o can che abbaï ;  
il cavalier si regge spaventato  
al crine, e grida invan : - Fermati omai. -  
Lo riscontra un compagno in questo stato  
e grida : - Amico, amico, ove ten vai? -  
Risponde il primo : - Oh ! che dimanda inetta ;  
dove vuol questa bestia maledetta. -

Premo la schiena anch'io di tal cavallo,  
 a cui non men che a quel gira la testa,  
 e non bada se mette il piede in fallo,  
 né per verun ostacolo si arresta :  
 se regolarlo io tento con un ballo  
 incomodo, le natiche mi pesta,  
 ovver mi fa sí brutto caracollo,  
 ch'io vado a rischio di fiaccarmi il collo.

Perché ciò non mi segua a mezza via,  
 sicuro alfin proponimento ho fatto  
 di lasciarmi condur dove ei desia,  
 e veder chi il cervello abbia piú matto.  
 Dunque se alcuno in quest'istoria mia  
 veder volesse quali strade io batto,  
 sappia che fora appunto un ricercare  
 la discrezion n'un frate o un cece in mare.

Avranno invano i critici desio  
 di esaminar se il mastro di Stagira  
 è la mia guida, o se il pedante mio  
 è quel per cui Curculion sospira,  
 se mi addestra il cantor del gran leggío,  
 che nei pretini cuor destò tant'ira,  
 o s'io freno la mia bestia ritrosa  
 con le briglie del Vate di Venosa.

L'estro è il cavallo mio, che né dal Vida,  
 né dal gran Marmontel mangia la biada ;  
 io trasportar mi lascio, e pur che rida  
 non mi prendo pensier per quale strada ;  
 e giacché il mio destriero non vuol guida,  
 e alle briglie ed al morso non abbada,  
 dò l'inutil fruston per bizzarria  
 nel grugno a chi riscontro per la via.

Già dei Numi il Rettor nell'ampia sala,  
 ove soleva dar publica udienza,  
 sull'alto soglio rivestito in gala  
 sedea sotto una ricca residenza :  
 del trono sui gradini una doppia ala  
 faceano i Numi di maggior potenza,  
 mentre stavan piú giú gli Dei minori,  
 come bassi uffiziali e servitori.

E già di nero lucco imbacuccati  
 entravano i messaggi di Plutone ;  
 d'un gran cappuccio sulle spalle ornati  
 erano, e avean facciuole e collarone :  
 volgeansi nell'entrar da tutti i lati,  
 strascicavano i pie' per il salone,  
 tenendo i labbri aperti e chiusi i denti,  
 e facean baciamani e complimenti.

Giove, al mirar quel nero lucco, quelle  
 lunghissime facciuole, quel collare,  
 gonfiò le gote, il collo e le mascelle,  
 mal potendo le risa raffrenare ;  
 ché nel veder la nera arsiccia pelle  
 che copriva il lor ceffo singolare  
 e i rabbuffati e setoluti crini  
 li prese per due preti garfagnini.

Ridere a crepancia egli volea,  
 come ho già detto, a tal caricatura ;  
 ma si frenò pensando che sedea  
 in luogo, ove il decor solo si cura ;  
 intanto a pie' del trono rivolgea  
 Malebolge la faccia arcigna e dura,  
 quasi ad imporre in questa parte e in quella  
 silenzio pria di scioglier la favella.

Ma poiché il Re dei Numi ebbe inchinato  
 cinque o sei volte insiem col suo compagno,  
 e con un moccichino ebbe asciugato  
 per ogni intorno il vólto suo grifagno,  
 dopo aver in tre volte scaracchiato  
 un scorpione, una piattola ed un ragno,  
 duro, interrito e rozzo come un torso,  
 die' principio al diabolico discorso.

- Chente si vaglia il Potta potentissimo  
 che auisma a ghiado quei che al brogoscendono  
 dei rigagni ove ei regna, il san benissimo  
 costor che ancor teco a ingradersi ascendono:  
 che agneffa te, e il fratel, per cui prestissimo  
 gli infidi fiotti ed alzansi e si fendono,  
 siccome è in casso che acquetar tu tenti  
 di cunta uopo non è ch'io te lo ammenti.

Or che sembra quivi si ammanni intendesi  
 da isso, e che s'approcci il lagrimevole  
 tempo n' cui il trullo Dio, cui manco estendesi  
 la forviante zanca insocievole,  
 nell'accesa barata atar pretendesi  
 con bozze e indozzamento irragionevole,  
 onde putta l'amanza ognora stimisi  
 di quel che a shergo, e sua burbanza adimisi.

Conciossiacosaché d'ammassicarsi  
 abbelleria a Pluton su questa landa,  
 pur resta fagli mo che d'accasciarsi  
 pave, se di magion fuori se n'anda.  
 Lasciar la bornia reggia, e abbarbagliarsi  
 di suol, ch'ei rizza il capo, a randa a randa,  
 né venir puote introcque a tua presenza  
 ch'ei rancura un pochin di pistolenza.

Per isso a scagionare il rimproverio  
 che Ciprigna arrubina hacci mandati,  
 e ad attuiar di sí lurco adulterio  
 la famma hacci adduiati, et alluiati... -  
 Ma Giove e i Numi che di star sul serio  
 indarno sino al fin si eran provati,  
 a simile parlar da can barboni  
 si pisciar dalle risa nei calzoni.

E cotanto le risa e i fischi alzarò  
 anche i minori Dei tutti ad un tratto,  
 che del ciel l'ampie volte ne tremarò,  
 e ne rimase il mondo stupefatto.  
 Il messaggier pieno di duolo amaro  
 restò cosí balordo e mentecatto,  
 che parve appunto allo stradino un frate  
 sorpreso con le brache sbottonate.

Intanto Peldipotte, che gestito  
 avea senza dir motto infino allora,  
 e insiem con l'oratore si era unito  
 a gestir sempre del buon senso fuora,  
 siccome non avea bene avvertito  
 che il compagno tacea, gestiva ancóra;  
 cosa che dagli Dei bene osservata  
 prolungò l'alte risa e la fischiata.

Già dolean per le risa a ognun le coste,  
 ma il Tonante, prendendo un'aria grave,  
 disse: Conoscer fan le tue proposte,  
 che di scienza un cassone, anzi una nave  
 tu porti in corpo; ma che ti discoste  
 o Messaggero, da parlar sí grave  
 fia meglio adesso, o converrà ch'io prenda  
 un Dragomanno che i tuoi detti intenda.

A dirti il vero quando andava a scuola  
 nella lingua latina era un dottore,  
 ma egli è gran pezza, e il sovvenir m'invola  
 piú d'una cura onde ho ripieno il cuore;  
 parliam dunque volgar, giacché una sola  
 sillaba non ho inteso. Il tuo signore  
 e mio German, dimmi, perché ti manda,  
 illustre Messaggero, a questa banda? -

Il Diavol consigliato dal sovrano  
 a trattar su nel cielo civilmente,  
 e a non parlar sí zotico e villano  
 per non far scomparir l'infernal gente,  
 da un fiorentino per la Crusca insano  
 avea comprata ed imparata a mente  
 quell'arringa da lui già principiata,  
 di cui non intendeva buccicata.

Al discorso di Giove, un po' imbrogliato  
 rimase, e cosa dire non sapea:  
 ché tutto il sermoncin dimenticato  
 del pedagogo fiorentino avea;  
 ma poi che si ebbe il mento stropicciato  
 per veder se trovar taccon potea,  
 per rimediarla finse un vólto lieto,  
 e disse che parlar volea in segreto.

E che perciò di quelle voci strane  
 formato avea sul fatto una raccolta,  
 onde far tutti grossi di campane,  
 e non spiegarsi tra turba sí folta.  
 Licenza la canaglia, e si rimane  
 coi miglior Numi il Re del Cielo, e ascolta  
 dal cornuto fratello l'ambasciata  
 che dal Diavol sul fatto fu inventata.

In brevissimi accenti l'imbroglione  
 a coglionare i Numi e Giove inteso,  
 fece parlar a modo suo Plutone  
 e l'onor chiese di Ciprigna illeso:  
 Giove rispose: - Noi farem ragione  
 a chi prove averà di maggior peso;  
 ma mentre parla in tuon grave e severo  
 sottocchi strizza l'occhio al Messaggero.

Quel gergo tosto Malebolge intende,  
 e leggermente anch'ei scuote le corna;  
 che l'ha capito allor Giove comprende,  
 scioglie l'udienza, e al quarto suo ritorna,  
 ed ivi ai gravi suoi pensieri attende,  
 e quando il cielo annotta, e quando aggiorna,  
 finché Ciprigna già nel ciel salita  
 gli si presenta tutta isbigottita.

Languido ad arte e pallidetto il viso  
 mostra la bella Diva al gran Motore,  
 e mesta dice: Un sí funesto avviso  
 fia dunque ver? dunque pietade in cuore  
 per me non ha piú Giove? - e mentre fiso  
 ella mira dei Numi il Regnatore,  
 le belle guance rendono umidette,  
 poche ma interessanti lacrimette.

- Io già non sosterrò, - signor, - soggiunse, -  
 che di Vulcan mendace sia l'accusa;  
 amor per Marte, è vero, il cuor mi punse,  
 ma la mia gioventú fa la mia scusa,  
 perché il vecchio impotente si congiunse  
 a me contro mia voglia? il sai, confusa,  
 piangente a gridar venni ai piedi tuoi:  
 Giove, perché sacrificar mi vuoi? -

Volea piú dir, ma lusinghiero apparve  
 sulle divine labbra il riso a Giove,  
 e l'affettata gravità disparve.  
 Giovin beltà qual cuor mai non commuove?  
 - Non temere, - ei le disse, - a me comparve  
 Vulcano, e aveva testimoni e prove  
 che ti facevan rea; tutto negai  
 ma di farlo tacer invan tentai.

Quello zoppaccio persistendo ognora,  
 a sostenere il temerario assunto,  
 in faccia a me dei gangheri uscí fuora;  
 ed io, che offeso mi sentiva e punto,  
 perché appellosi al gran consiglio, allora  
 risposi irato che attendeva appunto  
 questa occasione, ove se il torto avea  
 tutto dall'ira mia temer dovea.

Questo torto ei l'avrà; fidati, o figlia,  
 fidati a me, che il gentil sesso ho caro,  
 ché quando per le palle Amor mi piglia,  
 fo peggio anch'io d'un gatto nel gennaro.  
 Torni la guancia omai bianca e vermiglia,  
 tergi da quei begli occhi il pianto amaro,  
 vivi contenta, e senza aver paura,  
 lascia del tuo riposo a me la cura.

Già per mio cenno Amore in ciel dispone  
 in tuo favor fortissimo partito,  
 onde alla superbissima Giunone  
 ceder convenga, e se ne morda il dito:  
 dal mare e fin dall'infernal regione  
 piú d'un messaggio è fra di noi salito:  
 con minacce Nettun, coi preghi Pluto,  
 cercan porgere a te qual ponno aiuto.

Va' dunque, e spera, che sarà vicino  
 il tuo trionfo. - Allor fiso la guata,  
 ride, la prende per il ganascino,  
 e le bacia la bocca delicata;  
 ma la Diva facendo un bell'inchino  
 dal Rettor dell'Olimpo si accomiata,  
 ché nelle brache avea già fatto vela,  
 pronto a stringer con lei la parentela.

Assicurata omai la bella Diva  
 alla natia magione i passi stende,  
 u' degli amici Dei turba giuliva  
 tosto la ben tornata a dar si rende;  
 passano intanto i giorni, ed in lasciva  
 foggia Ciprigna ai suoi vantaggi attende;  
 e per render piú forte il suo partito  
 moltiplica le corna del marito.

Ladro cosí che a qualche pingua cassa  
 qualche somma importante ha già involata,  
 se la nasconde, e chiotto se la passa,  
 è sicuro che fatto ha la frittata;  
 ma se con unto tal le rote ingrassa  
 alla gente da schioppo e alla togata,  
 ne segue che il processo ventilato  
*ex capite innocentiae* è rilasciato.

Mentre l'infida moglie a questi e a quelli  
 ne dà per 'util suo piú d'una fetta,  
 il Dio delle stanghette e chiavistelli  
 che inutilmente qualche nuova aspetta,  
 teme che Momo ancóra lo corbelli,  
 e verso il ciel muove la ranca in fretta,  
 ove giunto procura l'occasione  
 di passar nelle stanze di Giunone.

Ella che era stizzosa e le ascendea  
 al naso facilmente un'alta muffa,  
 poiché sapea l'affar di Citerea  
 venuta col Tonante era a baruffa,  
 quartiere e letto separato avea ;  
 siccome anche tra noi dopo una zuffa  
 le nobili consorti han per usanza  
 di partire adirate e letto e stanza.

Sebben non sempre è questo un certo segno  
 che sian venuti i coniugi alle prese :  
 v' ha chi si crede, di superbiapregno,  
 sembrar più grande quanto più fa spese ;  
 di celarsi fra loro altri han disegno  
 gl' incomodi che arreca il mal francese ;  
 ad altri giova questa moda strana  
 per introdurre il drudo o la puttana.

Entra lo Zoppo, e con tremante voce,  
 - Eccomi, - disse, - o madre, ai piedi tuoi,  
 se pure, estinto l'odio tuo feroce,  
 riconoscer per figlio oggi mi vuoi ;  
 l'unico stato mio poco mi nuoce,  
 tornar non chiedo in fra i celesti eroi  
 a fare il protocacca e il ceccosuda ;  
 ché ciò mal si convien a gente ignuda.

Ma se una cianca per divertimento  
 rotta a un povero Dio senza peccato,  
 se la miseria e il vergognoso stento  
 a cui non mi son mai bene avvezzato,  
 nel materno tuo sen compatimento  
 pon destar per un figlio sciagurato,  
 difendi nel vicino alto consesso  
 l'offeso da Ciprigna onor del sesso.

Fa' che si rompa quell' indegno nodo  
 che a lei mi stringe, e si conosca chiaro  
 che a sentirmi dir pecoro non godo  
 siccome ha sparso in ciel qualche somaro :  
 mi raccomando a te, ritrova il modo  
 ond'abbia l'onor mio qualche riparo,  
 e cangi il pazzo riso in pianti e in doglie  
 quell'arciputtanissima mia moglie.

Mi coglionin, seguendo il vecchio abuso,  
 di questa ranca mia gli sfaccendati,  
 dican che brutto e affumicato ho il muso,  
 e ch' io sono il prior degli spiantati ;  
 a queste inette fole ho fatto l'uso :  
 ma il sentirmi fischiar per tutti i lati  
 ch' io faccio una bottega in sulla potta,  
 madre, poter di Dio, questo mi scotta.

So che del tuo favore io non son degno,  
 che forse stuzzicando io sto il vespaio :  
 forse scordar non sai quand' io l' impegno  
 presi di far con te da calzolaio ;  
 ma fu Amor che mi spinse all'atto indegno,  
 e il bisogno di farmi un po' di saio :  
 errai, nol nego, ma la pena ria  
 forse è maggiore della colpa mia.

Con simil moglie io feci penitenza  
 da poter espiar qualunque fallo,  
 e finora ho sofferto con prudenza  
 cose da sbalordire anche un cavallo.  
 Ma giuraddio !, mi scappa la pazienza :  
 la mia moglie m'incorna, e mi fa il gallo ;  
 che Gradivo la gode è manifesto,  
 e par che giusto abbia a rifargli il resto.

Il pensier mille volte mi è venuto,  
 per tormi al fiero duol che il cuor mi sface  
 nel sentirmi chiamar becco cornuto,  
 d'ardermi vivo nella mia fornace,  
 serrarmi il gargherozzo avrei voluto,  
 e mandar le budella ove a lor piace ;  
 ma la legge del fato a me prevale,  
 né morir puote un Dio nato immortale.

Ma se finir non dee la trista sorte  
 che mi ordiscon di Venere le trame,  
 questa vita è peggior di quella morte,  
 che invoco indarno con ardenti brame.  
 E fino a quanto converrà ch'io porte  
 sopra di questa fronte il peso infame?  
 Ah madre... - egli volea piú dir, ma intanto  
 misto alla cispa l'interruppe il pianto.

Giunon rivolge a lui pietosa il ciglio,  
 e mentre il mira, ch'egli bela ancóra,  
 vedendo come brutto era il suo figlio  
 trattiene appena il riso che uscía fuora.  
 Dagli occhi ricamati di vermiglio  
 gli scendeva sul volto un'ampia gora;  
 l'orma lasciando in sul letame impuro,  
 siccome fa la chiocciola sul muro.

Sferrata avea la bocca, e ne partia  
 aura che piú odorosa è in sepoltura ;  
 egli era smunto e secco come arpia,  
 irto e raro avea il crin pien di lordura,  
 duplice tana il naso bipartia  
 pieno di polpi e fuori di misura,  
 la barba avea caprigna, e da quel lato  
 tutto pendea dove egli era sciancato.

Sordida la camicia, adusto il petto  
 facea vedere e di filiggin pieno,  
 fin là dove un grembial teneva stretto  
 la rugginosa fibbia ; era quel seno  
 di mille erranti cavalier ricetto,  
 contro cui l'unghie mal teneva a freno.  
 Giuno in mirar quel sacco da carbone  
 quasi alla nuora sua dette ragione.

Ma l'odio inveterato che le ardea  
 in sen, l'usato sdegno in lei riaccese ;  
 compose il vólto meglio che potea,  
 e tal senza mirarlo a parlar prese,  
 - Sorgi, o figlio, già contro a Citerea,  
 e in tuo favor tali misure ho prese,  
 che ben ti accorgerai con tuo contento,  
 che piú le cose antiche io non rammento.

E benché quel castron di mio marito,  
 che già sai molto ben quai panni vesta,  
 per l' indegna tua moglie imbietolito  
 cerchi di non lasciarmi alzar la testa ;  
 con tutto ciò mi son legata al dito  
 che Citerea non suoni sempre a festa,  
 ma per non fare in ciò di brutte scene  
 per or sott'acqua lavorar conviene.

Allor ch'io penso a te, negar non posso  
 che infelice è lo stato in cui tu sei ;  
 io sento il cuore in sen per te commosso  
 rimembrando i tuoi casi acerbi e rei :  
 ma pur se non ti spiace esser rimosso  
 dal figurare in fra i possenti Dei,  
 alfin consiste il tuo maggior malanno  
 nelle tue corna, che si segheranno.

Ma io che moglie e suora del Tonante,  
 di tutto l'universo alta reina,  
 dei simulacri miei veggo alle piante  
 i sommi regi con la testa china,  
 e intrattabil lo sposo ed arrogante  
 trovo per colpa d'una rea sguadrina,  
 io, di Saturno figlia, a maggior dritto  
 ardo di sdegno e in seno ho il cuore afflitto.

Vano è dunque che all'opra tu mi accenda ;  
 sarà l' infame Dea ben presto oppressa ;  
 credo, o figlio, che tu stesso comprenda  
 che vendicando te servo me stessa :  
 vicino è il gran consesso, e dell'orrenda  
 nostra vendetta il tempo omai s'appressa ;  
 ma mentre io penso pel comun riposo  
 tu dal tuo canto non ti stare ozioso.

Ricerca Momo, il tuo procuratore,  
 che obliando l'affar se la spincona ;  
 promettigli e denari e il mio favore  
 se nell'uopo maggior non ti abbandona :  
 può ridurre a partito il gran Motore  
 quella lingua che a niuno la perdona.  
 Con gli altri Dei t'ingegna con giudizio  
 profondando a Ciprigna il precipizio.

E tu reggi a martello, e non mi fare  
 il babbuin come altre volte hai fatto :  
 or tu sei in danza e ti convien ballare :  
 d'assisterti io prometto a questo patto.  
 Ti ho sentito altre volte borbottare  
 delle tue corna al peso ; ed in un tratto  
 con qualche carezzuccia artificiosa  
 ti ha fatto giù la tua ribalda sposa. -

Ciò detto lo licenzia. Allor Vulcano  
 fatta alla madre sua la riverenza,  
 i passi affretta per l'etereo piano,  
 lieto di così amabile accoglienza ;  
 cadrà, tra sé dicea, l'orgoglio insano  
 di Marte, e una giustissima sentenza  
 dettata dall'altissima assemblea,  
 darà dal ciel lo sfratto a Citerea.

Mentre così ragiona, e il suo desire  
 molce di vendicarsi la speranza,  
 gran numero di Numi comparire  
 vede da lunge che vèr lui s'avanza ;  
 desio lo sprona prima di partire,  
 siccome dei gelosi è ognor l'usanza,  
 di veder se tra quelli era sua moglie,  
 e tacito in disparte si raccoglie.

In brevi istanti comparir servita  
 ei vede da Mercurio e da Lieo  
 la bella Diva in Pafo riverita,  
 e farle gli altri Numi ampio corteo ;  
 ma di tanta beltà la Dea fornita  
 fa che nel sen del povero babbeo  
 arda l'antico affetto, e voglie pronte  
 ha d'abbracciarla e mandar tutto a monte.

Ma frena l'amoroso suo desío  
 il pensiero che d'altri ella è in possesso,  
 ché troppo amica della guerra al Dio  
 in capo gli ha di corna un bosco messo ;  
 e il frenato desír si cangia in rio  
 odio : intanto Ciprigna a lui d'appresso  
 giunge tutta brillante e spensierata  
 di adoratori in mezzo a una brigata.

Ma ciò che Vulcan rende sospettoso,  
 e maggior pene nel suo cuore ha indotte,  
 è di veder con lei del Regno ondoso  
 i Numi e Malebolge e Peldipotte :  
 che sotto l'erba è qualche biacco ascoso  
 ei ben s'accorge, e un mal boccone inghiotte,  
 e la speranza onde l'avea ripieno  
 dianzi Giunon, sente mancarsi in seno.

Quindi il timor d'un infelice evento  
 desta la rabbia ed il furor bestiale,  
 la gelosia piú fiera in quel momento,  
 e la disperazion lo Zoppo assale ;  
 gridar vorria, né può spiegare accento,  
 atro pallor sul brutto grugno sale,  
 sbuffa, con l'unghie e barba e crin scardassa,  
 ed accanto a Ciprigna irato passa.

E dando a questo e quello un'urtonata  
 volge alla moglie sua gli occhi di fuoco,  
 e vèr la fronte la man destra alzata  
 velocemente la tentenna un poco :  
 della sinistra morde un dito, e irata  
 voce indistinta in suon fremente e roco  
 tramanda, come un cane rinserrato,  
 che molte volte invan l'uscio ha tentato.

Venere, nel mirar quella figura  
 resa piú contraffatta dalla rabbia,  
 gridò: - Di parar l'orso abbiate cura ;  
 vedete? egli è fuggito dalla gabbia. -  
 Quindi rise cotanto a dismisura  
 che le coste reggea, torcea le labbia ;  
 gli altri Numi accompagnan le sue risa,  
 coglionando Vulcano in simil guisa.

Lo Zoppo a quelle risa sí sfrenate  
 arse di fiero intollerante sdegno,  
 e le nocche nei palmi rinserrate  
 accennò lor di sua vendetta in segno ;  
 ma di cosí terribili fischiate  
 tutto allora suonò l'etereo Regno,  
 che appena quelle esser potriano pari  
 ch'ebbe in scena il Bullèri o il padre Mari.

Gli Dei sen vanno : egli stordito resta,  
 né raccapezza piú dove egli sia ;  
 sgraffiasi il vólto, grattasi la testa,  
 bestemmiar vuol, né sa trovar la via ;  
 odio, rabbia, furore il sen gli pesta,  
 lo tormentan vergogna e gelosia,  
 perde il lume degli occhi, e freddo e immoto  
 rimane a bocca aperta come un boto.

Ma mentre in preda al suo dolore atroce  
 il pecoro Magnano si abbandona,  
 ode non molto lunge una gran voce  
 che lo chiama, e ridendo lo canzona,  
 e si volge prontissimo e veloce  
 a quella parte ove la voce suona :  
 Momo si vede innanzi, e in questi accenti  
 dà sfogo ai suoi giustissimi lamenti.

- Momo, Momo, per Dio! tu dunque ancóra  
 sei con gli altri d'accordo a dar la berta  
 ad un povero Dio che piange e plora  
 di duol, di rabbia, e che sí poco il merta?  
 Folle! io sperava in te; ma fino ad ora  
 son certi i torti e la speranza incerta.  
 Ah disleal! di assistermi prometti,  
 ed or con gli altri a coglionar ti metti.

Per Dio! t'inganni, se, perché mi vedi  
 di questi vili stracci ricoperto,  
 lavorar pensi per me ad ufo, e credi  
 rimaner dalle spese allo scoperto:  
 tu da Giunone avrai tali mercedi  
 che sapranno eguagliare il tuo gran merto; -  
 con la lente a mirarlo allor si pone  
 Momo, ed esclama: - Oh tu sei pur coglione!

Dimani, o diman l'altro, s'io non fallo,  
 è il giorno al gran consesso destinato,  
 e per far due saltacci in questo ballo  
 sarei piú del bisogno apparecchiato;  
 ma Giove ha pigro assai sotto il cavallo  
 e vede ben chi non è addormentato,  
 ché il minimo pensier questi è ch'egli abbia  
 e cerca un buco per uscir di gabbia.

Cupído spalleggiato dal Tonante  
 contro di te solleva un gran partito;  
 di Ciprigna in favor mosser le piante  
 due messaggi del mar: Pluto ha spedito  
 un diavol che è una schiuma di furfante,  
 con un compagno dal tartareo lito,  
 Giunon chiacchera ognor come una pazza,  
 ma trema quando Giove alza la mazza.

Ah! se il consiglio mio dovesse darte...  
 dovresti il saldo far su questo conto,  
 e recitando del pincon la parte  
 tenerti sempre a la vendetta pronto;  
 non il consesso degli Dei, ma l'arte,  
 l'ingegno castigar potria un affronto  
 di cui si ridon gli altri, e tu sei solo  
 a sopportare e la vergogna e il duolo! -

Vulcan si mette allor la mano al viso,  
 e perpesso stropicciasì la barba,  
 quindi il mordace Dio guardando fiso  
 dice: - Sai tu che il tuo pensier mi garba?  
 Ma siam troppo inoltrati... un tale avviso  
 seguirè se adesso non si sbarba;  
 va' pure avanti, e poi, s'io resto oppresso,  
 saprò farmi giustizia da me stesso. -

Così dicendo il lascia, e della terra  
 pien di mille pensier prende il cammino,  
 e nuove trame entro del sen rinserra  
 contro Ciprigna e il Nume spadaccino.  
 Ma di fare agli amanti un'aspra guerra  
 Momo risolve, e poiché il dí è vicino  
 del gran Consiglio, pronto i passi muove  
 a pungolare un poco messer Giove.

Con questa mira al gran palagio in fretta  
 giunge, e passa da tutti inosservato,  
 dove, già l'anticamera disdetta,  
 Giove in un gabinetto era serrato,  
 ed alla porta passeggiando aspetta;  
 ma dal lungo aspettare alfin seccato  
 apre l'uscio, e un ragazzo e Giove ei vede  
 in atto tal che agli occhi suoi non crede.

Al suol' or volge gli occhi, or al Tonante,  
 e resta lí confuso ed interdetto,  
 né sa se andare indietro ei deggia o avante,  
 e della porta in man tiene il paletto;  
 partir vorria, ma pensa titubante  
 che può sembrar mancanza di rispetto,  
 vuole avanzar, ma Giove gli si oppone  
 rosso nel viso come un peperone.

Qual fosse l'atto in cui Momo sorprese  
 il Regnator dei Numi e il ragazzino,  
 indarno a rintracciar da me fur spese  
 molte nottate sopra il Garbolino;  
 notizie indarno ho chieste a ogni paes e,  
 letto ho da capo a pie' tutto Turpino,  
 e tutti i fogli ho invan scartabellati  
 di trentacinque cronache di frati.

Ma sia che Momo usando in ciò prudenza  
 abbia questa avventura altrui taciuta,  
 o colpa dell' umana negligenza  
 abbiám l'antica cronaca perduta,  
 ignoto è il fatto, sono in differenza  
 gli autori ed in gravissima dispúta,  
 ma nessuno ha potuto indovinare  
 come andasse in tal punto quest'affare.

Con le mani sui fianchi il gran Motore,  
 e ripien di terribile dispetto  
 si fece innanzi a Momo; alto sudore  
 copría sua fronte, e perso avea il berretto,  
 erano i peli delle ciglia in fuore,  
 gli tremava la voce, entro del petto  
 pareva che gli bollisse un gran paiuolo,  
 e ansava come un bufal macchiaiuolo.

E gridò: - Chi t' insegna, impertinente,  
 fior di canaglia, schiuma di briccone,  
 in questa forma a disturbar la gente?  
 Io non so chi mi tenga, o mascalzone,  
 che gettar non ti faccia immantinente  
 dalla mia servitú giú dal balcone:  
 che vuoi da me? perché sei tu venuto  
 a rompermi i coglion, baron fottuto? -

A tante ingiurie franco e disinvolto  
 punto non si sgomenta il Dio mordace,  
 e vèr di Giove alzando il giallo vólto  
 tramanda un riso ironico e fallace;  
 - Signor, - disse, - d'averti ora distolto  
 dalle gravi tue cure mi dispiace;  
 forse qui nei secreti penetrali  
 pensavi ai ben dei Numi e dei mortali.

Ma il sai, l'ambasciator non porta pena,  
 vengo per altri a importunarti adesso:  
 il Dio di Lenno piú non si raffrena  
 e vuol veder unito il gran consesso;  
 che poi si rende brutta questa scena  
 vengo, signore, ad avvisarti io stesso:  
 il volgo degli Dei, pien di malizia,  
 dice che tu commetti un' ingiustizia.

Argomentan da questa noncuranza  
 i maldicenti, che la Dea di Gnido  
 sol protetta da te, tanta baldanza  
 può superba nutrir nel cuore infido.  
 Giove non lascia mai l'antica usanza,  
 séguita il popolar maligno grido,  
 di metter sottosopra e terra e cielo,  
 allor che tratto è da femmineo pelo.

Si fa, dicon, da Giove abuso indegno  
 di sua potenza; ingiusto egli protegge  
 tutti i furfanti che vi son nel Regno:  
 per le puttane fa ammutir la legge,  
 opprime i buoni col suo grave sdegno;  
 come talor sull'innocente gregge,  
 o in camera di qualche poveraccio  
 spara dal cielo i fulmini a casaccio.

Vengo per ciò, dell'onor tuo geloso,  
 a rammentarti che negar non puoi,  
 senza renderti altrui troppo odioso,  
 a Vulcano giustizia.... - E che? mi vuoi,  
 - gridò Giove, - briccon vituperoso,  
 metter le leggi in man? pei fatti tuoi  
 vattene, e ascrivi a un atto di clemenza  
 se non punisco tanta impertinenza!

Ma dimmi un poco, pezzo d'animale,  
 sai tu che Giove solo in ciel comanda?  
 E ch'io non porto mica il barbazzele  
 per te, né per quell'asin che ti manda?  
 Dei Numi il gran Congresso generale  
 se qualche poco in lungo si tramanda,  
 parmi che il merti sí spinoso affare,  
 ch'io non vo', come brami, abborracciare.

Sí, farassi il congresso, ma soltanto  
 allor che dubbio alcun non sia rimasto,  
 né potrà darsi un arfasatto il vanto  
 di avermi a voglia sua tratto pel naso. -  
 Cosí Giove dicea: l'altro frattanto  
 coglionando rideva; alfine invaso  
 Giove da rabbia la piú atroce e ria  
 era per far qualche corbellería.

Ma mentre intorno avidi i lumi volge  
 per trovar qualche cosa di manesco,  
 e contro il Dio mordace ognor rivolge  
 nuove ingiurie e bestemmie da tedesco,  
 il messaggier di Pluto Malebolge  
 dentro cacciando il muso suo cagnesco,  
 Giove interruppe, che serrando il pugno  
 volea di Momo ricamare il grugno.

Lo vide appena il gran Motor che tutto  
 si ricompose il meglio che potea,  
 e a Momo, che rimasto molto brutto  
 era a tal mossa, ciò che far dovea  
 disse in men crudo tuono, e il farabutto  
 a cui quell'aria punto non piaceva,  
 appena i détti del Tonante ascolta  
 non gli fa replicare un'altra volta.

Ritorna a casa, e preso un mezzo foglio  
 scrive arrabbiato questa letterina:  
 Carissimo Vulcan, cresce l'imbroglio,  
 Giove cattiva sorte a noi destina,  
 perciò di nuovo consigliar ti voglio  
 che per punir l'infame tua sguadrina,  
 per rifarti con quel poltron di Marte,  
 piú che a giustizia tu ricorra all'arte.

Quel che fare io potrò per tuo vantaggio,  
 stai pur sicuro che il farò, per Dio!  
 di piú che dopo l'ultimo viaggio  
 che festi in ciel, vi son piccato anch'io;  
 con tutto ciò mi spiace che a dirti haggio  
 che di vendetta invano avrai desio;  
 veggo che Giove a' nostri danni è indotto,  
 e che l'avremo entrambi nel fagotto.

Sigilla il foglio, e al zoppo Nume il manda  
 per un cencioso Dio lare villano,  
 ma caldamente in pria gli raccomanda  
 che rimmetterlo cerchi in propria mano;  
 vola il Nume spiantato a quella banda,  
 e consegna il biglietto al Dio magnano,  
 che dopo averlo un pezzo compitato,  
 pensò, poi disse: - Ah! quel che è stato è stato! -

E quindi, ardendo d'una rabbia insana,  
 chiama i Ciclopi, e a lor dice: - Partite;  
 itene a casa vostra, ite a puttuna,  
 e fin che non vi cerco non venite; -  
 e lor pagando intera settimana  
 dell'opre cominciate e non finite:  
 - O faccia, - esclama, con un gran schiamazzo, -  
 i fulmini da sé, viso di cazzo! -

Scaccia tutti, e in bottega per di drento  
 pianta arrabbiato tanto di verchione;  
 né lo videro piú da quel momento  
 o del cielo o del mondo le persone;  
 chi disse che ripieno di spavento  
 si era celato al Dio del gran spadone,  
 altri, che le sostanze consumate  
 era fallito, e si era fatto frate.

Ma torniamo a veder ciò che volea  
 dal Re del cielo il diavol messaggero.  
 A Peldipotte egli già detto avea,  
 - Oh come bello è lo celeste impero!  
 Quanto diverso è dalla triste e rea  
 nostra region! che dici? non è vero?  
 Oh quanto mai di voglie e di costumi  
 i diavoli diversi son dai Numi!

Qui ci stiman, qui siam bene trattati,  
 qui non ci manca latte di gallina,  
 abbiamo alloggio nei quartieri aurati,  
 ci tocca qualche taglio di pannina;  
 per Dio! mi par che siamo un po' ingrassati,  
 che buona è la dispensa e la cucina,  
 godiamo il sol, l'aria sottile e pura,  
 e buon per noi finché la veglia dura.

Ma del trescone al ballo siam vicini,  
 e il tutto al piú avrà fine in quattro giorni,  
 se diman l'altro i consiglier divini  
 decideranno di Vulcan sui corni ;  
 se ciò segue, tornar dovrem, meschini,  
 entro ai cupi tartarei soggiorni,  
 ché veder non potremo ad occhi asciutti,  
 e ci parran del solito piú brutti.

Di adunare il congresso ha poca voglia  
 il Re dei Numi, e si conosce chiaro,  
 e che si faccia in sull'eterea soglia  
 tal congresso non vuol Pluto del paro ;  
 io che il Consiglio general si accoglie  
 al contrario di loro ho molto caro :  
 venircene non può se non che bene,  
 ma ritardarne molto il dí conviene.

Noi non dobbiam, come vorria Plutone,  
 a pro di Citerea prender partito.  
 Se non vogliam nell'inferral magione  
 ben presto ritornare al pan muffito ;  
 ma scandali destando e confusione  
 rendere in cielo il nostro Re servito,  
 cosí però, che serva il suo volere  
 all'util nostro ed al nostro piacere.

Intanto, a infinocchiare io vado Giove,  
 e mi provo a piantargli una carota :  
 poi, tenteremo in ciel tutte le prove  
 usando l'arte a questi Numi ignota. -  
 Con tali accenti Malebolge muove  
 il compagno, che l'una e l'altra gota  
 ridendo increspa, né a ridir ci trova,  
 e pienamente il bel disegno approva.

Fatto questo grazioso concordato,  
a Giove Malebolge s'incammina,  
e il trova che con Momo arrovellato,  
compromettea la maestà divina ;  
e poi che il Dio mordace licenziato...  
Ma qual voce si parte di cucina  
che del furore ascreo gl'impeti affrena?  
Zitti... è la moglie che mi chiama a cena.

FINE DELL'UNDICESIMO CANTO.

## DODICESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Burlato dal maligno Messaggero  
Giove, che lasciar vuol l'eteree soglie,  
affida a Bacco nel celeste impero  
il far sue veci ed eseguir sue voglie.  
Sollevar contro Giove il cielo intero  
commette ad Ate e vendicar sue doglie  
Giuno, e parte costretta col Tonante.  
Cangia in pioppo Ciprigna il morto amante.*



## DODICESIMO CANTO



CRISSE il cantor d'Orlando innamorato  
che quei corni fatali e quegl'incanti,  
onde è pieno il poema in ogni lato,  
eran tante pastocchie agl'ignoranti,  
i quai, contenti allor che avean trovato  
e maghi e mostri e orribili giganti  
e cavalieri d'incredibil forza,  
non curavan passare oltre la scorza.

Ma che l'uom penetrante e virtuoso,  
che non alberga alla prima osteria,  
scoprir sol ne poteva il senso ascoso  
sotto il vel di prudente allegoria;  
l'istessa cosa appunto anch'io dir oso  
a chi vedrà questa bazzoffia mia;  
di metafora anch'io col magistero  
quasi sempre cantando adombro il vero.

Dissi, ed è verità, ch'io son salito  
 a bisdosso al piú pazzo in fra i cavalli,  
 ma egli è vivace e non già sbalordito  
 ed ha talor dei lucidi intervalli;  
 e voi che ne' miei carmi avete udito  
 narrar di Marte e di Ciprigna i falli,  
 mettetevi gli occhiali e scoprirete  
 cose che pria veduto non avete.

Ravviserete la puttana vera,  
 il prepotente, il finto ed il poltrone,  
 e degli altri briccon la folta schiera  
 che qui ricuopre il vel della finzione.  
 Di spiegarmi assai meglio avrei maniera,  
 ma non vo' farmi torto di ragione;  
 verità, quando è ignuda, offender suole,  
 e a buon intenditor poche parole.

Poiché Momo da Giove licenziato  
 se ne partí piú lesto d'un baleno,  
 dei Numi il Regnator sentí calmato  
 lo sdegno in parte che gli ardea nel seno,  
 ed all'ambasciator, ch'era arrivato,  
 si rivolse non torbo e non sereno,  
 e mentre riverenza gli faceva  
 gli domandò ciò che da lui volea.

- Eh!... niente, - egli rispose; - avea un secreto  
 da confidarvi d'una grande urgenza  
 ma per cagion di quel Nume indiscreto  
 che vi burlò con tanta impertinenza,  
 veggio che a gran ragion voi siete inquieto...  
 Un'altra volta mi darete udienza: -  
 ciò detto, umile, suo servo si noma,  
 e volge al Re dei Numi il bel di Roma.

- No, ferma, - disse allora il gran Motore, -  
 - rimanti, o Malebolge: in grado io sono  
 di udir dei sensi tuoi tutto il tenore,  
 ché facilmente io mi rimetto al buono;  
 se da principio fo qualche scalpore  
 non per questo ogni volta adopro il tuono,  
 anzi mi fa piacer d'esser clemente,  
 pur che non se ne abusi la mia gente.

Ma certo quel briccon mi avrebbe fatto  
 uscir dalle carrucole, per Dio!  
 E se un fulmine avea, quell'arfasatto  
 di tanto ardire mi pagava il fio.  
 Cazzo! soffrir dovrei che un capo matto  
 mi faccia da pedante? e chi son io? -  
 Disse, il sudore in fronte si asciugò,  
 e sopra il canapè poi si gettò.

Scosse il capo e soggiunse: - Io già l'ho in culo,  
 perché ha una lingua vera da tanaglia,  
 e di farmi passar per un cuculo  
 s'ingegna presso alla piú vil canaglia:  
 ma s'oggi piú fantastico d'un mulo  
 vuol che il proprio parere al mio prevaglia  
 dovrò soffrir?... ma basta; ciò che vuoi  
 dimmi e poi vanne per i fatti tuoi.

Animo presto! le tue brame esponi,  
 ma fa' che il tuo discorso sia ristretto,  
 ch'io son pieno di serie occupazioni,  
 e vo' star solo in questo gabinetto.  
 Ma mi cade il sudore a goccioloni,  
 fammi il servizio, dammi un po' il berretto,  
 ch'io temo che dell'aria la puntura  
 mi faccia prender qualche infreddatura. -

A tali accenti pronto Malebolge  
 a lui dimanda con civil maniera  
 ove l'abbia; il Tonante gli occhi volge,  
 e dice: - E là vicino alla portiera. -  
 A quella tosto il diavol si rivolge,  
 ma il ragazzo che là celato s'era,  
 all'arrivar di Momo fuor ne sbalza  
 e corre, e per la téma un grido innalza.

Allor conosce quel demonio astuto  
 qual causa Giove frettoloso rende,  
 e gli vien, non volendo, conosciuto  
 ciò che per seria occupazione intende:  
 ma serbando il contegno, il labbro muto,  
 il raccolto berretto a Giove rende;  
 ei ponlo in testa, e i sguardi suoi divide  
 tra il diavolo e il ragazzo, e se la ride.

L'altro comincia allor: - Giunto è un espresso  
 spedito a me dall'infernal regione,  
 il qual mi ha detto: Al general congresso  
 ha mezza voglia di venir Plutone;  
 ma perché un tal viaggio sol permesso  
 gli sarà dopo breve dilazione,  
 al Tonante dirai che si trattenga  
 finché la voglia passi, e ch'egli venga. -

Dei Numi il Regnator, che di allungare  
 col moccolin cercava l'occasioni,  
 vedendo che a sua voglia il potea fare,  
 e il cacio gli piovea sui maccheroni,  
 appena sentí Pluto nominare  
 alzò la testa ed esclamò: - Coglioni!  
 Questa è una nuova d'importanza! ho gusto  
 ch'ei venga, e l'aspettarlo è troppo giusto.

Benché, s' io deggio confessarti il vero,  
 qualche compenso ritrovar vorrei  
 onde ridur questo congresso a zero  
 ché non si accorda coi disegni miei.  
 Solo avvezzato a regolar l' impero  
 non veggio uniti volentier gli Dei,  
 che fingendo venir per consigliarmi  
 in sostanza vorrebber comandarmi.

Io, che finor liberamente ho fatto  
 cose da orbo in questa parte e in quella,  
 perché adesso non vuole un vecchio matto  
 che la sua moglie s'alzi la gonnella,  
 al poter mio darò lo scacco matto,  
 e metter lascerò questa cannella?  
 Oh s' io mancassi in caso tal di stilli  
 ben sarei da rimetter nei pupilli!

Si adunerà il consesso allorché in mano  
 avrò tanto onde io possa prevalere,  
 e che resti un coglion quel reo Magnano  
 che ha preteso di farmela vedere.  
 Che riconosca ognun che sempre vano  
 fia l'opporsi al supremo mio volere,  
 che l'assemblea senza alcun pro si scioglia,  
 e di unirla a nessun torni piú voglia. -

Ma come va? dice un pedante; Giove,  
 che a fatica conosce Malebolge,  
 a dirgli i fatti suoi tosto si muove,  
 e gli palesa ciò che in petto volge?  
 Questo è un errore. Ohibò: con poche prove  
 la ragion del mio Canto si rivolge:  
 basta saper che in tutte le regioni  
 conosconsi e si accordano i bricconi.

Il Messaggero gli occhi spalancando  
 i labbri strinse, e dimenò la testa :  
 quindi l'ispida barba stropicciando  
 disse : - Per Dio, ci mancherebbe questa !  
 Che magnanaccio sordido e nefando  
 del cielo al Regnatore abbia a far testa,  
 rinfrancescando adesso in fra dei Numi  
 gli antichi e disusati rancidumi?

Signore, hai gran ragione ; esperto e saggio  
 nell'arte di regnar vedo che sei,  
 tu come un animal che canta in maggio,  
 tratto per la cavezza esser non dei ;  
 il tuo pensier mi piace ; a tuo vantaggio,  
 se niente ponno gli artifici miei,  
 di me disponi ; tu vedrai per prova  
 che il topo ancóra all'elefante giova.

Odi, eccelso signor, qual'è il consiglio  
 che m'ispira per te verace zelo.  
 Se tu brami chetare ogni bisbiglio,  
 ti è d'uopo adesso abbandonare il Cielo :  
 ché stando qua tu corri gran periglio  
 che delle trame tue scoperto il velo,  
 al naso degli Dei monti la muffa,  
 e si torni da capo a una baruffa.

Mentre tu starai fuor di questo Regno,  
 io farò che il consesso convocato  
 a monte vada, e mitigar lo sdegno  
 saprò del Zoppo con Ciprigna irato ;  
 o se fallito andrammi in ciò il disegno,  
 che si aduni farò l'alto Senato  
 solo per apparenza, e che decida  
 sol ciò che brami e al tuo volere arrida.

Venghiamo al punto : comoda occasione  
 per indugiare, è ver, par la venuta  
 che minaccia di fare in ciel Plutone,  
 e il tuo disegno egregiamente aiuta ;  
 ma il mio Sovrano è alquanto girellone,  
 di voglia e di pensier spesso si muta,  
 e il trattiene in quell'orrido paese  
 ora la gotta ed ora il mal francese.

Non potresti inventar che nei volumi  
 del Fato, i quai tu sol leggi a tua voglia,  
 scritto è che prima che i celesti Numi  
 Giove al consiglio universale accoglia,  
 serbando gli antichissimi costumi,  
 discender deve alla terrestre soglia  
 per versar largamente i suoi favori  
 d' Etiopia sui neri abitatori? -

Quando il diavol furfante ebbe ciò detto,  
 Giove che entro sé stesso non capía,  
 si risolse, approvando un tal progetto,  
 ai Numi d' infilzar quella bugía.  
 Quando il possente ha una passione in petto  
 chi lo consiglia a far ciò che desia,  
 incontrar mai non può veruno intoppo,  
 né sembra mai ch'egli prometta troppo.

Giove all'adulator disse : - Mi fido  
 di te cosí, che il tuo consiglio io prendo ;  
 ma tu mentr'io degli Etiopi al lido  
 per ficcarla a costor dal ciel discendo,  
 opra a vantaggio mio ; ché se a me fido  
 eseguirai quanto vantar t' intendo,  
 prima di far partenza dal mio Stato  
 giudicar tu potrai se Giove è grato. -

Parte contento Malebolge allora ;  
 e i pensieri a capitolo raccoglie  
 Giove, che pensa alla novella aurora  
 di far partenza dall'eteree soglie ;  
 ma riflette che un buon consiglio fôra  
 il condur seco la proterva moglie,  
 perché ingrossar non possa quel partito  
 che protegge di Venere il marito.

Ma suona il campanon del gran palazzo,  
 e corre ad invitar tutto il Senato,  
 rivestito il bidel di pavonazzo,  
 sudato e ansante in questo ed in quel lato ;  
 si alza tra il volgo universal schiamazzo ;  
 ognun brama saper che cosa è stato,  
 e corrono sfiatati a piú non posso  
 gli Dei priori con il lucco addosso.

Sugli alti seggi del salone aurato  
 ciascun confusamente il posto prende :  
 d'indovinar la causa, onde è chiamato,  
 tenta ciascun, ma niuno la comprende ;  
 il gran Tonante alfin rimbacuccato  
 comparisce, ed in fretta al soglio ascende ;  
 ai circostanti Dei silenzio impone,  
 sputa, e cosí comincia il suo sermone.

- Numi, benché Colui del quale in mano  
 tutto il sommo poter fu già rimesso  
 di ciò ch'ei vuol dispotico e sovrano  
 render debba ragion solo a sé stesso ;  
 pur io che il farmi aver nel deretano  
 sfuggo, e clemente vo' mostrarmi, adesso  
 vi ho frettolosamente radunati  
 perché d'un grave affar siate informati.

Lo scandalo, il maneggio, la questione  
 nata nel ciel da che di Lenno il Dio  
 accusò la consorte, e per l'unione  
 del gran Consiglio, un mio decreto uscìo,  
 dall' Inferno e dall'umida regione  
 i messaggi spediti al trono mio  
 mi hanno ripieno il sen di grave cura,  
 e veggo che la cosa è di premura.

Però, pria di venire a una sentenza  
 che si potrà tra capo e collo dare,  
 mi sembra che richieda la prudenza  
 che si esamini meglio un tale affare ;  
 venir potriasi a qualche differenza,  
 dell' Inferno col Dio, col Dio del mare,  
 che sospettan di frode e d'ingiustizia,  
 e pretendon da noi buona giustizia.

Ad evitare un simile periglio  
 che potrebbe produr di brutte scene,  
 dilazionar risolvo il gran consiglio,  
 ché studiar sul processo assai conviene :  
 so che qualcun farà qualche bisbiglio  
 e mi avrà un palmo sotto delle rene ;  
 ma ciò non curo, è il mio voler fissato :  
 oltre di questo mel comanda il Fato.

Lessi nei gran volumi che il viaggio  
 anticipare io deggio in Etiopia,  
 e dei devoti popoli a vantaggio  
 pria dell'usato ancor far di me copia.  
 Che dovessi sposar vede chi è saggio  
 del destino al voler la voglia propria :  
 colà m'invio dimani, e pria ch'io torni  
 passeran per lo men quindici giorni.

Per dare un segno del mio amor costante,  
 cui nessun altro affetto o vince o adegua,  
 alla mia suora, mia consorte e amante,  
 voglio che in Etipia ella mi segua;  
 seco verrà la figlia di Taumante  
 che i nemi in cielo or tragge ed or dilegua,  
 tu finché io manco in cielo resterai  
 e le mie veci, o Bacco, eseguirai.

Procura esaminar se l'alta accusa  
 abbia o non abbia qualche fondamento,  
 se qualche mal inteso o giusta scusa  
 può Ciprigna salvar nel grande evento:  
 intanto, poiché tardi esser conchiusa  
 potrà questa pendenza, e a farsi vento  
 stariano i messagger, sian divertiti  
 con danze e feste e splendidi conviti.

Non si risparmi spesa, e la canaglia  
 tripudi, sin ch' io manco, in gioco e in festa;  
 sia per lei sempre stesa la tovaglia,  
 per essa ancor qualche piazzata appresta;  
 tienla occupata acciò che non le saglia  
 a caso qualche bruscol per la testa,  
 ma fa' che il sopravvento non ti pigli,  
 e che non seguan chiacchere e bisbigli.

Quindi lo chiama a parte ed in secreto  
 gli dice: - Ciò che Malebolge vuole,  
 in ogni caso d'impedir ti vieto,  
 venera come mie le sue parole. -  
 Licenza indi il Senato: allor chi lieto  
 ritorna indietro, chi s'arrabbia e duole,  
 corre la gente, e in ogni canto ingrossa,  
 e fa di Giove ai detti un'aspra glossa.

I nemici di Venere arrabbiati  
 van dicendo che Giove è un prepotente,  
 che a forza di rigiri e bei trovati  
 tenta ridurre il gran Consiglio a niente;  
 altri contro di lui sono adirati  
 per l'elezion del suo luogotenente,  
 come i frati bestemmiano di cuore  
 se il piú asin di lor fatto è priore.

Come farà tal peso a sostenere  
 questo minchion, dicean, che è sempre cotto?  
 porterà seco il fiasco ed il bicchiere  
 per bere il vin del quale è tanto ghiotto;  
 quando terrà il Senato l'ore intere  
 tartaglierà senza spiccicar motto!  
 quando inalza a tal segno uno scapato,  
 Giove conoscer fa ch'egli è impazzato.

Ma piú di tutti un diavol per capello  
 avea Giunon poiché la nuova intese  
 che dovea col marito al dí novello  
 degli adusti Etiopi ire al paese.  
 Iride chiama, e dice: - A quel corbello  
 avvisa che venuto mi è il marchese,  
 e che non posso al mattutino raggio  
 espormi in questo grado a un tal viaggio. -

Vola l'umida Diva, ed al Tonante  
 facea della consorte l'ambasciata,  
 quand'ei, nel suo voler sempre costante,  
 dette, alla messaggera una guardata,  
 che dai capelli fino all'ime piante  
 le fece far la pelle accapponata:  
 poi disse: - Ebben, se vuol restar rimagna,  
 ma non creda di mettermi in castagna.

Resti, ma dentro a una prigione oscura,  
 poiché un segno d'affetto non gradisce;  
 io la pace nel ciel voglio sicura,  
 ella sola la turba e l'abborrisce. -  
 Iride trema tutta di paura,  
 e a Giove di risponder non ardisce:  
 parte confusa, e quindi a Giuno avante  
 replica le parole del Tonante.

Bestemmiando, la testa ella si gratta,  
 che sí amara partenza il cuor le fiede,  
 ma che tempo non è di far la matta,  
 che il resistere è van troppo si avvede;  
 piange e dice: Che val, ch'io piú combatta  
 con Ciprigna che tanto mi antecede?  
 Ah! l'ira istessa che nel cuor mi regna,  
 fia novello trionfo a quell'indegna!

Dunque, ogni volta io sarò vinta e dato  
 non mi sarà d'opprimer la nemica?  
 Contro di me il consorte dichiarato  
 sempre proteggerà quell'impudica?  
 Ah! seguasi un consiglio disperato,  
 tutto, tutto si tenti, e non si dica  
 piú di me che agli oltraggi usa e negletta  
 inabil mi son resa a una vendetta.

Armisi il cielo a nuova guerra, e tratto  
 senza rimedio alle sventure estreme  
 sia l'ingiusto Regnante: perda affatto  
 il soglio, poiché tanto male il preme...  
 forse anch'io cadrò seco!... ad ogni patto  
 contenta son, purché si cada insieme;  
 quindi ad Iri si volse, ira spirante,  
 e disse: - Ate si renda a le mie piante! -

Era questa una vecchia dispettosa  
 almen quanto la serva del Batacchi,  
 che vestía da bigotta scrupolosa,  
 e portava le scarpe senza tacchi;  
 le calze eran di lana sí pelosa  
 che due pelli parevano di orsacchi,  
 e per domar la tentazione e il vizio  
 sulla carne teneva aspro un cilizio.

Di pelle una lunghissima cintura  
 ferrea fibbia stringea sopra del fianco  
 donde una chiave, e piú d'una figura  
 religiosa pendea dal lato manco;  
 era il vestito di stamina scura,  
 e le copriva il seno un fisciú bianco  
 di grossa tela e molto inamidato,  
 che del mento al confine era appuntato.

Una cuffia da notte in capo avea  
 legata da una grossa cordellina,  
 che fin sotto le orecchie le scendea;  
 stringeva in man nodosa disciplina,  
 color di piombo il magro si vedea  
 grinzuto vólto, spesso a testa china  
 gía borbottando, al sen serrati i palmi,  
 giaculatorie, fervorini e salmi.

Fanciulla si dicea perché marito  
 in gioventude non avea trovato,  
 sebben da piú cozzoni il suo partito  
 fatto avesse proporre in ogni lato;  
 ben se ne morse per la rabbia il dito,  
 e bestemmiando ognora il proprio stato,  
 quando all'opra d'amor non fu piú buona  
 allor si messe a far la bacchettona.

Ma conservato avea col pizzicore  
 dell'età giovanil l'odio, il dispetto  
 di quante volte un dispregiato amore  
 le avea ripieno di vergogna il petto ;  
 quando a ciò ripensava ardeva in cuore  
 di orrenda rabbia, e su qualunque oggetto  
 l'occhio volgea sí di pietà digiuno,  
 che pareva che volesse scannar uno.

Di tai parole ordiva il suo sermone,  
 sí astutamente il vólto componea,  
 che recitar pareva un'orazione  
 allor quando uno scandalo mettea ;  
 sí dolcemente della dissensione  
 l'amaro fiel la bocca sua spargea,  
 che delle liti e dei contrasti suoi  
 ognun la colpa attribuiva altrui.

Quando Giunon la vide, a lei rivolta,  
 - Salve, - le disse, - o madre veneranda,  
 a te fra mille sue disgrazie avvolta  
 la Reina del ciel si raccomanda :  
 benignamente le mie preci ascolta,  
 favorisci la mia giusta dimanda,  
 rendi a questo mio sen calma e riposo,  
 salvami dal furor d'un empio sposo.

Il solo nome di regina e moglie  
 a me, pur figlia di Saturno, resta :  
 chi piú mi stima nell'eteree soglie  
 se Giove il primo l'onor mio calpesta ?  
 Ei di Ciprigna le impudiche voglie  
 approvando, d'Astrea la mano arresta,  
 e sui propri diritti infranti invano  
 piange e chiede vendetta il mio Vulcano.

Ah! finché ingiusto a mio riguardo solo  
 fu il barbaro consorte, entro me stessa  
 divorar seppi il mio tormento e il duolo  
 che mi teneano amaramente oppressa:  
 ma il nuovo fallo suo di tutto il polo  
 e la gloria e l'onor tanto interessa,  
 che la vergogna di sí rei costumi  
 va tutta a ricader sopra dei Numi.

Se avviliti saremo a questo segno,  
 vantar potremo ed are e sacerdoti?  
 Potran dei Numi paventar lo sdegno  
 o venerarli i popoli devoti?  
 Chi troverem che di sua fede in pegno  
 pure vittime ci offra, incensi e vóti,  
 se dell' Olimpo il nobile reame  
 si fa di meretrici un nido infame?

Con Giove io partirò: ben sai che cede  
 ragione in faccia all'empia prepotenza;  
 ma grand'opra e importante alla tua fede  
 partendo affido ed alla tua prudenza:  
 ai saggi detti tuoi ciascuno crede,  
 ed alla tua virtude ha riverenza:  
 da te dunque Giunone e il cielo aspetta  
 del vilipeso onor giusta vendetta.

Quando ritornerem, Giove difenda  
 le ragioni del mio tradito figlio,  
 e condanni Ciprigna a giusta ammenda  
 dei santi Numi il general Consiglio,  
 o da quel trono giustamente scenda,  
 da cui virtude e onore ebbero esiglio,  
 ove con esso assidesi impunito  
 il vizio, di regal manto vestito.

Perciò di un santo zelo infiamma i cuori  
 dei Numi tu, che tanto lor sei grata,  
 risveglia nei celesti abitatori  
 quella virtù che langue addormentata;  
 opponga Giove indarno i suoi furori,  
 e del trisulco stral la destra armata,  
 l'onor si salvi; frangasi il pesante  
 ingiustissimo giogo del Tonante. -

Disse, e la vecchia sciolse mugolando  
 un flebile sospiro dal polmone;  
 le man congiunse come l'uom fa quando  
 bisogno ha di strizzar qualche limone,  
 e nell'empio suo cuor già gavazzando  
 che di liti vedea pronta occasione,  
 del Cielo sopra il prossimo scompiglio  
 mentito pianto fé cader dal ciglio

Accrebbe quindi contro Citerea  
 novelle accuse, e con maligni accenti  
 mille volte la fe' sembrar piú rea,  
 dstando di Giunon l'ire e i lamenti;  
 poscia nell'odio confermò la Dea  
 contro il Rettor delle divine genti,  
 che dentro il sen nutria già troppo grave,  
 e ogni bruscol sembrar fece una trave.

Promise alfine entro il divin soggiorno  
 contro Giove destar sí forte piato,  
 che di Vulcano a vendicar lo scorno  
 fora malgrado suo presto obbligato;  
 o che s'ei persistesse al suo ritorno  
 nell'antica ingiustizia, sollevato  
 il ciel tosto gli avria con aspra guerra  
 e dei Numi l'impero e della terra.

Calmasi alquanto a tal parlar Giunone,  
 e la vecchia cacciando il capo in seno  
 in fra i denti borbotta un'orazione  
 fingendo il cuor di santi affetti pieno ;  
 e parte. Al Dio della mormorazione  
 un foglio intiero da ogni parte pieno  
 in cui sé stessa e il figlio raccomanda  
 la Reina del ciel scrive e gliel manda.

Quindi a giacer va sulle molli piume,  
 ché per dispetto andar non volle a cena ;  
 non dorme già, versa dagli occhi un fiume  
 di pianto, e tutta notte si dimena.  
 In oriente alfin il roseo lume  
 sparse l'Aurora, e piú barbara pena  
 il cuore assalse dell'afflitta Dea  
 che il tempo di partir vicin vedea.

Già dei Numi il Rettore era abbigliato  
 con un abito nuovo di scarlatto,  
 cosí prodigamente gallonato  
 che ognun ne rimaneva stupefatto ;  
 aveva un parruccone incipriato  
 ma senza coda e all'olandese fatto,  
 cravatta nera al collo e gran stivali  
 ed in mano un frustin da vetturali.

E poscia che fu stato alla seggetta  
 dai suoi piú favoriti circondato,  
 poco piú, poco men circa a un'oretta,  
 bevve tre tazze di buon cioccolato,  
 volle poscia fumare una pipetta,  
 e alla porta dai Numi accompagnato  
 montò sul cocchio, e per le vie del polo  
 all'aquile discior fe' tosto il volo.

Giunone ascolta appena il gran rumore  
 che sotto ai suoi balcon facean le ruote,  
 gelar si sente, e un orrido pallore  
 improvviso le sal sopra le gote;  
 ma barbaro si avanza il gran Motore  
 nelle sue stanze, e la gran frusta scuote,  
 in autorevol tuon dicendo: - Andiamo,  
 ché per la strada notticar non bramo. -

Celò Giuno nel cuor gli sdegni ardenti,  
 ma lo mandò pian piano a quel paese,  
 ed attaccando al fazzoletto i denti  
 tanto ne lacerò quanto ne prese:  
 brontolò poscia in male intesi accenti  
 quando sul carro del consorte ascese,  
 stando con quel piacer di Giove allato,  
 con cui sta in mezzo ai birri un uom legato.

Di Giove alla sinistra era la Dea,  
 e da lui rivolgea torbidi gli occhi,  
 e tanto intirizzita ella sedea  
 che pareva sulle punte degli stocchi:  
 la figlia di Taumante si tenea  
 Giove a seder sopra dei suoi ginocchi,  
 e le dava ogni po', senza dir motto,  
 nelle solide mele un pizzicotto.

Siccome in casa quando il gatto manca,  
 o colto al laccio o per amor languente,  
 soglion prendersi i topi scala franca,  
 senza temerne il fero artiglio e il dente;  
 ovver se lascia l'autorevol panca  
 il pedante, il rumor lungi si sente  
 dei ragazzi; così, poiché non resta  
 Giove in ciel, fan gli Dei tempone e festa.

Senza ritegno ognun fa ciò che vuole,  
 niun stima Bacco vice Giove un corno,  
 ed ei piú cotto di quel che non suole  
 feste prepara nel divin soggiorno;  
 maliziosi raggiri e pazze fole  
 d'Averno i messenger spargono intorno;  
 Ate la plebe degli Dei solleva,  
 e fa' che in seno il suo velen riceva.

La Dea di Cipro, placida e sicura,  
 il suo tenor di vita unqua non varia:  
 Giunon che le mettea qualche paura  
 lunge è dal cielo e piú non la contraria;  
 e sia pur giorno chiaro o notte oscura  
 di star le piace con la pancia all'aria:  
 ma pensa alfin che meglio è che si accosti  
 ai mortali che i membri hanno piú tosti.

Le torna in mente che promesso avea,  
 dagl'imbarazzi suoi nel ciel disciolta,  
 il suo Bogi fedel che l'attendea  
 tornare a consolare un'altra volta;  
 dal ciel si parte, e mentre discendea  
 flebili grida da lontano ascolta,  
 poi vede accolto un branco di persone  
 che ad un morto cantava il lazzellone.

Un gelido timor le assale il cuore  
 mentre là velocissima discende  
 e coperta le guance di pallore  
 della turba affollata il cerchio fende,  
 e mira... ah! chi narrar l'aspro dolore  
 puote che muta e immobile la rende?  
 Chi dir sua pena angosciosa e amara  
 allor che morto vede il Bogi in bara?

Giacea gonfiato come un oetro, e tutte  
avea le vaste membra contrafatte ;  
atro color rendea deformati e brutte  
le guance imputridite e quasi sfatte ;  
non piange no, che le pupille asciutte  
la piena del dolor ch  la combatte  
ancor le serba ; non   il pianto ognora  
segno del maggior duol che il sen martora.

Ah! perch  mai non   di vista priva  
per non mirar ci  che l'ancide e strazia ?  
Gli occhi rimira ove quand'ei l'apriva  
brillava il viso con s  dolce grazia,  
vede la bocca allor fetente e schiva ?  
pria cos  bella e di bacciar non sazia,  
pender le braccia verso del terreno  
che tante volte l'avean stretta al seno.

Vede il robusto e muscoloso petto  
che sue candide mamme allor premea,  
che tutta in preda all'amoroso affetto  
sopra di s  l'amante sostenea ;  
languido mira il padre del diletto,  
che fra le coscie e il corpo si giacea,  
e penderne negletti ciondoloni  
della di lui bravura i testimoni.

Come d'aride stipe in sull'ardente  
brace talora un grosso fascio accolto  
prova l'azion del fuoco, e lentamente  
scoppietta in globi d'atro fumo avvolto,  
e se lieve aura spira, di repente  
ecco che dalle fiamme   tutto involto ;  
cos  tal vista di Cipri na in petto  
cangia il dolore in ira ed in dispetto.

Lacera allor le belle gote e il crine,  
 ripetendo del Bogi il nome amato,  
 e qual si scioglie sulle balze alpine  
 la neve di scilocco al caldo fiato,  
 scende dagli occhi il pianto, e grida alfine:  
 - Chi ti ha ridotto in sí misero stato,  
 dolce mio amore, mia delizia e cura?  
 Ohibò! tu puzzi, e metti altrui paura. -

Ma mentre ella invisibile ai mortali  
 cominciava a spiegar l'egra passione,  
 un villan dei piú duri e dozzinali,  
 che di becchin faceva la funzione,  
 giunge; sopra le spalle madornali  
 e la vanga portando e lo zappone,  
 lascia la prima, ed il secondo prende,  
 e il duro dorso alla gran madre fende.

Vedendo allor che rendere alla terra  
 voleasi il corpo dell'amante fido,  
 non resiste Ciprigna al duol che serra  
 in seno, e il manifesta con un grido:  
 - Giusto non è - dicea - che faccia guerra  
 putredine a quel corpo, che abbian nido  
 i vermi nel piú forte degli amanti,  
 né che Marte un simíl trionfo vanti. -

Dice: ed ecco il legname della bara  
 ch'era di secco pioppo si discioglie,  
 e si cangia in un fusto, dove a gara  
 di qua di là spuntano rami e foglie;  
 larga pioggia dal ciel cade, e prepara  
 di Ciprigna all'amato nuove spoglie,  
 che a poco a poco meno largo e lungo  
 fatto, sul pioppo cangiasi in un fungo.

Fragile ha il gambo, e larga la cappella  
pallida tutta e in mezzo alquanto nera,  
breve ha la vita, e nato allor che abbellà  
l'Aurora il ciel, muor la seconda sera :  
in mille figli poi si rinnovella  
che piú bruna del padre hanno la cera,  
ma spandono di odor grato diletto ;  
e dai villan d'Alfea *pioppino* è detto.

A miracol sí grande i circostanti  
conobber l'opra d'un possente Nume,  
e per un sacro orror tutti tremanti  
l'adoraron secondo il lor costume...  
Ma d'olio asciutta ho la lucerna, e avanti  
andar non posso, ché si spegne il lume ;  
se a chiederne alla moglie un poco io casco,  
temo sentir che sia finito il fiasco.

## INDICE DEL PRIMO VOLUME

I Canto	...	Pag.	5
II »	...		33
III »	...		67
IV »	...		93
V »	...		121
VI »	...		151
VII »	...		179
VIII »	...		201
IX »	...		229
X »	...		259
XI »	...		291
XII »	...		321



## TREDICESIMO CANTO



VINCASI per virtude o per inganno,  
fu il vincer sempre mai laudabil cosa :  
questo è un bel testo, e quasi tutti il sanno ;  
ma udite come poi dice la chiosa :  
Il trionfar del proprio onore a danno,  
è un'azion sempre vile e vergognosa ;  
e chi adopra la frode e la doppezza  
manifesta la propria debolezza.

Pelapiedi legal, che qualche trista  
causa difende ond' è ragione in bando,  
ha la mente di cabale provvista  
con le quali va il giudice imbrogliando :  
talun che impiego luminoso ha in vista,  
la nera frode e la calunnia usando,  
fa cader in disgrazia dei potenti  
i piú abili e degni concorrenti.

Donna men bella di quel che bisogna  
 per trionfar sul cor del viril sesso,  
 mostra d'aver con arte e con menzogna  
 ciò che natura a lei non ha concesso;  
 se verde è il vólto, e pute qual carogna,  
 se scarno ha il seno, e il cul vizzo e dimesso,  
 forma a forza di stoppa e chiappe e petto  
 e si val del cinabro e del zibetto.

Un medico impostore interrogato  
 sopra qualche dubbiosa malattia,  
 non la conosce, resta assai imbrogliato,  
 e volentier se ne anderebbe via ;  
 ma con greco latin toscanizzato  
 sermon nemico della prosodia  
 intronando le orecchie agli uditori,  
 passa per la fenice dei dottori.

Vate che gode una soverchia stima  
 è troppo disuguale al picciol merto,  
 che volge fatto schiavo della lima  
 per le vie d'Elicona il passo incerto,  
 nel comporre il cervel invan si lima,  
 e vede che mal puote esser sofferto,  
 rubba allora un bel pezzo, e l'adunanza  
 lo giudica un poeta d'importanza.

Usa l'inganno vil guerrier che sente  
 di bellico valor povero il petto,  
 come usar suol per far ballare il dente  
 arti la volpe, e tale il ragno abietto,  
 e cosí vince molto facilmente  
 rival di cui spesso tremò al cospetto:  
 tal di Bogi un poltron fu vincitore,  
 e con fraude lo trasse all'ultime ore.

Poscia che dette a lui forma novella  
 d'Amatunta l'afflitta e bella Dea,  
 mesta lasciollo, e in questa parte e in quella  
 la selva del suo duol suonar facea,  
 alle leggi d'amor fatta rubella,  
 accoglierlo nel sen piú non volea,  
 e dispregiando il lubrico piacere  
 si era proposta di cangiar mestiere.

Stanca d'errar sopra un muscoso sasso  
 ad un fonte vicino ella si assise,  
 quivi l'eburnea fronte e gli occhi abbasso  
 volse, e d'amaro pianto il vólto intrise,  
 il destro braccio languidetto e lasso  
 sopra la coscia ritondetta mise,  
 il sinistro puntò sul molle lato,  
 e ne fe' appoggio al mento delicato.

Profusi avea natura i suoi portenti  
 colà dove la sposa di Vulcano,  
 niente ascoltando fuor che i suoi lamenti,  
 tutta era in preda al rio dolore insano ;  
 sugli alti rami ai bei gorgheggi intenti  
 eran gli augelli variopinti invano,  
 invano vi spandean grato diletto  
 e la fresc'ombra e il canto lascivetto.

Stava immobil cosí l'afflitta Dea  
 che opra sembrava pur degli scarpelli  
 di Fidia, se non che lieve scuotea  
 mobil aura i biondissimi capelli,  
 al dolce mormorio non attendea  
 del fonte bipartito in due ruscelli,  
 ed occupavan solo il mesto petto  
 l'estinto amante e un disperato affetto.

Di lagrime si pasce, e in sé raccolta  
 tenta col pianto alleggerir sue pene,  
 onde avvien che la doglia acerba e stolta  
 alquanto in lei si plachi e si raffrene ;  
 quand'ecco da lontano un suono ascolta  
 che sembra, ed è di pastorali avene,  
 giunger poi mira al fonte il bianco gregge  
 ed il cornuto Pan che il guida e regge.

Quando il rustico Dio vide la bella  
 Diva di pianto tutta aspersa il viso,  
 lasciò l'avena e : - Della rea novella, -  
 disse, - ti giunse, o Citerea, l'avviso?  
 Dunque ti è noto in qual acerba e fella  
 guisa Gradivo ha il caro amante ucciso?  
 Ah piangi pur, che ne hai ragione ! - e intanto  
 versava anch'ei dal ciglio un largo pianto.

- Come? - interruppe, e si voltò turbata  
 d'Amatunta la diva a quella parte ; -  
 - Come? vita sí bella hammi involata  
 dunque l'indegno, il temerario Marte?  
 Dunque il Bogi ha per lui l'alma spirata?  
 Dove, quando l'uccise, e con qual arte?  
 Parla, ah parla buon vecchio! e come questa  
 sai tu de' mali miei cagion funesta? -

- Ciò ti fia noto, - il Nume dei pastori  
 rispose; quindi, ad appagarla intento,  
 dal labbro irsuto mandò un fischio fuori,  
 e si fermâr le agnelle in un momento.  
 In fra l'erbetta tenerella e i fiori  
 altre il grato cercâr dolce alimento,  
 altre sceser al rio limpido e chiaro,  
 altre sul verde margin s'adagiato.

Presso alla Dea s'accosta il buon vecchione  
 ponendo pria sopra la verde erbetta  
 la gradita sampogna, il buon saione,  
 e la sacca col pane e la fiaschetta;  
 si assise poscia, e al torto suo bastone  
 appoggiando la guancia, onde negletta  
 grigia barba scendea, le luci affisse  
 sull'impaziente Diva, e così disse.

Entro all'ovile il gregge avea serrato,  
 e m'aggirava a queste selve intorno,  
 quando d'Averno il limite varcato  
 facesti al Bogi tuo grato ritorno;  
 tra i folti dumi io mi tenea celato,  
 quando ti vidi del tuo corpo adorno  
 far dolce copia sotto a queste piante,  
 al tuo fedele ed infelice amante.

Con l'acquilina in bocca io la bell'opra,  
 di cui l'età mi vieta l'esercizio,  
 vedea, quand'udir parmi a me di sopra  
 alcun che dava d'alto sdegno indizio;  
 affé di Dio! se avvien ch'io qua lo sopra  
 dicea costui, vo' fare un precipizio!  
 E, senza udir per lui prego o ragione,  
 me lo vo' mangiar vivo in un boccone!

Volgomi a questi accenti, e, non lontano  
 a me, ravviso della guerra il Dio:  
 veggio che nudo avea il brando in mano,  
 ed i suoi moti tra le fronde spio:  
 gli occhi avea stralunati, e qual insano  
 si mordeva le dita; appena udio  
 del Bogi i detti ed ascoltò tua voce  
 tacque, ma crebbe in lui l'ira feroce.

Su i pie' leggero s'avanzò fin dove  
 scoprirvi inosservato egli potea,  
 ma quando ad impedir sue crude prove:  
 Fuggi, salvati, al Bogi io dir volea,  
 veggio ch'egli s'arresta e non si move,  
 a destra e a manca il ceppicon scuotea,  
 sbilurciando con faccia afflitta e mesta  
 l'amante tuo dai pie' fino alla testa.

Tentò tre volte d'incitar sé stesso  
 a compir la carriera incominciata,  
 tre volte fu da nuovo dubbio oppresso,  
 e rivolse la faccia spaventata ;  
 alfin ritornò indietro, e visto un fesso  
 d'una querce che gli anni avean votata,  
 vi spiava da un piccol bucolino,  
 ed io rideva fra le frondi chino.

Ti giuro, o bella Dea, che ugual piacere  
 a quello ch'io provai dar non si puote ;  
 il Dio dell'armi ancor parmi vedere  
 tinto di vil pallor ambe le gote,  
 che mentre vede il suo rival godere  
 nella querce la zucca ora percuote,  
 ora pieno di rabbia gridar vuole,  
 apre la bocca e mancàn le parole.

L'istoria udio del vago Adone, e quando  
 narrasti come egli il garzone uccise,  
 di vanagloria ambi i polmon gonfiando,  
 stropicciò il mento, scosse il capo e rise,  
 poi con la mano il Bogi minacciando  
 rapido da quel tronco si divide,  
 ruotò l'acciaro orribile e furente,  
 poi pensò meglio... e non ne fece niente !

Ma quando intese gli amorosi accenti,  
 le tue dolci promesse e l'onte amare  
 contro di lui dirette, attaccò i denti  
 ad una man che si volea sbranare ;  
 tu t'inoltrasti per le vie de' vènti....  
 Ah perché il caro ben così lasciare ?  
 ed il Nume poltrone, addirittura  
 cangiò sotto i miei occhi di figura.

Prese il corpo d'un indico elefante  
 tutto peloso e piú che pece nero,  
 d'una rabbiosa tigre avea davante  
 gli artigli e dietro zampe di destriero,  
 copriagli il petto squamma d'adamante,  
 d'ali di drago velenoso e fiero  
 armò le spalle, donde sette teste  
 uscian di belve le piú atroci e infeste.

Era di basilisco la primiera,  
 l'altra di leonpardo, e di leone  
 era la terza, e l'altra di pantera,  
 la quinta d'un orribile dragone,  
 di coccodrillo era la sesta, ed era  
 la settima, non so per qual ragione,  
 d'asino, il qual la selva andava empando  
 di ragli che'spandeano un suono orrendo.

D'acutissimi denti e ismisurati  
 ha provvista ogni bocca, ond'escon mille  
 vortici d'alte fiamme, e in tutti i lati  
 globi spargon di fumo e di faville,  
 e d'ogni testa spuntano dai lati  
 ferrei corni sonanti come squille ;  
 così cangiato al Bogi si presenta  
 ed al petto di lui le corna avventa.

Ma il gran campione a quella vista orrenda  
 non s'arresta né cangia di colore,  
 e con valida man l'asta tremenda  
 stringe e grida: Che tenti traditore?  
 perché ti cangi? è van che meco prenda  
 una forma che sprezza il mio valore,  
 tu la sbagli per Dio, Nume coglione,  
 se in me credi trovar un altro Adone.

Così dicendo, l'asta che formata  
 di leccio era, durissima e pesante,  
 a due man, quanto mai poteva, alzata,  
 corre alla belva intrepido davanti,  
 quindi lascia cader sí gran legnata  
 che mal si regge Marte in sulle piante,  
 rimbomba il colpo per la gran foresta,  
 e cade sul terren tronca una testa.

Al fausto evento di valor raddoppia,  
 e scendon le legnate ognor piú crude,  
 forse men grave e men pesante scoppia,  
 di Sterope il martel sopra l'incude,  
 or di corna troncar vedi una coppia,  
 ora di denti due mascelle ignude,  
 or perde i rai del giorno qualche ciglio,  
 or tronco al suol precipita un artiglio.

Marte, che d'ingoiar qual raviolo  
 il suo nemico avea fatto disegno,  
 e resta come zufol montagnuolo  
 suonato e non sonante in quell'impegno,  
 l'ali che al tergo avea distende al volo,  
 ai replicati colpi di quel legno;  
 così, fuggendo, per lo ciel s'inalza,  
 e in nuova forma sopra il Bogi balza.

Un'Aquila si feo sí smisurata .  
 che di cielo occupava piú d'un miglio ;  
 di ferreo rostro avea la tēsta armata,  
 di temprá adamantina era l'artiglio,  
 e dal fóro onde suol la radunata  
 dei digeriti cibi aver l'esiglio,  
 piovean sopra il nemico ad ogni istante  
 palle infuocate, con romor tuonante.

Acuto stral dalla faretra prende  
 il Bogi allora, alla difesa intento ;  
 sulla corda l'incocca, l'arco tende,  
 e aspetta il favorevole momento ;  
 Marte frattanto i lunghi artigli stende  
 per ghermirlo ; ma rapido qual vento  
 sibilando lo stral da lui vibrato  
 vola, e dell'armi il Dio riman piagato.

Il piaga là dove vicino al collo  
 l'ala al petto è congiunta : al colpo reo  
 die' Marte per dolore in aria un crollo  
 e il volo sostener piú non poteo,  
 e come suol dalla finestra un pollo  
 tarpato cader giú, come un palèo  
 degli eserciti il Dio cade, e s'aggira,  
 e cresce al suo cader la tumid' ira.

Ma tocca appena il suol che di repente  
 di dure squamme e lunghi denti armato  
 si trasforma in un orrido serpente,  
 e replica l'assalto disperato ;  
 tre lingue vibra, sibilare si sente,  
 e l'erbe e i fiori fa seccar col fiato,  
 alza la testa orrenda, e in spessi giri  
 sé stesso avvolge e par che fiamma spiri.

Non trema già l'impavido campione  
 ma lascia l'arco e in man riprende l'asta,  
 e menandola a guisa di bastone  
 gli affibbia di legnate una catasta ;  
 pentito alfine il Nume bravazzone  
 d'aver mèsse le mani in quella pasta,  
 ratto s'invola e il vincitor feroce  
 il persegue col legno e con la voce.

Fugge il Nume dell'armi, e di sua fuga  
 il manifesto segno indietro lassa,  
 che l'umido sentier col fiato asciuga,  
 e i teneri arboscei rompe e fracassa,  
 con l'asta il Bogi il deretan gli fruga,  
 o sul tergo di lui grave l'abbassa,  
 ma l'altro che nel sen di téma gela  
 in un folto macchione alfin si cела.

Lo chiama il Bogi e alla tenzon lo invita ;  
 Gradivo tiensi colà dentro ascoso,  
 e teme sí, che pargli frale aita  
 il macchion che intralciato era e spinoso ;  
 romperlo tenta con la mano ardita,  
 ma non può tanto il giovin valoroso,  
 e invan lo sforza ; indietro alfin si volta  
 dicendo : Io te la serbo un'altra volta.

Concede quindi sulla molle erbetta  
 breve riposo al fianco affaticato,  
 e te coi vóti su dal cielo affretta  
 a goder del trionfo riportato,  
 gli stanchi passi alla natia casetta  
 volge alfin, che non lunge è da quel lato ;  
 io lodo il suo valor, ma un grave male  
 a lui prevedo ed al vicin casale.

Forse Marte, io diceva, in Tracia aduna  
 armi e guerrieri valorosi e forti,  
 e, fatto loro duce, a l'aria bruna  
 porterà furibondo e stragi e morti ;  
 ma passaron piú giorni che nessuna  
 novella se ne intese ; i propri torti,  
 dissi tra me, questo poltron non cura,  
 che di peggio incontrar forse ha paura !

Ier sera alfin mentre regnava in cielo  
 l'umida notte, e d'ogni intorno sparte  
 fosche tenebre avea dal denso velo,  
 vidi il Nume dell'armi in questa parte ;  
 aveva una pelliccia, il di cui pelo  
 il gran mostaccio gli copia con arte,  
 sopra un corto bastone s'appoggiava,  
 e dal piede sinistro zoppicava.

Il Bogi intanto, entro la sua bottega,  
 tacconava le scarpe d'un poeta,  
 che per farsene nuove indarno prega,  
 e invan chiede agli Dei qualche moneta :  
 Marte si accosta all'uscio, si ripiega  
 piú ch'egli puote, tien la lingua cheta,  
 ed incerto, tremante ed imbrogliato  
 entro i polmon trattiene a forza il fiato.

Picchia nei vetri con le nocca, e poi  
 con voce che in falsetto avea cangiata,  
 aprite, ei dice, Aglauro io sono , e a voi  
 mi spedisce la vostra innamorata :  
 celar sí poco sa i trasporti suoi  
 il Bogi a cosí amabile ambasciata,  
 che sorge piú veloce del costume,  
 e trabalta il banchetto e spegne il lume.

Apre l'uscio, ed all'aer torbido e nero  
 niun veggendo s'innoltra per la via,  
 ed in tuon premuroso e lusinghiero  
 chiede alla finta Aglauro ove ella sia,  
 ma in quel ch'ei si trattiene, il Dio guerriero  
 entra, e con acqua velenosa e ria  
 che seco avea recato in un vasetto,  
 bagna tutte le lesine e il trincetto.

Quindi, coperto dall'oscuro manto  
 di tenebre che notte avea spiegato,  
 cauto fuori sen torna, volta il canto  
 e via sen fugge a perdita di fiato;  
 il Bogi, poscia che girato ha alquanto  
 crede che qualcun l'abbia canzonato;  
 torna in bottega, brontolando accende  
 l'estinto lume, e il suo lavor riprende.

Siede al banchetto con turbata cera,  
 che la burla crudel gli dispiacea  
 ond'era lusingato in quella sera  
 stringersi al sen l'amabil Citerea,  
 e mentre, per la rabbia ardente e fiera,  
 ei non badava a ciò che si facea,  
 la lesina spingendo troppo in fuori  
 col suolo insiem l'indice dito fóra.

Il ferro, che era asperso di veleno,  
 entro le vene sue lascia la morte;  
 gonfia il dito ed il braccio e il collo e il seno,  
 e il ventre piú non passa dalle porte;  
 ha spumante la bocca; omai vien meno,  
 tramanda un grido doloroso e forte,  
 fa coi labbri convulsi un brutto verso,  
 e cade dalla seggiola riverso.

All'alto grido la dolente moglie  
 corre a recargli infruttuosa aita,  
 e stringendo di lui le fredde spoglie  
 sente che poco gli riman di vita :  
 viril coraggio entro del seno accoglie,  
 ed un garzon, che avea gamba spedita  
 ricerca, e il trova, e : - Va' - gli dice, - trotta  
 a chiamare il dottore di condotta. -

Corse il garzon, ma stava assai lontano  
 l'Esculapio campestre; e allor che intese  
 che stava male un povero artigiano,  
 a quattro soldi il braccio se la prese,  
 stette mezz'ora in letto, indi, pian piano,  
 sorse in camicia, la lucerna accese,  
 prese la penna, meditò un pochetto,  
 e poi fece la chiusa ad un sonetto.

Lento vestissi, ed al ragazzo : - È oscura,  
 - disse, - la notte ; e tu non hai lampione :  
 hai tu condotta almen cavalcatura ?  
 - Gnor no, - rispose timido il garzone : -  
 Oh risparmiarmi questa seccatura  
 potevi! - dice il medico ; - e si pone  
 in viaggio, e fremendo ed arrabbiato  
 manda di là dai monti l'ammalato.

Giunge alla fin che il Bogi avea varcata  
 la barca omai dell'inferral Caronte,  
 errando ombra sdegnosa e invendicata  
 sulle squallide rive d'Acheronte.  
 Accusava la sorte empia ed ingrata  
 la mesta sposa con dimessa fronte ;  
 alzolla, e il dottor vide, e disse : - Il ciuco  
 a che vien ora? ad istoppargli il buco? -

Egli osserva il cadavere, e veduto  
 che non un uom, ma un otro pien pareo,  
 dimanda gravemente e pettoruto  
 se morecci in quel dí mangiato avea;  
 e sentendo che no, pensoso e muto  
 resta, e gran cose volve nell'idea;  
 poi dice: - Al certo quel non esser vivo  
 dipender dee da qualche gran motivo! -

Ma chi narrar potria quanto la sposa  
 si disperasse al caso acerbo e rio?  
 Tutti correan con faccia lagrimosa  
 a quell'albergo, e corsi e piansi anch'io,  
 che al certo un'opra tanta vergognosa  
 avrei impedita della guerra al Dio,  
 se trattener potessero i minori  
 le birbate de' loro superiori. -

Mentr'ei cosí dicea, la bella Diva  
 accompagnava i detti suoi col pianto,  
 e quando tacque, di conforto priva,  
 fredda qual marmo a lui rimase accanto;  
 ma contro Marte in sen l'ira bolliva;  
 e alfin proruppe: - E avrà l'indegno il vanto  
 eternamente d'oltraggiarmi? e inetta  
 sarà la Dea di Cipro a una vendetta?

Dunque impunito ognor potrà costui  
 dell'impotenza mia prendersi giuoco?  
 Arderà invan contro i delitti sui  
 entro del petto mio dell'ira il fuoco?  
 No, punirò quell'empio... ah contro a lui  
 deboli sdegni miei valete poco:  
 non teme il lupo le innocenti agnelle,  
 né il traditor questa mia destra imbelles.

Ma se l'ira è impotente, il piú crudele  
 odio che nutrir può femineo cuore  
 vendicando le mie giuste querele,  
 punir saprà quel nume traditore;  
 no che mai piú non l'amerò, ne de le  
 sue preci il suon potrà ammolirmi il cuore;  
 a Stige il giuro, qual marino scoglio  
 sorda per l'empio essere ognora io voglio. -

Cosí giurava, e a i giuramenti suoi  
 rideva Amore, e li portava il vento.  
 Cosí di non giocar mai piú da poi  
 giura l'uom che perduto ha molto argento;  
 donna cosí nei piú crudeli suoi  
 dolor del parto giura a ogni momento  
 che dal marito vuol dormir lontano,  
 ma presto d'ambo il giuramento è vano.

La Dea rivolta a Pane: - O tu che sei  
 a parte, - disse, - di cotal segreto,  
 che l'empio stuolo dei nemici miei  
 render potrebbe baldanzoso e lieto,  
 e degli uomini in faccia e degli Dei,  
 sii, te ne prego, ognor cauto e segreto;  
 sparga Marte, se vuol, di ciò la nuova,  
 ma non possa vantare alcuna prova.

Quanto dal poter mio chieder saprai  
 prometto al tuo silenzio in guiderdone. -  
 Taci, - Pan le rispose; - esser può mai  
 ch'io cerchi d'irritarti l'occasione?  
 La lunga età mi ha strapazzato assai,  
 ma di me fatto poi non ha un ciarlone;  
 benché vecchio e impotente io non condanno  
 il dar sollievo all'amoroso affanno,

Spiacemi, è ver, se trovo un boccon buono  
 che il mio non piú irritabile strumento  
 resti nel miglior uopo umile e prono  
 qual cappuccin novizio nel convento:  
 onde il trastullo e il burattino io sono  
 delle Ninfe alle quali io mi presento;  
 Cloe mi deride e inabile mi appella,  
 Silvia mi sfida e s'alza la gonnella.

Ma non fo come il can dell'ortolano  
 quando a guardare i cavoli sen resta,  
 che non ne mangia, e da lor tien lontano  
 coi latrati chi a coglierli si appresta. -  
 Mentre cosí dicea sente pian piano,  
 il già languido membro alzar la testa,  
 poi prender sí gran forza in breve istante  
 che avria fatto vergogna a un zoccolante.

L'alto favor della possente Dea  
 comprende il Nume che il rendea felice,  
 e in quel che grazie a Venere rendea  
 vieppiú sente ingrossar la gran radice,  
 già d'aschera ripien quasi volea  
 farla gustare alla benefattrice:  
 ma sorge, e non curando il suo fervore,  
 mesta ritorna in ciel la Dea di Amore.

Ivi il Nume di Tebe affaccendato  
 un momento di quiete non avea,  
 che dal Re dell'Olimpo incombenzato  
 dar magnifiche feste pretendea;  
 era il di lui palagio assediato  
 da gente che saliva e discendea  
 come le secchie al pozzo, e senza fine  
 v'accorrean virtuose e ballerine.

Di macchinisti un nembo e di pittori  
 or andava or veniva; in vólto lieti,  
 sperando di calmare i rei furori  
 di fame, vi accorrevano i poeti;  
 mentre tutti costor stavan di fuori,  
 Bacco nei penetrali piú segreti  
 con il primo impresario concertava  
 vari disegni che eseguir bramava.

Sceglieva col maestro di cappella  
 i drammi che dovean rappresentarsi,  
 e a quel premeva sol che la favella  
 fosse tal da poter vocalizzarsi,  
 fosse la poesia cattiva o bella,  
 non era oggetto da dover badarsi,  
 né se il libro era pien di frasi impure,  
 d'inverisimiglianze e di freddure.

Infra l'opere comiche prevale  
 la piú oscena dell'altre e piú sfacciata,  
 gli impuri motti e il fescennino sale  
 s'apprezzan piú d'una dizion purgata,  
 brutto è lo scioglimento naturale,  
 vuolsi roba confusa e complicata;  
 l'arte di sceneggiar va alla malora,  
 e sen lascia la cura al buttafuora.

Non preme che risvegli entro del cuore  
 tenera compassione, alto spavento  
 la tragedia, e rapisca l'uditore  
 nobile e interessante l'argomento;  
 vuolsi una marcia, un carcer pien d'orrore,  
 un'ambasciata, un bell'abbattimento,  
 che si parli di stile e di veleno,  
 e siano uccisi quattro o cinque almeno.

Stassi frattanto nella vasta piazza  
 il popolo minuto allegramente,  
 e balla e canta, fa tempon, gavazza,  
 e mangia e beve senza spender niente,  
 ché divertir quella canaglia pazza,  
 del gran Giove il Teban luogotenente  
 fa dell'erario a spese; e in ogni lato,  
 è un desco di vivande apparecchiato.

Giran d'intorno e il buon prosciutto a fette  
 senz'ombra di risparmio, ai convitati,  
 e il peposo picchiante, e le polpette,  
 e nel burro i tortei mezzi affogati;  
 fiaschi di vin, boccal, quarti, fogliette,  
 terzin, bottiglie e orciuoli smisurati  
 seppelliscon quei numi entro del seno,  
 piú presto che non folgora il baleno.

S'odon ovunque striduli concenti  
 di chitarre, violini, e violoni;  
 mentre in mezzo sí bei divertimenti  
 fassi un grand'esterminio di bocconi,  
 ha qua inalzato un palco il cavadenti,  
 e sganascia alla peggio i piú coglioni,  
 colà cantano i ciechi gli strambotti,  
 sette od otto quaggiú fanno ai cazzotti.

Da un'alta torre là si fanno i voli,  
 qua ballar cani e scimie ognun facea,  
 laggiú le marionette de' cassoli,  
 e lassú il mondo novo si vedea;  
 né intanto degli sparsi borsaiuoli  
 stava in ozio la man scaltrita e rea,  
 e indarno mascherati in ogni via  
 scorron l'occhiuto sbirro e l'empia spia.

Confusi tra la folla piú villana  
 s'aggirano d'intorno i Dei maggiori  
 mascherati in bautta o con sottana  
 arricchita di nastri e veli e fiori ;  
 vi è d'arlecchini una caterva insana,  
 un nuvol di brighelli e di dottori,  
 e stuol di pulcinelli, che pensiero  
 fan di fingersi cólti e son davvero.

Ma preso un po' d'appunto sulle dita  
 di ciò che far nei dí seguenti intende,  
 da Bacco l'impresario fa partita,  
 e il mastro musical congedo prende :  
 Lieo nella gran piazza ov'era unita  
 la divina canaglia alfin si rende,  
 né potendo pel vin regger la testa,  
 dà il cenno che principiasi la festa.

Da Porevith, e Zeernebuch guidati  
 ecco giungon di lanzi due brigate  
 che in pie' non si reggean cotti spolpati,  
 e rosse avean le facce ed infiammate ;  
 piover fanno costor da tutti i lati  
 un nuvol di terribili legnate,  
 sgombrando con mal garbo e poca grazia  
 la turba, di scroccar giammai non sazia.

Per opra loro un vasto cerchio è fatto  
 in piazza, ove niun osa penetrare,  
 sol vi resta, correndo intorno ratto  
 qualche can che non sa dove scappare ;  
 giungon i guastatori, ed in un tratto  
 in doppio giro veggionsi piantare  
 i pali, che una fune indi circonda,  
 strada formando spaziosa e tonda.

E quinci e quindi ornato è il parapetto  
 di tappeti finissimi e setini,  
 per gli Dei superiori entro al piú stretto  
 circolo sonvi seggiole e cuscini,  
 sopra i palchi già eretti dirimpetto  
 seggon confusi i numi piú meschini,  
 mentre la coglia fan tra i Dei priori  
 gli infernali e i marini ambasciadori.

Stercuzio, il Dio di tutti i pollinai  
 una pertica lunga in man tenea,  
 donde listata dai color piú gai  
 di bordatino una pezza pendea,  
 di merdaioli, e di spazzaturai  
 una schiera venir poi si vedea  
 sopra i buricchi lor tutti adornati  
 di nastri e strisce di fogli dorati.

Tu che del sommo Giove e di Memoria  
 sei la piú nobil figlia, o dotta Clio,  
 per cui rifulge degli eroi la gloria,  
 e fuggon le gran gesta al nero oblio,  
 orna del tuo splendor questa mia storia,  
 regola in questo istante il plettro mio,  
 onde non fraudi dei dovuti onori  
 i cavalieri egregi e i corridori.

Di Montecarlo il Nume tutelare  
 apparve in lizza il primo cavaliere,  
 sopra un bigio ronzin che spetezzare  
 s'udia da lunge almeno un miglio intero,  
 appresso di costui videsi entrare  
 quei d'Altopascio in portamento altero,  
 quindi aspersi di zacchere e pantano  
 quel di Bientina, e quello d'Orentano.

Venner poi l'uno all'altro assai vicini  
 cinque Numi viali, avvezzi in Flora  
 eserciti a introdur di paladini  
 al primo biancheggiar di monna Aurora.  
 In Peretola un gode onor divini,  
 un Brozzi, un Campi, ed un Quaracchi adora.  
 Vien di Ripoli il quinto, e la seviaia  
 comparsa il Nume feo di Calcinaia.

Chiudon la marcia i Giudici che vanno  
 di quattro gran somari in su gli arcioni :  
 tutti vestiti son di nero panno,  
 ed han di foglio bianco i collaroni ;  
 sulle lor teste nobilmente stanno  
 incipriati a bestia i perrucconi,  
 e potrian quasi prendersi a credenza  
 per quattro bravi alunni di sapienza.

Ride a quella comparsa il popol matto,  
 e li cogliona senza discrezione,  
 gridar sentesi ovunque ad ogni tratto :  
 - Cosí va ben, matton sopra mattone. -  
 Per l'eccellenze loro era già fatto  
 un piccol palco, e senza dilazione  
 è ogni corsiero al canapo tirato  
 da suoi fetenti palafren guidato.

I placidi ronzini al suol voltate  
 tenean le lunghe orecchie, e quietamente  
 sarian senza cangiar di posto state  
 finché il sol non tornava in oriente.  
 Ma suona alfin la tromba, e di legnate,  
 del canapo al cader, cade repente  
 un nembo sopra a quelle il piú indiscreto ;  
 galoppa esse, e il nembo lor va dreto.

L'asino d'Orentan spedito il passo  
 piú degli emuli suoi disteso avea,  
 e avanti a tutti un doppio trar di sasso  
 dei lieti plausi al suon lesto correa ;  
 quando si ferma affaticato e lasso,  
 e il cavalier che d'alto sdegno ardea,  
 la pigra bestia affretta al corso invano  
 coi gridi, coi calcagni e con la mano.

Arde alfine il corsiero anch'egli d'ira,  
 e due coppie di calci in aria spara,  
 raglia, scoreggia, ed il fantino aggira  
 or quinci, or quindi, ed ei lo legna a gara,  
 or lo palpeggia, or la cavezza tira,  
 ora bestemmia pien di doglia amara,  
 ora i colpi raffibbia piú pesanti ;  
 si ferma il ciuco, e andar non vuol piú avanti.

Come l'ire trattiene il duro scoglio  
 del periglioso tempestar marino,  
 o come oppon dei vènti al pazzo orgoglio  
 la gelida sua fronte l'Appennino,  
 cosí a quel Dio che per uscir d'imbroglio,  
 le man menava come un aguzzino,  
 l'asino oppone le assuefatte coste,  
 né d'un sol passo avvien ch'indi si scoste.

Ma già veniano a testa ritta e alteri,  
 lasciando indietro i piú sciancati e stracchi,  
 di Calcinaia e Brozzi i bei corsieri,  
 quel di Ripoli, e quello di Quaracchi ;  
 raddoppia il primo a colpi ognor piú fieri,  
 con i polsi a legnar non tardi o fiacchi,  
 ma vano ogni suo sforzo alfin riesce,  
 s'appressan gli altri e la sua rabbia cresce.

Gira intorno la bestia maledetta  
 or va indietro or innanzi or di traverso,  
 al nume d'Orentano la bacchetta  
 rompesi, ed ei già piange il palio perso;  
 giungon gli altri ronzini in tutta fretta,  
 col petto e il dorso di sudore asperso,  
 ma trovando quel fermo per la via,  
 s'invoglian di tenergli compagnia.

Prendon coraggio allor quei che lontani  
 eran rimasti, e come suol d'estate  
 la grandine coprir gl'immensi piani,  
 sugli asini cader fan le legnate;  
 raddoppian questi il corso ai colpi strani,  
 ma trovando le vie tutte imbrogliate,  
 nelle chiappe dei primi urtan la fronte,  
 e vanno asini e Dei tutti in un monte.

Rimbomban di fischiate al nuovo caso  
 l'ampie volte del cielo, all'aspra botta  
 quello ha lacero il volto o infranto il naso,  
 un braccio ha quel, questi una gamba rotta:  
 chi offeso è men, da bell'ardire invaso  
 sorge, rimonta e a suon di legno trotta;  
 dei spettatori la corona applaude,  
 e mano a man battendo a lor dà laude.

Compita avea per la seconda volta  
 la gran carriera il Nume tutelare  
 di Montecarlo; e della turba folta  
 alto s'udia il plauso risuonare:  
 sol la ricca bandiera essergli tolta  
 dal Dio di Brozzi che gli stava a pare  
 poteva, ei solamente il precedea  
 quanto il suo ciuco lungo il collo avea.

L'orecchiuto ronzino a un anelante  
 corso forzato e l'uno e l'altro incita,  
 e poca via lor rimanea davante  
 per giungere a compir la terza gita:  
 ma già le chiappe maculate e infrante  
 in sul basto, di molti con l'aita  
 rimesse avea di Calcinaia il Dio,  
 che di sí ricco premio avea desio.

Dopo la sua caduta, da una parte  
 con il suo corridor si era tirato  
 l'astuto nume, e usar volendo l'arte  
 il terzo giro avea quivi aspettato:  
 impetuoso allor di là si parte  
 l'asin legnando come un disperato,  
 compie avanti ad ogni altro la carriera,  
 poi torna indietro a chieder la bandiera.

Ci si vedeva poco, e il gran romore  
 i giudici togliea di sentimento,  
 e quel credendo il vero vincitore  
 che il primo a dimandar vedeano intento,  
 tra lor concordi il meritato onore  
 gli concedeano, allor che cento e cento  
 voci confuse per lo ciel si alzarò,  
 che d'ingiustizia i giudici imputarò.

Scendon dai palchi, e intorno a lor s'affolla  
 la turba, sprezza il dottorai decoro,  
 e del coglione e del somaro ammolta,  
 senza risparmio, all'Eccellenze loro;  
 né dell'alto gridar già si satolla,  
 e d'ingiuriare il saggio concistoro,  
 ma piú di un braccio che la notte cela  
 fa volar qualche torso e qualche mela.

I giudici, gridando a piú non posso,  
 minaccian la galera e la prigione,  
 ma non gli ascolta il popolo commosso,  
 e il debil palco a tentennar si pone ;  
 rovina alfine, ed ai giudici addosso  
 piovon cazzotti senza discrezione,  
 e sfogan contro lor lo sdegno insano  
 quelli che corso avean l'aringo invano.

Al tempestar degli orridi cazzotti  
 che parevan, perdio, balle di lana,  
 volan in mille e mille brani rotte  
 i magni collaron per l'aura vana ;  
 veggionsi i miserelli omai ridotti  
 senza brano di toga e di sottana,  
 né salvan piú le dottorali zucche  
 dei colpi rei le amplissime parrucche.

Cresce il tumulto, in mille parti infranto  
 è il ricchissimo drappo ; la calocchia  
 che il sosteneva il Dio di Brozzi intanto  
 afferra, e irato i suoi giudici crocchia ;  
 il caso allora a lui presenta accanto  
 di Calcinara il nume, egli l'adocchia,  
 e gli appiccica in fronte una legnata  
 che non è già da biacca o da chiarata.

Volta in di lui soccorso, e i crini acciuffa  
 a quel di Brozzi il Nume compitale  
 di Bientina, ma corre alla baruffa  
 il Dio di Campi con furore eguale,  
 quel d'Orentano allor bestemmia e sbuffa,  
 e il Campigiano impetuoso assale,  
 fischian per l'etra pugni da facchini ;  
 qua pugnan i pisan, là i becolini.

Alfin dei lanzi la pattuglia accorre,  
 e menando sui capi l'alabarda,  
 giunge a fatica la canaglia a sciorre  
 irata, e ad ubbidir dura e infingarda;  
 altri gli eroi divide, altri soccorre  
 i Giudici, che versan la mostarda  
 da' rotti nasi, e son per l'altrui rabbia  
 pien di pèsche sugli occhi occhi e sulle labbia.

Ma già il teatro illuminato a giorno  
 a superbo festino i numi attende,  
 immensa folla è già alla porta intorno,  
 che gran concorso è dove non si spende;  
 ma chi non è di ricca veste adorno,  
 o da nobil famiglia non discende,  
 indarno fa spalluccia a quel cancello  
 ch'è discacciato fuor come un monello.

I piú civili nella sala aurata  
 cortesemente ricevuti sono;  
 chi nella loggia siede, e a basso guata,  
 accompagnando con la testa il suono,  
 chi fa con la sua bella una girata,  
 chi non lascia un momento in abbandono  
 la stanza onde i rinfreschi vengon fuore,  
 chi fa la contradanza e chi all'amore.

Venere sola, cui l'interna doglia  
 scaccia dal sen l'idea d'ogni diletto,  
 di sua magion nella piú interna soglia  
 chiudesi mesta e in lagrimoso aspetto,  
 le bianche membra delle vesti spoglia,  
 e senza cena si distende in letto,  
 cosa che faccio qualche volta anch'io,  
 come seguace del canoro Dio.

## QUATTORDICESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Mentre godono i Numi il bel veglione,  
Momo a Portunno i lor difetti in fretta  
narra ; con Peldipotte Amor dispone  
contro Diana ridicola vendetta ;  
fra Priapo e Portunno aspra tenzone  
nasce per un inganno ; alfin costretta  
ambo Diana contenta, e al nuovo giorno  
Amor la copre di vergogna e scorno.*



## QUATTORDICESIMO CANTO



QUANT'È babbeo chi dal di fuor che vede  
giudica dell' interno altrui celato,  
e che ricco a bizeffe un uomo crede  
perché porta il vestito gallonato,  
e stima l'uom che in buon umore eccede  
dalla fortuna ognor beneficato,  
ed il dottor che porta il parruccone  
dotto forse un po' piú di Cicerone!

Stolto! colui che ha l'oro sul vestito,  
e la spaccia con tal magnificenza,  
se vuol saziar la sete e l'appetito,  
il pane ed il terzin prende a credenza;  
quel che ride cotanto è un rifinito;  
e un asino il dottore. Oh! l'apparenza  
dice un poeta, facilmente inganna  
chi non vede piú lungo d'una spanna.

Perciò s'io veggio qualchedun che fuore  
 di dare aita ai poverelli ostenta ;  
 se enfatico parlar sento d'onore  
 un che la prima volta si presenta ;  
 e se m'imbatto in qualche seccatore,  
 che con l'erudizioni mi tormenta,  
 chiamo un tirchio il primier, vile il secondo  
 e il terzo un ciuco il piú badial del mondo.

E quando miro i frati uniti in coro,  
 ripieni d'umiltade a capo basso,  
 abbracciarsi al *pax tecum* fra di loro  
 io me la rido, e me ne prendo spasso :  
 ché penso a quando senz'alcun decoro  
 facendo un alto strepito e fracasso,  
 aspra tenzone in fra di lor si desta,  
 e tiransi i breviari in su la testa.

Se a caso un bacchetton trovomi accanto  
 col vólto macilento e pien di duolo,  
 che strizzando i limoni innanzi a un Santo,  
 piega la fronte come un assiuolo,  
 con buona grazia tiromi da un canto,  
 perché temo a ragion che il mariuolo,  
 mentre mi fa il pincone e il don Pilogio  
 mi rubi la pezzuola o l'orologio.

Falsa è la fronte esterna, e la virtude  
 affettata non è quando è verace ;  
 all'ostentazion la strada chiude,  
 e di smorfie giammai non si compiace.  
 Ma chi narrar potria quante racchiude  
 frodi la donna in sen, come fallace  
 il mondo ad ingannar credulo e stolto  
 componga i detti, i gesti, i passi, il vólto?

Sovente avvenir suol che una ragazza,  
 che di coglionerie piena ha la testa,  
 cui piace lo scherzare, e far la pazza,  
 il motto impuro e il viver sempre in festa,  
 l'opra miglior del cieco Dio strapazza,  
 vi mette al punto e sul piú bel si arresta;  
 o ve l'accorda con sí poca grazia,  
 che l'avere ottenuto è una disgrazia.

Ma quella che si mostra altrui ritrosa,  
 e bassi gli occhi tien, stretta la bocca,  
 che freme ai detti osceni disdegnosa,  
 o finge non capirli come sciocca,  
 della pugna di Amor tanto è bramosa,  
 nel venereo piacer tanto trabocca,  
 che sbucceria piú anguille in men d'un giorno  
 che non van pani in capo all'anno al fornio.

Dell'arti della Diva di Citera  
 è quella instrutta, e può senza intervallo  
 col drudo suo cangiar forma e maniera  
 trentadue volte nel lascivo ballo,  
 sotto vi regge una nottata intera,  
 e nel corso stancar piú d'un cavallo  
 sa; come sentirete da una e strana  
 avventura che in ciel successe a Diana.

Mentre la bella Dea madre d'Amore  
 sulle morbide piume il molle lato  
 invan rivolge, e il placido sopore  
 fugge dal vago ciglio addolorato,  
 di mille e mille faci allo splendore  
 il coro degli Dei lieto e beato,  
 al suon lascivo d'una contraddanza  
 se la sbaiocca, mangia e beve e danza.

Chi va, chi viene, chi superba cena  
 imbandisce agli amici ; alla bassetta  
 chi gioca e chi a bambara, ove la piena  
 borsa si trova alfin pulita e netta,  
 chi sbadiglia annoiato e si dimena  
 e la consorte alla partenza affretta,  
 ché non dà retta, e mezza ubriacata  
 gli fa sopra la faccia una risata.

Le vecchie mamme, non curate e sole,  
 piene d'uggia acculattano le panche  
 discorrendo fra lor delle figliuole,  
 che di ballar non monstransi mai stanche ;  
 e intanto le figliuole mariuole  
 con gli amanti girando ardite e franche,  
 si ridono dei gravi lor consigli,  
 e ne burlan le grinze e gli sbadigli.

Dalle confuse ed intralciate file  
 del ballo van tutti i riguardi in bando,  
 l'equivoco parlar colà è gentile,  
 vi scorre il pizzicotto a quando a quando,  
 ogni femina all'altra ivi è simile,  
 che tutto il lieto umore equiparando,  
 mette in una piacevol confusione  
 le dame, le pedine e le toppone.

Del suon, del ballo la monotonia,  
 l'aere malsan, la polve alta d'intorno  
 destan la noia e la malinconia,  
 creduta lunge invan da quel soggiorno ;  
 che termini il festin piú d'un desia ;  
 ma perché durar deve infino a giorno  
 sebben dal sonno rifinir si sente  
 aspetta che il sol nasca in Oriente.

Glauco novello Dio stupido, ammira  
 le gemme, l'oro, il ricco drappo e vario;  
 Momo con l'occhialetto intorno gira,  
 ed a Portunno serve d'antiquario;  
 con lui, sebbene avesse sempre in mira  
 alla madre d'Amor d'esser contrario,  
 ed ei fosse propizio a quella Dea,  
 da perfetto legal se la intendea.

Derideva con lui le giubbe antiche  
 state tanti e tant'anni nei cartoni,  
 che i Dei villan salvar dalle nemiche  
 tignuole per sí fatte occasioni;  
 canzonava le maschere mendiche,  
 che spesi al piú due miseri testoni,  
 in bautte facean figura sbricia,  
 e quei che avean gallone e non camicia.

Nel veder Malebolge e Peldipotte,  
 dice: - Costor nel tenebroso Averno  
 non videro giammai sí bella notte  
 vincer quell'ombra e il grave orrore eterno;  
 or vedili, obliando le lor grotte  
 e la miseria e lo squallor d'Inferno,  
 con quelle facce di morti di fame,  
 sparger affetti e trattener le dame.

Vedi tu là in quel palco quel vecchione  
 sopra del parapetto addormentato?  
 Lo sposo dell'Aurora egli è: Titone,  
 che crede sempre aver la moglie allato:  
 oh se sognasse, il povero coglione,  
 che di Pocrì il marito mascherato  
 è in altra loggia con sua moglie, e adorna  
 la vecchia fronte sua di nuove corna! -

Priapo come un gambero arrostito  
 rosso nel vólto in qua e là scorrea,  
 e duro come un fuso ed interrito,  
 voleva innamorar qualunque Dea;  
 Bacco, sbuffando come un parassito  
 cotto spolpato, in pie' non si reggea,  
 e in faccia di Bellona a ogni tantino  
 faceva un rutto che sapea di vino.

Entro una loggia stava alla seggetta  
 il Dio Saturno, e sotto voce oimei  
 mugolava spargendo la saetta  
 ai nasi intorno dei vicini Dei;  
 Opi intanto l'impiastro di favetta  
 gli mettea caldo sugli zebedei,  
 dando fra i denti al fato d'animale  
 che quella lernia avea fatto immortale.

Mercurio passeggiava ratto ratto,  
 stendendo accorto la sua man leggera,  
 e per divertimento ad ogni tratto  
 rubava in tasca altrui quello che vi era;  
 poi franco sí, che non pareva suo fatto,  
 dava in aria gentil la buona sera  
 a quel cui tolto avea già l'orologio:  
 e: - Badati, - dicea, - dal borsaruolo! -

Col cappello alla scrocca e truce in vólto  
 attaccando a ogni poco un giuraddio,  
 sotto la giubba, entro d'un giacco avvolto  
 stava in un canto della guerra il Dio,  
 e poi che il Bogi avea dal mondo tolto  
 pareva cresciuto il fasto suo natio  
 ma benché si mostrasse altrui sí fiero  
 tutto era spaconata e niente vero.

Veduta avea tornare in ciel la bella  
 diva che nacque in mezzo all'Oceàno  
 colma di pianto l'una a l'altra stella,  
 e piena in sen d'aspro dolore insano;  
 tentato avea con tenera favella  
 di placar l'ira sua, ma da lontano  
 quand'ella il vide, il vólto ricoperse  
 col manto, e tra la folla si disperse.

Confuso e mesto si aggirava intorno  
 Imene, se ne stava a capo chino,  
 pensando che produr suol piú d'un corno  
 dei coniugati in fronte ogni festino.  
 Di verde lauro il biondo capo adorno  
 ovunque il Dio poeta ed indovino  
 spiava, per veder se mai potea  
 scoprirvi mascherata Citerea.

Nel palchetto di Palla i letterati  
 intavolata hanno una gran questione,  
 e in disputar son tanto riscaldati  
 che son vicini a darsi uno sgrugnone ;  
 di qua di là sostengono ostinati  
 con gli urli la diversa opinione,  
 e rimane indeciso tuttavia  
 di qual tempo è miglior la sodomia.

Cerere, rivestita da signora,  
 fa col figlio d'Alcmena un minuetto,  
 ma sí grosse ha le chiappe e il seno ancóra  
 che in vece di piacer fa altrui dispetto ;  
 Ebe non piú coppiera da quell'ora  
 che in ciel mostrò il preterito perfetto,  
 ed al suo successor poi maritata  
 gira sol dal marito accompagnata.

Di Ciprigna il figliuolo impertinente  
 cui il vin col cibo grande aita dava,  
 di qua di là tra la divina gente  
 come un frugol per tutto si caccia va ;  
 e intanto inosservato e fraudulente,  
 fingendo di scherzar, dardi vibrava,  
 e quel meschin che riceveali in petto  
 non avea pace andando solo a letto.

Mentre qua e là si aggira, incontra a caso  
 la schizzinosa figlia di Latona ;  
 ei la saluta, ed essa arriccias il naso,  
 gli volge il tergo e in asso l'abbandona ;  
 Cupido allor, da fiero sdegno invaso,  
 si sovvien che la Diva bacchettona  
 negata aveva aita alla diletta  
 sua genitrice, e ordisce una vendetta.

Ei ben sapea che il diavol Peldipotte  
 alla sozza lussuria presiedea,  
 e delle donne allo stradin ridotte  
 il lungo ruol nell'Erebo tenea ;  
 il trova, e dice: - O tu che le bigotte  
 induci a ogni opra vergognosa e rea,  
 e d'una bella Marca coi sospiri  
 i Baciapile a voglia tua raggiri,

tal Diva abbiam tra noi che scrupolosa  
 sembra, ed il tipo della continenza ;  
 che in pubblico si mostra altrui ritrosa,  
 e schiva ognor dei Numi la presenza ;  
 casta, santa, pudica e vergognosa  
 l'appellan quei che non ne han conoscenza,  
 ma che in segreto s'alza la sottana... -  
 - Chi è questa, - il diavol disse, - è forse Diana? -

- Bravo ! - rispose Amor, - questa pettegola,  
 con i dispetti suoi mi punge e incita,  
 io vorrei farla per vendetta in fregola  
 entrar cosí che fosse poi schernita ;  
 ma fuoco ci vorria della tua pegola  
 perché alla pena qualche gioia unita  
 hanno, come è già noto, i dardi miei  
 con cui ferisco e gli uomini e gli Dei. -

Il diavol, ch'era tristo di natura,  
 ed invitato si sentia al suo giuoco,  
 rispose : - In me ti affida, e ti assicura  
 ché vendicato tu sarai tra poco ;  
 arder farò costei di cosí impura  
 fiamma, che fia burlata in ogni loco :  
 non è difficil questa impresa, ed io  
 ben conosco i miei polli, padron mio. -

Ciò detto il lascia, e dove piú frequente  
 è la folla dei Numi i passi affretta,  
 e frammischiato tra la folta gente,  
 che Diana giunga impaziente aspetta ;  
 la semplice fingendo e l'innocente  
 col guardo in sé raccolto e a bocca stretta,  
 ella vi giunge, e senza alzar la testa  
 tra Priapo e Pertunno i passi arresta.

Peldipotte si accosta, in petto accoglie  
 l'aura, e quindi piú pronto del baleno  
 sopra i Numi e la Diva la discioglie,  
 ispirando con essa il suo veleno ;  
 quindi s'invola : d'impudiche voglie  
 essi ardon tosto, e star non ponno a freno ;  
 arde la Diva al par d'impuro ardore  
 e il manifesta ai guardi ed al rossore.

Sovente a lei Priapo rivolgea  
 lascive occhiate; il lussurioso affetto  
 a lei spiegare il Dio del mar volea  
 or con un gesto or con un dubbio detto;  
 ed ella alzare ed abbassar facea,  
 ratte le mamme nell'eburneo petto,  
 e si tenea frattanto allor vicina  
 giocando chetamente di pedina.

Spiegata avrebbe l'uno e l'altro Dio  
 la brama che nutriva, e l'occasione  
 era propizia al fervido desio,  
 ma l'uno avea dell'altro soggezione;  
 l'Aurora alfine che del ballo uscio  
 fe' rosseggiar l'oriental regione,  
 con un trescone allor finí il festino,  
 e die' la buona notte il violino.

Portunno melanconico e turbato  
 vede la bella festa terminare,  
 e della Dea di Delo innamorato  
 a casa la voleva accompagnare;  
 ma dal Nume degli orti seguitato  
 si vede, e Diana sola lascia andare,  
 ma intanto pien di fredda gelosia  
 i passi di Priapo attento spia.

Ma mentre sta pensando in fra sé stesso  
 come far possa il suo desio compito,  
 e che a Diana inviar vorrebbe un messo  
 apportator d'un amoroso invito,  
 camminar sente alcun che in tuon somnesso  
 a nome il chiama e il tira pel vestito;  
 e' si rivolge, e mira a sé vicino  
 un che aveva la faccia d'assassino.

Fallo era questi l'impudico nume  
 che in terra il ruffianesimo presiede,  
 e i ricchi amanti delle stelle al lume  
 entro i poveri alberghi introducea ;  
 alle vecchie bavose il reo costume,  
 e a serve e servitor seguir facea  
 di ridur le donzelle e i putti onesti  
 agli atti vergognosi e disonesti.

Veneravan costui le venditrici  
 di veli e trine e mode preziose,  
 che comode faceansi apportatrici  
 di biglietti alle piú guardate spose ;  
 dei maritati in fronte alte radici  
 mettean per esse corna mostruose,  
 lo adoravan le donne e i servigiali  
 avvezzi a praticar tra le vestali.

L'invocavan con tacita favella  
 ed i mangiacodini e gl'impresari  
 quando volean la cantatrice bella,  
 per risparmiar la paga, offrire a vari ;  
 i maestri di lingua e di cappella  
 eran a lui soggetti, e i temerari  
 camerier di locanda, e i parrucchieri,  
 soliti a esercitar tutti i mestieri.

- Signor, - disse costui, - mi sono accorto  
 molto ben che la figlia di Latona  
 non vi dispiace, e non avete il torto,  
 che ella è per certo massiccotta e buona :  
 or se dormir vi faccio in tempo corto  
 con la Diva del Ciel piú bacchettona,  
 in ricompensa quanto mi darete? -  
 E l'altro replicò : - Quel che volete ! -

- Ebben, - Fallo soggiunse, - io vi prometto  
 la cosa come fatta addrittura;  
 ma!... vuolsi usar con lei qualche rispetto...  
 andarvi all'aria tenebrosa e oscura.. -  
 - Ci rivedrem tra poco; io qui t'aspetto, -  
 disse Portunno: - di far ben procura. -  
 Ei parte, e torna a dirgli che la Dea  
 dopo la mezzanotte l'attendea.

Una certa Pertunda era nel Cielo  
 che guercia, paralitica e storpiata,  
 gobba, e col mento pien d'ispido pelo  
 rivendeva sui canti l'insalata:  
 fu da giovin bagascia; e poi che il gelo  
 della cadente età l'ebbe curvata  
 si messe a far l'usata professione  
 delle mignotte che non son piú buone.

Dal Dio degli orti è questa vecchia eletta  
 per trar Diana alle impudiche voglie;  
 ella i passi colà volgendo in fretta  
 a pro di lui supplici accenti scioglie:  
 ma fa da sorda, e non dà punto retta  
 la Diva che altra paglia in becco accoglie,  
 e la ruffiana mesta e sbigottita  
 torna a dir che non vi era riuscita.

Gela Priapo a sí crudel risposta,  
 e si ritira quattro passi indietro,  
 stracciasi irato la chioma incomposta,  
 e nel vólto si fa squallido e tetro.  
 Dalla deforme vecchia alfin si scosta,  
 bestemmiando in non piú inteso metro,  
 sembra, a cagion d'esempio, uno zerbino  
 che ha messo nella merda uno scarpino.

Ma Peldipotte, che già ben sapea  
 del Dio del mar lo scandaloso affare,  
 e che alla mezzanotte egli dovea  
 occulto in casa della Diva entrare,  
 in sull'ora che Apollo discendea  
 con gli stanchi destrieri in grembo al mare,  
 essendosi in Pertunda trasformato  
 abborda il Dio degli orti disperato.

E dice : - Amico, il tuo dolor raffrena,  
 che a tuo favor cangiata è omai la sorte,  
 io che per te provava acerba pena  
 assalto a Diana replicai piú forte,  
 e benché di rigor fosse ella piena,  
 tanto usar seppi le maniere accorte  
 che ella t'attende all'amorose lotte  
 due ore dopo della mezzanotte. -

Priapo tutto pieno d'allegria  
 paga la finta vecchia e l'ora attende.  
 Ma giunge omai dal cielo a mezza via  
 l'apportatrice dell'oscure bende ;  
 lascia Portunno allor la compagnia,  
 e di Diana al quartier tosto si rende ;  
 l'uscio era accosto e la bigotta Dea  
 al primo pian sul canapé s'edea.

Le bella tela onde è la Dea vestita  
 la neve al paragon vincer potria,  
 di pallido color roseo guarnita  
 con finissimo gusto e leggiadria ;  
 d'Egizio lin cotanto fino è ordita  
 che piú sottile Aracne nol faria,  
 e che mentre mal fida la ricuopre  
 piú delle membra la bellezza scuopre.

Serico vel, che negligente stava  
 al collo, fea veder le mamme un poco,  
 e il moto ed il candor ch'ivi mostrava  
 di libidin si fean mantici al fuoco ;  
 ceruleo nastro il di lei crine ornava  
 lungo ondeggiante e del color del croco,  
 e gli occhi, del bel sesso armi possenti,  
 sguardi intorno volgean tardi e languenti.

Appena vide il Dio che a lei veniva  
 di vermiglio color le gote accese  
 rivolgendosi a lui tutta giuliva,  
 e le candide braccia gli distese :  
 si pentí poscia, e, pallidetta e schiva,  
 abbassò il capo, piú languido rese  
 delle lascive sue pupille il giro,  
 e dal fondo del cuor trasse un sospiro.

Ma mentre in preda dei diversi affetti  
 fansi i tratti di lei piú seducenti,  
 s'accorge il Dio marin che di rispetti  
 non era tempo né di complimenti :  
 a lei s'accosta e, dopo brevi detti  
 tronchi dai baci e dagli abbracciamenti,  
 sopra del molle canapé la stende ;  
 ella resiste un poco, indi s'arrende.

Séguita l'opra il Nume e l'impaziente  
 ronzin che bagna già di spuma il morso,  
 d'amoroso desio caldo e furente  
 libero lascia e lo indirizza al corso ;  
 ma la Diva dei boschi perchè sente  
 che dal cammin diritto era trascorso,  
 perché non corra quell'arringo invano  
 tra via l'arresta con la bianca mano.

E là dove infra due colli nevosi  
 d'un boschetto al confin s'apre una via,  
 che argini di corallo ha preziosi,  
 il vigoroso corridore invia ;  
 e al Dio del mar con fervidi e gioiosi  
 trasporti, mentr'egli il sentier s'apria,  
 stringesi e sfoga i caldi suoi desiri  
 con gl'interrotti accenti e coi sospiri.

Fatto ad Amore il sacrificio grato,  
 la Diva un bianco lin sopra dell'ara  
 stende e quindi l'asterge in ogni lato  
 e con l'onda lustral poi lo rischiara ;  
 ma già Portunno a nuova pugna armato  
 Diana invita alla piacevol gara ;  
 ella, bramosa di maggior diletto,  
 d'entrar risolve col suo drudo in letto.

Ambo a spogliarsi in quel momento affretta  
 la libidin che gli arde e gli trasporta ;  
 sorgon e in la contigua cameretta  
 nudi sen vanno ; Diana della porta  
 serra con diligenza la stanghetta ;  
 povera Diva ! ella non si era accorta  
 che l'uscio della strada era restato,  
 a chiunque venisse, spalancato.

Tre volte allor senza tardanza alcuna  
 fece Portunno del suo corpo donno ;  
 stanchezza alfine ingrata ed importuna  
 ambo ne assale e piú pugnar non ponno ;  
 abbraccia allor la Diva della luna  
 il Dio del mare e chiude gli occhi al sonno,  
 alla cagion del suo piacer distende  
 la mano Diana ed al sopor s'arrende.

Del ciel varcata la metade avea  
 di due ore la notte, e allor che intese  
 l'ora suonar, Priapo che attendea,  
 all'albergo di Diana i passi stese;  
 e mentre ella dormendo si giacea  
 in braccio al drudo suo, le scale ascese  
 godendo infra di sé, ché l'uscio aperto  
 il bramato piacer faceagli certo.

Giunge in salotto e inquieto ivi s'aggira  
 non vedendo arrivar la bella amante  
 che indarno ei chiama; la lucerna gira  
 e attizza il lume debile e mancante:  
 a quel chiaror sul tavolino mira  
 di laudi un libro sacro al gran Tonante,  
 una raccolta di meditazioni  
 e due tometti in quarto, d'orazioni.

Un ironico riso allor discioglie,  
 gli occhi rivolge curioso intorno,  
 e sopra il canapé mira le spoglie  
 che Portunno si avea tratte d'intorno.  
 Una veste virile in queste soglie  
 ne alcun si fa sentir entro al soggiorno?  
 pensa sorpreso; apparteranno a Diana  
 e la camicia e il velo e la sottana.

Mentre, confuso e irresoluto pende,  
 e brama indarno qualchedun vedere,  
 da la vicina stanza il suono intende  
 d'un che a russar comincia a piú potere:  
 a tal romor d'ira bestial si accende,  
 né potendo sé stesso trattenere,  
 batte alla chiusa porta alto gridando:  
 - Meretrice, è scoperto il contrabbando! -

Niun gli risponde, ch  eran sulla grossa  
 e l'uno e l'altra: ei d'ogni intorno guata,  
 un troncon d'asta trova e con gran possa  
 l'alza e d  nella porta una picchiata;  
 dette all'alto rumor pi  d'una scossa  
 la Dea bigotta, e, tutta spaventata,  
 vedendo in compromesso il proprio onore,  
 parlar non osa e in sen le batte il cuore.

Torna ad urtar Priapo il gran troncone  
 nell'uscio e grida: - Apritemi, o, Perdio!,  
 far  della puttana e del bertone,  
 quest'intoppo atterrato, uno sciupio. -  
 - Chi  , - grida Portunno, - il bravazzone  
 che intorno all'uscio fa quel buggerio? -  
 E pieno il sen d'un iracondo affetto  
 salta, veloce pi  d'un gatto, il letto.

A quei gridi, a quei colpi oppressa e smorta  
 cade Diana per vergogna ed onta;  
 furioso Portunno apre la porta,  
 u' Priapo introduce una man pronta;  
 col pesante troncon quindi fa scorta  
 ai propri passi e lo scalino monta,  
 n  il ponno gi  gli atroci sdegni e l'ire  
 del Dio marin d'un sol passo impedire.

Dentro Priapo a forza s'introduce,  
 e, col legno impugnato, lo minaccia;  
 quei s'arresta e in un canto si riduce  
 temendo di restar sotto la stiacchia;  
 al debil lume di riflessa luce  
 vede un dardo con cui solita a caccia  
 era di andar Diana, e nelle selve  
 ferir da lungi le fugaci belve.

Tosto Portunno cautamente il prende  
 e al Dio degli orti dà una forconata,  
 ma la punta, per sorte, non l'offende,  
 ché viene a caso dal troncon parata;  
 vede il dardo Priapo e indietro stende  
 veloce i passi; una gran bastonata  
 vuol dar, ma l'altro nella nocca il fere,  
 ed il legno di man gli fa cadere.

Di punta allor l'acuto e grave dardo  
 spinge Portunno contro il suo nemico,  
 che se un poco a pararlo era infingardo  
 te lo infilzava come un beccafico;  
 quei storna il colpo, e un pugno sí gagliardo  
 gli stende fra lo stomaco e il bellico,  
 che traballando indietro il Dio del mare  
 sputa sangue e comincia a boccheggiare.

Gli cade il dardo, e mentre sbalordito  
 e' piú non sa se aggiorni oppur se annotti,  
 l'avria Priapo al certo rifinito,  
 se un Dio non era, a forza di cazzotti;  
 ma quegli in sé ritorna, e fatto ardito  
 distende i pugni anch'ei di sangue ghiotti,  
 e il Dio degli orti ad aver poco tarda  
 le pèsche agli occhi e al naso la mostarda.

Con minor rabbia negli ameni prati  
 pugnan tra lor due furibondi tori  
 d'un'istessa giovenca innamorati  
 distruggendo col pie' l'erbetta e i fiori,  
 di quel che i due rivali trasportati  
 dall'ira dansi ognor colpi maggiori;  
 dei gran cazzotti là tempesta dura  
 e mentre spunta l'un l'altro matura.

Or mordonsi, or si strappano i capelli,  
 ora l'un prende l'altro per la gola,  
 suonan gli schiaffi romorosi, e a quelli  
 risponde un graffio che la pelle invola;  
 ma dei rivali i crudi colpi e felli  
 di Latona trattenne la figliuola,  
 che calmar degli Dei bramando l'ire  
 cominciò a lor in questa guisa a dire :

- Deh! se per mia cagion vi bolle in petto  
 sí crudo sdegno che a pugnar v'invita,  
 se con tanta ferezza quel diletto  
 vi disputate a cui l'Amore invita,  
 piú dolce campo di battaglia il letto,  
 che ad entrambi ed a me fia piú gradita,  
 vi appresto, amici Numi; ah cada spento  
 l'odio e in pace godiam gioia e contento. -

Come fanciul caparbio e impertinente  
 che d'altri pari suoi tra folta cricca,  
 alla madre si mostra inobbediente  
 e ciò che vuole egli disvuol per picca,  
 se fargli ella promette un bel presente,  
 purché sia buon, d'inzuccherate chicca,  
 volgesi e appena il dolce nome intende  
 che al materno voler saggio s'arrende,

tal degl'irati Numi in breve istante  
 l'ira si calma a tal proposta; ascende  
 l'uno e l'altro sul letto, e dell'amante  
 ora questi, ora quei possesso prende;  
 Diana, qual rupe che del mar sonante  
 immobilmente i flutti spessi fende,  
 regge intrepida ai colpi e sempre in nuova  
 guisa gli assalti replicar le giova.

Ma l'uno e l'altro Nume che desia  
 quasi nel tempo istesso di salire  
 sopra la breccia, e stima codardia  
 quand'altri pugna in ozio vil languire,  
 perché ognun nell'oprar libero sia  
 risolsero gli attacchi bipartire,  
 e una linea da lor fu imaginata  
 come quella che un Papa ha poi tirata.

E come questi il contrastato impero  
 del novó mondo, con la penna audace,  
 divise al Portoghese ed all'Ibero,  
 e l'Oriente quei godette in pace,  
 questi i lidi ove il sole all'aer nero  
 della cerulea Dori in grembo giace,  
 cosí a Priapo in quella divisione  
 toccò la calda ed umida regione.

Ma di Titon lasciato il freddo ostello  
 omai l'Aurora il varco al Sole apria,  
 e dell'egizie rondini il drappello  
 entro dei nidi cinguettar s'udia:  
 la Diva, all'apparir del dí novello,  
 pria che qualcun passasse per la via,  
 pregò i Numi a partire; essi si alzarò  
 stanchi e non sazii e Diana abbandonaro.

Mezzi spogliati, gialli in vólto e neri  
 per le solenni ricevute botte,  
 da quella casa usciano i pro' guerrieri  
 dov'essi avean cotante lance rotte;  
 quando: - Buon pro vi faccia, o cavalieri! -  
 gridar sentiro il diavol Peldipotte,  
 che gli attendeva al mattutino albore,  
 e replicò: - Buon pro vi faccia! - Amore.

- Evviva lor signori, e buon pro faccia, -  
 prosegua di monelli una brigata  
 che Amor condotta avea, quando s'affaccia  
 Diana al balcone gialla e scapigliata.  
 - Questi gli augelli son che prendi a caccia! -  
 grida Cupido; ed ella, svergognata,  
 serra il balcon, donde veder volea  
 se alcuno i drudi suoi scoperti avea.

Di fischi e gridi Amore, il malizioso  
 demonio e i lor seguaci la piazzetta  
 empiono; intanto i drudi il vólto ascoso  
 tengono in seno, e se ne vanno in fretta;  
 ma il gridare e il fischiar sí romoroso  
 dei già svegliati Dei la turba affretta,  
 ed Amor narra il fatto, che repente  
 in mille guise replicar si sente.

Ma il Nume arcier, che in petto piú gravosa  
 cura nutrive, alle materne soglie  
 rivolge il piede, ove la Dea vezzosa,  
 che in letto ancor giacea, lieta l'occoglie;  
 entra, ed una risata strepitosa  
 reggendosi le coste egli discioglie,  
 e cosí forte il prende il riso insano  
 che per tre volte parlar tenta invano.

Indi le raccontò come Diana  
 si era scoperta alfin pubblicamente  
 per una solennissima puttana,  
 con l'altre cose che sapete a mente;  
 e poi ch'ebbero riso in cosí strana  
 guisa, che il petto ne sentian dolente,  
 Amor, fatto alla madre piú d'appresso  
 le disse quel ch'io non vo' dire adesso.



QUINDICESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Della madre nel sen gli antichi ardori  
pel Dio dell'armi desta Amore : oblia  
ella i suoi torti, e degl'ingrati fiori  
il capo di Vulcan cinto è qual pria.  
Ai marini e infernali ambasciadori  
mostra Momo del Ciel la galleria.  
Apollo ad un festin Ciprigna mira,  
più se ne accende ed a placarla aspira.*



## QUINDICESIMO CANTO



O dolce Amelio, o d'amistà verace  
unito a me coi dolci nodi, cui  
spezzar non potrà mai del veglio edace  
il dente, o sorte coi disastri sui;  
te a cancellar dall'alma mia capace  
non sarà morte: entro de' regni bui  
ogni altra le torrà men cara idea,  
tale affetto non già, l'onda letea.

Insiem ripieni del furor divino  
che Febo a noi comparte, all'ardua meta  
si corse dell'onor per quel cammino  
che alle vili ed ignare alme si vieta,  
e sprezzato il rigor d'aspro destino  
all'invidia maledica ed inquieta,  
che ne lanciò maligna i strali al tergo,  
di virtude opponemmo il sacro usbergo.

Impallidisca sopra i suoi tesori  
 l'avaro tra le gemme ancor mendico,  
 vittima d'ambizion caduchi onori  
 ottenga il possessor di stemma antico :  
 a noi se il Nume d'Ascra i suoi favori  
 non niega, e se possiam sul colle aprico  
 bagnar le labbra d'Ippocrene al rio,  
 qual potremmo nutrir piú bel desio ?

Tu dell'arguto Esopo imitatore  
 con gli apologhi tuoi di sale aspersi  
 saggi dogmi istillando, al suo lettore  
 insegni ciò che colpa è il non sapersi :  
 e mentre ascolta il mondo ammiratore  
 da te il vero condito in molli versi,  
 la facezia esaltando la virtude,  
 mostri del vizio l'atre membra ignude.

Forse avverrà che quei che il fren ricusa,  
 che la legge disprezza e che non cura  
 consiglio alcun, che del potere abusa,  
 e false scuse al suo fallir procura,  
 quei che alla plebe semplice delusa  
 virtude infinge, ed ha l'anima impura,  
 ravvisi in queste carte a piú d'un tratto  
 tinto d'infamia eterna il suo ritratto.

Oh come ben pingesti in Silvanira  
 il falso duol di giovin vedovella !  
 Piú d'una in tal tenor piange e sospira,  
 accusando la sorte empia e rubella.  
 Amore ed Imeneo vengonle in ira  
 e vuol serrarsi in solitaria cella,  
 ove piangere ognor senza riposo  
 il rapito da morte amato sposo.

Ma non è forse un mese anche passato...

Un mese? è troppo, mezza settimana,  
che il povero minchione ha terminato  
il breve corso della vita umana,  
che la vedova afflitta ha già trovato  
chi terge il pianto e l'egro cuor risana  
dall'effimero duol; chi è morto giace  
e chi rimane in vita si dà pace.

Non dissimile al falso è quel dolore  
che presto nasce e presto si discioglie,  
né un vero affetto annidasi in quel core  
che in brevi istanti può cangiar di voglie;  
parve di Citerea grande l'ardore  
per Bogi, e fiamma fu d'aride foglie,  
che rapida s'innalza, e in un momento  
il cener vile ne trasporta il vento.

Poiché narrati ebbe alla bella Dea  
di Diana i casi, il pargoletto Arciero  
disse: - E qual mai ti accende, o Citerea,  
sdegno contro di Marte, ahì, troppo fiero?  
Perché gli togli quel che da me avea  
sul tenero tuo cor soave impero?  
Perché instabil ti cangi così presto?  
Povero Nume! il vidi afflitto e mesto.

Ei sa ben che ti offese, e il fallo rio  
che tanto t'irritò piange e deplora;  
il suo perdono ad implorar vengh'io,  
sarai, madre, ver me crudele ancora?  
Rifletti alfin che della guerra è il Dio  
quel che da te pietà, perdono implora... -  
Ella rispose: - Fosse Giove istesso,  
non potrei perdonar sí nero eccesso!

Ignori forse qual cocente affetto  
 per l'estinto mio ben nutriva in seno:  
 che perduta ho la pace? che il diletto  
 fugge da me? che disperata io peno?  
 Avesse almen l'indegno il brando eletto,  
 senza adoprar la frode ed il veleno!  
 Ah! non che amar, come stimar potrei  
 il piú codardo tra i celesti Dei?

Perché l'ira a sfogar che il cuor mi sprona  
 questa imbellè mia man perché non basta?  
 Ah! sapessi io, qual san Palla e Bellona,  
 a mia voglia trattare e il brando e l'asta,  
 o come Giove che dall'alto tuona  
 l'inflammato flagel vibrar... ma basta!  
 Se altro non posso punirà l'indegno  
 l'irreconciliabile mio sdegno. -

Tace, ed il pianto trattenuto a forza,  
 qual sottil nube il sol, copre i bei lumi,  
 ma l'aspro duolo che a tacer la sforza  
 ne tragge alfin di lagrime due fiumi;  
 mentr'ella tace, il suo parlar rinforza  
 il tiranno degli uomini e dei Numi,  
 e a pro del Dio dell'armi in guisa tale  
 il cuor materno astutamente assale:

- E qual, madre, l'ingiusto tuo dolore  
 or ti detta consiglio forsennato?  
 Torna, torna in te stessa, ed il furore  
 da piú sana ragion sia disarmato:  
 pensa che Marte sol per troppo amore  
 d'un oscuro mortal si è vendicato,  
 ch'io destai nel suo cuor la gelosia,  
 e che del fallo suo la colpa è mia.

Ed esser può che a variar d'affetto  
 sempre avvezza Ciprigna, ardor costante  
 serbi or cosí, che l'odio ed il dispetto  
 la rendan cruda a sí fedele amante ?  
 E ti par tempo di nutrire in petto  
 nuovi sdegni, or che Giuno ira spirante  
 per nuocerti, dei Numi il gran consiglio  
 ansiosa affretta ? e tu ne irriti il figlio ?

Se Marte non è prode, almeno il crede  
 chi trasportar si lascia all'apparenza,  
 e come in pace nell'orgoglio eccede  
 e nella militar fiera licenza,  
 che serbi ugual coraggio ha certa fede  
 d'un possente nemico alla presenza ;  
 oh quanti fan tremar dalla paura  
 un cappello alla brava e una montura !

Perché, madre crudel, perché rammenti  
 i difetti ed il fallo che sí grave  
 credi, e ti scordi i dolci abbracciamenti  
 di lui che del tuo cuor volgea la chiave?  
 Né ti sovvien di quale i tuoi contenti  
 il tuo figlio condía nettar soave,  
 quando fra i lini o fra le verdi piante  
 poneati in braccio al fortunato amante ?

E taci ancóra ? a me negar saprai  
 di rivederlo un'altra volta almeno ?  
 Ma tu sospiri ! sí che lo vedrai ;  
 del primo affetto è il tuo bel cor già pieno ;  
 seconda i dolci moti : ah ceda ormai  
 lo sdegno alla pietade entro al tuo seno ! -  
 Qui stanco, Amore il suo parlar sospende,  
 e di Ciprigna la risposta attende.

Chi mi ode si saria molto ingannato  
 se creduto si avesse veramente  
 che di Vener lo sdegno fosse stato  
 qual sul labbro apparia tal nella mente ;  
 ella già il Bogi avea dimenticato,  
 qual ricco erede il morto suo parente,  
 o come l'astinenza ad un convito  
 soglion porre in oblio Coureil e Tito.

Ma perché far cader brama dall'alto,  
 onde giunga piú grato il suo pèrdono,  
 e vuol che sembri per un nuovo assalto  
 estorto a forza piú che avuto in dono,  
 - Invan, dice, - mi preghi ; ho un cuor di smalto,  
 di tante ciance infastidita sono :  
 da me t'invola, o non parlar di Marte ! -  
 e si rivolge quindi in altra parte.

Tutta si copre sdegnosetta, il ciglio  
 chiude, e soggiunge : - Lasciami dormire ! -  
 Qui fra sé disse Amor, cangiar consiglio  
 convien, ché inutil fora il mio garrire :  
 e fatto un cenno di Giunone al figlio,  
 che vicino attendeva, il fa venire  
 tacitamente, e il pone genuflesso  
 al ricco letto di Ciprigna appresso.

- Addio, - poscia le dice : - io ben m'avvedo  
 che riscaldare invan pretendo il ghiaccio ;  
 dal rio rigore un grave mal prevedo,  
 ma ti deggio ubbidir, per sempre io taccio.  
 A pro di Marte nulla piú ti chiedo,  
 ma pria che io parta dammi un caro abbraccio ;  
 volgiti, o troppo cruda madre, e almeno,  
 se altro aver non poss'io, stringimi al seno. -

Ciò detto tace il garzonzello astuto,  
 di ciò ch'esser dovea troppo indovino;  
 ma Ciprigna, che il tutto avea veduto  
 e faceva la gatta di Masino,  
 finge non aver Marte conosciuto  
 e sollevando il corpo alabastrino,  
 in faccia al Dio dell'armi vaga mostra  
 fa delle mamme, e il gentil vólto inostra.

Sonnacchiosa si mostra, ambe le braccia  
 stende, e Gradivo al bianco sen si stringe,  
 - Addio, figlio, - dicendo: ma l'abbraccia  
 Marte che sorge, ed avido la cinge;  
 si divincola tutta, e lo discaccia  
 Ciprigna che vederlo allor s'infinge,  
 quei non lascia la presa, e la bramata  
 pace alfin con un bacio è sigillata.

Ride Cupido, e tosto all'aura sparte  
 l'ali dorate, da costor s'invola,  
 e dall'Olimpo in questa e in quella parte,  
 dell'opra sua tutto contento, vola;  
 la placata Ciprigna accoglie Marte  
 ignudo tra le candide lenzuola,  
 e si prendono insiem dolce conforto.  
 Buon pro lor faccia, e sanitàe al morto.

Già la metà del ciel trascorsa avea  
 di Cirra il Dio sul cocchio rilucente,  
 e il declive cammino omai prendea  
 per discendere ai lidi d'occidente,  
 che Marte ancóra e la sua bella Dea  
 eran tra i bianchi lini, e avidamente  
 stringendosi, facean di mano in mano  
 piú grave il capo al zoppo Dio magnano.

Bacco aveva quest'ora destinata  
 per far vedere ai Numi forestieri  
 del maggior Nume entro la reggia aurata  
 i ricchi e nobilissimi quartieri ;  
 dati aveva alla nobile brigata  
 Mercurio ed Imeneo per condottieri,  
 e il Dio mordace dall'arcigno muso,  
 condotto da Portun, vi si era intruso.

Già scorse avean le camere e le sale  
 dell' Erebo gli Dei, gli Dei del mare,  
 ammirando gli addobbi del regale  
 palagio, e insiem le ricche gemme e rare,  
 quando Mercurio per diverse scale  
 avanti gli altri cominciò a montare,  
 in capo a quelle un gran porton s'apria,  
 che introducea nell'ampia galleria.

Pongonvi dentro appena i Numi il piede,  
 che il custode vèr lor muove le piante :  
 poi per mostrar le rarità precede  
 la nobil comitiva un passo avanti ;  
 ma il figlio della Notte, che s'avvede  
 che il custode era tondo ed ignorante,  
 disse a Portunno : - Il nostro Cicerone  
 mi par che puzzi molto di coglione. -

Il ciuco quel che dice intende appena,  
 e in queste stanze è piú nuovo di voi ;  
 ha imparato una lunga cantilena  
 con la qual fa figura appresso i buoi ;  
 quei l'ascolta e la rabbia in sen raffrena,  
 perché guastar non vuole i fatti suoi,  
 e dice : - Far di meglio io non saprei :  
 ella servirà meglio questi Dei. -

- Lo credo! - disse Momo; indi l'assunto  
 prese di far sue veci, ed arrivato  
 ove un enorme masso, che, disgiunto  
 da un monte un tempo, era colà posato,  
 - È questo, - ei disse, - amici, un picciol punto  
 a quei grossi pietron paragonato,  
 che un dí piantò nel ciel lo sdegno insano  
 dei disperati figli di Titano.

Oh che brutta giornata e maledetta  
 fu quella! ancor ne tremo di paura.  
 La moglie di Titon dall'alta vetta  
 non ben vincea la notte umida e oscura,  
 che le piume lasciar dovemmo in fretta,  
 u' giacevano in placida e sicura  
 quiete, al rimbombar delle sassate,  
 che ci sfondavan tutte le impannate.

Siccome soglion nell'estivo ardore  
 le formicole a ciurme escir dai buchi,  
 se alcun le sottorrane lor dimore  
 con qualche fuscellino avvien che fruchi,  
 cosí a quei colpi pieni di terrore,  
 tutti escir fuori i Numi ignudi e bruchi,  
 fin di loro il Rettor saltò dal letto  
 piú pallido d'un morto al cataletto.

Suonava a tocchi il campanone, ognuno  
 di qua di là correva come un matto,  
 e tutti comandavano, ma niuno  
 poi voleva ubbidire a verun patto;  
 tutti cercavan Marte, e all'aer bruno  
 il piede avea questo poltron già fatto;  
 e scagliando a ogni poco in cielo un monte  
 ne sfidava a battaglia Oromedonte.

Intanto Mima, Encelado e Tifone,  
 d'altri monti facean le castelline  
 qual fosser noci, e in questa regione  
 le sassate piovevan senza fine,  
 quai melucce traea quel budellone  
 d'Almope fra di noi valli e colline  
 e non tenevan già le mani immote  
 ed Oto ed Efialte e Polibote.

Giove, tremante piú d'un vil coniglio,  
 ogni tantino se ne andava al cesso ;  
 cresceva il giorno e cresceva il periglio,  
 ognun già dal timor vedeasi oppresso ;  
 per riparare a cosí gran scompiglio  
 a Tetide spedí Giove un espresso,  
 che a pietà mossa del suo caso reo  
 in favor nostro volse Briareo.

Con l'aita di lui, che pria contrario  
 con cento mani ci faceva la guerra,  
 detter molti Giganti il tafanario,  
 come sul Ponte i Calcesani, in terra ;  
 piú d'un fra quello stuolo temerario  
 Diana, piú d'un Febo con l'arco atterra,  
 e vien da Giove il fulmine vibrato  
 che per paura avea dimenticato.

E cosí in breve una vittoria piena,  
 ottenne il fortunato usurpatore,  
 e i ribelli, dannati a eterna pena,  
 tutto il peso portâr del suo furore.  
 E ben si vide in quella brutta scena  
 che sempre di ragion forza è maggiore,  
 che fortuna protegge i piú birbanti,  
 e che... ma stiamo zitti, e andiamo avanti. -

Accennò quindi un corpo informe e vasto  
 che lo splendore alle tenèbre unia,  
 ed il grave al legger; con strano impasto  
 Mar, Fuoco, Terra e Ciel misto apparia;  
 il pigro freddo ivi facea contrasto  
 col fervido calor che vi bollia,  
 e l'umido pugnava da per tutto,  
 e col freddo e col caldo e con l'asciutto.

In pria l'esaminò coll'occhialetto,  
 poi scosse il capo e disse: - Or qui vedete  
 del Chaos antico un piccolo pezzetto,  
 ma poco nel vederlo intenderete;  
 quest'imbroglio a spiegarvi io sono inetto,  
 sol con un paragon lo capirete:  
 e' si può per esempio assomigliare  
 al cervello d'un giovane scolare.

Imaginate di collegio uscito  
 un giovinetto pien di presunzione  
 che in capo ha malamente riunito  
 d'ogni scienza un piccolo sermone,  
 che di tutto decide e che fornito  
 d'una superficiale educazione,  
 cotanto ricco di saper si crede  
 che all'Enciclopedia stessa non cede.

Finché la metafisica l'arresta,  
 trionfan quindi istoria e poesia,  
 quand'a un tratto la fisica si desta  
 e mentre pugna con l'astronomia,  
 logica vince e addosso ognor gli resta,  
 con non piccola dose di pazzia,  
 e quindi avvien che il povero ragazzo  
 sa tante belle cose e non sa un cazzo.

Vedete, o Numi, egli prosegue, questo  
 di tanti fiori e tante poma adorno  
 e d'aurei fregi d'ogni intorno intesto?  
 Della balia di Giove è il destro corno.  
 Ricchezze all'uomo virtuoso e onesto  
 il Tonante con quel versava intorno;  
 or per l'asin vi aduna oro ed argento  
 per la puttana e il pecoro contento.

Date uno sguardo a quella boccia. D'Ati  
 vi son dentro allo spirito i coglioni  
 dalla vecchia Cibele conservati,  
 che volea farne due costellazioni.  
 Ma vi si opposer Giove e i Magistrati  
 e provâr, con fortissime ragioni,  
 che su nel ciel di questa mercanzia  
 non avevan poi tanta carestia.

Ecco qua gli occhi d'Argo: egli ne avea  
 cento, e, fidato in lor, l'impegno prese  
 di guardar quella Ninfa che la Dea  
 di Samo irata una giovenca rese:  
 per tutti, quando men se lo credea,  
 gli chiuse al sonno e fe' con ciò palese  
 che ogni vista è a guardar debile e fiacca.  
 qualunque donna che vuol far la vacca.

Ecco le canne in sulla fossa nate  
 a cui di Mida il buon barbitonsore  
 il secreto affidò, quando furnate  
 d'asin le orecchie al folle regnatore;  
 così scopre le colpe piú celate  
 del padrone Tutun l'adulatore,  
 che svelando l'arcano in un momento  
 fa quel che fecer queste canne al vento.

È questa del monton la spoglia aurata  
 che il vecchio Oeta in Colco custodia,  
 per cui la prima prora fabbricata  
 tentò del mar la procellosa via ;  
 dal tessalo garzon fu conquistata  
 e nel mondo è famosa tuttavia,  
 per lei Giasone è tra gli eroi piú rari,  
 tra i piú insipidi vati il padre Mari.

Di pomi questi sono onde nel corso  
 fu vinta la bellissima Atalanta,  
 quando all'emulo suo dette soccorso  
 la Diva che piú bella in ciel si vanta :  
 chi vincer vuol la femina, ricorso  
 faccia al metal che col fulgore incanta :  
 fugga per quanto vuole di galoppo,  
 con l'oro in mano arrivasi a pie' zoppo.

In quest'ampolla l'onda si conserva  
 tolta in riva del tessalo Cicone ;  
 un'estranea virtude in lei si osserva  
 che fa impietrire il cuore alle persone :  
 questa bevon con modo e con riserva  
 i grandi di far bene all'occasione,  
 i medici la bevono, e del paro  
 il legale, il soffione e l'usuraro.

È questa l'onda del Canuto, in cui  
 del Re dei Numi la superba moglie  
 lava una volta l'anno i membri sui,  
 e virginità nuova ne raccoglie :  
 ma poca in oggi è sua virtù tra nui,  
 e niente val nelle terrestri soglie,  
 ove il brachier femineo è cosí sparto  
 che d'uopo v'ha, piú che quest'onda, il sarto.

Ecco la pelle che nel mondo tolse  
 al trombetta di Frigia il nostro Apollo,  
 quando tanta superbia in seno accolse,  
 che all'inequal certame disfidollo ;  
 chi mai lo sdegno or dal suo cuor distolse ?  
 perché si mostra or di punir satollo ?  
 perché non torna a scorticar chi opprime  
 le orecchie altrui con le pedestri rime ?

Eccovi, amici, il vaso di Pandora,  
 del qual certi poeti hanno inventato  
 che ogni morbo onde avvien che l'uom si mora  
 vi fu dal Re dei Numi un dí celato.  
 Cotesto è un altro vaso, e stassi ognora  
 tra le anche delle femine celato,  
 e l'uom che vuole incautamente aprire  
 ne fa pur troppo ogni malanno uscire.

Le gotte escon da quello, ed i dolori  
 che trattan l'uom in forma assai scortese,  
 i cancheri, le bolle, ed i tumori,  
 dei nasi struggitor, morbo francese :  
 da quello escon le liti ed i rumori,  
 le stoccate, i cazzotti e le altre offese,  
 il furto, il fallimento e l'empia schiera  
 dei peccati da forca e da galera.

Ah! se come tossir, come sputare,  
 prender tabacco, ovver soffiarsi il naso,  
 liberamente l'uom potesse usare  
 di questo troppo appetitoso vaso,  
 le donne si dovrian raccomandare,  
 né da tanti malanni il mondo invaso  
 saria ; quel che comun si rende altrui  
 gran parte perder suol dei pregi sui.

Ripien di stoppa il ventre smisurato  
 mirate in alto il gran serpe Pitone;  
 Apollo già l'uccise; egli era nato  
 entro al corrotto ed umido sabbione.  
 È questi un di quei sassi onde innovato  
 fu il seme uman da Pirra e Deucalione,  
 poscia che Giove, con la destra irata,  
 dette al sudicio mondo una lavata.

Della verace fama ecco la tromba:  
 pel merto sol l'alata Dea la impugna;  
 di questa al suon, che altissimo rimbomba;  
 e il tempo e il nero oblio fan vana pugna,  
 ché degli Eroi la vita oltre la tomba  
 prolunga, e invano freme, invan ripugna,  
 e scaglia invan le orribili ceraste  
 invidia, che non ha poter che baste.

Ma d'una zucca lunga un trombon fatto  
 ha l'amor proprio, e in vece sua lo suona,  
 l'adulazione nel medesimo tratto  
 alto gli applaude, e in basso tuon coglionia;  
 l'ascolta qualche autore mentecatto  
 e dice: Oh come il nome mio risuona!  
 Come fastoso all'universo impera!  
 E non passa da Pisa a Ponte d'Era.

In questa pallid'ombra condensato  
 è il pianto delle Eliadi sorelle  
 che versâr quando cadde sul minato  
 il superbo fratel da l'alte stelle:  
 del Sole il carro tanto mal guidato  
 all'incauto garzon costò la pelle;  
 ma cader come ei cadde furon visti  
 sovente gli affamati progettisti.

Quivi la cetra del sublime Orfeo  
 a quella d'Anfion non lunge stassi,  
 e l'uno, e l'altro di costor poteo  
 mover col dolce suono alberi e sassi :  
 io conosco un poeta sí babbeo  
 che crede a lor vicin stendere i passi,  
 e in vero ha qualche parte di ragione,  
 che legni e sassi ei merta nel groppone.

Ma tempo è di salir sull'alta rôcca,  
 donde il nostro Rettor rimira il mondo,  
 e donde, quando è imbestialito, scocca  
 fulmini a iosa sul terrestre fondo. -  
 Cosí dicendo un saliscendo tocca,  
 apre una porta, ed una scala in tondo  
 monta, ed in vetta alla gran torre arriva,  
 dalla qual l'universo si scopriva.

Quivi ad un gran balcon stando affacciato  
 ai forestieri Dei fece vedere  
 per qual ordine fisso e regolato  
 muovansi tutte le ruotanti sfere :  
 quindi un obliquo circolo mostrato :  
 - Questa è, - disse, - la via che dee tenere  
 allor che scorre col suo carro adorno  
 per l'ampio cielo il portator del giorno.

In spazi uguali il circolo è partito,  
 e vi ha dodici segni ; io brevemente  
 vi dirò perché posti in questo sito  
 un tempo fur dalla divina gente : -  
 e l'Ariete accennando a lor col dito  
 d'argentee stelle tutto rilucente,  
 - questo è, - disse, - quel nobile castrone  
 il di cui vello conquistò Giasone.

Quel che ne segue è il toro ; in tale spoglia  
 la maestà lasciando e il regio manto,  
 Giove rapí da la paterna soglia  
 Europa delle suore al mesto pianto :  
 vedete come il terzo segno accoglie  
 due giovinetti simili cotanto ?  
 Sapete ben che la fraterna luce  
 spandon da quello e Castore e Polluce.

Il quarto è il Granchio che, d'Alcide ai danni,  
 quando l'Idra di Lerno combattea,  
 mandò Giunone fertile d'inganni,  
 che contro lui d'atroce sdegno ardea.  
 Or preme Alcide i nostri eterei scanni  
 alla barba di lei che non volea,  
 e sciolto alfine dal suo mortal velo  
 fa come gli altri Dei, la coglia in cielo.

Eccovi un suo trionfo al quinto segno  
 ove il leon Nemeo fa sua dimora.  
 Astrea regola il sesto, e, finché il regno  
 di Saturno durò, ne stette fuora :  
 tra gli uomini vivea, ma un grave sdegno,  
 perché spregiata e vilipesa ognora  
 si vedea tra di loro, il sen le accese  
 e a farsi corbellar tra i Numi ascese.

Le bilance nell'altro di Giustizia  
 sono, e il grave distinguer dal leggero,  
 l'innocenza e il candor dalla nequizia,  
 di chi le ha in guardia esser dovea il mestiero :  
 ma in esse ancóra entrata è la malizia  
 e da gran tempo in qua non dicon vero,  
 e ben si può dir quello disgraziato  
 che su cotal bilancia vien pesato.

Ne segue appresso l'uccisor d'Orione,  
 che d'amor preso per la casta Diana  
 tentò, credendo buona l'occasione,  
 d'alzar la scrupolosa sua sottana.  
 Ma vedete che razza di briccone?  
 Qual empia voglia temeraria insana! -  
 E qui dando a Portunno una guardata,  
 la cosa andò a finir una risata.

Ma poiché sghignazzando ebber cotanto  
 che le lagrime agli occhi, al petto il duolo  
 avean, Momo prosegue, a quello accanto  
 - voi vedrete di Fillira il figliuolo;  
 Saturno, che di Rea temeva tanto  
 quand'era con le donne a sola a solo,  
 d'un bel destrier sotto mentita spoglia  
 con Fillira saziò d'Amor la voglia.

Del panico terrore ecco un emblema,  
 colà dove mirate il Capricorno,  
 del gigante Tifon pieno di téma  
 pallido Pane si aggirava intorno,  
 e colto alfin dalla paura estrema  
 cangiossi in becco; indi di raggi adorno  
 fece il Tonante in cielo collocare  
 dei coniugati il genio tutelare.

L'Acquario indi ne vien; di Ganimede  
 al cul, quand'era buono, il segno è sacro,  
 qual del Tonante il piacer sia fa fede  
 questo cinto di stelle simulacro.  
 Come nel mondo anche tra noi succede,  
 la birba sciala, e il galantuomo è macro ;:  
 notano negli onori e nei quattrini  
 le puttane, i ruffiani e gli spallini.

Chiudono il cerchio i Pesci che la Diva  
 d'Amore oltre l'Eufrate un dí portaro;  
 quell'istesso Tifone ella fuggiva,  
 ed altro non sapea trovar riparo,  
 il Gigante per lei di amor languiva,  
 ed ella, oh caso inusitato e raro,  
 caso a cui ritrovar non so l'uguale,  
 ebbe paura del suo gran cotale.

Gli astri che voi mirate in ogni parte  
 son di bastardi o becchi o di puttane,  
 che per Giove per Febo e Bacco e Marte-  
 alzâr le facilissime sottane.  
 Da questa loggia il fulmine si parte  
 e scende a castigar le genti umane,  
 benché Giove nel far questo esercizio  
 non mostri in verità troppo giudizio.

Sovente del camin giù per la cappa  
 alcun ne manda da spropositato  
 una vecchia a bruciar, che un po' di pappa-  
 cuoce, filando, al fuoco del bucato.  
 Muor l'infelice e intanto non v'incappa  
 il superbo signor, ché cagionato  
 ha del publico il male e a mensa lieta  
 beve senz'onda fresca il vin di Creta.

Mentre i cantici suoi colma di zelo  
 la pudica vestal soave intuona,  
 scaglia a chius'occhi il suo trisulco telo-  
 e via dal corpo l'anima sprigiona.  
 Intanto scuote allegramente il melo  
 poco lunge da lei qualche toppona,  
 con tal che per saziar le voglie insane-  
 lascia i figli e la moglie senza pane.

Le torri abbatte, e i sacri templi alzati  
in nostro onor dalle devote genti,  
e che tanti tesori son costati  
ai gran monarchi alle bell'opre intenti,  
e risparmiata i ridotti scellerati  
u' suonano e bestemmie e impuri accenti,  
risparmiata i luoghi ove le genti avare....  
Ma di grazia lasciamolo un po' fare. -

Qui tacque, e tosto indietro si rivolse,  
e s' introdusse in piccolo stanzino,  
i Numi forestieri ancor vi accolse,  
e mostrò loro il libro del destino:  
- In queste carte, - ei disse, - il Fato sciolse  
i dubbi che dei secoli il cammino  
destar deve di Giove entro la testa,  
qui la sorte dei Regni è manifesta.

Qui di Religion che dei mortali  
nacque ad esser dolcissimo conforto,  
ma quando adulterato è dai venali  
ministri suoi si fa di ragion torto,  
scritte son le vicende; - indi gli occhiali  
al naso posti, per comun diporto  
a leggerne uno squarcio si dispose,  
ma l'amante di Scilla vi si oppose.

Ed increspando il ciglio disse: - Invano  
a pigliar questo granchio tu c'inviti:  
niun di starti a sentir sarà baggiano  
ché potremmo da Giove esser puniti;  
non ci starei quand'anche avessi in mano  
la licenza dei libri proibiti; -  
Momo allor dette a Glauco del coglione,  
ma disser gli altri Dei che avea ragione.

Già che l'ora del pranzo era passata  
 il lungo sbadigliar tutti avvertia,  
 e risolse la nobile brigata  
 di pranzar, per compenso, all'osteria.  
 La Diva intanto in Cipro venerata  
 sulle piume giaceva tuttavia,  
 e lo sdegno in amor tutto converso  
 rimetteva con Marte il tempo perso.

Alfine alzossi, e il Dio dell'armi seco,  
 e a reficiarsi da quel gran lavoro  
 andaro a mensa, di vin tosco e greco  
 a gara tracannando i nappi d'oro;  
 ma poi che surse dal cimmerio speco  
 la notte dei mortali almo ristoro,  
 se ne andarono insieme al gran festino  
 che replicar faceva il Dio del vino.

Quivi, mentre Ciprigna intorno gira  
 e l'accompagna della guerra il Dio,  
 fa nascere in chiunque la rimira  
 un amoroso e fervido desio:  
 chi di qua, chi di là per lei sospira,  
 chi le fa un baciaman, chi l'occhio pio;  
 la vede Apollo, e dell'accusa stolta  
 si pente, ché ogni speme omai gli ha tolta..

Fra mille dubbi palpitando ondeggia,  
 ed il soverchio suo furor condanna;  
 o parlarle o tacer non sa s'ei deggia,  
 or suda, or trema come al vento canna;  
 stare un momento sol ch'ei non la veggia.  
 non puote, e nel vederla piú s'affanna,  
 - Ahimè, - dicendo, - che quel facil cuore  
 solo contro di me nutre il rigore! -

Pur, fatto ardito, a salutar si prova  
 la Diva che gli ha in seno il cuor piagato,  
 ma il debil tentativo non gli giova,  
 ch  Ciprigna si volge in altro lato;  
 pi  vicin se le accosta e sempre trova  
 l'istesso accoglimento; disperato  
 alfin dall'ira e dal dolore oppresso  
 pallido resta alla sua diva appresso.

E, ripensando alle passate cose:  
 - Quanto, - dicea fra s , - quanto fui stolto!  
 Quella bocca cui cedono le rose,  
 e il bianco petto e il delicato v lto  
 non spiran crudelt , ma le gelose  
 mie furie un s  gran bene hanno a me tolto;  
 no, bella Citerea, non ti condanno,  
 io solo fui cagion del proprio affanno.

E come mai sentir piet  potria  
 di chi fu la cagion del suo periglio?  
 Se prima fu quest'empia lingua mia  
 a destar contra lei tanto bisbiglio?  
 Se taciuto avess'io, si aduneria  
 per condannar sue colpe il gran consiglio?  
 Solo per mia cagione ella   vicina  
 al punto estremo della sua ruina.

Stolto! che penso?   la di lei caduta  
 una fola che invan m'aggiro in mente:  
 ella, dal gran Tonante sostenuta,  
 gli sdegni di Vulcan non cura o sente,  
 e Nettuno e Plutone in ciel l'aiuta:  
 la maggior parte della nostra gente  
   per lei gi  decisa; io solo, io solo  
 sar  coperto di vergogna e duolo.

Pur vi ha del tempo ancor ; quel che mi preme  
 terror chi mai da questo sen dilegua ?  
 E qual nascer sent'io raggio di speme  
 che, se non pace, almeno apporti tregua ?  
 Vulcan contro di lei di sdegno freme....  
 Ma s'io negassi?... ebbene, tosto si segua  
 quella ch'io volgo in mente utile idea,  
 per calmare l'amabil Citerea. -

Pien di questo pensier lascia il festino  
 e fugge a casa il Nume innamorato,  
 e si mette, pensoso, a tavolino  
 entro la propria camera serrato ;  
 e poi che il calamaro, il temperino,  
 e penna e foglio egli ebbe preparato,  
 scrisse alla Diva che di amor l'accese  
 quel che tra poco vi sarà palese.

FINE DEL QUINDICESIMO CANTO.



## SEDICESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Febo scrive a Ciprigna un tal biglietto  
che mostra ben ch'ei non ha sale in testa ;  
a Mercurio ella il mostra, che a lei in petto  
l'ira fomenta al Dio di Cirra infesta ;  
l'ubriacano i Numi ad un banchetto,  
d'una cuccagna godon poi la festa ;  
i sensi di Ciprigna Febo intende,  
quindi al caffè lite con Marte prende.*



## SEDICESIMO CANTO



L credito, i tesori e la salute  
che cose all'uom tanto dilette e care  
son giustamente, quando ei l'ha perdute  
sentesi il petto empir di doglie amare ;  
ma raro non avvien che si rimute  
la sorte, e cangi le sue voglie avare,  
e ciò che ingiusta e capricciosa fura,  
renda con larga e inaspettata usura.

Ma chi perde il giudizio, e specialmente  
se di mancanza tal cagion fu amore,  
o lo ritrova assai difficilmente,  
o piú non lo ritrova e pazzo muore :  
ma perdita simil si poco ei sente,  
che nei maggiori eccessi del furore,  
se riflette un momento ai casi sui,  
crede aver senno da venderne altrui.

L'uom cui d'amor la face ha penetrato  
 col suo calore infino alle midolle  
 merita il curatore e va legato  
 siccome ogni altro a cui il cervello bolle.  
 Ch'ei fa dal Nume infido consigliato  
 spropositi da prender con le molle,  
 e cosí mal si regge e si governa  
 che ogni lucciola prende per lanterna.

E a ravvisar se mai giunge il periglio  
 che da vicino omai lo preme e incalza,  
 come nel mare un lacero naviglio  
 fugge da Scilla ed in bariddi sbalza,  
 tal ei credendo oprar senno e consiglio  
 la rete ove cader poi deve innalza,  
 e indarno accusa il fato acerbo e rio,  
 siccome avvenne d'Elicona al Dio.

Pensoso, egli si tien le mani al viso  
 le gomita appoggiando al tavolino;  
 ora il palco ora il suol rimira fiso,  
 or fa con le ginocchia il tentennino;  
 di gran tabacco inzufola, deciso  
 poi sembra e scrive, indi col temperino  
 gratta; cosí facc'io quando l'ingrata  
 Musa detta un'ottava scellerata.

Ma dopo aver un pezzo cincischiato,  
 or la frase cangiando ora il concetto  
 dal foglio ch'egli avea scarabocchiato,  
 messe al pulito alfin questo biglietto:  
 in cima eravi un cuore disegnato  
 con quattro frecce e da catene stretto,  
 per dimostrar le orribili sue pene,  
 e poi dicea: « Ciprigna, amato bene.

Se, come il vedi in questa carta, il cuore  
 mi potessi veder trafitto in seno,  
 forse, o troppo crudel madre d'Amore,  
 all'ire tue sapresti porre un freno;  
 ma se tanto non vuoi, calma il rigore  
 tanto che leggi queste note almeno,  
 note che a te giunger tu miri, oh Dio,  
 asperse dell'amaro pianto mio!

So ben che l'ira onde hai ricolmo il petto  
 è giusta pena della colpa mia;  
 ma che non puote un vilipeso affetto?  
 A che non giunge stolta gelosia?  
 Fu per questa cagion che il tuo ricetto  
 suonò di lite così atroce, e ria,  
 quando del lume di ragione privo  
 venni a fiera battaglia con Gradivo.

Fu questa la cagion che mi sospinse  
 del sospettoso tuo marito in traccia,  
 e mi fe' dir che il Dio dell'armi strinse  
 nuda la di lui moglie in fra le braccia;  
 d'ira Vulcan ai detti miei si tinse,  
 e pur troppo eseguì la rea minaccia  
 d'accusarti al Rettor dei sommi Dei,  
 onde in periglio, anima mia, tu sei.

Or pronunziar dovia l'alto consesso  
 la tua condanna e insiem la mia vendetta;  
 ma ch'io sostenga questa accusa adesso  
 forse Vulcano inutilmente aspetta;  
 se, come io spero, a me sarà concesso  
 d'ottenner dalla Diva a me diletta  
 l'ultimo dell'amor dolce contento,  
 del Dio di Lenno inutil fia il lamento.

Ma se, tremo in pensarlo, se ostinata  
 il mio pianto non curi e il mio penare,  
 chi può sapere un'alma disperata  
 ove potrà lo sdegno trasportare?  
 Una repulsa tante volte data  
 potrebbe in odio l'amor mio cangiare,  
 e farmi dire in faccia degli Dei  
 che Vulcano ha ragion, che rea tu sei.

Prima d'esporti a sí dubbioso evento  
 rifletti, o cruda quanto bella Dea,  
 che sol dipende da un mio giuramento  
 il farti comparire o casta o rea.  
 Io giurerò, se accresci il mio tormento,  
 che adulterare io vidi Citerea,  
 ma pura piú che neve ed innocente  
 dirò che sia, se al mio voler consente ».

Compita questa lettera scempiata,  
 per tre volte la legge e gli par bella,  
 e poi che l'ha col nome suo firmata  
 la piega, e col suo stemma la suggella;  
 un che la rechi alla sua Diva amata  
 del vasto Cielo in questa parte e in quella  
 cerca, e Batte ritrova; era costei  
 usa a far tai servigi ai sommi Dei.

Ad essa la consegna, e premuroso  
 il recapito pronto le commette;  
 dicendole che pende il suo riposo  
 da quella carta, e piú che può s'affrette;  
 quindi al ricco suo carro e luminoso  
 i fervidi destrier guida e commette,  
 monta a cassetta de' suoi raggi adorno  
 e al sottoposto mondo apporta il giorno.

Sopra un molle sofà lieta e giuliva  
 sede a Ciprigna a far la colazione,  
 allor che Batte avanti ad essa arriva  
 e il biglietto di Febo in man le pone,  
 e dice: - A chi la manda fa' che scriva  
 risposta da portar consolazione:  
 il poverin langue per man di Amore. -  
 Poi saluta la Diva e torna fuore.

Apri la carta l'amorosa Dea  
 e ne legge sorpresa il contenuto,  
 esclamando a ogni tratto: anima rea,  
 indarno tu mi tenti, io non mi mutò.  
 Ma poi, pensando che ritrar potea  
 dal velen vita e dal nimico aiuto,  
 sta in forse alquanto se dovea accordare  
 la grazia al supplicante o ricusare.

Irresoluta in man prende la penna,  
 e non sa come scriver la risposta;  
 or minaccia, or sorride, ora tentenna  
 il capo ed or dal tavolin si scosta,  
 or di aderire or di negare accenna,  
 or la carta avvicina or la discosta;  
 nuovo pensiero alfin le nasce in cuore  
 e vuol sentire il suo procuratore.

Di Maia il figlio in breve istante trova;  
 a sé lo chiama, indi lo guarda e ride,  
 e dice: - Ho a dirti una curiosa nuova:  
 Febo, cui grave duolo il cuor conquide,  
 d'avermi a' suoi piacer tenta ogni prova,  
 e se il mio assenso a le sue brame arride,  
 a promettermi arriva in questo foglio  
 che in guiderdone ei mi trarrà d'imbroglio. -

Pronto Mercurio a gretole e cavilli  
 prende la carta della Diva e legge,  
 poscia innalza ridendo acuti strilli  
 ed a due man le costole si regge,  
 e dice a Citerea: - Qui sta il busilli;  
 con questa a Febo noi darem la legge,  
 in questo foglio tai difese abbiamo  
 che di vincere omai sicuri siamo. -

La Dea di Cipro di saper richiede  
 qual di tanta allegria sia la cagione,  
 ma Cillenio risponde: - Abbi in me fede,  
 che or dalla nostra parte è la ragione.  
 Ah, ah! lo Zoppo, ah, ah! vincer si crede  
 sostenuto da questo testimone:  
 oh quanto mai s'inganna!.... addirittura  
 vado a rifar tutta la mia scrittura. -

La bacia e parte; la Dea di Citera  
 torna a casa superba e baldanzosa,  
 e poiché certa la vittoria spera  
 dà sfogo all'ira entro del seno ascosa;  
 fassi nel vólto rigida e severa,  
 quindi la penna in man prende crucciosa,  
 e per crescer di Febo il rio cordoglio  
 va con tai note lineando un foglio.

« E torni ancóra ad un'onesta moglie  
 ad avanzar si temerari accenti?  
 A contentar tanto impudiche voglie  
 qual donna di bordello ancor mi tenti?  
 Ritornerà nelle celesti soglie  
 Giove, ed i tuoi caratteri insolenti  
 vedrà; faragli il vergognoso scritto  
 conoscer da qual parte sta il delitto.

Credi farmi temer quando minacci  
 d'accrescere il mio danno e la vergogna?  
 Chi delitti non ha credi che agghiacci,  
 d'un bugiardo impostore a una rampogna?  
 Non teme la virtù quei frali lacci,  
 che il raggio le tende e la menzogna,  
 né puotè avanti ai Numi aver gran prezzo  
 un testimone a spergiurare avvezzo.

Ché se lecito fosse a una consorte,  
 niente curando il coniugal dovere,  
 il capo marital di fusa torte  
 empir per seguitare il suo piacere,  
 sarian per tutti aperte le mie porte  
 ed i Numi potrian venirvi a schiere,  
 fuori che a te; troppo mi sei molesto:  
 falsario, scellerato, io ti detesto ».

Scritta questa graziosa letterina,  
 al modo pensa di recapitarla,  
 di Tetide valersi alfin destina,  
 e per il figlio suo manda a pregarla  
 che a Febo, allor che scende a la marina,  
 voglia farle il piacer di consegnarla;  
 quindi s'abbiglia perché avea un invito  
 dal Dio del vino ad un genial convito.

Il Dio di Tebe un pranzo di parata  
 dava in quel giorno e tutta quanta avea  
 la nobiltà del cielo convocata,  
 che l'*a ufo* trottar colà facea;  
 già pronta era la mensa delicata,  
 sol Marte si attendeva e Citèrea;  
 giunsero alfine: e allor la comitiva  
 fe' il salone echeggiar di applausi e viva.

Alla gran mensa semicircolare  
 tutti sen vanno ed avvi il primo posto,  
 di consenso comun, la Dea che in mare  
 nacque ed è Marte alla sua destra posto;  
 Minerva accanto al Dio dell'armi appare,  
 e Glauco il Dio marin prende il suo posto-  
 fra dessa e quella Dea che nelle selve  
 è solita ferir le crude belve.

Ne vien poscia Portunno e quindi Alcide,  
 poi di roseo color la bionda Aurora  
 vestita, indi Titon che trema e ride  
 come un balordo con la sua signora;  
 l'arti temendo femminili e infide  
 con tal patto l'avea condotta fuora  
 che niun si desse di servirla il vanto,  
 e gli si desse posto ad essa accanto.

Impellicciato, benché caldo fosse,  
 sedea quindi Saturno e ad ogn'istante  
 un fiero nodo lo prendea di tosse;  
 d'Ati poscia venia l'antica amante;  
 sopra l'ultimo scanno collocosse  
 Imene che la testa avea pesante,  
 e sembrava mirar di mal umore  
 alla sua destra il suo germano Amore.

Alla sinistra era di Citerea,  
 grosso come una botte, il Dio tebano;  
 Bellona al di lui fianco si vedea,  
 poi Peldipotte il gran caporuffiano,  
 e accanto a lui di gioventú la Dea,  
 cui Malebolge era a sinistra mano,  
 quindi Mercurio con il pileo in capo,  
 poi la Dea delle biade, indi Priapo.

Del Dio degli orti al fianco, e le dispiace,  
 Vesta si asside, ed a lei ponsi a lato  
 da franco e impertinente il Dio mordace,  
 che niuno al desinare avea invitato;  
 Bacco, per non turbar la comun pace,  
 sebbene avea il boccon male ingozzato,  
 lasciò seder, contro la sua intenzione,  
 a mensa quel maledico scroccone.

Già dai periti scalchi in piatti d'oro  
 recansi le dolcissime vivande,  
 dei piú perfetti cuochi almo lavoro  
 che producesser le francesi bande.  
 Mangian da lupi i Numi e in fra di loro  
 regna un silenzio sí tranquillo e grande,  
 che, benché pel tacer sia sí famosa,  
 al paragone è un chiasso la Certosa.

Sgretolar s'udia sol per ogni canto  
 tra i denti il fritto e il pane abbrustolito,  
 e Bacco ai Numi far di tanto in tanto  
 a replicar la dose un dolce invito,  
 e a mezza voce cinguettare alquanto  
 'qualchedun che il boccone avea finito,  
 mentre i serventi non finivan mai  
 di mescolare ora il Cipro ora il Toccai.

Chi Borgogna richiede e chi Alicante,  
 a chi piace Champagne e chi vuol Reno,  
 questi del Frontignan mostrasi amante,  
 quei l'amabil Bordeau si versa in seno,  
 chi la Malaga in ber sempre è costante,  
 chi di Madera ha sempre il gotto pieno,  
 chi Cherry con Iunelle avvien che varie,  
 chi mischia il Siracusa alle Canarie.

D'aleatico s'empie altri il bicchiere,  
 altri si fa portar vin di Pomino,  
 alle smorfiose Dive fa piacere  
 il molle ed abboccato loretino,  
 lo schiettissimo Chianti altri vol bere,  
 altri gli preferisce l'Artimino,  
 ed altri tiene assiduamente in mano  
 la puttanella di Montepulciano.

Ma il silenzio che quindi allor si parte  
 cede il campo allo stolido romore ;  
 tutti di Febo maneggiando l'arte  
 fanno brindisi in rime alle signore.  
 Equivoci risuonan da ogni parte  
 che a una puttana avrian fatto rossore,  
 ognuno i labbri a motti insulsi e inetti  
 apre, e sciorina rancidi concetti.

Ognun del vino omai cede all'impero  
 e mascherarsi come pria non puote:  
 col fiasco accanto chi celar può il vero ?  
 Chi mezzo cotto può piantar carote ?  
 Ognun malgrado suo fatto sincero  
 i propri sensi esprime in chiare note,  
 e fatto già piú franco e disinvolto  
 l'intimo del suo cuor dimostra in vólto.

Ognun spiega carattere. La Dea  
 che dal cervel di Giove un giorno nacque,  
 filosofare a tavola volea,  
 ma perché niun la volle udir si tacque.  
 Qualcosetta a Diana Citerea  
 disse in gergo che molto non le piacque,  
 e Portunno al cui fianco ella era assisa,  
 proprio si smascellava dalle risa.

Glauco, novello Nume e non avvezzo  
 ai ricchi pranzi, gli occhi spalancati  
 sulle vivande tenea fissi un pezzo,  
 né distingueva le frutta dai gelati;  
 quel poco che prendea sempre da sezzo  
 mangiava, e prima gli altri convitati  
 osservando, prendeva anch'ei del paro  
 la forchetta, il coltello od il cucchiaro.

Ma quando egli fu cotto, e che svanita  
 sentí quella primiera soggezione,  
 stese la man sulle vivande ardita,  
 senza usare il trinciante o il forchettone;  
 lecca l'unto del piatto con le dita,  
 e fa vedere a tutti in conclusione  
 che dentro al gallonato suo vestito  
 albergava un pidocchio rivestito.

Dell'Erebo frattanto i messaggeri,  
 di Pluto la lezion dimenticata,  
 si gettavan quai rapidi sparvieri  
 sulle vivande della gran portata,  
 né pensando ai compagni, i piatti interi  
 rifinivano a pancia sbottonata,  
 facean rutti e corregge, e dopo il bere  
 battevan sulla tavola il bicchiere.

Dalla zuppa alle frutta un sol boccone  
 non mangiò Momo che nol criticasse,  
 al Vicegiovè dette del coglione,  
 e fu ben che quel Dio non vi badasse;  
 trattò le Dive tutte di toppone,  
 ed i Numi di becchi e di bardasse;  
 ma fu il suo dir tra il gran romor confuso,  
 e sol per ciò non gli fu rotto il muso.

I convitati intanto alle risate  
 sciolgono a gara e lo perché non sanno,  
 sempre nuove vivande son portate  
 che, nauseando, intatte se ne vanno,  
 ma le bottiglie a monti tracannate  
 degli ubbriachi Dei crescono il danno,  
 i bicchieri a vuotar l'un l'altro incita,  
 e il troppo bere a nuovo bere invita.

Regna ovunque oramai la confusione,  
 e l'aria par caliginosa e oscura:  
 che in circolo si aggiri il gran salone,  
 e vacillino insiem l'aurate mura,  
 nella dipinta volta a processione  
 sembra lor che sen vada ogni figura;  
 né fra le ciarle di cotanta gente  
 un'erre sola proferir si sente.

Sorgono traballando; in rauco tuono  
 la canzonetta ognun cantar volea,  
 e il gran recinto al discordante suono  
 una casa del diavolo pareo,  
 di reggersi sui pie' nessuno è buono,  
 chi altrui dava un urton, chi il ricevea,  
 s'affollan per uscir tutti alla porta,  
 e pochi san trovar la via piú corta.

Ma poi ch'ebbero alquanto respirato  
 all'aria fresca, e digerito un poco  
 col sonno il vin che aveano traccannato,  
 calmosi alquanto l'eccessivo fuoco;  
 e ciascheduno in gala e incipriato  
 alla piazza si rese; in questo loco  
 d'ordin di Bacco era già pronta e lesta  
 d'una cuccagna la grandiosa festa.

Fortissimo steccato d'ogni intorno  
 la gran piazza cingea; di vaghe logge  
 e di palchi sorgeva in quel contorno  
 un ordin doppio in variate fogge;  
 da ogni balcon di ricchi arazzi adorno  
 i piú graditi fior scendeano a piogge,  
 e replicar s'udiva ogni momento  
 di flauti e cetre amabile concerto.

In mezzo allo steccato si vedea  
 una fortezza, che dal basso piano  
 con raddoppiati merli alta s'ergea  
 quanto il castel che in Roma fe' Adriano;  
 di prosciutti costrutta ell'era, e avea  
 l'opra esterior di cacio parmigiano;  
 intorno a quello smisurato tino  
 un fosso artificiale empía di vino.

Sulle sponde del fosso le paniere  
 eran di biscottini e di cialdoni,  
 monti di bastoncelli a lor piacere  
 si mangiavano i Numi piú baroni;  
 di lupin dolci le bigonce intere  
 rifinian, poi col capo ciondoloni  
 a ber si spenzolavano nel fosso,  
 ed altri v'inzuppavano un pan grosso.

Su i forti baloardi in preda ai vènti  
 erravan le bandiere e avean le nappe  
 di rocchi per l'orpello rilucenti,  
 e di grossi cappon con gialle cappe.  
 Gli occhi attiravan de l'ingorde genti,  
 e facean far le gole lippe lappe  
 i monti di sfogliate e pasticcini,  
 che alle ricche bandiere eran vicini.

I trofei militari eran tra i merli,  
 d'agnelli interi e di capretti arrosto ;  
 di grassi tordi, lodolette e merli  
 lunghe le schidionate eranvi accosto,  
 di piccion che risorto al sol vederli  
 avriano un morto da tre dí riposto,  
 spandevan grato fumo ai rai del sole  
 le vaste bastardelle e cazzaruole.

Piatti di ravioli e di tortelli  
 son delle vaste mura in tutti i lati  
 oche, galli, galline e fegatelli,  
 e vitelle e montoni scorticati,  
 pendon di qua e di là dai forti anelli  
 e schiacciate e panforti e buccellati,  
 e in sulla torre altissima angolare  
 per banderuola un bove arrosto appare..

Sui terrapieni veggionsi disposte  
 catapulte e baliste in copia grande,  
 onde le schiere dei ghiottoni scoste  
 tener dalle dolcissime vivande:  
 di cocomeri un mucchio, e d'uova toste,  
 e di zucche bellissime ammirande  
 alle macchine intorno è preparato,  
 e son mele ed arance in ogni lato.

Melagrane non mancan né limoni,  
 né pere o mézze o non ancor mature ;  
 né con rustica scorza i gran poponi,  
 contro i quai ci vuol ben le teste dure ;  
 le sentinelle sopra i torrioni  
 vanno girando, e son loro armature  
 lunghe canne forate, ed han le targhe  
 di spalle di maiale o di buttarghe.

Altri hanno fionde, ed altri le balestre,  
 che il nemico colpiscon di lontano,  
 e sí pratiche son quelle lor destre,  
 che in un quattrin non tireriano invano.  
 Ma preceduto da un marcia equestre  
 omai dei Numi il Dio vicesovrano  
 giunge, e il segue diviso in duplice ala,  
 coro dei maggior Dei vestiti in gala.

Appena il vider gli altri Dei che folti  
 stavan sopra dei palchi d'ogni intorno,  
 con gli altissimi viva all'aure sciolti  
 fecer tosto echeggiare ogni dintorno;  
 ma poich  fur gli Dei priori accolti  
 nel palco d'auro e di damaschi adorno,  
 della trombetta il suon stridente e roco,  
 il segno fe' di dar principio al giuoco.

Gli scalchi intanto con le cappe nere  
 apportano ai priori un gran rinfresco  
 di pastiglie e confetti, e loro a bere  
 dan rosolio di n ccioli di pesco;  
 questo liquor fe' a Marte un tal piacere,  
 che se ne ubriac  come un tedesco,  
 e gli altri Numi a quella merendina  
 la cotta rinfrescar della mattina.

Ma di pifferi e trombe, e di tamburi  
 udito un suon che par vie pi  s'accoste,  
 s'empion della fortezza i vasti muri  
 di schiere u' son le macchine disposte:  
 intanto i duci impavidi e sicuri  
 guidano in campo una terribil oste,  
 che la gran piazza d'ogni parte inonda,  
 e la fortezza omai tutta circonda.

La i frati son, quà gli asini e i cavalli,  
 e all'alto grido, al raglio ed al nitrire,  
 misto al suono di tube e di timballi  
 destasi ovunque il marziale ardire.  
 Verdi, persi, doré, vermigli e gialli  
 i padiglioni veggionsi apparire.  
 Va ogni soldato sotto la sua tenda  
 a sbadigliare senza far merenda.

•Giungono intanto i bellici tormenti  
 armi cotanto necessarie in guerra,  
 ed il duce maggior tra le due genti  
 due sceglie, e a quei che la fortezza serra  
 gli manda a esporre i sensi suoi clementi  
 e la resa a intimar, prima che a terra  
 cadan le mura, e tosto arditi e baldi  
 i suoi cenni eseguiscono gli araldi.

Ma il capitan nemico sopra il muro  
 circondato dai suoi tosto comparve  
 ed a costor facendo il muso duro  
 rispose ciò che piú proprio gli parve,  
 ma concluse con un - Dí che nol curo;  
 sapremo ben nostra virtù mostrarve:  
 che nei ripari suoi piú non si cele -  
 e con mal garbo voltò a lor le mele.

•A risposta sí fiera arse di sdegno  
 il Generale, e con enfiate labbia,  
 - Cadrà, - disse, - quel forte; io me ne impegno,  
 chi la pace non vuol, la guerra s'abbia. -  
 E quindi a dar del grand'assalto il segno  
 si mosse pieno d'un'atroce rabbia:  
 lo stuol nemico il fero grido intese,  
 •e raddoppiò le guardie e le difese.

Le ingordissime schiere escono a gara,  
 e ripiegan le tende e i padiglioni  
 chi sventola l'insegna, e chi prepara  
 arieti, catapulte e balestroni.

Ma il General con alta voce e chiara  
 salito sopra un monte di poponi  
 fa per destar l'ardir nelle sue genti  
 un'arringa guerriera in questi accenti.

- O fra quanti finora armi trattaro  
 soldati senza dubbio i piú famosi,  
 al pasticciere avvezzi ed al fornaro,  
 a mostrar quanto siete valorosi,  
 e sarà ver che dentro a quel riparo  
 godan quei budelloni almi riposi?  
 che vi sazin le loro ingorde bráme  
 mentre voi qui morite dalla fame?

Mi segua ognuno a quelle mura, e ardito  
 suo valor mostri; il torrion vicino  
 s'abbatta, chi non sarà meco unito  
 parte aver non potrà nel gran bottino.  
 Ma tempo perso è il farvi un tale invito,  
 rubereste sui pettini da lino!  
 per genio, per bisogno e per istinto,  
 ite, amici, all'assalto; avete vinto. -

Disse, e veloce men le nubi il vento  
 incalza, o l'aere il fulmine trascorre,  
 di quel che pronto ognuno al gran cimento-  
 sen va la testa e le ganasce a esporre,  
 scale drizzâr di cento gradi e cento  
 veggionsi, oggetto alla nemica torre  
 di gran terrore, e la guerriera tromba  
 in minaccioso tuono alto rimbomba.

La ghiotta gente impetuosa e ratta  
 allor quanto piú puote affretta i passi,  
 sulle baliste chi i poponi adatta,  
 chi le fionde a girare intento stassi,  
 altri sotto le macchine s'appiatta,  
 perché limoni duri come sassi  
 e cocomeri grossi a dismisura  
 scagliano i difensori dalle mura.

Con le forate canne altri dell'imo  
 fosso succiano il vino, e vasi ed olle  
 adopran tanto che si scopre il limo.  
 di bastoncelli rotti e di midolle  
 quindi lo varcan tutti; accorre il primo  
 il Generale ed una scala estolle;  
 di rape allora in giú cade una pioggia,  
 ma invan, ch'ei l'alta scala al muro appoggia.

Già la punta d'un merlo avea afferrata  
 con la mano alle prede esperta e dotta,  
 e i nemici con faccia spaventata  
 in fronte a tal guerrier fuggiano in frotta,  
 quando da non so chi gli fu tirata  
 con tal forza nel grugno una ricotta,  
 che naso e bocca ed occhi gli turò,  
 ed il misero abbasso stramazò.

Al cader dell'eroe freddo timore  
 dei suoi fidi in tal guisa assale il petto,  
 che fuggendo coperti di pallore,  
 al suol giacente il lasciano soletto:  
 ei sorge e invan destar il lor valore  
 tenta, e mira fremendo, e di dispetto  
 ricolmo il sen, l'intimorito stuolo  
 fuggir non piú di corsa ma di volo.

Pur lo raggiunge, e con tali rampogne  
 il sopito coraggio avvien che sproni:  
 - O furfantaccio, razza di carogne,  
 geroglifici veri dei coglioni,  
 gente avvezza alle mitre ed alle gogne  
 e che aspettate voi? che i maccheroni  
 cadendo da quell'alta biccicocca  
 vi saltin da sé stessi entro la bocca?

Fermatevi codardi! Ah con la fuga  
 non si fecer mai prede! A chi ragiono? -  
 Mentre dice così col legno fruga  
 le spalle a quei che più vicin gli sono.  
 A quel dire, a quel dar siccome asciuga  
 talor la botte del buon vino un tuono  
 così il timor dai petti lor svanisce,  
 volgon la fronte, e ognun s'incoraggisce.

Ordina il prode general che tosto  
 , pongansi in opra i bellici strumenti  
 per colpire da lunge e dal lor posto  
 l'ostinate scacciar nimiche genti:  
 stuolo di frombator poco discosto  
 pone e prega che niuno i colpi allenti,  
 ei del muro la via di nuovo piglia,  
 ma i difensor gli rendon la pariglia.

Tante di quà, tante di là fur mosse  
 e zucche e rape che oscurossi il cielo,  
 e in aria nel volar sovente urtosse  
 il frutto del limon con quel del melo:  
 ma trema il moro alle robuste scosse,  
 ed empie il cuor dei difensor di gelo  
 l'ariete che col duro colpo e spesso  
 ha il Parmigiano in varie parti fesso.

L'alto romor dei corni e delle trombe  
 e di mille altri bellici strumenti  
 misto al ronzar delle vibrato trombe  
 di macchine, di ruote e di tormenti,  
 e quel di che piú par che il ciel rimbombe,  
 fremito di sacrali, urli e lamenti  
 fanno un continuo suon, che a quel si accorda  
 con cui Damiro declamando assorda.

Dei gran poponi al fulminar tremendo,  
 al volar delle rape e melanzane,  
 dei cocomeri grossi al colpo orrendo,  
 al sibilar d'arance e melagrane  
 dai merli i difensori van fuggendo,  
 già poca gente intorno a quei rimane;  
 - Vincemmo, - grida il bravo generale,  
 e veggionsi inalzar ben cento scale.

Gli assalitori, lesti come gatti,  
 spinge la fame all'onorata impresa,  
 ma i fuggiti guerrieri tornan ratti  
 dal duce lor sospinti alla difesa;  
 in novello periglio ecco son tratti  
 gli assalitori: rimaner sospesa  
 la vittoria di nuovo allor si vide;  
 ora a questi, ora a quei fortuna arride.

Di quà di là gli sforzi ognun rinnova,  
 la pugna sempre piú ferve ostinata  
 molti che di salir tentano in prova  
 batton loro malgrado una culata:  
 troppo in quel punto ai difensori giova  
 quella ch'essi tenean canna forata;  
 con essa agli aggressor scaglian negli occhi  
 semolin crudo e semi di finocchi.

Vedeasi in alto un dei piú ghiotti asceso  
 mezzo l'aereo calle, aver fornito  
 bersaglio a mille rape, e non offeso  
 da alcuno sí che fermi il corso ardito,  
 ma un cocomero grosso e di gran peso  
 veloce come dí bombardata uscito,  
 con buona grazia di Torquato Tasso,  
 in testa il coglie e il risospinge a basso.

Ma senza munizioni eran rimasti  
 i difensori e ne languia il coraggio,  
 e agli inimici fean minor contrasti  
 nel proseguir l'aereo viaggio.  
 Omai piú d'un sopra de' muri vasti  
 ha posto il piede, e per maggiore oltraggio  
 fa che agitarsi in faccia a lor si miri  
 la vincitrice insegna in mille giri.

Allor le ghiotte squadre il grido alzarò  
 della vittoria altissimo e festante,  
 l'ampie volte del cielo rimbombato,  
 e d'Etiopia infín l'udíó il Tonante :  
 il General nel vinto alto riparo  
 introdusse il suo stuolo trionfante  
 e in quà e in là si sparsero i soldati  
 nel dare il sacco al forte affaccendati.

Non nacque in Roma tanta confusione,  
 quando dei giuochi sotto il vel nascose  
 d'Ilia il figlio l'inganno, e l'occasione  
 colse a rapire le sabine spose ;  
 né quando per la frode di Sinone  
 di Priamo alla città l'incendio pose  
 della funesta notte in fra l'orrore  
 d'ira fremente, il greco vincitore.

Come si alzò lo strepito e il fracasso  
 nella già debellata ampia fortezza :  
 ora salir vedeansi, or gire abbasso  
 i vincitor ; chi il muro atterra e spezza  
 chi ne trasporta i merli, a pronto passo  
 parte, e ritorna ognun ; con tal prestezza,  
 e con simile ardor van le formiche  
 nel caldo luglio e depredar le spiche.

Un piatto di dolcissime vivande  
 talun rapisce, che l'odor gradito  
 in larga copia d'ogni intorno spande,  
 ma gliel toglie di man qualche piú ardito ;  
 già la nata discordia si fa grande,  
 e lo stuol, ch'era pria sí amico e unito,  
 per un prosciutto e quattro maccheroni  
 precipita ai cazzotti e agli sgrugnoni.

Dai cigli rotti e da ganasce infrante  
 a rivi scorre in ogni parte il sangue :  
 alcun là giace pallido e tremante,  
 qua con un braccio rotto un altro langue,  
 altri sotto la folla ridondante  
 sembra vicino a rimanere esangue,  
 chi fuori ha un occhio, chi 'l naso schiacciato,  
 senza denti davanti altri è restato.

Chi bestemmia chi grida e chi tarocca,  
 ferve la pugna tra gli amici e dura,  
 e la preda non è neppure in bocca  
 di chi a gran rischio l'acquistò sicura ;  
 ciascun se il puote al suo vicin l'accocca  
 ed a lui ciò ch'egli ha furato fura,  
 ma mentre manifesta il gaudio insano  
 un altro il furto a lui toglie di mano.

Piú mani a un tempo son sopra a un galletto  
 che non son pulci ad una donna addosso ;  
 ognun quanto piú può lo tiene stretto  
 e contrasta la preda a piú non posso ;  
 rompesi il pollo, ad uno tocca il petto,  
 il collo ad un, le cosce a un altro, e un osso  
 resta a quel che piú forte lo stringea  
 e già sicuro il buon boccon credea.

In disparte un guerrier godeasi un piatto  
 di ravioli, e fin dentro la faccia  
 v'inghea, quando accorre un altro ratto  
 e grida: - Amico mio, buon pro ti faccia !  
 Ma con un pugno nel medesmo tratto  
 il grugno contro il gran piatto gli schiaccia ;  
 quei stordito al gran colpo innalza il viso  
 di burro e sangue ed erba pesta intriso.

Già tutto è rifinito, smantellata  
 è la fortezza, appena in quel contorno  
 accennar si potea dove era stata,  
 cosí tutto pulito era d'intorno.  
 Ma la cimmeria grotta avea lasciata  
 la notte, e in mare il portator del giorno  
 gli anelanti destrieri omai spingea,  
 quando partí la nobile assemblea.

Tetide allora di Latona al figlio  
 la lettera che Amor data le avea  
 presenta, e dice con sereno ciglio :  
 - Te la manda la bella Citerea. -  
 Si fa nel vólto or pallido or vermiglio  
 Apollo al nome dell'amata Dea,  
 e dice: - Oh cara, oh ! benvenuta sia  
 la carta che sí bella man m'invia.

Ma.... l'amabil Ciprigna ti ha vergata  
 per apportarmi in sen pena o conforto?...  
 apre intanto la lettera adorata  
 or nella speme or nel timore assorto ;  
 ma l'ebbe appena a legger cominciata  
 che nel vólto si feo pallido e smorto,  
 e quando sino al fine ei l'ebbe letta  
 cascò giú come un cencio da cassetta.

Torna poscia in sé stesso, ma pretende  
 invan di dare sfogo al suo dolore ;  
 rabbia cosí feroce lo sorprende  
 che lo riduce del buon senno fuore :  
 parlar non puote, ché muto lo rende  
 l'eccesso dell'orribile furore,  
 sol tra i sospiri suoi lunghi e cocenti  
 mescola rotti e minacciosi accenti.

Il ciel minaccia, pesta i piedi, e intanto  
 stacca i destrieri suoi dalle tirelle.  
 Appiccicando lor di tanto in tanto  
 frustate che lor tolgon pelo e pelle ;  
 quei timorosi tiransi in un canto,  
 ed ei, che ha dato volta alle girelle,  
 credendo di colpir Venere e Marte,  
 gli segue con la frusta in ogni parte.

Gli serra alfin nella rimessa, e pieno  
 di mal talento al Cielo s'incammina,  
 dove sfogar la rabbia ed il veleno  
 col primo che lo stuzzica destina.  
 Giunge al caffè ch'era di Numi pieno  
 e stavano a pigliar la diacciatina :  
 era questo un caffè che Ganimede  
 avea già da gran tempo messo in piede.

Lo messe allor che d'alti finocchini  
 Buscoburgo ampia selva omai cingea;  
 e del gran Giove gli estri fiorentini  
 con minor gusto satollar potea,  
 e che a forza di roba e di quattrini  
 gli fu fatto sposare Ebe la dea  
 coppiera, che, per sorte a lei contraria,  
 cadde al gran pranzo con la pancia all'aria.

All'imbrunir dell'aria a poco a poco  
 tutti i maggiori Numi in quel ricetto,  
 e i minori non men del vino il fuoco  
 van per calmare a forza di sorbetto;  
 chi ride e di talun si prende gioco  
 chi tace e fa lo gnorri per rispetto,  
 chi la bagascia fa, chi la modesta,  
 chi sbadiglia e chi reggesi la testa.

Pieno di mal talento ecco che arriva  
 il Nume d'Elicona; da una parte  
 solo si asside, ciascun altro schiva  
 e mira con livor Venere e Marte.  
 In tronchi accenti borbottar s'udiva,  
 irte le bionde chiome aveva e sparte,  
 e la pallida faccia e sbigottita  
 volgeva intorno, e si mordea le dita.

Marte, che gia saputo avea il rigiro  
 del biglietto di Febo, e sua risposta,  
 - Vedi, - dice a Mercurio; - io quando miro  
 colui, mi sembra un coso fatto a posta  
 per dargli burla. - Fa Cillenio un giro  
 d'occhi, guardando Apollo a faccia tosta,  
 e risponde a Gradivo: - Hai ben ragione,  
 ha tutti quanti i segni del coglione. -

- Ma che razza è colui d'innamorato? -  
 replica Marte, e scocca una risata:  
 - con quegli occhi di pazzo spiritato,  
 con quella faccia gialla e spolmonata? -  
 - e pur, - l'altro risponde, - si è cacciato  
 in testa di trovarsi una sbarbata... -  
 - Sí, - dice Marte, - e noi ne siam contenti,  
 ma questa non è ciccia pei suoi denti! -

Ride Ciprigna, e fanno eco al suo riso  
 Mercurio, Malebolge e Peldipotte;  
 Febo s'accorge ben ch'ei vien deriso  
 dai suoi nemici, e molto mal l'inghiotte;  
 il capo scuote e sollevando il viso:  
 - Quanto val che finisce in pere cotte? -  
 dice rivoltó a Marte a mezza voce;  
 e piú s'accende l'ira sua feroce.

Marte s'avvede ch'ei lo rode, e spinto  
 dal vin che troppo gli bolliva in petto,  
 e dava aita al naturale istinto,  
 che d'esser temerario avea il difetto,  
 segue a burlarlo, e quei dall'ira vinto  
 sbuffa, e grida: - Portatemi un sorbetto. -  
 Marte ride e soggiunge addirittura,  
 che necessario è il gelo a tanta arsura.

Ma nol disse sí piano che sentito  
 ei non fosse dal Nume d'Elicona,  
 che pien di rabbia alzossi, e inviperito  
 gridò tre volte: - Oh buona, oh buona, oh buona!  
 se Marte dura a far lo scimunito,  
 se la ragione affatto mi abbandona,  
 che non so come il mio furore affrena,  
 per Dio vedrassi qualche brutta scena! -

Ride Gradivo, e al Nume del Permesso  
dice: - Ti compatisco come matto,  
o sia poeta, che vuol dir l'istesso;  
ma teco le parole io non baratto,  
poco a te sempre penso, e meno adesso  
che d'interessi con gli amici tratto:  
so che van compatiti e rispettati  
quando infelici son gl'innamorati. -

- E mi deridi ancor, Nume furfante? -  
grida Febo; - vedrai, per Dio, se lenta  
è questa man... - ma giunge in quell'istante  
il garzone, e il sorbetto a lui presenta;  
la sottocoppa egli con man tremante  
prende, e dell'armi al Dio la scaraventa:  
vola il lanciato argento, e va di taglio  
di Marte in fronte, e vi apre uno spiraglio.

Tanto sangue da far piú d'un migliaccio  
piove dell'armi il Dio giù per la testa;  
al fiero colpo ei grida: - Ah cospettaccio!  
la mia vendetta ora a provar t'appresta. -  
Sorge ciò detto orribil nel mostaccio,  
e al sorger parve il tuono e la tempesta.  
Ma meglio fia ch'io vada a riposarmi  
priaché esprima il mio canto il suon dell'armi.



DICIASSETTESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Entro il caffè dei Numi il cotto Marte  
il Dio di Cirra impetuoso assale;  
trionfa la discordia, e in ogni parte  
ferve atroce la pugna e generale.  
Gradivo è piattonato; i Dei scomparte  
Alcide; ad Etiopia spiega l'ale  
Mercurio, e ad avvertir Giove s'affretta,  
che fuma, e ride, e non gli vuol dar retta.*



## DICIASSETTESIMO CANTO



O sono un pezzo in là col mio lavoro  
che a comparire al publico si affretta,  
e nel produrlo utilità e decoro  
promette l'amor proprio, e mi diletta:  
mi fa soffrir la téma aspro martoro,  
che questi sensi entro del cuor mi detta:  
Prepàrati a soffrir con alma forte  
dell'abortivo tuo parto la morte.

Chi sa se dopo aver sudato tanto  
per salir d'Ascra anch'io sulla regione,  
posto sarò del chiaro Berni accanto,  
od a colui che celebrò Giasone?  
Otterrò tra i poeti e laude e vanto,  
oppur gettato avrò ranno e sapone?  
Di me parlerà il mondo, o sarò anch'io  
posto in non cale e in sempiterno oblio?

Ma o che il mio nome in Elicona eterni,  
 e chiaro il faccia il biondo Nume, o sia  
 che le risate ed i motteggi alterni  
 contro di me l'invidia stolta e ria,  
 poco mi cal, temer non sa gli scherni,  
 né mercar plauso vil la Musa mia ;  
 ah ! brama sol che ciò che di te scrive,  
 caro Aretalte, a eternitade arrive.

Ed oh ! perché l'armoniosa cetra  
 Febo non diemmi del Cantor di Teo ?  
 Con quella il nome tuo spingere all'etra  
 saprei, ricolmo il sen di fuoco ascreo :  
 qual indurato cuor mai non penètra  
 sacrato alla virtù plettro dirceo ?  
 L'arte dei carmi è onnipossente allora  
 che la virtude ed il sapere onora.

Ma benché rozzo carne e inculto stile  
 io ti offra e assai minor del mio desío,  
 non lo spregiar qual dono abietto e vile,  
 perch'io ti do quanto mai dar poss'io ;  
 né la modestia del tuo cuor gentile  
 si turbi, se cantarè oggi vogl'io,  
 ad esempio dei secoli remoti,  
 le tue virtudi e le tue chiare doti.

L'estro mi ferve in sen : dei pregi tuoi  
 viva dipinge al mio pensier l'idea,  
 te, dolce amico, ornò dei fregi suoi  
 l'intatta fede e l'incorrotta Astrea :  
 ben può Aretalte ai piú sublimi eroi  
 della scienza unir la casta Dea,  
 che a lui dei suoi misteri aprí la via  
 frutto a nobil sudor l'alma Sofia.

A te non vile e non fallace amico  
 la verità, il candor regnano in petto:  
 disprezzi l'adular vile e mendico,  
 e non ti accende interessato oggetto;  
 sia pei compagni tuoi fausto o nemico  
 il fato, ignori il variar d'affetto,  
 ché sol dell'uom, non della sorte, amante  
 sei contro ai colpi suoi saldo e costante.

Divina fantasia di forte ingegno  
 benefica natura ha te fornito,  
 e dell'affetto altrui ti rese degno  
 il dolce tratto a tuo sapere unito,  
 in fra i cultori dell'Aonio regno  
 sei dalle caste suore favorito;  
 frema l'invidia, chiaramente suona  
 il nome d'Aretalte in Elicona.

Se l'energico stil, la robustezza  
 del sublime pensiero avessi anch'io,  
 ch'entro dei versi tuoi tanto s'apprezza,  
 saprei nobilitare il plettro mio,  
 e la mia Musa, al giuoco e al riso avvezza,  
 di piú famose imprese avria desio,  
 e celebrar potriano i carmi suoi  
 le chiare gesta degli austriaci eroi.

Ma se ad opra simil riman confusa,  
 a rider de' suoi scherzi t'apparecchia,  
 e porgi a lei, benché al tuo stil non usa,  
 dono di cuor gentil, facile orecchia;  
 ché se tu la proteggi, e se delusa  
 la sua speme non fia, quando piú vecchia  
 si vedrà fatta e avrà messo giudizio  
 la maschera saprà tor meglio al vizio.

Amici, d'un crudel combattimento  
 che nacque in ciel, narrarvi le vicende  
 promisi, ma tal forza io non mi sento  
 se novello potere in me non scende.  
 Pür non già ferrea voce e lingue cento  
 io chiedo al ciel, che non le dona o vende,  
 e imploro, per saziar le vostre voglie,  
 un terzo della lingua di mia moglie.

Al crudo colpo del lanciato argento  
 bestemmia e stride furibondo Marte,  
 e sorge in piede alla vendetta intento  
 qual fulmin che alle nubi il seno parte;  
 i Numi piú ordinari, di spavento  
 ripieni, si ritirano da parte,  
 aprendo il varco della guerra al Dio  
 che esiger vuol del grave torto il fio.

Qual libico leone egli sbuffando  
 grida: - L'indegno cuor trarti dal petto  
 voglio; - e in ciò dir dalla vagina il brando  
 tragge, e il fa balenar lucido e netto:  
 ratto dal posto, ov'era, parte, e quando  
 dal tavolin, ch'era alla panca stretto,  
 infuriato vuole uscir, succede  
 che di quel nei sostegni urta col piede.

Già con la vita egli era fuori, e tratto  
 dal proprio peso a guisa di pallone,  
 balza intorno col corpo disadatto  
 e cade infine e brancola carpone;  
 di man gli schizza il brando al colpo matto:  
 ma mentre come un tizzo di carbone  
 tinto, per l'onta sul terren si aggira,  
 Apollo non si muove e ride e il mira.

L'arme caduta della guerra al Dio  
 raccolse cautamente un Dio viale,  
 e la celò, nutrendo in cuor desio  
 d'allontanare ogni futuro male ;  
 Marte pien di furore atroce e rio  
 sorge ed il Nume d'Elicon assale ;  
 in altro tempo egli saria fuggito,  
 ma il rosolio ed il vin faceanlo ardito.

Balsamo della vita, e come mai  
 si può trovar chi sia tanto stivale  
 che ad onta dei prodigi che tu fai  
 ostinato si mostri in dirne male ?  
 Tu lena e spirto nel conflitto dàì,  
 per te si accende la virtù marziale :  
 in faccia del cannon starieno unite  
 le schiere senza birra ed acquavite ?

A Febo che l'attende in positura  
 tal, che dimostra che timor non sente,  
 un cazzotto sí fuor d'ogni misura  
 stende il campion, dal vin fatto valente,  
 che sforza il braccio indarno opposto, e tura  
 la bocca e le narici di repente ;  
 ma il Dio di Pindo serra irato il pugno,  
 e il vibra, e rompe a quel di Tracia il grugno.

Bacco, perché non segua un parapiglia,  
 i combattenti corre a scompartire,  
 ma mentre gli trattiene e gli consiglia  
 addosso d'ambedue si tragge l'ire ;  
 del Dio canoro un tal colpo lo piglia  
 dove le coste vengonsi a spartire,  
 che cade, e il vino di cui tanto è ghiotto  
 versa di bocca come un otre rotto.

Ma il Dio Cilennio che crescer vedea  
 il parapiglia, e che la sorte varia  
 nell'accesa baruffa assai teme  
 al Nume degli eserciti contraria,  
 - Che facciam? - disse piano a Citerea;  
 - andiamo via che qui non c'è buon'aria! -  
 Ella, cui piace il provido consiglio,  
 parte, e la segue il faretrato figlio.

Allor che accender vide la questione,  
 tutto affannoso con la bionda Aurora  
 il catarroso e frigido Titone  
 a casa ritornò senza dimora;  
 e messo all'uscio tanto di verchione,  
 - Oh faccian, - disse, - ciò che vogliono ora; -  
 Saturno empí per téma le mutande,  
 ed il varco gli aperse il puzzo grande.

Temendo comprometter quell'onore  
 onde givano in ciel pomposi e alteri,  
 da quel tumulto si tirarón fuore,  
 del Regnator dell'onda i messageri;  
 ma Glauco, che quand'era pescatore  
 ai cazzotti faceva volentieri,  
 tratto dall'altro uscí con passo tardo  
 gli occhi volgendo come il gatto al lardo.

Ma d'Averno i ministri da una parte  
 ritirati godean dell'aspre botte  
 che si davan furiosi Apollo e Marte,  
 e delle liti nell'Olimpo indotte.  
 - Invisibili oprar dobbiamo ogni arte, -  
 diceva Malebolge a Peldipotte,  
 - per destar la discordia; - approva il detto  
 l'altro, e seco a eseguir vola il progetto.

D'Apollo al colpo doloroso e reo  
 il genitor caduto al suol, di sdegno  
 orribile ripien vide Imeneo,  
 e non ascoltò piú freno o ritegno ;  
 corse a Febo, gridando : - E chi potea  
 rendere adunque un mascalzone indegno  
 sí pien d'ardire e tanto temerario  
 da cazzottar di Giove anche il vicario ?

Ma tracotanza tal saprò punire,  
 anima rea. - Vibra il robusto braccio,  
 e tal pugno gli azzecca in questo dire,  
 che gli fa una schiacciata del mostaccio.  
 Marte gode a tal caso, e preso ardire  
 percuote Apollo, ma là corre avaccio  
 Diana che la pugna aspra e ineguale  
 del fratel vede, e il Dio di Tracia assale.

Bellona, che il german vede alle prese  
 dei boschi con la Dea, velocemente  
 corre di Marte a vendicar le offese,  
 stringendo in man la spada sua tagliente ;  
 ma visto poi che presso a lei si rese,  
 ch'ella niun arme avea, cortesemente  
 sopra di lei vantaggio ricusando,  
 pria d'assalirla getta lunge il brando.

Diana che sopra sé venir la vede  
 le corre incontro, e con egual furore  
 s'attaccan ambo : tal pugnan di prede  
 avidi il Nibbio ed il rapace Astore.  
 Pende incerta vittoria, niuna cede,  
 pari d'ambo è la forza ed il valore,  
 ma Diana che finir presto la guerra  
 desia, Bellona per il collo afferra.

E sí la stringe, e tai le arreca doglie,  
 che due palmi di lingua fuori avea,  
 e invidito il vólto; alfin raccoglie  
 quanta di forza ancor le rimanea ;  
 dalla terribil presa si discioglie  
 che dei tozzi il canal compromettea,  
 e bramosa di farne aspra vendetta  
 s'incurva, e a Diana s'avvicina in fretta.

E con forza sí grande la ricinge  
 a mezzo il corpo, ch'ella a gran fatica  
 l'aura nel petto accoglie e rispinge,  
 e indarno a liberarsi s'affatica ;  
 con uno sfogo estremo alfin si spinge  
 per atterrarla sulla sua nimica ;  
 pugnan le braccia allor, pugnan le gambe,  
 e per troppo furor cadono entrambe.

Lascian la presa nel cader ; Diana  
 sorte ha contraria, e il suol preme bocconi,  
 e sorger tenta invan, ché la germana  
 ha di Marte sul tergo a cavalcioni :  
 profitta ella del caso ; la sottana  
 alza a Diana, e mescendo sculaccioni  
 il candor, che sul cul fea gentil mostra,  
 come un'aurora boreale inostra.

Frattanto Apollo, che contrari avea  
 e della guerra il Nume ed Imeneo,  
 dai lor cazzotti mal si difendea  
 che lo facean girar come un paleo :  
 ma còlto il tempo in cui sorte arridea,  
 con un pugno stordir Marte poteo,  
 e con un calcio in ambi i testimoni  
 stese al suolo il sensal dei matrimoni.

Marte, per sí grand'urto, tocca terra  
 con la cervice, e mal si regge in piede :  
 ma in sé tornato con due mani afferra  
 una gran panca che non lunge vede ;  
 d'ira fremendo le ganasce serra,  
 alla battaglia furibondo riede,  
 contra il canoro Dio la panca inalza,  
 ma quei con legger salto in dietro balza.

Credé Marte ferirlo a mezzo il capo,  
 né corrisponde il colpo a le sue voglie,  
 che passando in quel tempo il dio Priapo  
 la pancata non sua sopra sé toglie ;  
 ma mentre il duro legno alza da capo,  
 sí forte pugno a mezzi lombi il coglie,  
 che pel grave dolor gridare invano  
 volle, e la panca gli cadeo di mano.

Lasciato a colpo tal Febo da parte,  
 e piú arrabbiato che d'estate un cane,  
 degli orti contro al Dio spingesi Marte,  
 e percosse si dan crude e villane ;  
 Priapo adopra allor l'astuzia e l'arte  
 ché di forze inferiore a lui rimane.  
 Cauto dai colpi si riguarda, e alfine  
 del Nume della guerra agguanta il crine.

Con la sinistra il tien a capo chino  
 in positura dolorosa e strana ;  
 picchia con l'altra nel grugno divino  
 e ne tragge di sangue una fontana ;  
 invan s'adopra il Nume spadaccino,  
 ché la tempesta ancor non s'allontana :  
 tutte le vie, tutti li mezzi prova,  
 ma niente a sprigionare il crin gli giova.

Pur brancolando intorno gli riesce  
 ritrovar di Priapo il vólto ascoso,  
 e in mezzo a quel di sottomano mesce  
 un cazzotto sí duro e strepitoso,  
 che dal naso e dai labbri il sangue n'esce;  
 lascia la chioma al colpo doloroso  
 degli orti il Nume, e nel conflitto insano  
 ve n'è allor per la toppa e pel magnano.

Ma il Dio dei matrimoni era risorto,  
 e d'Elicona verso il Dio correa,  
 contro cui vendicare il proprio torto,  
 anche Bacco, rimesso in pie', volea:  
 Diana il germano in gran periglio scorto  
 bestemmiando e fremendo vi accorrea,  
 e qual fulmin movea colà Bellona  
 per assalir la figlia di Latona.

Palla, che fin allora erasi stata  
 semplice della pugna spettatrice,  
 d'un bel desio d'onor tutta infiammata  
 dai rosei labbri questi accenti elice:  
 - Cessi pugna sí fiera ed ostinata;  
 Minerva a nome del Tonante il dice. -  
 Mentre parla cosí la saggia Dea,  
 trattien Bellona che a pagnar correa.

Ma Bellona, che avea nelle cervella  
 del vino il fumo, e il fumo di pazzia,  
 della scenziata Diva alla favella,  
 di rabbia ardendo piú tremenda e ria:  
 - Torna al tuo posto, o ti alzo la gonnella  
 e veder faccio un'altra porcheria; -  
 disse; - fuggi se hai senno, le contese,  
 e vanne col Tonante a quel paese. -

- Oh ! infame, - gridò Palla, che di sdegno  
 s'empí a quel motto orribile e villano,  
 - ben punire io saprei quel labbro indegno  
 che Giove offende con ardire insano,  
 se l'asta avessi; ma nel lieve impegno,  
 in vece d'asta, servirà la mano; -  
 disse, e sovra Bellona di repente  
 precipitò col pugno onnipossente.

Di correggiato un manico stringea  
 la pingue Diva per cui cresce il grano,  
 che, qual dama il ventaglio, ella solea  
 portare ognor qual duro bacchio in mano,  
 ed a gargana aperta invan stridea.  
 - Oh cazzo ! ha da finir questo baccano ? -  
 Ma il suo gridar vedendo non curato  
 salta in mezzo vibrando il correggiato.

E dice, - Ah villanacci ; ah se non fate  
 rispetto a chi fa maturar l'agresto,  
 per Dicoli faròe che vi fermate  
 se sulla zucca meneroe di questo !  
 Che sí, che sí che a forza di mazzate  
 di qui vi faccio sgominar ben presto ! -  
 Mentre cosí dicea, menò sul capo  
 una gran bastonata al dio Priapo.

Il Dio degli orti al colpo doloroso,  
 che quasi il trasse fuor di cognizione,  
 con Marte, che bisogno di riposo  
 già stanco avea, sospende la quistione ;  
 contro la Dea del gran corre furioso,  
 e afferrando una punta del bastone,  
 che Cerere furiosa intorno avventa,  
 dalle mani di lei toglierlo tenta.

Ella non cede, ed ecco a lor d'avanti  
 farsi qual piú potea larga la piazza,  
 e taciti ed immoti i circostanti,  
 stare a veder chi si terrà la mazza ;  
 ché gli adirati Dei per brevi istanti  
 fecero tregua alla lor guerra pazza,  
 e ognuno in quel momento obliò quasi  
 i toccati cazzotti e i propri casi.

Bello il veder, benché in angusto loco,  
 la Dea del grano e quel degli ortolani  
 tutto mostrando in vólto d'ira il fuoco,  
 e sgretolando i denti come i cani,  
 girar, puntarsi, ora avanzare un poco,  
 or cedere, allargar, stringer le mani,  
 ora incurvar la vita, or da una parte  
 prendere, ed or la forza usare or l'arte.

Al Dio degli orti alfin rimane il legno  
 che dei suoi torti alla vendetta intento,  
 fieri colpi vibrando ebro di sdegno,  
 fa la Diva cader sul pavimento :  
 risorger tenta, e vano è un tal disegno,  
 ché resta priva d'ogni sentimento,  
 e di ordinari Dei da una brigata  
 sopra una scala a casa è riportata.

In questo tempo il Nume d'Elicona,  
 che in disparte tra sé stava pensando,  
 come il furor che sí l'accende e sprona  
 possa sfogar con Marte sol pugnando,  
 risplendere in un canto di Bellona  
 vide e raccolse l'affilato brando ;  
 quindi, salito sopra un tavolino,  
 gridò con voce da spazzacamino :

- Numi, o Numi, perché rompere il muso  
 senza alcuna ragion così vi fate?  
 E perché tutti, ogni buon seno escluso,  
 in questa nostra differenza entrate?  
 Ah! quel furor che nel mio seno è chiuso  
 contra Marte sfogar sol mi lasciate.  
 Lasciatemi sgarrir con quel poltrone,  
 semplici testimoni alla tenzone.

Fatti fuori, per Dio, bruciapagliacci,  
 se pur te lo permette lo spavento;  
 prendi una spada, mangiacastagnacci,  
 e meco vieni a singolar cimento;  
 vieni, baffi di sorcio! E non t'affacci  
 ancor? dov'è la forza e l'ardimento?  
 Mostra la tua bravura a questi Dei;  
 via, sculacciabambini, dove sei? -

A sí sprezzante invito ecco uscir fuore  
 Marte, e gridare in furibondo aspetto:  
 - Ai tuoi danni già pronto, esploratore  
 falso, mi vedi; io la disfida accetto. -  
 Rende allora di Tracia al Dio signore  
 la spada che tenea sotto il farsetto  
 il Dio vial: - perché l'hai tu celata? -  
 grida Marte, e gli azzecca una labbrata.

Vago di rimirar sí gran battaglia  
 verso il muro ciascun si restringea;  
 altri sovra le seggiole di paglia,  
 sopra le panche il posto altri prendea;  
 sopra dei tavolini la canaglia  
 dei piú cenciosi numi si vedea,  
 ma tolto omai di mezzo era ogni inciampo  
 e i superbi rivali entrarono in campo.

Quale il teatro riccamente adorno,  
 ove in giostra prodigi di valore  
 vide il popol gentil di Flora un giorno,  
 chiaro e dove il sol nasce e dove muore,  
 la gran bottega apparve in cui d'intorno  
 accrescean delle faci lo splendore  
 l'oro e gli specchi; tal di sdegno caldo  
 pugnò Tancredi col guascon Rambaldo.

Ma Febo inoltra omai la destra armata,  
 e preme e incalza il Nume della guerra;  
 ei, temendo nel vólto una stoccata,  
 fa un salto in dietro e le gambe disserra;  
 quindi si mette in sí bassa e squadrata  
 guardia, che il culo gli toccava terra:  
 ed una sforconata a Febo stende,  
 che molto presso ai zibedei l'offende.

Freme ferito d'Elicon a il Dio  
 e grida: - Affé la pagherai ben cara!  
 Laverò col tuo sangue il sangue mio; -  
 stende una botta e Marte la ripara;  
 e quindi a un colpo piú crudele e rio  
 di sotto in su spinge la spada avara  
 di sangue, aprendo a Febo altra ferita  
 sopra una coscia, larga quattro dita.

Arde Apollo di rabbia e di vergogna,  
 e si spinge furioso a la vendetta;  
 ma mentre Marte di ferire agogna,  
 e al di lui capo una stoccata affretta,  
 questi, che stava attento alla bisogna,  
 tutto al suolo s'incurva, e fa civetta,  
 passa il colpo vibrato senza effetto,  
 ma Gradivo di Febo impiaga il petto.

Già di Marte i fautor d'applausi e viva  
 fean la volta eheggiar della bottega,  
 e Febo, nel cui sen l'ira bolliva,  
 - Perché al mio brando di ferir si nega? -  
 Dicea fremendo: - Or come Marte schiva  
 tutti i miei colpi? - al suol alfin si piega  
 in bassissima guardia; anch'ei la vita  
 incurva e in tutto il suo rivale imita.

Dell'armi il Dio, che il Nume d'Elicona  
 in così bassa positura scorge,  
 lusingato dal plauso che lo sprona  
 cangia pensiero, e in tutta fretta sorge,  
 alza a due mani il ferro, e di Latona  
 il figlio, che del suo pensier s'accorge,  
 a lui sottentra, il contrattempo preso  
 che in dietro per ferir si era disteso.

E l'una e l'altra gamba a lui afferrata  
 a sé lo tragge; egli con gran ruina,  
 come quercie dal fulmin rovesciata,  
 cade sul banco della diacciatina,  
 e con la personaccia ismisurata  
 banco, tazze e bicchier rompe e rovina:  
 Febo si avvanza e, il suo rival burlando,  
 col pie' lo preme ed a lui toglie il brando.

E, senza discrezione e orribilmente,  
 il piattona con l'arme che gli ha tolta;  
 ma il caso del german vede, e repente  
 fende Bellona la gran turba folta;  
 vendicarlo volea, quando si sente  
 di dietro per la chioma a un tratto colta;  
 volgesi, e Diana vede, e a nuova guerra  
 con la nimica sua tosto si serra,

Di nuova rissa quell'attacco il segno  
 fu, ché ognun di pugnare avea desio;  
 arder già sente il mal sopito sdegno  
 e Bacco e Imene e dei giardini il Dio.  
 Marte, cui Febo piú non fa ritegno,  
 sorge, né i torti suoi pone in oblio.  
 Bestemmia ognuno, ognuno sbuffa e stride,  
 e la pazza discordia ingrassa e ride.

Ma gli indigenti Dei, Prestiti, Lari,  
 Viali e Compital, che della zuffa  
 trovansi in mezzo di partito varî,  
 si mischiano alla fin nella buruffa,  
 fatti dal vino anch'essi temerari,  
 presi dalla discordia per le ciuffa;  
 e dall'esempio dei maggiori indotti  
 mescon di qua e di là calci e cazzotti.

La confusione allor tra i combattenti  
 entra ed accieca ognun; si fa piú orrenda  
 la pugna tra gli Dei, ch'ebri e furenti  
 e ne danno e ne toccano a vicenda;  
 chi toglie un pugno, il rende immantinenti  
 senza curar se giustamente il renda,  
 i cazzotti per dritto e per oblico  
 non distinguon l'amico dal nimico.

Volge d'intorno Apollo il ciglio bieco  
 e tra sé dice: Omai chiaro si vede  
 che l'han questi birbanti tutti meco,  
 la gentilezza a lor invan si chiede;  
 l'eccessivo furor lo rende cieco,  
 poiché nessun dal suo partito crede:  
 di pugnar lascia, e tenta con nuov'arte  
 i Numi tutti fracassar con Marte.

Una gran vasca di bottega in fondo  
 di ricchissimi marmi era adornata  
 di statue gigantesche, a tondo a tondo  
 sopra solide basi circondata:  
 Febo, niente curando il grave pondo,  
 attentamente un simulacro guata  
 così grande e pesante, che fra noi  
 non l'avrian mosso mille par di buoi.

Il pie' sinistro in punta indi sospende  
 ed il ginocchio alla gran base accosta,  
 la destra gamba muscolosa stende  
 in dietro, ed alcun poco la discosta:  
 su quella poggia, risoluto prende  
 a due mani la statua sovrapposta,  
 serra i denti, restringe le pupille,  
 e dà una scossa che equivale a mille.

A sforzo sí possente, che levato  
 Monte Pisan dalle radici avria,  
 si distacca il colosso ismisurato  
 dalla gran base ove posava in pria;  
 - E a voi, - grida dall'ira trasportato,  
 questo di sue vendette or Febo invia  
 picciol segno, o canaglia: - ma la mira  
 sbaglia, e nel muro a tutta possa il tira.

Sfonda il lanciato marmo netto netto  
 il muro, e lunge va per ben sei miglia.  
 Trema l'Olimpo al colpo maledetto,  
 l'ordine dei pianeti si scompiglia;  
 stringon le madri in terra i figli al petto  
 curve, tremanti e con serrate ciglia;  
 s'infuria il mar, cade a Pluton confuso  
 di man la forca, ed a le Parche il fuso.

Dopo il gran colpo al suo furor bestiale  
ognun dà corso libero ed afferra  
ciò che piú gli è vicino, e con eguale  
rabbia per ogni parte si fa guerra :  
già tutta la mobilia mette l'ale,  
vola e rivola, e mai non tocca terra ;  
seggiole e tavolini irati avventansi,  
e sorbettiere e vasi scaraventansi.

In pezzi cadon ventole e lumiere,  
ed ai Numi che trovansi di sotto  
danno, versando le stagnate intere,  
la benedizion di prete Arlotto ;  
niente in bottega omai si può vedere  
che non sia guasto, sgangherato o rotto,  
e piú orribil la pugna in tanto rende  
il minor lume che d'intorno splende.

L'afflitto Ganimede e la consorte  
che veggion dissipare i capitali,  
vengon dolenti in sulle interne porte  
ad implorar il fin di tanti mali ;  
né il pregar giova, ed allor grida forte  
di Giove l'ex coppier : - Bestie, animali,  
quando finisce questa buggerata ?  
Affé di Dio, non è roba rubata. -

Ma niun l'ascolta, e se talun vicino  
si trova a lui gli fa le fiche in faccia ;  
chi lo chiama ruffiano e chi Martino,  
chi da lunge lo sgrida e lo minaccia ;  
chi la moglie che piange a capo chino  
insulta e la deride a faccia a faccia,  
e chi le dice : - Animo via, baldracca,  
mostraci un altro po' la parpagnacca. -

Tra due colonne stavasi il figliuolo  
 d'Erebo e della Notte, di quel caso  
 forte ridendo, allor che un bigonciuolo  
 in aria tratto fracassògli il naso,  
 ma pria ruppe la lente; all'aspro duolo  
 mentre fuggia sagrando, qual da vaso  
 infranto esce l'umor che contenea,  
 tal dalle nari il sangue gli cadea.

A casa intanto Alcide ritornava  
 dopo aver tutta notte passeggiato,  
 e il vinoso sapor che i sensi aggrava  
 con l'aria e l'acqua fresca dissipato;  
 sull'ómero tenea nodosa clava,  
 ché avea costume d'andar sempre armato,  
 e al caffè giunto, tratto dal romore,  
 i birri ed il bargel trovò di fuore.

- E perché - disse al Capitan - ti stai  
 qui neghittoso? è questi il tuo mestiere?  
 i Numi a scomparir perché non vai?  
 inoltrati, poltron, con le tue schiere.  
 - Ch'io - disse l'altro - a ricercar de' guai  
 vada? si battan tre giornate intere!  
 Ch'io gli divida? eh via! monta qui su! -  
 Ed alzò un pugno, e poi cantò: - Cu cu! -

Ma il figliuolo d'Alemena valoroso  
 sol dalla sua virtù prende consiglio:  
 in bottega si lancia impetuoso,  
 e là corre u' piú grave era il periglio,  
 e col pesante legno e noderoso,  
 che del sangue dei mostri fe' vermiglio,  
 mentre con grave scoppio il suol percuote  
 l'ampia volta del ciel tutta si scuote.

Ei grida: - E che? sí poco in ciel s'apprezza  
 l'onor? la libertade? i sommi Dei,  
 come furfanti nati alla cavezza,  
 pugnan tra lor con l'arme dei plebei?  
 ah vergognisi ognun di tal bassezza,  
 ed ubbidisca tosto ai cenni miei,  
 ritorni a casa o, almen, calmi gli sdegni,  
 se pur non vuol che il dover suo gl'insegni! -

Mentre cosí gridava, a lui d'appresso  
 si fe' superbo delle vigne il Dio,  
 che l'interruppe e disse: - A te concesso  
 chi ha dunque il comandar dove son io?  
 stolto, potresti non saper che adesso  
 parla il Tonante per il labbro mio?  
 e chi sei tu che tal poter, tal zelo  
 mostri, e di nobiltà ragioni in cielo?

Dell'odio avanzo di Giunone, e ancóra  
 mal noto Nume alle mondane genti,  
 cui il basso volgo, e suo malgrado, onora,  
 che d'Euristeo la téma ancor risenti,  
 mostrar puoi tanto ardire? - Alcide allora  
 aprí sdegnato i labbri a questi accenti:  
 - Se qual mi sia sí stoltamente chiedi,  
 rimira il mondo e ai miei trionfi il vedi.

Se poi cerchi onde io m'abbia un tal potere  
 onde libero parli, e te presente,  
 eccolo, ben lo puoi da te vedere! -  
 e alzò la dura clava di repente,  
 e accompagnando le minacce altere  
 coi fatti, sul divin Luogotenente,  
 che a lui di replicar faceva segno,  
 lasciò cadere il noderoso legno.

Rapido allor s'invola il Dio Tebano,  
 senza fiatar, dalla pesante clava.  
 - E non tel dissi ch'io non parlo invano? -  
 dei mostri il domatore alto gridava ;  
 quindi sugli altri Numi che l'insano  
 non estinto furor sempre agitava,  
 lascia andar colpi degli ottanta e stride,  
 e coi gridi e coi colpi gli divide.

Già sedato il tumulto, ognun soletto  
 a casa torna mezzo fracassato :  
 a chi le braccia, a chi le coste e il petto  
 dolgono ; è ognun melenso e smemorato.  
 Il Dio dell'armi si distende in letto,  
 mentre la figlia d'Iperion lasciato  
 avea di poco l'impotente sposo  
 e chiude stanco il ciglio sonnacchioso.

Ma ridendo fra loro a piú potere  
 restano e Malebolge, e Peldipotte.  
 Dicea il primier : - Dove si può vedere  
 piú bella scena e piú graziosa notte?  
 hai tu vedute le divine schiere  
 per opra nostra in tal furore indotte,  
 che un giuoco in faccia a lor sembrò l'eterno  
 e cieco orror del tenebroso inferno? -

- Sí - disse l'altro ; - ma se allo scolare  
 lice insegnar qualcosa al suo maestro,  
 su questo fondamento fabbricare  
 non si potrà con modo accorto e destro? -  
 - Giusto è ciò su di cui stava a pensare -  
 rispose Malebolge - ed un cert'estro  
 mi monta.... Rideremo un altro tratto,  
 vuolci della commedia anche il terz'atto !

Il Dio dell'armi piattonato e offeso  
 da quel di Pindo in sí pubblica parte....  
 in casa sua questo poltron si è reso....  
 lasciami un poco succhiellar le carte.  
 Ei dormirà. Di sua vergogna il peso  
 mostriamgli in sogno, e ritentiamo l'arte  
 il suo sdegno a destar: l'odio, il dispetto  
 grandeggi al Nume della guerra in petto.

Egli ci vegga trasformanti: il manto  
 della superbia tu vesti e le spoglie;  
 la presunzione io fingerommi, e accanto  
 ti sarò ad infiammar sue crude voglie. -  
 Così fra lor conchiusero, e frattanto  
 di Marte si cacciaro entro alle soglie.  
 Ma pria di dare sfogo a quest'imbroglio,  
 condurvi meco in Etiopia voglio.

Quando tra quegli adusti abitatori  
 di Samo con la Dea giunse il Tonante,  
 alzando al ciel lietissimi clamori,  
 il popolo fedel gli corse innante:  
 e le donzelle, cinte il crin di fiori,  
 nel ricco tempio ov'ei fermò le piante,  
 belle, sebben di carnagioni oscure,  
 recar le ricche offerte e l'ostie pure.

Le piú giovini spose anche vi andaro,  
 e non tardò gran tempo il sommo Nume,  
 ad onta del color da carbonaro,  
 a dare sfogo al solito costume;  
 che alle donzelle ed alle spose al paro  
 ora di Febo or delle stelle al lume,  
 copia facendo di sé stesso eguale  
 riempí di mulatti l'ospedale.

Buon per quel genitor, per quel germano  
 di cui la giovin figlia o la sorella,  
 del cielo e della terra pel sovrano  
 alzò, con qualche smorfia, la gonnella;  
 buon per chi far sapendo il cortigiano  
 in preda gli lasciò la moglie bella,  
 ché ottennero da lui, soli costoro,  
 grazie, onori, piaceri, argento ed oro.

In mezzo a questi bei divertimenti,  
 tra le splendide feste e tra i conviti,  
 spensierato traeva i dí contenti  
 il figlio di Saturno entro a quei liti:  
 ma sentiva piú gravi i suoi tormenti  
 Giuno, e la causa di querele e liti  
 si fea piú grande; la speranza solo  
 d'una vendetta ne calmava il duolo.

Era fuggita all'apparir del giorno  
 la notte che dei Numi la battaglia  
 vide, e Giove nel sacro suo soggiorno,  
 in panicon e col cappel di paglia,  
 con la consorte a un tavolino adorno  
 di bianca e sottilissima tovaglia,  
 di fette di pan bianco una ventina  
 ricopriva col burro di cascina.

Iride, intanto, una spropositata  
 tazza che vénti fiaschi almen tenea,  
 con la candida mano e delicata  
 di caffè misto con il latte empiea:  
 Giove, di quando in quando, uná risata  
 contro l'irata moglie discioglia,  
 mentre Iride guardando a capo chino  
 inzuppava l'enorme biscottino.

Quand'ecco oscurar vedesi un balcone,  
 e quindi entrar Mercurio frettoloso,  
 che giunto dall'olimpica regione  
 disse: - Un affar mi tragge premuroso ;  
 sappi... - ma Giove un dito ai labbri pone  
 e risponde: - Un momento di riposo,  
 amato figlio, allor che preso avrai,  
 la cagion che ti ha mosso narrerai. -

L'altro seguir volea, ma Giove irato  
 riprese: - Ma, figliuol, tu lo sai pure  
 che quando io sono a mensa accomodato,  
 mentre io mangio non voglio seccature;  
 pur, se tu hai voglia di gettar del fiato,  
 esponi a tuo piacer le tue freddure,  
 che in quanto a me non ti darò piú retta ; -  
 e intinse in questo dire un'altra fetta.

Tacque Mercurio, e poscia che fu pieno  
 come un otre il Rettor dei sommi Dei,  
 ruttando, e con un vólto piú sereno,  
 disse: - Via parla, a che venuto sei? -  
 Ma piú saggio pensier nutrendo in seno,  
 - Signor, da solo a solo ti vorrei -  
 Clitennio in tronchi e cauti accenti disse:  
 quindi sopra Giunon le luci affisse.

- Ah ah! sí sí, - rispose il maggior Dio,  
 - ciò che vuoi dirmi pienamente intendo:  
 ma di alzarmi per or non ho desio,  
 ora che in quiete il chilo sto facendo;  
 e tu dovresti ben saper che io  
 soggezion di veruno non mi prendo -  
 disse; e sulla poltrona si distese  
 battendo il fuoco, indi la pipa accese.

Mentre ei fumava, della pugna atroce,  
 che si destò al caffè, narrò il tenore  
 il Messaggiero, e Giove alzò la voce  
 al suo finir, ridendo assai di cuore.  
 L'altro soggiunse: - Ciò che piú mi cuoce  
 è ch' io temo che qualche traditore,  
 mentre stai qui in panciolle e 'n festa e 'n gioco,  
 contro ti accenda di discordia il fuoco.

Io veggo fare in ciel dei capannelli  
 che non mi danno in ver troppo piacere:  
 invan tentato ho alcun perché favelli,  
 e non si può la verità sapere.  
 Ma si parla di scandali novelli,  
 s'odon minacce equivoche ed altere:  
 padre, a dirti mi sprona il proprio zelo  
 che il tuo ritorno è necessario in cielo. -

Ai detti suoi, tutto di fuoco accese  
 Giunone il vólto, ed abbassò la testa:  
 Ate in ciò riconobbe e ben comprese  
 che la trama non era manifesta;  
 ma di nuovo il Tonante a rider prese,  
 e disse: - Se altro a esporre or non ti resta,  
 potevi risparmiar con gran vantaggio  
 a me la seccatura, a te il viaggio.

Eh lasciali pur far, di nulla io temo,  
 e sono avvezzo a far quel che mi pare;  
 so che sicuro il proprio soglio io premo,  
 e i corvi a voglia lor lascio gracchiare.  
 Vanne: al ritorno mio ne parleremo,  
 cinque o sei giorni ancor voglio scialare,  
 e goder la mia pace in questo loco,  
 dove abbiám belle femine e buon cuoco. -

- Ma, padre, - il messaggier soggiunse, - Bacco,  
se in ciel si forma qualche rio complotto,  
a resistere dei Numi al fiero attacco  
è mal capace, e tu ne andrai di sotto...  
- Oh cazzo! - disse Giove - io sono stracco:  
va via, fammi il servizio; - e quei, di botto,  
si partì; cosa che il comun desio  
forza è che faccia addirittura anch'io.

FINE DEL DICIASSETTESIMO CANTO.

## DICIOTTESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Un sogno di furor si Marte accende,  
che Apollo sfida; scende ad imbrogliare  
Malebolge la Morte; ella si arrende  
pel duello gli strali a temperare.  
La paura di Marte il cuor sorprende,  
e fino al terzo dì non vuol pugnare,  
ma torna a fare il bravo in ciel; la rea  
pugna indarno impedir vuol Citerea.*



## DICIOTTESIMO CANTO



FIDENZIO, perché torci la berretta?  
Perché torbido hai il ciglio? e qual bestiale,  
degnissima del Lenci e del Barbetta,  
rabbia contro di me dunque ti assale?  
Buon pedagogo, le discolpe aspetta,  
modera il tuo furor grammaticale:  
deh! non ti spinga l'infiammata bile  
ai colpi del durissimo staffile.

Veggio che l'infelice scartafaccio  
rivolgendo tu stai del mio poema:  
la collera ti fa verde il mostaccio;  
parla: ahimè! che vuoi dirmi? il cuor mi trema.  
S'altro non fia che un tòcco d'asinaccio,  
non sarà ver ch' io me ne offenda e gema:  
ma non punir, ti prego, il grave fallo  
con l'atroce castigo del cavallo.

Via, sbotra i capi dell'accusa, e poi  
 se staranno per te fatti e ragioni,  
 liberamente castigar mi puoi,  
 anzi andrò volontario in ginocchioni. -  
 - In primis, - ei risponde, - i Numi tuoi  
 facti sunt una massa di bricconi,  
 e la scutica merta, e non rimbrotti,  
 il dir che i Numi in ciel fanno i cazzotti.

Secundo. Di Plutone i messaggeri  
 videntur michi aver nimia possanza:  
 quare picti da te son tanto alteri?  
 Et unde l'eccessiva lor burbanza?  
 Eo magis perché in ciel son forestieri?  
 Dei coelicoli poi la maggioranza  
 flocci penduta indegnamente io scerno,  
 da un par di nebuloni dell'inferno.

Inficias non andrai che quivi sia  
 ultra hominum fidem malmenata  
 con grave inscitia la mithologia:  
 da qual ludimagistro haila imparata?  
 Arroge a questo che l'ortografia  
 quamvis da Giandomenico emendata,  
 tanquam diurna lus, aperte patet,  
 che undique orribilmente mendis scatet.

Praeterea, di quell'arte sí preclara,  
 arte tam necessaria ad un poeta,  
 arte per cui luctant col tempo a gara  
 i carmi, e tanger fan gloriosa meta,  
 destituito è il tuo calamo. All'ignara  
 stolido turba cui l'haurir si vieta  
 coi labbri impuri al fonte caballino,  
 Mechercule tu sei molto vicino.

L'obscenità che passi in regna omitto,  
 e le barbare voci ed antique,  
 cose ch'unqua non fian da chi prescritto  
 si ha l'optimo in scribendo praticate;  
 sed la confusion non praetermitto,  
 l'ordin negletto e meno castigate  
 idee, che come un turbido torrente  
 scorrøn sopra il papiro arditamente. -

- Insuper... carità, signor Fidenzio,  
 lasciate dire ancóra a me qualcosa:  
 il sentirsi accusar stando in silenzio  
 è cosa in verità troppo penosa!  
 e benché sol di aconito e d'assenzio  
 d'un pedagogo la bocca sdegnosa  
 si pasca, se parlar mi lascerete,  
 in tutto condannarmi non potrete.

Se bricconi vi sembrano gli Dei  
 non vi dovete già maravigliare:  
 dissi che di bricconi i versi miei  
 parlano, ch'io non vo' manifestare;  
 ché permesso è il coprire i vizii rei,  
 ma il vizioso non già di nominare:  
 or essendo le cose in tale stato,  
 voi vedete che il senso è figurato.

Se invece di vibrar la spada e l'asta,  
 mescono i Numi miei qualche sgrugnone,  
 son essi in casa propria, e tanto basta:  
 di voi si deggion prender soggezione?  
 Quando la serva tenera di pasta  
 viene a dormir con voi, signor padrone,  
 in berretta e in giornea la ricevete,  
 o in camicia o pur nudo come siete?

I messaggieri di Plutone arditi  
 vi sembrano e di troppo ancor possenti  
 per far nascere in ciel scandali e liti,  
 ed io qui vi rispondo in pochi accenti:  
 che furon essi da un poter forniti  
 dal Regnator delle tartaree genti,  
 pari a quel egli avea come germano  
 del Re del cielo, e come quel, sovrano.

Che il potere abbian poi male impiegato,  
 con voi d'accordo in qualche parte io sono;  
 ma ogni furfante in alto sollevato  
 usa in tal forma della sorte il dono;  
 a tutti grave, al donatore ingrato  
 è chi lasciati ha i cenci in abbandono,  
 e sono ingiusti, prepotenti e arditi  
 quasi sempre i pidocchi rivestiti.

E voi ditemi un poco, sor pedante,  
 che di sí frale autorità godete,  
 superbo di quel credito e arrogante  
 che presso i piú coglion pur troppo avete;  
 le produzioni che vengonvi avante,  
 e che capace di crear non siete,  
 non mordete con dente velenoso,  
 senza lasciar gli autori unqua in riposo;

piú d'un anacronismo avete visto  
 fatto da me nella mitologia;  
 ma il poema perciò fia vile e tristo?  
 No: può far ciò che vuol monna Talía.  
 Forse di gloria feo minore acquisto  
 nel dir Virgilio la coglioneria,  
 che il troiano guerrier per suo diletto  
 con la tiria Didone era ito a letto?

Voi m'accusate di scrittore osceno,  
 e in questa parte vi vo' dar ragione,  
 ma parmi che di me non lo sian meno  
 il Cigno di Venosa e il buon Nasone:  
 che non scrisse Voltaire? io sempre almeno  
 rispettai, qual dovea, la religione,  
 né dissi già tante coglionerie  
 per istruir vergini caste e pie.

L'austeritate in questo vi conviene;  
 ma quel dar la sentenza con l'accétta  
 è cosa, padron mio, che non va bene;  
 ciò che agli altri si dà mi si permetta.  
 Potea l'Ariosto far sí belle scene  
 di Medor con l'amante e con Fiammetta?  
 Ditemi, in grazia, non pensate piú  
 a quel che fece il padre Ferrau?

Se poi dentro ai miei versi vi dispiace  
 qualche termine duro e un po' bislacco,  
 ne ho la permission, con vostra pace,  
 da un che si chiamava Orazio Flacco.  
 Al satirico vate se gli piace  
 egli accorda, qualor sentasi stracco  
 di poggiar sopra l'ale, in vêr del polo,  
 con pedestre sermon raccorre il volo.

Pel rimanente della vostra accusa,  
 pria vi dirò che questa è mia farina,  
 e che il compenso vil da me non si usa  
 di fare agli altri qualche castratina;  
 va dunque compatita la mia Musa  
 quando a compor, piú che a copiare, inclina;  
 e altri libri non ha sulla scansia  
 fuor che un Gil-blas ed una geografia.

Vi farò poscia due questioni: or quando,  
 dite la verità, piú bel vi pare  
 il nostro Alfeo? forse allor che mostrando  
 l'onde del basso letto unite e chiare,  
 con tardissimo pie', quasi stagnando,  
 scende a portar sí vil tributo al mare,  
 che il Nume agitator del gran tridente  
 o nol cura o il disprezza o non lo sente?

O quando ricco delle torbide onde,  
 imitator del tumido Oceano,  
 solleva i flutti, e teme delle sponde  
 il cittadin, degli argini il villano;  
 e tra i spumanti vortici confonde  
 selve, armenti e pastor, sul basso piano,  
 di quel ferace limo apportatore  
 che rende il frutto cereal migliore?

Eccovi due ragazze; ha la primiera  
 l'abito il gesto e il biondo crine incolto,  
 ché solo usa a specchiarsi alla riviera,  
 ma scherza il brio nei suoi begli occhi accolto;  
 vegeta e fresca è come primavera,  
 salute e buon umor ridonle in vólto,  
 libera e franca nel trattar si mostra,  
 e del turgido sen fa bella mostra.

Pallida e vizza è la seconda in viso,  
 ma supplisce la biacca ed il belletto;  
 mancanle fianchi e cul; tengon diviso  
 l'aride coste e non le mamme il petto,  
 ma della moda ogni minuto avviso  
 segue, non ha la veste alcun difetto;  
 dalla frisata testa un pel non pende,  
 e di gemme eritree tutta risplende.

Via, con qual dormiresti? Or, pria ch'io deggia porger la mano per le staffilate, è giusto che risolvere vi veggia le due questioni a voi già presentate: ma in gran tempesta di pensieri ondeggia la vostra mente, e il capo vi grattate? pensateci un po' meglio adunque, e intanto io me la rido e do principio al canto. -

Per la battaglia pertinace e rea,  
 stanco il Nume dell'armi infino all'ossa,  
 sulle morbide piume si giacea  
 in casa propria, ed era in sulla grossa;  
 stava rivolto, in qua e in là tenea  
 larghe le cianche, e con sonora e grossa  
 voce traeva e respingeva il fiato,  
 verbigrizia da frate riformato.

Allor che vide in sogno estranio mostro  
 girar con vólto scarno e macilento,  
 volgea torbido il ciglio, ornato d'ostro  
 era, e scuoteva accesa face al vento;  
 una benda piú negra dell'inchiostro  
 copriagli i lumi; fiero al portamento  
 era ed al gesto; irto avea il crine e raro,  
 e spandeva dai labbri un riso amaro.

Lo seguía spettro che due smisurate  
 rigide corna avea in sulla testa:  
 sopra quelle un cappuccio avea da frate,  
 ed eguale al cappuccio era la vesta;  
 d'asino avea l'orecchie, feritate  
 la sua faccia spirava orrida e infesta,  
 volgea gli occhi sprezzanti, ed un soffietto  
 sotto il braccio sinistro tenea stretto.

Parve al Dio della guerra che il primiero  
 a lui parlasse in cosí fatti accenti:  
 - Tu qui dormi, Gradivo? il duol sí fiero  
 e la vergogna tua dunque non senti?  
 Intanto il Nume d'Elicona altero  
 si vanta in faccia a le divine genti  
 di sua vittoria, e narra come e quando  
 di man ti tolse, ah! qual vergogna! il brando.

E ride, e aggiunge a chi gli fa corona  
 che ti segnò di colpi infami il tergo;  
 del coraggio d'Apollo ognun ragiona  
 e sull'Olimpo e nel terrestre albergo.  
 Marte intanto che fa? se la spincona  
 a pancia all'aria; eh via, l'asta e l'usbergo  
 prendi; di te, dell'onor tuo ti caglia,  
 e sfida Apollo a singolar battaglia.

Se di compagno al gran duello privo  
 sarà, dei torti tuoi pagherà il fio. -  
 Cosí parlò quel mostro; indi Gradivo  
 infiammò tutto del suo fuoco rio.  
 Non fu l'altro di lui già meno attivo,  
 né quel soffietto suo pose in oblio,  
 ma gliel ficcò nel naso, e in sen la boria  
 e fumo intruse e pazza vanagloria.

Svânir le larve, e come suol dormendo  
 raddoppiare i latrati il fido cane,  
 cui sembra in sogno o il lupo o l'orso orrendo  
 assalir dentro a le silvestre tane,  
 cosí Marte, tra il sonno ancor fremendo,  
 dell'agitato cuor le furie insane  
 mostra, la voce alzando di repente  
 e digrignando i denti orribilmente.

Svegliasi alfine, spalancati gira  
 intorno agli occhi e con turbato aspetto  
 or si morde le dita, ora sospira,  
 or bestemmia per onta e per dispetto.  
 Tanto l'accendon poi superbia ed ira  
 che con un salto balza giù dal letto,  
 e fu il salto sí pazzo e sí bestiale  
 che dette fin la balta all'orinale.

E privo omai dell'uso di ragione,  
 nudo qual era, bestemmiando stacca  
 un brando che pendeva ad un arpione,  
 gridando : - Adesso ti vo' dar la lacca ; -  
 crede Apollo invitare alla tenzone,  
 e para questa. - Figlio d'una vacca, -  
 grida, e intanto distende una stoccata  
 che fa tanto di buco all'impannata.

E a gran passi, la camera girando,  
 si dà spesso dei pugni nella testa,  
 e folle vibra l'affilato brando,  
 con gran furore in quella parte e in questa :  
 le sedie e il cassetton fracassa, e quando  
 niente di saldo nella stanza resta,  
 fermasi alquanto tacito e pensoso,  
 ma piú bolle lo sdegno in seno ascoso.

Ché mentre ei pensa, in mente gli ritorna  
 piú terribil l'idea di sua vergogna :  
 la pazzia gli rimonta per le corna  
 e gli comincia a pizzicar la rogna :  
 - Affeddiddio, qui l'indugiàr non torna, -  
 dice, - ed agire in caso tal bisogna,  
 or che lo scorno mio non ha riparo ; -  
 e cerca penna carta e calamaro.

Ma nel prenderlo resta assai scontento,  
 che il trova affatto inaridito e secco:  
 fin la penna vi manca, ond'ei sgomento  
 mordersi i labbri e dice: - Oh diavol becco ! -  
 Ma per compenso alfin vi piscia dentro,  
 e con la spada tempera un stecco,  
 e mentre la pazzia la man gli guida,  
 scrive a Febo tal carta di disfida.

« Un che ti sprezza, e mal soffre l'onore,  
 che la plebe ignorante a te comparte,  
 allor che nel coraggio e nel valore  
 ardisce a un pari mio di compararte,  
 ti sfida in campo a far veder se hai cuore  
 di regger solo a battaglia con Marte,  
 che tal foglio t'invia; so che le chiome  
 ti si arricciano in fronte a questo nome.

Ebro del tuo vantaggio e forsennato  
 forse tenti oscurar la gloria mia,  
 col dir che nel caffè mi hai piattonato,  
 né dici, io te l'accordo, una bugia;  
 ma non dirai ch'io sono sdruciolato,  
 e che d'intorno avea tanta genia  
 che... Ma il piú lungo dir fora qui vano:  
 noi ci riparlerem con l'armi in mano.

Sceglile a modo tuo; destina il loco  
 e l'ora della pugna a tuo talento,  
 che s'io posso sfogar dell'ira il fuoco  
 niun vantaggio ricerco e son contento:  
 basta sol che mi avvisi avanti un poco  
 se brami di venir meco al cimento  
 con il brando o con l'asta, o ti prevali  
 di clava o fionda, ovver d'arco o di strali ».

Piega l'ardito foglio e ad un pezzente  
 Dio Lare lo consegna, e d'ira insano,  
 - To', - dice, - a Febo, quell'impertinente,  
 va a recar questo foglio in propria mano. -  
 Il Dio Lare obbedisce immantinente,  
 ed in riva del tumid'oceano  
 giunge ed attende il portator del giorno  
 che faccia in grembo a Tetide ritorno.

E giunto appena in man gli dà il biglietto  
 che chiudea del duello il folle invito :  
 Febo lo prende e poscia che l'ha letto  
 dice : - Affatto costui dunque è impazzito ?  
 Per Dio, se un'altra volta mi ci metto,  
 va che mangia Gradivo il pan pentito ! -  
 Il lapis cava fuori e in due momenti  
 risponde dietro al foglio in questi accenti.

« A che serve il pugnare in campo armato  
 se inconcludenti le ferite sono,  
 e se agli abitator del cielo il fato  
 dell'immortalitade ha fatto dono ?  
 Io contento d'averti piattonato,  
 il tuo foglio disprezzo e ti pèrdono,  
 né consento alla pugna progettata  
 che altro non è che una burattinata.

Ma se pagnar tu vuoi, solo una strada  
 per indurmi al conflitto a te rimane :  
 duopo è che quella a ritrovar si vada  
 che tronca il corso delle vite umane :  
 morte temprar tale asta e tale spada  
 ben puote a cui le membra sovrumane  
 cedano, e puote un Dio render simile  
 all'uom che fatto è d'una creta vile.

Ma ch'io l'armi m'elegga a mio desio  
 dicesti; ebben, di morte alla regione  
 arco e strali rechiamo: il braccio mio  
 con quelli estinse il rio serpe Pitone,  
 con quelli a Niobe fei pagare il fio  
 quando intender non volle con le buone,  
 e con quelli veder spero in brev'ora  
 s'io so bucar la pancia ai Numi ancóra.

Che se ti piace il mio disegno, andremo  
 dimani insieme alle tremende porte,  
 ove l'uomo ritrova il giorno estremo,  
 e in favor nostro pregherem la Morte,  
 ma veggio ben che niente ne faremo,  
 perché tu già cominci a tremar forte,  
 e il vólto hai bianco piú di questo foglio:  
 però scanza, che il puoi, sí brutto imbroglio ».

Ciò scritto, a quell'istesso messaggero  
 pel Dio dell'armi la risposta rende;  
 egli a Marte la reca, e il Nume altero  
 dalle sue man rabbioso il foglio prende:  
 il legge e grida, - Oh bravo! adesso io spero  
 meglio punir chi d'oltraggiarmi intende, -  
 e aggiunge, stropicciando insiem le mani,  
 - poter di Dio! ci rivedrem dimani. -

Al nuovo dí con gran piacere intese  
 Malebolge il duello già fissato  
 infra i rivali Numi, e ben comprese  
 qual vi sarebbe ostacol grande nato;  
 ché la Morte agli Dei recare offese  
 non potendo per ordine del Fato,  
 udite non avria d'Apollo e Marte  
 le istanze, e oprar risolse inganno ed arte.

Già l'irto e nero crino era sparito,  
 piú nel vólto il pallor non si vedea:  
 si era quello in viv'auro convertito,  
 la neve e il minio in questo risplendea;  
 due serpi a sottil verga aveva unito  
 ed al pileo ed ai pie' l'ali scuotea;  
 tal fintosi Mercurio il vol discioglie  
 per gir di Morte alle tremende soglie.

Inospita maremma è in mezzo al mondo  
 da fetide paludi cinta intorno:  
 crassi vapor di quelle escon dal fondo  
 l'aere ad avvelenar di quel contorno;  
 splendor là non si vede il Nume biondo  
 sull'aureo cocchio apportator del giorno,  
 ché ne ricuopre eternamente il cielo  
 di caligine opaca un denso velo.

Del pesante scilocco ivi il calore  
 rende l'aure affannose e fa languenti  
 le membra per letargico sopore;  
 striscian sul suolo orribili serpenti,  
 e gufi e barbagianni il grave orrore  
 ne accrescono ai funerei lamenti,  
 la voce alzando, e in forme spaventose  
 girano e spettri e larve mostruose.

La Diva inesorabil che dal Fato  
 ha sulle genti imparziale impero  
 quivi a regal ricetta edificato  
 in circol di scabroso marmo nero;  
 d'oro immense colonne in ogni lato  
 sostengon gli archi del palagio altero  
 di cui chiusa giammai non sta la soglia  
 onde entrarvi ciascun possa a sua voglia.

Conducon quattro spaziose strade  
 all'alta mole i miseri mortali,  
 e donde nasce il sole e donde cade  
 e di Borea dai lidi e dagli australi :  
 pendono dalle mura e lance e spade  
 ed acuti stiletti ed archi e strali,  
 ampolle di veleni, adunchi uncini,  
 sanguinose mannaie, ruote e cordini.

Sono in bassi rilievi effigiate  
 gravi ed irreparabili ruine,  
 e genti in mezzo all'onda naufragate,  
 e tratte in guerra ad immaturo fine,  
 e da lurida peste divorate  
 o da incendi le turbe cittadine :  
 stan minacciosi su marmorei scanni  
 i simulacri dei piú rei tiranni.

I cenni della Diva in ogni parte  
 dell'atrio i morbi attendono impazienti  
 in folla tal che pria l'arene sparte  
 contar potriasi all'infuriar dei venti;  
 ora un nembo di quei di là si parte  
 a depredar fra le mondane genti,  
 un nembo ritornare ora si vede  
 sull'ali opache con copiose prede.

L'ardente febbre colaggiú s'aggira  
 or pallida or focosa a chiome sparte,  
 ora i denti digrigna, ora si mira  
 che ambe le ciglia ha di sopor cosparte,  
 in mal connessi accenti ora delira,  
 ora tutta s'impiega a parte a parte,  
 or d'insaziabil sete si querela,  
 or trema, or suda, ora affannosa anela.

Lenta si aggira fra il rapace stuolo  
 la pingue e rubiconda apoplezia;  
 vi è dei teneri infanti il rio vaiolo  
 feral nimico, e l'asma e l'etisia;  
 la colica che pronto e ratto ha il volo;  
 la diarrea che a Lete i vecchi invia;  
 e l'idrope, cui i muscoli circonda  
 la rinascente inesauribil onda.

Là pien di croste e bolle alle stampelle  
 regge il rattratto corpo il mal francese,  
 cuopre l'ossa cariate arida pelle,  
 gli manca il naso, ed ogni osceno arnese,  
 ballano i denti dentro alle mascelle;  
 pure egli è quel che fa maggiori imprese,  
 e di Morte al comando, benché zoppo,  
 corre come un cavallo di galoppo.

In mezzo alla gran mole in trono assisa  
 d'ebano è Morte, e ha ricco manto aurato:  
 in denti minutissimi divisa  
 adunca falce le balena allato;  
 cinto ha il crin di cipresso, altera fisa  
 il ciglio di pietà sempre spogliato  
 per l'egra umanità, che indarno geme,  
 su globo che con piede alato preme.

Talor quindi il solleva, e sulla folta  
 turba ministerial che intorno al soglio  
 le fa corona in negri panni avvolta,  
 il gira compiacente e senza orgoglio;  
 turba che ognor nell'impostura è involta,  
 e d'Ipocrate ad onta in breve foglio  
 segna barbare note ricettali,  
 che son poi l'esterminio dei mortali.

Giaccion confusamente a pie' del trono  
 reali scettri e verghe da pastori,  
 e feri brandi che mischiati sono  
 con gli strumenti dei manifattori,  
 e mute cetre che soave il suono  
 render soleano, e trionfali allori,  
 infule e carte di scienza piene,  
 e anella un tempo sacre al biondo Imene.

Giunto il finto Mercurio a lei davante  
 raccoglie il volo e dice: - A te ne vengo  
 un decreto ad espor del gran Tonante  
 che eseguir ti commette un gran disegno.  
 Qua Febo e Marte volgeran le piante  
 pria che la notte oscuri il nostro Regno,  
 e chiederan che lor tempri gli strali  
 sí che uccidan gli Dei come i mortali.

Vuol del cielo il rettor che tu non neghi  
 l'inchiesta che di suo consenso fanno;  
 del Destino il decreto è van che allegghi;  
 che ti vieta nel cielo apportar danno;  
 i gran volumi di Gradivo ai prieghi  
 letti ha il Tonante, e in suo favore stanno;  
 obbedisci al comando; e quindi al polo  
 torna a spiegar con non sue penne il volo.

Non pensa pur che l'ambasciata udita  
 sia di maligno nume ardita fronde;  
 Morte è a cotanta novità stupita,  
 e per la prima volta rider si ode;  
 a nuove stragi se medesima incita,  
 e al fato inesorabile dà lode,  
 che alfin propizio sottopone a lei  
 il vasto Olimpo e gl'immortali Dei.

Ma già vedeansi verso l'occidente  
 di porpora dipingersi i vapori,  
 ed Espero di raggi rilucente  
 fra le stelle il primier mostrarsi fuori,  
 dubbioso era il confin tra il dí cadente  
 e della notte in fra i novelli orrori,  
 già sull'ali pannose oscuro stuolo  
 di pipistrei scioglieva incerto il volo.

Giungono allor di Morte alle tremende  
 soglie, Gradivo e d'Elicona il Dio ;  
 la cruda Diva l'armi offerte prende,  
 e a soddisfar si appresta il lor desio ;  
 temprate alle sue note indi le rende :  
 si compiace dell'opra ; e - Al regno mio,  
 esclama baldanzosa e in lieto aspetto, -  
 ecco l'immenso Olimpo alfin soggetto. -

Piace poco l'antifona a Gradivo  
 cui la superbia era calata un poco,  
 che il grave orror di quella reggia privo  
 il sen gli avea dell'eccessivo fuoco :  
 ambo partono alfin donde niun vivo  
 giammai partissi, e poi che furo in loco  
 quindi lontano, il Nume d'Elicona  
 si arresta ed al rival cosí ragiona.

- Ecco l'arme, Gradivo : or se egli è vero  
 che di pugnar tu brami, a che piú tardi ?  
 Se, qual ti vanti, in seno hai cuor guerriero  
 prendiam del campo, e diasi volo ai dardi ;  
 uno di noi su nel celeste Impero  
 tornar non deve questa notte. - È tardi, -  
 dice Marte, che tutto si rattrista,  
 - tu lo sai pur ch'io son di corta vista.

Tempo è di travagliar mentre il sol dura,  
 ma nella notte ogni animale ha pace;  
 la rendon questi nuvoli piú oscura,  
 e la mira a pigliar non son capace:  
 e poi se tentar deggio un'avventura  
 inaudita finora, e se il verace  
 valor che nutro in sen mostrar degg'io,  
 non è questo un teatro da par mio.

Publica fu l'offesa; a una vendetta  
 publica il Dio dell'armi si apparecchia;  
 ché fora ognor la gloria mia negletta  
 s'io combattessi in questa catapecchia. -  
 Ma sui triboli sto quando s'aspetta. -  
 rispose Apollo e si grattò un'orecchia;  
 - esciamne, e non facciamo piú parole,  
 il dente va cavato quando duole. -

Ma insiste Apollo invan, perché ostinato  
 scuse novelle il Dio dell'armi adduce,  
 e il coro degli Dei vuol convocato  
 alla disfida e vuol piú chiara luce;  
 ceder convenne, e fu tra lor fissato  
 che deggian, quando Febo al mar conduce  
 la terza volta il carro, la battaglia  
 far negli ameni boschi di Tessaglia.

Fatto un accordo tal, dell'armi al Dio  
 volge le spalle quel di Pindo a un tratto,  
 e di Gradivo in cuor nasce un desio  
 che assai piú del briccone ha che del mattò.  
 Se uccider Febo, in se dicea, poss'io,  
 senza periglio, a che serbar il patto?  
 raro trionfa chi di frode è parco,  
 ed in ciò dir lo strale adatta all'arco.

Le leggi scorda di cavalleria,  
 l'arco allontana, a sé la corda tira,  
 ed al tergo d'Apollò che partia,  
 da vero masnadier, prende la mira ;  
 scocca lo stral, né dove ei vuol s'invia,  
 ché sbaglia il colpo per la fretta e l'ira,  
 • ma vola innosservato e senza effetto,  
 ond'ei la man si morde per dispetto.

Torna in cielo arrabbiato, e a Citerea  
 corre tutto il successo a raccontare :  
 ma impostura che Febo non avea  
 voluto in conto alcuno allor pugnare,  
 che alle di lui preghiere egli dovea  
 tre giorni la battaglia ritardare,  
 perché il rival prima del gran cimento  
 voleva fare un po' di testamento.

- Or non avrà il mio sdegno alcun inciampo, -  
 superbo proseguia : - la sua vendetta  
 dal Nume della guerra armato in campo  
 vedrà una volta far la mia diletta ?  
 Già di desio di pugna ardo ed avvampo,  
 e di veder volar quella saetta  
 parmi, che impiagar dee di Febo il cuore  
 e ricoprirmi d'immortale onore. -

Venere, a tal parlar scuote la testa,  
 che del caffè membrando l'avventura  
 nel vicino conflitto di funesta  
 sorte, con gran ragione, avea paura ;  
 la schiena dalle piattonate pesta  
 rammemorare al Dio della bravura  
 volea, ma si ritenne, e al suo periglio  
 per tôrlo, inumidí di pianto il ciglio.

E disse, - Ahi che facesti : ahi qual dolente  
 pensier mi agita il seno ai detti tuoi!  
 tolgasi il tristo augurio.... Ma la gente,  
 Gradivo mio, che mai dirà di noi?  
 Te chiameranno discolo e demente,  
 me putta da bordello.... Ahimé! tu vuoi  
 pugnar coi dardi con quel malandrino?  
 non sai che coglierebbe in un quattrino?

Ah di sciorti da sí funesto impegno  
 a me lascia la cura, in me ti affida!  
 No, caro, io nol farò col modo indegno,  
 onde l'empio rival di te si rida.  
 Ma per calmar sí periglioso sdegno  
 e fare andare a monte la disfida,  
 troverò mezzo che il mio ben salvare  
 possa ; e insiem la tua gloria combinare. -

- Venere, indarno al furor mio ti opponi,  
 invan ricorri al pianto e alle querele, -  
 Marte gridò; - la sorte invan supponi  
 fausta di Pindo al Nume, a me crudele  
 temer potrei colui? cazzo! i calzoni  
 calar mi voglio e squadernar le mele,  
 ai dardi offrendo di quel bel sonaglio  
 quest'onorato amplissimo bersaglio.

Oh questa saría bella ! io che finora  
 fatte ho piú guerre che non ho capelli,  
 perché un'imbelle Diva si addolora,  
 raccomandarmi a un cacciator d'uccelli  
 dovrei pur mio malgrado? ah perché l'ora  
 non è di stringer l'arco ed i quadrelli?  
 Miglior concetto avresti allor di Marte.-  
 Cid detto tace, ingrotta il ciglio e parte.

Due dí che precedeano il dí prescritto  
 al duello, ostentando gran bravura,  
 Marte parlava in ciel di quel conflitto,  
 e fea la morte del rival sicura ;  
 e a forza di vantar Febo sconfitto,  
 e dir che sarebb' ito in sepoltura,  
 giunse a crederlo anch'esso, e tracotante  
 si fece e piú del solito arrogante.

L'ultima sera alfine all'osteria  
 Cenò con molti amici allegramente ;  
 vi era ancor Malebolge, e l'albagia  
 gl' instillava adulandolo sovente ;  
 andò ubriaco in letto, e comparia  
 l'alba novella appena in oriente,  
 ch'ei sentí picchiar l'uscio con le nócca,  
 e poi Marte chiamare a piena bocca.

Balza ignudo dal letto e va a vedere  
 chi sia che cosí presto l'ha svegliato ;  
 apre la porta, e con suo gran piacere  
 la sua germana si ritrova allato ;  
 tutta affannosa gettasi a sedere  
 Bellona, e poi che Marte è rinsaccato  
 in fra i candidi lini, dice quanto  
 sentirà, chi ne ha voglia, in altro Canto.



DICIANNOVESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Tentano Amor, Bellona e il Dio tebano  
invan persuader Marte ostinato;  
della Tessaglia nell'ameno piano  
tutti gli Dei radunansi in un prato  
per vedere il duel. Ciprigna invano  
poi tenta incoraggiare il Dio soldato,  
che vicino a pugnar, tra i fischi e'l riso  
s'empie le brache, e fugge all'improvviso.*



## DICIANNOVESIMO CANTO



**V**OLGER l'onda d'un fiume alla sorgente  
impresa men difficile sarà,  
che d'un presuntuoso dalla mente  
scacciare il pazzo orgoglio e l'albagia;  
niun' arte avvi nel mondo sí possente  
a persuader sí stolidi genia,  
che sprezzando ogni provvido consiglio,  
o non vede o non cura il suo periglio.

In sé porta racchiuso ognun che nasce  
di presunzione un grano picciotto,  
che a germogliar comincia dalle fasce,  
e presto giunge a grandeggiare in petto;  
né l'usurato imper avvien che lasce,  
se dall'educazion non è costretto,  
o non ne tronca il rapido progresso  
l'esperienza e lo studio di sé stesso.

Come l'ortica entro giardin, cui manca  
 da lungo tempo del cultor la mano,  
 cresce il tumido vizio e si rinfranca  
 spesso in cuor femminile, e il rende insano ;  
 che è stordita e ignorante invan si stracca  
 ragione a dir ; dice lo specchio invano  
 brutta e disavvenente a una donzella  
 che vuol passar da spiritosa e bella.

Come gramigna negli acquosi prati  
 quando il sol dall'ariete s'allontana,  
 barbica in petto dei pedestri vati,  
 né medicina alcuna gli risana ;  
 che degli insulsi versi innamorati  
 che il freddo fan venir della quartana,  
 credon in Pindo aver piú nobil posto  
 d'Omero, di Virgilio e dell'Ariosto.

Quando si annida in cuor d'un militare,  
 vi cresce piú quant'egli è piú poltrone ;  
 sfide allora e duelli minacciare  
 odesi ad ogni piccola occasione ;  
 quindi lo stomachevole vantare  
 e le insulse bugie traggon cagione,  
 il passo gigantesco ha qui rapporto  
 e il bieco sguardo ed il cappello torto.

Pur se vizio sí sciocco unqua sorprende  
 qualche smorfiosa o un vate dozzinale,  
 dalla propria opinion perché dipende  
 mai non ha triste conseguenze il male.  
 La superbia, che loro in cuor s'accende ;  
 dice ognor che non hanno in terra eguale,  
 e ingannati da lei, dei merti suoi  
 credono invidia le fischiate altrui. -

Ma il soldato poltron se nel cimento  
 davver si trova, e non ne puote uscire,  
 l'alterigia mancare e l'ardimento  
 sente ad un tratto, e gli convien fuggire;  
 come la tosse appunto e lo spavento  
 che celar non si puote od impedire,  
 come vedrete mentre io vi descrivo  
 l'esito del duello di Gradivo.

Bellona allo spuntar del dí novello,  
 come nell'altro canto io vi dicea,  
 a pie' del letto assisa del fratello  
 che tra i candidi lini ancor giacea,  
 parlargli ed impedir quel rio duello  
 col nome d'Elicona pur volea,  
 ma il principiar le dava gran molestia  
 che conoscea l'umor della sua bestia.

- Ier sera, - disse alfine - in ciel tornai  
 poiché a portar stragi e rovine in terra  
 tre giorni fa discesi, come sai,  
 e montagne di morti ho alzate in guerra,  
 ma che nel Cielo ancor vi sian dei guai,  
 se il grido popolar quivi non erra,  
 sento, e che tu superbo oltre il costume  
 hai sfidato a Pagnar di Pindo il Nume.

Sento anche dir che morte ha già temprato  
 quell'arme che adoprar si dee tra voi;  
 né il credo io già, che sí presto obliato  
 del caffè l'avventura aver non puoi...-  
 Marte interruppe allor mezz'adirato,  
 -che vai rinfrancescando? ah tu mi vuoi  
 far bestemmiar? se allor n'andai di sotto,  
 sa ognun ch'io sdruciolai perché era cotto.

In stato tal che far si può? per Dio  
 non sarò mica brillo in questa sera,  
 che esiger voglio d'ogni torto mio  
 da quel che m'oltraggiò pena severa;  
 sí, pagherammi quel briccone il fio! -  
 - Non saría meglio prima di stasera  
 un compenso trovar, - l'altra rispose, -  
 d'uscirne bene e accomodar le cose?

Periglioso è il cimento; se trafitto  
 cade il Nume di Pindo dai tuoi strali,  
 d'aver vinto un poeta in tal conflitto  
 qual speri onor? ma se tu l'alma esali,  
 o volgi il tergo... - Ma Gradivo, ritto  
 sul letto, - tu mi hai rotto gli stivali,  
 grida sdegnato; - vattene: - e la Suora,  
 - ci rivedrem, - risponde, e torna fuori.

Parte fremendo, e lascia l'uscio aperto,  
 il suo german mandando a quel paese;  
 ei da tal ragionare alquanto incerto  
 rimase, e qualche dubbio lo sorprese:  
 or, mentre se pugnare in campo aperto  
 ei deggia, o non cercare altre contese  
 tra sé stesso pensava, a un tratto vide  
 arrivar frettoloso il forte Alcide.

Spinto dalla germana sconsigliarlo  
 dal combatter volea d'Alemana il figlio,  
 ed a far pace col rival guidarlo,  
 dimostrandogli certo il suo periglio;  
 ma non poté giammai capacitarlo,  
 ché Marte, ricusando ogni consiglio,  
 con voci d'alterigia e di bravura  
 s'ostinò a dir che non avea paura.

Ma di pianelle un lungo strascichío  
 udissi allora, e quindi imbacuccato  
 nella pelliccia, entrò quel vecchio Dio  
 che fu dal proprio figlio detronato;  
 e in catarroso tuono, - Oh figlio mio! -  
 disse, - che far pretendi? ah sciagurato!  
 per un pazzo furore in queste porte  
 il passaggio aprirai dunque alla morte? -

D'amaro pianto indi bagnando i lumi,  
 - Oh, tempo rio, calamitoso e strano, -  
 soggiunse: - ah che altre usanze, altri costumi  
 erano in ciel quand'io n'era il sovrano! -  
 Ma dell'Olimpo i grandi e picciol Numi  
 quasi tutti veniano a mano a mano,  
 né fan pel giubileo calca e romore  
 tanto i Lucchesi intorno a un confessore.

Dicea Minerva alfin: - Se in armi vaglia  
 Marte, farà veder questo duello; -  
 a Gradivo: - Se fai questa battaglia, -  
 Imene soggiungea, - tu se' un granello. -  
 Dei Numi intanto anche la vil canaglia  
 moltiplicava il chiasso ed il bordello,  
 Marte confuso si sentía stordire  
 perché ognuno la sua volea dire.

Piú degli altri d'Averno il messaggero  
 Malebolge, che stava appresso il letto  
 su cui sedea in camicia il Dio guerriero,  
 gli empía di pazza vanagloria il petto,  
 ma da quell'altra parte il Nume arciero,  
 di Ciprigna volea dargli un biglietto,  
 e gli dicea pian pian che Citerea  
 ch'ei gisse a far duello non volea.

Mentre Gradivo or questi, or quelli ascolta  
 giunge Mercurio affaccendato e lesto,  
 e gli dice all'orecchio : - Dalla stolta  
 battaglia liberarti in modo onesto  
 Bacco vorría, per ciò alla turba folta  
 per ordine sovran messo in arresto  
 dirò che sei; tu intanto reggi il vénti: -  
 ma Gradivo proruppe in questi accenti.

- Ah' vigliacco, ah poltrone! ad un par mio  
 Bacco ardisce mandar quest'ambasciata?  
 Levamiti davanti, o affedidio  
 se piú tardi t'azzecco una labbrata!  
 se quell'ubriacaccio chi son io  
 non ha imparato ancóra, una stoccata  
 per Dio farò che glielo insegni un giorno...  
 digli per or ch'io non lo stimo un corno. -

Partí Mercurio, e il Nume inviperito  
 tornarón con le varie opinioni  
 a infastidir gli Dei; ma quei stordito  
 da tanti e sí molesti cicaloni,  
 fe' alla peggio un fagottò del vestito,  
 in cui messe le calze ed i calzoni;  
 saltò dal letto, e con le scarpe in mano  
 bestemmiando fuggí da quel baccano.

D'Amatunta la Dea, poiché comprese  
 dal figlio suo che l'ostinato Marte  
 non avea già le sue preghiere intese,  
 e combatter volea, tentare altr'arte  
 risolse e innanzi a Dio Teban si rese  
 che di Giove faceva in ciel la parte,  
 per pregarlo a impedir pugna sí rea;  
 ma il trovò che sagra va e che fremea.

Alle preci di lei rispose Bacco:

- Del governo le redini a me date  
 ha Giove, è ver, ma d'impazzir son stracco,  
 e però di me conto piú non fate:  
 piú rispetto che a me si porta al ciacco,  
 son come Papa - sei nelle minchiate,  
 a suo talento ognun quel che gli piace  
 faccia, - e in ciò dir le volta il culo, e tace.

Poiché tutta sgombrata fu la gente  
 vestí squammato usbergo, la celata  
 si mise il Dio dell'armi, e arditamente  
 uscí per fare un po' di passeggiata;  
 quando, volgendo verso l'oriente  
 i rai, farsi la pelle accapponata  
 sentí, vedendo sopra cocchio aurato  
 Febo cinto di raggi oltre l'usato.

Egli avea l'arco, e grave la faretra  
 dei già da Morte temperati strali,  
 e ridendo facea senza la cetra  
 all'improvviso ottave e madrigali:  
 a questa vista entro del cuor penetra  
 di Marte un dubbio di futuri mali,  
 che in timor poi si cangia, e in un momento  
 cresce qual fiamma all'infuriar del vento.

Già dell'ardir si penté e fra sé stesso,  
 irresoluto ancor - cosí ragiona:  
 - Fuggasi... ma il fuggir non mi è permesso...  
 perché?... perché a pugnar l'onor mi sprona;  
 ebbene l'onor si segua... ahimé!... se oppresso  
 resto... se il figlio ardito di Latona  
 mi cava un occhio, allor potrà l'onore  
 darmene un altro, e togliermi il dolore?

Ma cos'è quest'onore?... una parola.  
 E una parola che cos'è?... del vento.  
 Quel cui la vita questo vento invola  
 ne gode quand'è morto un sol momento?  
 Ah che meglio è per Dio batter le suola  
 che per l'onore rimanere spento.  
 Ah meglio che l'entrare in questi intrichi  
 è il conservar salva la pancia ai fichi.

Havvi una Diva in ciel che vola ognora  
 come leggera nube in faccia al vento,  
 che inimica dell'ozio ogni dimora  
 tronca; ognor tien l'occhio e l'orecchio attento;  
 ogni nuova che a lei giugne in brev'ora  
 spande da un lungo suo trombon d'argento;  
 ma tanto travestita e amplicata  
 che per dir peto dice cannonata.

D'indovinar tal volta ella presúme  
 anche i fatti piú oscuri e piú celati,  
 dei quali ampia materia ha per costume  
 dar di trastullo agli oziosi frati,  
 e a quei che fino al vespertino lume  
 se ne stanno a cul pari, e sfaccendati  
 al caldanaccio d'una sagrestia  
 o in pie' di ponte in qualche spezieria.

Le son sacri i caffè, coi vetturini  
 e con gli osti conversa volentieri;  
 scorre anche il mar sopra i natanti pini,  
 e parte quando partono i corrieri;  
 mille pastocchie infilza ai contadini,  
 pianta di gran carote ai cavalieri,  
 e di coglionerie plichì rimette  
 agli stolti estensor delle gazzette.

Fama si appella, ed essa in ciel non solo,  
 ma ancor del mondo in quella parte e in questa  
 avea la nuova a dar disciolto il volo  
 del gran duello a cui Marte s'appresta;  
 né i tanti semidei sudditi al polo,  
 di fiumi abitatori o di foresta,  
 o dell'erebo i Numi, o quei del mare  
 ella aveva mancato d'avvisare.

Nei boschi di Tessaglia è un vasto prato  
 di fior vestito e delicata erbetta,  
 che si estende dall'uno all'altro lato  
 quanto in tre volte andrebbe una saetta,  
 quasi in perfetto cerchio è circondato  
 da mille piante di fronzuta vetta,  
 ma rompe il cerchio una spaziosa via  
 che in linea dritta ver l'Egeo s'invia.

È questo il loco al gran duello eletto,  
 che tra i rivali Dei seguir dovea.  
 E di già vèr l'ondoso lor ricetto  
 di Pindo il Nume i corridor volgea;  
 già di curiosità ripieno il petto  
 ogni Nume del ciel colà scendea;  
 che ognun bramava d'esser testimone  
 del valor dei rival nel dubbio agone.

Né dell'Olimpo sol gli Dei maggiori,  
 ma i Silvani ed i Fauni anche vi andaro,  
 i Satiri procaci e bell'umori  
 il caprino lor pie' quivi affrettaro;  
 il Nume venerato dai pastori  
 cornuto Pan venne degli altri al paro;  
 venne Luperca e affrettó seco il piede  
 Feronia, che alle selve ognor presiede.

Le Driadi e l'Amadriadi inghirlandate  
 d'edera e verde musco, in abbandono,  
 le boscarecce piante abbandonate  
 con le cinte di fior Napee là sono.  
 E le Ennadi graziose il piede usate  
 a muovere d'avene al rozzo suono ;  
 e Flora, di cui mostra e cela il petto  
 il crin scuotendo un dolce zeffiretto.

Cinti di verde pioppo il fondo algoso  
 lasciano i Dei dei fiumi, e là sen vanno,  
 e fatto dell'orciuolo al cul riposo  
 i combattenti ad aspettar si stanno ;  
 le Limniadi il fondo limaccioso  
 lascian dei laghi, e di verdastro panno  
 coperte, che di zacchere è macchiato,  
 s'aggiran qua e là sparse pel prato.

Le Najadi vi sono, ornate il crine  
 di canne, e nude hanno le braccia e il seno,  
 ceruleo manto delicato e fine  
 lor non ricuopre le ginocchia appieno.  
 D'Indigeti e Viali senza fine,  
 di Lari e Compitali il prato è pieno ;  
 dicesi che, lasciato il salso umore,  
 vi fosse anche dell'onda il Regnatore.

E che vi andò la bella Galatea,  
 che indivisibil si teneva accanto  
 il siculo garzon pel quale ardea,  
 a Polifemo alta cagion di pianto ;  
 non ancor fiume sul terren scorrea,  
 né d'esser tra gli Dei godeva il vanto,  
 e che in quel dí lasciò l'equoree stille  
 la genitrice del superbo Achille.

E il variabil Pastore e Palemone,  
 e il vecchio Nèreo, a cui chiara ed aperta  
 è quella via che di tener dispone  
 il fato, altrui sí equivoca ed incerta;  
 e di veder bramoso la tenzone,  
 e Cimadoce ad Ino e Malicerta,  
 e che mandò Plutone in quelle bande  
 di sudditi cornuti copia grande.

Già tante bocche di ciarle feconde  
 assordan l'aere, chi un butto alla mora  
 fa, chi balla, e chi canta; tra le fronde  
 ben piú d'una merenda si divora.  
 Di satiri uno stuolo si confonde  
 fra le Ninfe, e le chiappe lor martora  
 coi pizzicotti; esse fuggendo stridono,  
 e intanto gl'insolenti se la ridono.

L'ora passava, e tutti in fra di loro  
 dicean: Che tardan Marte e il Dio di Delo?  
 Quando vedrem nel bellico lavoro  
 chi di lor piú diritto incocchi il telo?  
 Ma dei maggiori Dei mancava il coro  
 che occupar si vedea le vie del cielo;  
 la delizia dei Numi Citerea,  
 che piú importante occupazione avea.

Marte era giunto a lei tinto nel vólto  
 di quel color che il cuoco fa il brodetto,  
 lo sguardo invêr del suol tenea rivolto,  
 e qualche sospiruccio uscia del petto;  
 pur facendo alla meglio il disinvolto  
 con lei si assise ad un lauto banchetto,  
 dicendo che un guerrier nello steccato  
 combatte mal, se non ha ben mangiato.

Cosí dicea Gradivo, ma vedere  
 fece il contrario a quella mensa assiso,  
 ché non lo lasciò mai mangiar né bere  
 la téma, e non fé' mai bocca da riso.  
 Venere allora cominciò a temere  
 e disse: Un cangiamento sí improvviso  
 donde mai nasce? chi nol conoscessé  
 direbbe che paura or Marte avesse. -

- Paura? - egli risponde, e intanto fuora  
 manda la voce tremolante e roca.  
 - Che dicesti? paura? e come in cuore  
 ad un guerrier par mio? ma scherza e gioca  
 or meco Citerea; del mio valore  
 è persuasa, e sa che chi il provòca  
 resta per la mia destra in un baleno  
 poca ed ignota polve in sul terreno!

Ma se paura non ha loco in petto  
 del Dio dell'armi, la pietà vi giunge;  
 è la pietà, ben mio, che il cuor mi ha stretto,  
 e pel Dio d'Elicona alfin mi punge.  
 Lo compatisco, e so che il poveretto  
 piú giorni ai già trascorsi non aggiunge  
 se vien meco al cimento, e a suo piacere  
 può Giove provvedersi altro cocchiere.

Quando gli dica ben, tra brevi istanti  
 Apollo rimarrà cieco o stroppiato,  
 ed a mandar quel carro in dietro e avanti  
 altro Nume non vi è sí abilitato.  
 Quel figliuol suo, quel fior degli arroganti,  
 quel Fetonte da Giove fulminato,  
 mostrò, di Pindo il Nume io non adulo,  
 ch'ella non è cassetta da ogni culo.

Prevedo lo sconcerto e il parapiglia  
 che nascerà nel cielo a sí gran danno,  
 considero che egli ha moglie e famiglia,  
 e costoro a campar come faranno?  
 Ho viscere ancor io, per lor mi piglia  
 compassione, e sull' altrui malanno  
 quasi il pianto mi cade, e l'ira e l'onte  
 scordomi affatto, e farei tutti monte.

Or che mi fisso su cotal pensiero...  
 a poco a poco... mi ritorna in mente  
 quel tuo disegno di far pace... e in vero  
 fu consiglio da Dea saggia e prudente,  
 se frastonar con labbro lusinghiero  
 puoi la fissata pugna facilmente;  
 salvo sempre il mio onor, cara, ti accordo,  
 vedi s'io t'amo, di far tale accordo. -

A questi accenti un'alta meraviglia  
 Venere assalse, aprí la bella bocca,  
 strinse le mani ed inarcò le ciglia,  
 e disse: - Ahimé! che cosa a udir mi tocca?  
 Qual follia ti sorprende e ti consiglia?  
 Il tuo vano pensier dove trabocca?  
 Or tempo è che alla pugna ti presenti,  
 e non già di trattar d'aggiustamenti.

Altri tempi, altre cure: convenia,  
 quando il proposi, accomodar l'affare;  
 ma sarebbe una gran vigliaccheria  
 sull'ora del cimento il patteggiare!  
 Che tardi? l'onor tuo, la gloria mia  
 piú non posson l'indugio sopportare.  
 Ah se egli è ver che per me senti amore  
 vola al cimento, e mostra il tuo valore! -

Marte, che per piantar quella carota  
trova duro il terren, d'un giallo oscuro  
tingendo il vólto il suo timor denota,  
fissa i lumi ora al palco ed ora al muro,  
succhia perplesso l'una e l'altra gota,  
poi batte i denti in tuon rabbioso e duro,  
si regge il mento ed il suolo percuote  
col piede, e il capo leggermente scuote.

E dice: - Io veggio che la compassione  
d'un militare in seno è un gran delitto;  
che passa facilmente da poltrone  
chi misura tra l'arme il torto e 'l dritto:  
ebbene, addio; vedrassi al paragone  
s'io temeva il ridicolo conflitto.  
Se acceso di valor questo mio petto  
nutrir potea sí vergognoso affetto! -

Prende l'arco e gli strali, indi s'invia,  
mostrando in vólto gran baldanza e ardire  
ma quando egli è sul punto d'andar via  
pensa e ripensa non gli può riuscire;  
ritorna in dietro e dice: - Anima mia,  
teco adirato non vorrei partire;  
se io non ti bacio, allor che in campo arrivo,  
della metà del mio valor son privo. -

La Diva d'Amatunta a lui distende,  
in vólto piú serena, ambe le braccia;  
soave il bacia e dice poi: - Ti attende  
Febo; di vil fuggi, ben mio, la taccia. -  
Gradivo fa da sordo, e tempo prende,  
e qualche nuova scusa ognor procaccia:  
Venere insiste e vuol che vada allora,  
egli la guarda e ride e dice: - Or ora! -

Ora la bacia, ora le dà un amplesso,  
 or le mamme le sugge, ora la bocca.  
 - Parti - Venere dice - adesso adesso, -  
 Marte risponde, e un altro bacio acciocca :  
 ella ritorna a replicar l' istesso ;  
 ei non le bada e seco si balocca,  
 stende Venere alfin la bianca mano  
 e rispinge Gradivo a sé lontano.

E dice : - In te del mio depresso onore  
 non sperato campion sorgere io vidi,  
 impiegar promettesti il tuo valore  
 a smentir del nemico i detti infidi ;  
 io ricusai, ma per mostrar che in cuore  
 pari all'affetto anche il coraggio annidi,  
 disprezzasti di pace il mio consiglio,  
 cùpido d'incontrar guerra e periglio.

Ma dopo tante spaconate e tanti  
 vantamenti ampollosi, in sul piú buono  
 di pugnar tu ricusi, e cosí pianti  
 il mio onor compromesso in abbandono ?  
 Ben lo prevedi. Indegno, a che mi vanti  
 che fido sei, che la tua fiamma io sono ?  
 Però affetto sí vil, questa battaglia  
 altri presto farà, cui di me caglia.

Ah se il Bogi vivea ! rammenta, indegno,  
 quanto di te piú valoroso egli era.  
 E perché al Dio dell' eliconio Regno  
 velen non rechi o ti trasformi in fiera ?  
 Tu l'uccidesti, ed io cieca a tal segno  
 fui che ad amar... ma vanamente spera  
 un vile, un traditor gli affetti miei ;  
 vanne, obbrobrio e vergogna degli Dei ! -

Ciò detto appena con dispetto ed ira  
 all' impiccato Iddio le spalle volta ;  
 ma quei, che ad evitar la pugna mira,  
 vana ogni scusa, ed ogni strada toltà,  
 - Deh! - grida - non partir, volgiti e mira  
 qual virtude ai tuoi detti ho in seno accolta ;  
 io vado e tornerò fra pochi istanti  
 con la testa di Febo a te davanti. -

Rapido parte, e men veloce il vento  
 toglie la nave veleggiante al lito,  
 di quel ch'ei corre a quel fatal cimento  
 pien di baldanza e tutto incoraggito ;  
 sasso nol giugnerebbe in quel momento  
 da fionda balearica partito ;  
 correr Ciprigna il mira in simil guisa,  
 e tra speme e timor resta divisa.

Ma di vedere ansiosa ad ogni patto  
 la pugna, al cocchio le colombe unisce,  
 con pie' vi monta frettoloso e ratto,  
 e per l'azzurra via tratta sparisce ;  
 sí veloce e lucente un lunge tratto  
 segna di ciel vapor che si riunisce ;  
 e acceso il segna d'argentata e bella  
 lista, e par che precipiti una stella.

Era la calca omai pigiata e stretta  
 nel prato ove combatter si doveva,  
 e chi verso del mar, chi al monte in vetta  
 le luci impazienti rivolgea.  
 Febo non giunge ancor, Marte si aspetta,  
 ma crede ognun che della bella Dea  
 il comodo facendo, indugi tanto  
 per giunger poscia a lei nel cocchio accanto.

Alfin, cinto di raggi la dorata  
 e lunga chioma, ed in ridente aspetto,  
 con la fronte d'alloro coronata  
 giunge Febo, ed ha nude e braccia e petto ;  
 gli pende al dorso la faretra ornata  
 grave di strali, l'arco ha in mano stretto,  
 e tien con la sinistra ismisurato  
 serpe, che di sua mano avea piagato.

Appena il Nume in quella parte arriva  
 che s'ode risuonar per ogni intorno  
 alto clamor di lieti plausi e viva,  
 ed il suono ne assorda ogni dintorno ;  
 negli alti monti la voce giuliva  
 urta, e veloce fa di là ritorno,  
 e scherzando dal concavo suo speco  
 tre, quattro volte la ripete l'Eco.

Ecco non cinta già di mirto e rosa  
 sopra l'argenteo cocchio in Cielo appare,  
 con incomposto crin mesta e pensosa,  
 l'amabil Dea, cui dette cuna il mare ;  
 non stringe il pomo la sua man vezzosa,  
 che fu cagione in Ciel di tante gare,  
 né delle Grazie il coro il cocchio onora,  
 ma pensosa e negletta è bella ancóra.

A tal comparsa ai Numi sí gradita,  
 nuovo plauso a destarsi non ritarda,  
 ed inasprirsi in sen la sua ferita  
 sente di Pindo il Dio che in lei sol guarda,  
 ma mentre ai plausi l'uno l'altro incita,  
 dicon tra loro : Or perché Marte tarda ?  
 e alcun risponde : Ei non sarà lontano,  
 Ciprigna non è quà venuta invano !

Ma non si vede Marte, e a poco a poco  
ognun di tanto indugio è impaziente,  
ed un certo romor, che basso e roco  
comincia e quindi rinfonzar si sente,  
per tutto si solleva. Si fa giuoco  
ognun di Marte, la divina gente  
in alto suon contro di lui favella,  
ed ognun strepitando Marte appella.

Ma comparir si vede finalmente  
il Dio dell'armi minaccioso in vólto,  
che ostentando il bravaccio impertinente,  
feroci sopra il popolo raccolto  
sguardi volgea tremando internamente ;  
com' io quando davanti al popol folto  
d'un academia messomi a cantare  
versi sciolti, mi accorgo di seccare.

All'arrivar di lui per ogni intorno  
strinarsi i Numi verso l'alte piante  
che a quel prato facean vago contorno,  
spazio in mezzo lasciando assai bastante ;  
ma sopra il pino il lauro e il faggio e l'orno  
dei Satiri lo stuolo petulante  
la pugna per veder qua e là salia,  
ed una voce alzar non si sentia.

Privo della celata e di lorica  
veggendo il Dio dell'armi il suo rivale,  
a togliersi si pon l'arme a fatica  
che un panico terror il cuor gli assale ;  
or del lucido usbergo i lacci intrica  
insiem con qualche nodo artificiale,  
or dell'elmo i legami assieme imbrogli,  
e mostra non saper come gli scioglie.

Spogliato l'arco al fine, un dardo impugna  
 e in faccia al biondo Dio del campo prende,  
 e già vicino a principiar la pugna  
 lo strale incocca, e in fuori l'arco stende ;  
 ma a combattere il cuor tanto ripugna,  
 e la paralisia sí forte il prende,  
 che arco e dardo gli cadono, ed : - Ahimé ! -  
 gridando, fugge via come un lacché.

Fugge di volo, e nel fuggir macchiata  
 lascia la terra di fetente umore,  
 e i folti spettatori a una fischiata  
 alzan le strida con un gran romore ;  
 resta tutta confusa e svergognata  
 ad un atto sí vil la Dea di Amore ;  
 ma Bellona bestemmia e sente in vólto  
 tutto il rossor della vergogna accolto.

Nessun potea piú profferir parola  
 sí gran scoppio di risa intorno alzossi ;  
 dolea agli Dei d'Averno e petto e gola,  
 ed a Momo il brachier fino strappossi ;  
 piú d'una Dea, come una donnicciuola  
 per troppe risa, sul guarnel pisciossi,  
 mentre i Satiri sparsi in piú brigate  
 rincorrea Marte a forza di zollate.

Ma la notte, ristoro dei mortali,  
 già il sugo dei papaveri spandea,  
 e dall'orto all'ocaso le umide ali  
 il cielo ricoprendo distendea,  
 ella fe' cessar l'urli e i baccanali :  
 e perché l'un piú l'altro non vedea,  
 tornarono tutti alla natia magione  
 discorrendo tra lor del Dio poltrone.

Cosí lungarno, poi che su le scene  
mostrò le sue prodezze un arlecchino,  
Oh come è bravo! oh come ha fatto bene!  
dice il grasso fattore al contadino;  
la mamma, mentre a casa se ne viene  
le riepiloga tutte al suo bambino;  
un piazzaiolo all'altro, e il servidore,  
mentre porta il lampione, alle signore.

Tornano i Numi in cielo, e indarno ognuno  
cerca di Marte per burlarlo in faccia,  
ma qual serpe che sotto ispido pruno  
dell'armato pastor fugge la caccia,  
egli che ne vorrebbe esser digiuno  
sotto al saccone in casa sua si caccia....  
Ma il canto tralasciar mi fa il bordello  
di chi cerca il pastrano ed il cappello.

FINE DEL DICIANNOVESIMO CANTO.

VENTESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Marte è schernito. Giove in Cielo riede  
e Malebolge che lo inganna ascolta.  
Giunon d'Ate riposa in su la fede,  
si prepara la plebe a una rivolta:  
fa la spia Peldipotte; si provvede  
di Gradivo all'onor: da Giove accolta  
nel palagio regale è l'assemblea;  
Momo declama contro Citerea.*



## VENTESIMO CANTO



buon Partenio, o a me piú di me stesso  
finché aure spirerò, diletto e grato,  
deh mi perdona s' io non seguo adesso  
della gloria il cammin che mi hai mostrato;  
tu vorresti che i fiori del Permesso  
consacrando al piú saggio e illuminato,  
al piú amabile prence che vi sia,  
io rendessi immortal la mensa mia.

So ben che illustre e chiaro ai dí futuri  
sí bella via calcando andar potrei ;  
ma tu mia forza dalla tua misuri,  
giudichi dai tuoi carmi i carmi miei ;  
né t'accorgi che, mentre a me procuri  
alto seggio additar fra i cigni ascrei,  
mi metti in rischio che sdegnato Apollo  
mi faccia a mezzo il vol rompere il collo.

Finché gli scherzi, le facezie e il giuoco  
 fien dei miei versi piú sdegnato oggetto,  
 dell' invidia il ruggir fremente e roco  
 non saprà di timore empirmi il petto ;  
 l' inquieto ronzar curerò poco  
 di qualche sozzo d' Elicona insetto,  
 esser non può, benché vêr me l' estenda,  
 che col debile aculeo egli mi offenda.

Né il canto io lascerò, sebbene assiso  
 del Tosoroni con la pipa in bocca  
 qualche aristarco con sprezzante viso  
 deciderà che la mia Musa è sciocca :  
 il riso altrui castigherò col riso,  
 né can mi morderà senza che ciocca  
 m'abbia di pel ; se avrò debili l' ale  
 cadrò di basso e non mi farò male.

Se potess' io del mantovan Cantore  
 l' aurato stile aver con cui distese  
 l' opra d' onde il romano agricoltore  
 a trarre i solchi piú felici apprese,  
 il sen ripieno del dirchèo furore,  
 canterei dell' eroe le eccelse imprese,  
 per cui Bacco con Cerere e Pomona  
 piú larghi frutti al terren pingue dona.

E il troppo vasto paludoso impero  
 ritolto al Dio dell' onda, e in bel giardino  
 mercé di lui cangiato, e il passeggiere  
 che lieto imprende il rustico cammino,  
 né teme la burrasca o l' aer nero ;  
 ché ricovero ognor gli offre un vicino  
 novello casolare, a cui d' intorno  
 versa la copia a larga mano il corno.

Del basso piano e dell'erte pendici  
 sotto il paterno moderato freno,  
 veder farei le turbe abitatrici  
 passare i giorni alla letizia in seno  
 e intorno alle feconde genitrici  
 stuol di figli scherzar di gioia ripieno,  
 né paventar che gli alimenti sui,  
 neghi natura e l'avarietà altrui.

E se del vate acheo quindi accordata  
 fosse l'eroica tromba ai vóti miei,  
 l'industria al di lui cenno risvegliata  
 con piú sublimi carmi io canterei ;  
 e Nemese del brando disarmata,  
 al cui vibrar moltiplicava i rei,  
 e la data da lui possente aita  
 al commercio dei regni anima e vita ;

e Temi per suo cenno ad opra intenta  
 da non temer del veglio edace i danni ;  
 e i neri a dissipar Sofia non lenta  
 dell'empio fanatismo iniqui inganni ;  
 ma se le giuste lodi ognor gli aumenta  
 fama scuotendo irrequieti i vanni,  
 se fa sonarne il duplice emisfero,  
 che importa incomodar Virgilio e Omero ?

Ei non ha da implorar che il secol nostro  
 di lui trascriva adulatrice istoria,  
 né dei poeti dal venale inchiostro  
 ei deve mendicar la propria gloria.  
 Tardi nipoti, egli sa ben che vostro  
 ne fia l'impegno, che ad aver vittoria  
 sul veglio struggitor virtude è avvezza,  
 e la lode servil sdegna e disprezza.

So che dover dell' incorrotte Muse  
 fu il cantar l'opre egregie e segnalate ;  
 ma con l' insana plebe se confuse,  
 di gloria dal desio non piú infiammate,  
 e, perduto il rossor, oggi son use  
 a celebrare un vil castrato, un frate,  
 che sbalordisce altrui per poco argento,  
 un eroe può di loro esser contento ?

Chi valutar potrebbe opre che il giorno  
 del nascer lor son poste in oblivione,  
 che cadon poi, che sordamente intorno  
 suonar, come il commesso polverone ?  
 Che se d' infamia e di perpetuo scorno  
 non sono a quei che l' accettò cagione,  
 non fanno almen piú picciol né maggiore  
 quel che in don le riceve o il donatore.

Partenio, il vedi; se all' impresa accinto  
 che mi additasti, io dispiegassi il volo,  
 imiterei da tanto peso vinto  
 dell' imprudente Dedalo il figliuolo ;  
 e di giusto rossore in vólto tinto  
 qual Gradivo già feo gli Dei del Polo  
 rider con la sua fuga e i semidei,  
 cagion del riso agli emuli darei.

Marte, in casa nascosto, d'uscir fuora,  
 com' io già dissi, non avea piú ardire,  
 della disfida malediva l'ora,  
 per vergogna sentiasi rifinire ;  
 e dicea: Piú che il duol che mi martora  
 meglio per certo era per me il morire ;  
 almeno in cielo si sarebbe detto :  
 Morto è Gradivo della gloria in letto.

Ed or, meschino me! che mai diranno?  
 Come si parlerà dei fatti miei?  
 Fino i monelli in ciel mi chiameranno  
 il piú vigliacco tra i celesti Dei!  
 Me per Nume i guerrier piú non vorranno:  
 e come mai pretenderlo potrei!  
 Ah che di me dirà di Pindo il Dio?  
 Venere che dirà del caso mio?

Ben me l'avea predetto Citerea  
 ' che il mio fora un vantar da ciarlatano;  
 ch' io gissi a quella pugna non volea  
 la provvida sorella e il Dio tebano.  
 Felice me se a modo lor faceva!  
 Qui tace, e in preda di un dolore insano  
 quattro sagrati in basso tuon tartaglia,  
 e batte il capo contro la muraglia.

La Dea di Cipro, appena ritornata  
 fu nella sua magion, chiamò la serva  
 e le disse furiosa, ed arrabbiata:  
 - Il mio comando or d' eseguire osserva.  
 Se Marte viene, a lui non sia tirata  
 la corda, digli che vèr lui proterva  
 l'odierò sempre. S'ei ne vuol ragioni,  
 rispondi che le chieda ai suoi calzoni. -

Al nuovo dí nel ciel cresce il bisbiglio  
 e di Marte si prende ognun piacere:  
 Dov'è, tutti dicean, questo coniglio  
 che non ardisce piú farsi vedere?  
 Preso ha dal cielo un volontario esiglio  
 codesto invitto domator di schiere?  
 Si scopre alfin che in casa propria è Marte,  
 e vi accorrono i Numi da ogni parte.

Momo agli orecchi mandasi la bocca,  
 e ognor l'incíta contra la canaglia,  
 e dice: - Il primo dí ch'ei l'asta tocca,  
 voglio sfidarlo a singlar battaglia. -  
 Bellona prese un fuso ed una rócca,  
 e per un certo Dio di poca vaglia  
 la fe' attaccare alla sua campanella  
 con questo scritto « A Marte la sorella. »

Febo di madrigali e pasquinate  
 il Cielo e il mondo in breve istante empío,  
 e si vedeva per le cantonate  
 messo in pittura della guerra il Dio;  
 sfondava il popolaccio le impannate  
 coi sassi: alfin Marte il balcone aprío  
 e pretese di fare il bell'umore;  
 ma lo scacciaro i torsoli e il romore.

Era spirato il termin che prescritto  
 al suo ritorno il gran Tonante avea,  
 e dagli etiopi lidi omai tragitto  
 con Giunone e con Iri in ciel faceva:  
 ei giunse, e il fe' restar mesto ed afflitto  
 del Dio dell'armi la novella rea,  
 poi, ben sapendo porre un freno all'ire,  
 fece il Nume di Tebe a sé venire.

E gli disse: - Per Dio, ché buono a niente  
 e coglion ti credea: non però tanto!  
 potevi prevenir quest'accidente  
 se tu non stavi alle bottiglie accanto:  
 va là ch'io feci il mio luogotenente!  
 non so il perché uno schiaffo non ti pianto:  
 vattene. - Bacco al suol gli occhi rivolge,  
 confuso parte, e giunge Malebolge.

Giove tosto che il vide, - Or narra, amico, -  
 disse ; - per me ciò che tra i Numi hai fatto,  
 al partito di Venere nemico  
 giungesti ancóra a dar lor scaccomatto ?  
 Di quel Consesso il fastidioso intrico  
 che sí mi spiace, fu da te disfatto ? -  
 E Malebolge alzando il viso brutto  
 rispose : - State quieto, è fatto tutto.

A divertirvi sol pensate adesso,  
 ché nella vostra assenza io vi ho servito,  
 e di questo ridicolo consesso,  
 niun piú sarà di favellare ardito. -  
 Dal soverchio contento Giove oppresso  
 un bell'anello si levò dal dito,  
 dicendo: Intanto questa gemma prendi,  
 e guiderdon da me piú largo attendi. -

Mentre in tal guisa infinocchiato è Giove  
 d'Averno dal maligno messaggero,  
 tenta contro di lui novelle prove  
 dell' irata consorte il genio altero.  
 Ate ella aveva appresso, e delle nuove  
 poiché informolla del celeste Impero,  
 riprende fiato la maligna vecchia,  
 e a narrar le sue trame si apparecchia.

- Alta Giunon, - diceva, - un sol momento  
 non sono stata per servirti in quiete ;  
 ma come accrescer suol l' incendio il vento  
 fomentai l' ira delle turbe inquiete.  
 Or se agli indugi suoi fia Giove intento,  
 sappi che per lui tesa è già la rete ;  
 la plebe solo attende un' occasione  
 per fare sollevar la ribellione.

Mentre pien di timor Marte fuggia,  
 e l'inseguiano i fischi e le zollate,  
 lasciò cadere in mezzo della via  
 le frecce dalla Morte temperate;  
 queste in oriente appena comparia  
 staman l'aurora, a me furon portate  
 da un Dio vial che del segreto è a parte,  
 e ben fornito di coraggio e d'arte.

Or con esse costui potremo armare,  
 ch'ei farà fare a Giove un tombolone.  
 Ma caso piú di questo singolare  
 dirotti e degno piú d'ammirazione;  
 alle mie trame grande aita dare  
 io veggo anche i messaggi di Plutone:  
 non so il perché: ma certo io so che volge  
 contro di Giove il popol Malebolge. -

Giunon, che tese tante reti sente  
 contro il Tonante in suo favor, ringrazia  
 mille volte di cuor la confidente,  
 e mai d'accarezzarla non si sazia.  
 Ma il Regnator dei Numi ognor presente  
 di Marte avea la sudicia disgrazia,  
 al turpe caso rimediar volea,  
 ma trovare un compenso non sapea.

Pensa e ripensa; or quel consiglio approva,  
 or questo, e ognor si trova piú imbrogliato  
 tra sé dicendo: Qui il mentir non giova,  
 ché troppo questo fatto è divulgato.  
 Un insulso rimedio alfin ritrova,  
 e a lettere di scatola stampato,  
 a suon di tromba al muro del castello  
 fa tal bando attaccar per un bidello:

« Con grave dispiacer da noi sentito  
 fu d' Etiopia negli adusti piani,  
 che fatto aveansi a duellare invito  
 due Numi in ciel per alto sdegno insani ;  
 il tornar ci era allora proibito,  
 cosí del fato richiedean gli arcani,  
 e il fallo ad impedire atroce e immenso,  
 trovammo un economico compenso.

E prima che nei prati di Tessaglia  
 un conflitto seguisse cosí fiero,  
 sapendo quanto in armi altrui prevaglia  
 chiaro per mille gesta il Dio guerriero,  
 mentre incoccava nella ria battaglia  
 l' inevitabil dardo il Nume altero,  
 per tôrre il Dio di Cirra al suo furore  
 sorprendere il facemmo dal terrore.

Sol per nostro voler Marte è scappato,  
 ché all'Erebo altrimenti Apollo giva :  
 per voler nostro è stato quel che è stato,  
 né vogliam che a vergogna a lui si ascriva ;  
 taccia dunque il romor che sollevato  
 ingiustamente di sua fama il priva.  
 E téma chi si oppone a tal consiglio  
 lo sdegno nostro e un vergognoso esiglio ».

Ma bramando oltre a questo il gran Tonante  
 di frenar di Gradivo il grave duolo,  
 di Maio il figlio fe' venirsi avante  
 e disse : - A Marte corri tosto a volo ;  
 a lui dirai che volga omai le piante  
 sicuramente a passeggiar il polo,  
 che provvisto ho al suo caso ; e perché il creda  
 fa' che una copia del mio bando veda.

Ma inculcagli che almen, piú cauto e saggio,  
 in séguito non faccia lo spaccone,  
 che freni il soverchiante suo linguaggio,  
 'se illesa vuol la sua reputazione ;  
 ché l'ostentar bravura e gran coraggio,  
 e poi farsela sotto all'occasione,  
 è una cosa che puzza di stivale,  
 e che non può finire altro che male. -

Dispiega il vol tosto Cilenio e parte,  
 e del Nume guerrier bussa alla porta :  
 Gradivo non risponde, e indarno ogni arte  
 ei tenta ; e invan lo chiama e lo conforta ;  
 indarno grida : - Eccoti un foglio, o Marte,  
 che Giove manda, e il tuo Mercurio il porta ; -  
 ma vede aperta una finestra, al vento  
 l'ali dispiega e vi si ficca drento.

Cerca del Dio guerriero, e a pian terreno  
 lo ritrova confuso e disperato,  
 e dice : - Il rio dolor scaccia dal seno,  
 a tutto il gran Tonante ha rimediato ;  
 sparita è la vergogna ond'eri pieno ;  
 è il tuo nome nel ciel sacro e onorato ;  
 tu mi guardi ? nol credi ? questo foglio  
 leggi, Gradivo, ed escirai d'imbroglio. -

Marte lo prende frettoloso e in esso  
 il compenso di Giove allegro legge,  
 e dal soverchio suo contento oppresso  
 per sette o otto volte lo rilegge ;  
 si volge quindi ad abbracciare il messo,  
 e lo stringe cosí ch'ei piú non regge,  
 e grida : - Che fai tu ? lasciami andare,  
 poter di Giove, tu mi farai crepare. -

Ma discioltosi alfin, come esser puote,  
 dice: - Che un Dio che sí gran forza vanta  
 tenga poi all'occasion le mani immote,  
 e si ricopra di vergogna tanta?  
 Se avuto avessi dal destino in dote  
 poter simile al tuo, vorrei cinquanta  
 Febi sfidare, e vorrei far la guerra  
 a tutti i mostri che l'Averno serra.

Anzi, su questo articolo, mi ha detto  
 Giove, ed or questi accenti ascolta bene.... -  
 Dica pur ciò ch'ei vuol, - pien di dispetto  
 Marte interrompe, - udirti non conviene;  
 bastantemente in questo foglio ho letto  
 ch'ei si diverte a far di belle scene.  
 Ben lo diss'io che il caso mio fatale  
 era una cosa praeter naturale.

Se Febo si volea salvo non vi era  
 piú onesto mezzo? e che? faceva bisogno  
 ridicolo di farmi in tal maniera,  
 e ridurmi?... ma a dirlo io mi vergogno!  
 Giove coglion a un po' troppo la fiera,  
 altra soddisfazion bramo ed agogno.  
 Tu gli dirai ch'io so trattare il brando,  
 e ch'io l'ho in cul che attacchi questo bando.

Che mi lasci pugnar, che non ritenti  
 d'un Nume, qual son io, la sofferenza  
 e che scherzando con guerriere genti,  
 adopri, che fia ben, maggior prudenza;  
 diversamente poi non si lamenti  
 se persa il Dio dell'armi la pazienza,  
 tenterà vendicare il primo oltraggio,  
 per insegnargli a divenir piú saggio. -

- Un'altra volta.... Eh via dismetti 'omai, -  
 disse Mercurio, - queste tue bravate,  
 mostra un po' di giudizio, se tu l'hai :  
 che vaglion meco queste palazzate?  
 forse non ti conosco, o tu non sai  
 ch' io so come le cose son passate?  
 Meco l'orgoglio e il finto ardire invano  
 mostri, so' quanto pesi infino a un grano. -

Marte, a tai detti, crolla il capo e sbuffa,  
 poi dice : - Cazzo ! tu l'hai indovinata,  
 ch' io non ho voglia d'attaccar baruffa,  
 che del resto era fatta la frittata.  
 Non far che al naso vengami la muffa,  
 e non ti avvezzare un'altra fiata ;  
 la lingua drento ai denti se ne stia,  
 non provocar, ti prego, l'ira mia.

E allora imparerai se egli è bugiardo  
 il mio coraggio, o se il pugnar mi aggrada,  
 e se a punirti fia Marte infingardo,  
 se in collera farai che adesso vada. -  
 Ride Mercurio e dice : - Eh via, bastardo,  
 io sono un Dio di toga e non di spada,  
 ma se poi tu le vuoi, capaccio scemo,  
 sappi che me ne impipo e non ti temo.

Qui siamo soli soli, e niun ci vede,  
 siam disarmati, e l'un per l'altro buoni,  
 il tempo è fresco alquanto, e si richiede  
 il far due bottarelle agli sgrugnoni. -  
 Marte non gli risponde ; irato un piede  
 batte, e sbuffando replica : - O coglioni ! -  
 - Al collo - dice l'altro ; - e che facciamo ?  
 Vogliam veder se ce le barattiamo ? -

Marte passeggia ; dal vicin cimento  
 l'altro vedendo ben ch'ei si distoglie,  
 pone ai labbri una mano, e intanto il vento  
 in larga copia nella bocca accoglie,  
 gonfia le gote, e in sulla mano a stento  
 da varco angusto l'aere discioglie,  
 con un fragor ridicolo e villano,  
 quindi apre l'uscio e se ne va lontano.

Nol cura, e corre il temerario Dio  
 tosto l'uscio a picchiar di Citerea,  
 ma trovando contrario al suo desio  
 l'ordin che contro lui lasciato avea,  
 resta come Luigi il figliuol mio  
 se una ciambella che riposta avea  
 nel cassetton non trova, ed imbrogliato  
 va il favore a implorar del Nume alato.

Ei tanto giocar feo di Giove il bando  
 che di Gradivo difendea l'onore.  
 E tanto andò a Ciprigna rimembrando  
 di Marte, e i dolci amplessi, e 'l grande ardore  
 che di pensiero ai detti suoi cangiando,  
 la Diva, ch'era troppo di buon cuore,  
 il perdon sospirato a lui concesse  
 e in grazia di Mercurio anche il rimesse.

Passati eran piú giorni che tornato  
 era il Tonante, e ancor non si sentia  
 che fosse il gran consiglio convocato,  
 e ciò di mala voglia si soffria ;  
 il volgo alfin da Ate sollevato  
 cominciò per le piazze e per la via,  
 l'antica sommission mandata in groppa,  
 a dir che Giove ne voleva troppa.

A poco a poco manca di prudenza  
 la turba, sempre temeraria e stolta,  
 e alla lingua accordando piú licenza  
 si fa vedere in capannelli accolta:  
 al Tonante non si ha piú riverenza,  
 francamente si parla di rivolta,  
 fissato è il giorno, e i combattenti sono  
 che denno il maggior Dio balzar del Trono.

S'odono ovunque le minacce altere  
 suonare in tuon sempre piú franco e ardito,  
 dei ribelli ognor piú cresce il potere,  
 ma ne è alfin dalle spie Giove avvertito:  
 mette il capo a bottega, e per sapere  
 chi tra i Numi il primier l'avea tradito,  
 fa sottomano offrire impieghi e argento  
 a chi scopre l'autor del tradimento.

Amicizia non è sincera e schietta  
 in fra color che solo il vizio stringe,  
 che quegli stesso cui il vizio diletta,  
 detesta in altri le opere maligne;  
 e se l'utile proprio il trae ed alletta  
 nel precipizio il suo complice spinge.  
 Per questo Peldipotte al vil guadagno  
 non seppe preferire il suo compagno.

Insiem con esso adoperato ei s'era  
 del Cielo a fomentar la ribellione;  
 or perder vuol, che d'ingrandirsi spera,  
 Malebolge e con esso Ate e Giunone,  
 e scoprire al Tonante in qual maniera  
 si era acceso tra i Numi la tenzone,  
 e il perché dalla tenebrosa e rea  
 region Pluto mandati in Ciel gli avea.

E giunto avanti il suo cospetto, e chiesta  
 impunitade ai falli, ed ottenuta,  
 quanto fe' col collega manifesta,  
 e i rei consigli al suo sovrano imputa ;  
 sopraffatto il Tonante alza la testa,  
 e parlar vuol, ma fa sua lingua muta  
 la maraviglia, e intanto il traditore  
 della congiura a lui scopre il tenore.

Dice che delle frecce temperate  
 per opra del compagno della morte,  
 parte all'ara ne avea Febo attaccate  
 del suo tempio di Delo entro alle porte ;  
 che pervenute in mano erano d'Ate  
 l'altre, e che Giuno, benché a lui consorte,  
 si serviva dell'opra di costei  
 per sollevare i malcontenti dei.

- Coglioni ! - disse Giove ; - a quel ch' io sento  
 qui si fa molto seria la faccenda !  
 Ma darò a queste birbe in un momento  
 qual cosa piú che cavoli a merenda ;  
 tu non uscir di Corte ; e quindi intento  
 a rimediar vuol che Mercurio prenda  
 il volo, e tosto per l'aerea strada  
 il Dio di Pindo a ritrovar sen vada.

Onde le frecce tanto perigliose  
 per le divine pance a lui ritaglia,  
 minacciando al rifiuto vergognose  
 pene, ed il bando dall'eterea soglia,  
 di Maia il figlio tosto si dispose  
 ad eseguir del suo signor la voglia,  
 vestí le piume, e prese il caduceo  
 e al Dio di Pindo l'ambasciata feo.

Febo, che per sua gloria aveale appese,  
 udí mal volentier l'ordin di Giove,  
 venne col messaggero alle contese,  
 né volea consegnarle a tutte prove;  
 pur dalla tóma indotto alfin le rese,  
 ma volle che Mercurio, e come e dove  
 l'avea tolte, in un foglio descrivesse,  
 ed in vece dell'armi all'ara il messe.

Frattanto Giove delle già commosse  
 turbe i capi fe' porre in tetra e oscura  
 carcere, e insiem con lor volle che fosse  
 serrato Malebolge addirittura;  
 dissimulò con Giuno, ma rimosse  
 le frecce che gli fean tanta paura  
 di mano d'Ate, che cacciò in esiglio,  
 ma unir fe' tosto il general consiglio.

Già nel salone del regal palazzo  
 ciondolar si vedean festoni e nappe.  
 E i seggiolon copria serico arazzo  
 ove i Numi posar dovean le chiappe;  
 splende l'indica perla ed il topazzo  
 nei parati, e dei fiori orna le rappe;  
 l'oro massiccio è sparso in ogni lato,  
 e d'un solo smeraldo è il lastricato.

Sorgono sopra il ricco pavimento  
 Colonne d'un sol pezzo di diamante,  
 basi di lapislazzuli e d'argento  
 sostengonle, e in ispazio equidistante;  
 d'un sol carbonchio, altissimo portento,  
 statue vi sono di scalpel prestante,  
 e miransi nell'alto cornice  
 dei rubini piú grossi d'un popone.

Avea nella gran cupola dipinto  
 il Cassio e l'Averani il maggior Dio  
 che di Celo il figliuol con l'armi vinto  
 a esilio condannava acerbo e rio;  
 energica espression avea distinto  
 nel detronato Nume il fier desio  
 della vendetta nel furore accolto,  
 nel torvo ciglio, e nel pallor del vólto.

Ma il campanon della sublime torre  
 i Numi già comincia a convocare,  
 e il popol vile tutto in piazza accorre  
 l'esito del giudizio ad aspettare;  
 entro al salon cominciasi a raccorre  
 il sacro magistrato, camminare  
 si veggion altri a quella volta, e intanto  
 per la strada aggiustarsi addosso il manto.

Fiato i bidelli alle lor trombe danno,  
 e di lanzi un'intera compagnia  
 conducon Zernebuch ed Alemanno  
 usciti allora allor dall'osteria;  
 cingon altri di Giove il regio scanno,  
 ed altri vanno senza cortesia  
 a mescer di legnate una tempesta  
 sul basso volgo che il portone infesta.

Fan corteggio dei Numi al Regnatore,  
 e il Diavol che venduto avea il compagno  
 che di oscura prigion fra il tetro orrore  
 pagava il fio del genio suo grifagno,  
 e i messaggi del Nume agitatore  
 dell'inquieto e vasto equoreo stagno:  
 ma tra lor fu qualche differenza  
 sull'etichetta e sulla precedenza.

Appresso ai messaggieri inoltra il piede,  
 con la livrea da paggio gallonata,  
 il già coppier dei Numi Ganimede  
 con leziosa andatura, e straculata;  
 alle battaglie avvezza ed alle prede  
 di fieri artigli e adunco rostro armata  
 l'aquila reca al Re dei Numi avanti  
 il fulmine, spavento dei birbanti.

A passo grave e nel vólto sereno  
 di corona regal cinto il gran Giove  
 entra, e il coro dei Numi in un baleno  
 dai magni seggioloni il cul rimuove;  
 l'asta ei stringe, con cui di vizî pieno  
 il basso mondo a suo piacer commove,  
 il veste un drappo in Francia ricamato,  
 di brillanti e di perle tempestato.

Torva negli occhi e in portamento altero  
 poi vien la superbissima Giunone,  
 e alla Diva che in Cipro tien l'impero  
 a destar si prepara aspra tenzone;  
 su cristallina veste un velo nero  
 ha trasparente, variopinte zone  
 le pendon sul ginocchio, il piede ha stretto  
 in bel coturno, e nude ha braccia e petto.

Le adorna un velo candido la testa,  
 che una corona intorno intorno cinge,  
 di gemme tanto rilucenti intesta  
 che lunge il suo fulgor chiaro sospinge;  
 Iri la segue, a cui la bella vesta  
 variato colore orna e dipinge,  
 sparse ha le chiome, donde a mille a mille  
 cadon sul bianco seno argantee stille.

Ne vien quindi Melmosine, ed al petto  
 un libro tiene in cui prende memoria  
 dei decreti dei Numi; ivi in ristretto  
 è la verace ed imparziale istoria.

Astrea poi giunge, e nella destra ha stretto  
 il fatal brando che le die' vittoria  
 sulla nera ingiustizia, e da quel pende  
 la lance, a cui torto e ragione appende.

Senza i talari e senza il consueto  
 alato suo cappel, dell'eloquenza  
 vien quindi il Nume, ed è ridente e lieto  
 ché pargli avere in pugno la sentenza.  
 strascica lunga toga a lui di dreto,  
 e d'un bell'avvocato ha l'apparenza:  
 in nere vesti, ma bisunte e rotte,  
 vien seco unito il figlio della Notte.

Entra all'ultimo un numero infinito  
 di Numi i piú civili in fra' minori,  
 ma vanta meno arene il curvo lito  
 di quelli che il baston fa restar fuori;  
 le mele di posar nessuno è ardito  
 sui seggioloni degli Dei priori;  
 ché in fondo del salon per la canaglia  
 era un bosco di seggiole di paglia.

Di chermisi velluto gallonato  
 un baldacchino altissimo s'ergea,  
 di gemme in ogni parte sí adornato  
 che per l'immensa luce arder pareo;  
 sotto di quello, e sopra un trono aurato  
 il Re dei Numi con Giunon sedea;  
 faceano scala al soglio piú di cento  
 larghi gradini di massiccio argento.

Un vasto spazio semicircolare  
 resta fra i seggioloni e il ricco trono,  
 quindi nei maggior Numi il coro appare,  
 che in doppia fila ivi disposti sono;  
 poscia i minori Dei che di votare  
 per la minuta plebe aveano il dono,  
 un Indigete, un Lare, un Compitale,  
 un Prestite, un Urbano ed un Viale.

Seggono in quello spazio a un tavolino  
 Mnemosine ed Ascrea gravi e severe,  
 il Dio della prudenza è a lor vicino,  
 Cauzio è chiamato, e fa da cancelliere.  
 Muta intimò il silenzio nel divino  
 senato, e poiché ognun vide tacere,  
 Giove sputò tre volte, i lumi affisse  
 al suol, poscia alzò il capo, e così disse :

- Non per lieve cagione, amici Dei,  
 or siete uniti a general congresso,  
 ma un fallo dei piú atroci e dei piú rei  
 forse dovrete condannare adesso;  
 parlo d'un adulterio. Ah ch'io vorrei  
 ignoto il nome di sí nero eccesso  
 nel basso mondo! immaginate poi  
 in fra i celesti ed immortali eroi. -

A questi accenti innalzasi confuso  
 per l'ampia sala un basso mormorio;  
 di qua di là s'arriccia piú d'un muso,  
 e si sente esclamare un buon per Dio!  
 Altri dice: - Il primier l'ha messo in uso  
 Giove e lo chiama adesso un fallo rio? -  
 Altri, per mascherar le risa, a caso  
 finge voltarsi, altri si soffia il naso.

Giove, di quel bisbiglio in sé ritrova  
 la cagione, e il sermon compír dispera,  
 ché gran voglia ha di ridere, e non trova  
 di far la faccia tosta la maniera.  
 Giunon lo sdegno entro del cuor rinnova  
 a tal contegno, e il mira torva in cera,  
 ma Giove proseguí: - Signori Dei,  
 non ridete, e badate ai detti miei !

Dinnanzi a me, di bocca sua Vulcano  
 di cosí reo delitto ha già accusata  
 la Dea di Cipro, poiché molto e in vano  
 al suo dir l' ha corretta ed avvisata :  
 che Marte il fece pecoro il Magnano  
 sostiene, e questa accusa comprovata  
 dice che fia da tal che d'orror pieno  
 fu testimon dell'atto vile e osceno.

Ma Ciprigna risponde che il marito  
 è un visionario, un pazzo, e che qui mente;  
 che il letto marital non ha tradito,  
 giura e spera provar che ella è innocente;  
 aggiunge che Vulcano han reso ardito  
 i nemici di lei, che chiaramente  
 mostrerà che a provar sí rio sospetto  
 è il testimon che egli produce inetto.

Per rintracciar il ver lunga sessione  
 piú volte avanti a noi facemmo fare,  
 ma pende ancóra incerta la ragione  
 tra Vulcano e la Dea che nacque in mare.  
 Dunque udite or le prove al paragone  
 perché meglio possiate giudicare:  
 io voglio, o Numi, che punita sia  
 o l'accertata colpa o la bugia. -

Disse: e allor sollevando il cul cencioso  
 dal seggiolone il Dio mordace alzosse,  
 e dal pelato suo capo tignoso  
 con l'una mano e con l'altra grattosse;  
 girò intorno lo sguardo dispettoso,  
 una mano sull'altra si percosse,  
 gli occhi intorno girò colmi di rabbia,  
 e a questi amari detti aprio le labbia.

- A che si aduna oggi il consiglio? e quale  
 delitto a giudicare incerto o ignoto?  
 Che val tanto apparato, o Dei, che vale  
 metter tutto l'Olimpo in sí grato moto?  
 E qual dubbio ridicolo prevale,  
 in seno a chi proferir debbe il vóto?  
 Chi v'ha che possa non saper che rea  
 è di mille adulterii Citerea?

Né solo è questo fallo, né il primiero  
 par di corna quest'è ch'ella abbia fatto;  
 fin da quel dí Vulcan porta il cimiero  
 che sottoscrisse l'orribile contratto,  
 pieno è di sue lascivie il mondo intero,  
 e il nodo marital guasto e disfatto  
 nel soggiorno immortal sacro agli Dei  
 con replicati error veggiam per lei.

Chi l'ignora tra voi? Venere in terra  
 seguí l'impura e vil sua frenesia;  
 duci, regi, pastori, uomin di guerra  
 ne hanno fatto alla palla e anatomia,  
 e mentre un cuor sí osceno in petto serra  
 si cerca in ciel se una puttana sia?  
 Non si potria piuttosto esaminare  
 se frondi siano in bosco o pesci in mare?

Che se Vulcano è omai così impotente  
 che non le tocca più la palla d'oro,  
 ond'è che spesso partorir si sente  
 ed empir di bastardi il nostro coro?  
 Nasce forse di vento oggi la gente?  
 Ah! l'impudica appigionando il fóro,  
 senza che il buon Vulcano unqua la tocchi  
 ha sempre la trippaccia infino agli occhi.

Vantar può di costei segno d'affetto  
 il Nume a cui la strinser Giove e il Fato?  
 Sincero amore in quell'impuro petto  
 e sacro d'adulteri ha mai trovato?  
 Torna alla sua magione il poveretto  
 di polve intriso, stanco e affaticato,  
 e spera invan le sitibonde voglie  
 spegnere in sen della proterva moglie.

Ella che tutto il giorno a questo e a quello  
 ha ben scosso il giubbone alla moresca,  
 lo mira appena che gli fa un bordello,  
 e di vederlo gli par che le incresca.  
 quasi sugli occhi suoi di far macello  
 ardisce del suo onore a faccia fresca,  
 e come fosse affatto un Dio coglione  
 non se ne prende punta soggezione.

Se l'ingorde a saziar sue brame intenta  
 eseguisse nascosa il suo delitto,  
 forse l'ira di lui fora men lenta,  
 ché parria meno leso il suo diritto;  
 ma la lascivia rea vanta ed ostenta,  
 sempre al fianco di lei Marte è confitto,  
 e l'empia Diva con il drudo ardito  
 giace nel letto marital tradito.

Forse mi si dirà che questa pratica  
 un platonico amor semplice sia  
 che tra i grandi e i signori è ovunque in pratica  
 per puro effetto di cavalleria:  
 ma cazzo, avrà il giudizio in una natica  
 chi sosterrà sí gran coglioneria.  
 Dica Platon che vuole; il Nume arciero  
 sol di carne si pasce e fottistero.

Se innocente si vuole il loro amore  
 e senza ombra, perfín, libidinosa,  
 ma perché turba ognor di Marte il cuore  
 figlia d'impurità furia gelosa?  
 Rotto del vizio il vel pazzo furore  
 se scopre agli occhi altrui la fiamma ascosa,  
 si scorge ben che questa Diva insana  
 non l'amica è di Marte, è la puttana.

Perché va sottosopra il vicinato  
 fino a correr la guardia del quartiere?  
 perché Marte di notte e scamiciato  
 in casa di costei si fa vedere?  
 E perché poscia ingiustamente armato  
 sparge in tuono d'orror minacce altere?  
 Perché tra i Numi in faccia alla canaglia  
 arde dentro al caffè tanta battaglia?

Né già convien che a rammentar mi perda  
 dell'audace amador l' indegna gara,  
 né che il mio fiato inutilmente io perda  
 per dimostrar cosa che a tutti è chiara;  
 il fatto, cazzo, il fatto non si smerda,  
 e ogni dubbio a sgombrar già si prepara  
 degno di fe', maggior d'ogni eccezione,  
 verace ed incorrotto testimone.

Tutto si scoprirà; saprete il loco  
 ove senza curar fede ed onore,  
 piena d'un reo libidinoso fuoco  
 strinse Gradivo al sen la Dea di amore.  
 Sí, l'ira di Vulcan prendendo a giuoco,  
 vittime infami d'impudico ardore,  
 pubblicamente alla campagna aprica,  
 compir la vergognosa lor fatica.

Apollo è il testimone. Or io pretendo,  
 poiché il fallo di lei sarà provato,  
 che a delitto sí grave e cosí orrendo  
 memorando castigo oggi sia dato;  
 a chiare note di mostrarvi intendo  
 che il mondo e il cielo ha l'empia Dea guastato.  
 Già in terra ognun seguendo il suo costume,  
 rompe la fe' giurata in faccia al Nume.

Langue per lei l'affetto coniugale,  
 e sudditi perversi ha solo Imene,  
 ogni marito nell'onor si assale,  
 e nascono ogni dí novelle scene;  
 la dama e la pedina e la venale,  
 tutte le case son di corna piene,  
 trionfa il vizio scellerato ed empio,  
 né piú esente ne resta il chiostro e il tempio.

Vedeste mai quando una cagna in caldo  
 va fuor con un esercito di cani?  
 Un la monta tra quelli ardito e baldo,  
 gli altri a mirarlo stan poco lontani;  
 ma ognun di fuoco pien star non può saldo,  
 si lecca i baffi, e fa dei scorci strani,  
 finché il primo dall'opra stanco e oppresso  
 al piú audace tra lor ceda il possesso.

Cosí quando un mortal per sé prepara  
tra i lacci d' Imeneo sposa vezzosa,  
tutta d' intorno a lei s'affolla a gara  
la turba dei zerbini numerosa;  
e allor che fede eterna innanzi all'ara  
con labbro menzogner giura la sposa,  
volge furtivamente i guardi erranti  
per prometter la potta a mille amanti.

Non passa intera quella settimana,  
e neppur molte volte il primo giorno,  
che di vergine resa una puttana  
fa la sposa al consorte il primo corno;  
e nato il primo, ecco la strada piana,  
ecco mille zerbini a lei d' intorno,  
ecco di corna un numero infinito  
sopra la fronte del babbeo marito.

Come degl' inquietissimi piattoni  
la razza all' infinito si produce,  
ed un sol che ve n'entri nei calzoni,  
mille figli in quel dí veggon la luce;  
tal se d'un uomo in testa un corno poni,  
tanti compagni a sé d' intorno induce,  
che a poterla veder, par quella testa  
un gran porto di mare, una foresta.

È l'adulterio tanto al mondo in uso,  
e le radici sí profonde ha sparte,  
che niun ardisce di volerlo escluso,  
ma libero si adotta in ogni parte;  
e vi è piú d'un che con indegno abuso  
del proprio disonor fattosi un'arte,  
l'avidè a satollare infami voglie  
di protervo amator vende la moglie.

Questa è la razza infame e maledetta  
 degna solo di gogna e di galera,  
 che dai delitti il suo guadagno aspetta  
 e dell'infamia sua vassene altera;  
 razza infernal cui solo il vizio alletta,  
 insolente, spergiura, ingorda e fiera,  
 nata ai furti, alle frodi ed alla ria  
 arte vil del ruffiano e della spia.

Ebben, che fai della tua face, Imene?  
 Perché tai scelleraggini comporti?  
 Cadono infrante al suol le tue catene,  
 e non sai vendicare i propri torti?  
 A che stringi quel laccio? or ti conviene  
 veder che i vizî son di lui piú forti;  
 vincer non sai degli empî il reo desio,  
 e vanti il nome di possente Dio?

Ma colpa non hai tu, né il laccio è frale:  
 a torto l'ira mia si arma e ti offende,  
 a calpestar le fede coniugale  
 Nume di te maggior gli uomini accende;  
 sprezza superba il nodo maritale,  
 e gli adulteri suoi dovunque estende  
 Ciprigna, che di Adone in compagnia  
 all'infame delitto aprí la via.

Parlerò dell'Olimpo? ah non vorrei  
 tagliarmi il naso e insanguinar la bocca!  
 Di tal vizio produr forse potrei  
 dei grandi esempi.... ma a tacer mi tocca;  
 pur, benché io chiuda in petto i sensi miei,  
 qual alma fia tanto balorda e sciocca  
 che sia qui accolta al general congresso,  
 e non capisca quel ch'io taccio adesso?

Ma se Ciprigna è rea, dunque a qual fine  
 impunito rimane il tristo esempio?  
 A che siedì sul tron, Giove, se alfine  
 di rei di simil sorte non fai scempio?  
 E perché mai sulle pendici alpine  
 scagli il trisulco telo o guasti un tempio?  
 Ed un'opra sí vile o scellerata  
 lasci, come un balordo, invendicata?

Non la punir se il vuoi, ma non sdegnarti  
 se l'universo di te mal discorre,  
 né san le male lingue risparmiarti  
 dicendo che non puoi tal pene imporre,  
 dopo che ognun t'ha visto trasformarti  
 in mille guise il fior virgineo a còrre,  
 e ad aggravar le fronti maritali  
 quando con quattro pie' quando con l'ali.

Non la punir se il vuoi, ma lascia ancóra  
 che ognun ponga in ridicolo i tuoi Numi,  
 e sostenga che il ciel si disonora  
 dagli adulteri lor, dai lor costumi,  
 e se questa region ripiena ancóra  
 non ti par di puttane e bastardumi,  
 fa' pur ciò che ti aggrada; io mi rimetto:  
 si ascolti adesso il testimone. Ho detto. -

L'impertinente sua concion finita  
 Momo si assise tutto pien di rabbia,  
 e soffiatosi il naso con le dita  
 del capo si grattò l'immonda scabbia,  
 e poi ch'ebbe la fronte ripulita  
 dal sudor alto e collo e gote e labbia,  
 sdraiandosi sul proprio seggiolone,  
 messe una gamba all'altra a cavalcione.

D'alto sdegno si accese il gran Motore  
 di Momo ai detti, ma il nascose in seno ;  
 intanto un lieto applauso all'oratore  
 fa il basso volgo, onde il salone è pieno :  
 Ei già ne insuperbia ; ma un gran romore  
 cominciò a far la bestia di Sileno  
 che del palagio presso all'alte porte  
 tagliava quanto mai potea piú forte.

Alla voce ridicola si volta  
 tutto allora dei Numi il gran consesso ;  
 e ridon tutti, e Giove che gli ascolta  
 far non può già ch'ei non ne rida anch'esso  
 par che quell'assemblea sia già disciolta,  
 che corre ognor delle finestre al fesso ;  
 ma dei Numi il Rettor rimasto in asso  
 grida : - Per Dio, finisce questo chiasso?

Bighelloni ! due ragli d'un somaro  
 l'importante session frastorneranno?  
 torni a seder chi il mio favor tien caro,  
 e stati cheti, che vi dia il malanno ! -  
 Trema l'Olimpo ai detti che del paro  
 il sottoposto mondo a scuoter vanno,  
 gorgogliò l'onda alla possente scossa,  
 ed i lombrichi abbandonar la fossa.

Timido al posto ognun tornossi e cheto,  
 pien di rabbia vedendo il maggior Dio,  
 e ai proprî labbri di ciarlar divieto  
 fece, temendo di pagare il fio.  
 Ma sorse il cancelliere, ed all'inquieto  
 Nume di Pindo : - Adesso, padron mio, -  
 disse, - raccontami come ed in qual parte  
 fecer becco Vulcan, Ciprigna e Marte. -

Febo, imbrogliato e giallo come un etico,  
vedendo che fuggir non può il pericolo  
di far trista figura, dal parletico  
sorpreso resta a un tratto in ogni articolo;  
e benché Nume del parlar poetico  
a bocca aperta sta come un testicolo:  
comincia a dir, poi tace, il capo rondola,  
tiensi una mano al mento e l'altra ciondola.

Confusamente alfin gli venne detto  
che vero di Ciprigna era il peccato,  
e che a lei Marte unito petto a petto  
entro il giardin di Cipro avea mirato  
quindi del cancellier giunto al cospetto  
col giuramento fu ratificato  
il suo deposto... Ma la carta è piena,  
e mi par tempo di mandarvi a cena.

FINE DEL VENTESIMO CANTO.

## VENTUNESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*A favor di Ciprigna in ciel perora  
il dio Cillenio, e non perora invano;  
comparisce la Diva ed innamora  
i Numi: di Giunon lo sdegno è vano  
contro di lei. Pien di spavento fuora  
Apollo fugge in traccia del Magnano.  
Si fa il partito; il suo parer propone  
Alcide, ed ha Ciprigna la ragione.*



## VENTUNESIMO CANTO



DISSENTE spiga, a te gl'incensi e i vóti  
perché mai non offrir gli egri mortali  
allor che a tanti Dei ligi e devoti  
consacrarono un monte di stivali?  
Vantaron pure altari e sacerdoti  
Numi che a te in poter non furo eguali,  
chi fu di te maggiore? A te cedeo  
Giove che il tutto a suo piacer volgea.

Ridono a te davanti in lieto aspetto  
e l'allegrezza ed il giocoso brio,  
l'ozio molle e l'amabile diletto,  
l'edaci cure van per te in oblio.  
La noiosa fatica al tuo conspetto  
a fuggir non ha il pie' zoppo o restio,  
tu fai nascere ovunque ti presenti  
feste, conviti e bei divertimenti.

La parsimonia stitica non osa,  
 affacciarsi là dove tu comandi;  
 la regola sta zitta e inoperosa,  
 mentre a tua voglia le ricchezze spandi;  
 tu progetti il commercio, e generosa  
 l'oro dei secchi avari in circol mandi,  
 e imperiosa i ferrei cassoni  
 rompi degli antichissimi dobloni.

Mandar tu puoi ricco di vesti aurate  
 chi nudo e bruco passeggiò la via,  
 in carrozza per ampie e frequentate  
 piazze il lusso a spiegar e l'albagia;  
 ma se ricco il puoi far di pingui entrate  
 e far del suo tugurio un'abbadia,  
 di togli non ti è ancóra riuscito  
 il tratto da pidocchio rivestito.

Sul teatro del mondo i tuoi favori  
 velocemente fa cangiar la scena,  
 ed ottien, tua mercé, premi e favori  
 chi qualche remo ha scapolato a pena;  
 duci, regi, guerrieri, imperadori  
 cingi d'indissolubile catena,  
 e traggi appesa al cocchio signorile  
 e l'aurea mitra ed il cappuccio umile.

In faccia a te lo specchio di prudenza  
 si appanna, né parlare osa ragione;  
 e piange invan sulla disobbedienza  
 dei dogmi suoi l'augusta religione:  
 soffre inulta la legge ogni licenza,  
 che Astrea di te non regge al paragone,  
 per te accusò l'infida moglie invano,  
 e invan sperò giustizia il Dio magnano.

Già taciturne le divine genti  
 stavan nel gran salone a Giove appresso  
 il dio Cilenio per udire attenti,  
 che difender Ciprigna avea promesso;  
 ei, rivolgendo intorno riverenti  
 i lumi, salutò Giove e il Consesso.  
 Di modesto rossor tinse le gote,  
 sorrise, poi si espresse in queste note.

- Se la calunnia e la menzogna infame,  
 se di antico livor gli odi possenti,  
 onde a saziar le scellerate brame  
 Momo compose i dionesti accenti;  
 se cosí frali e mal celate trame,  
 di sprezzato amador l'ire frementi,  
 e un delitto mal noto e mal dipinto  
 qui servon di ragion, Vulcano ha vinto.

Ma nel sacro dei Numi almo consesso  
 l'augusta verità sola risplende;  
 qui ad insultare un innocente oppresso  
 la frode, la malizia non ascende;  
 e qui alfin disvelar mi sia concesso  
 le arti malnate e le calunie orrende,  
 né fia che punto nuoca al giusto, al retto,  
 l'incolto stil d'un oratore inetto.

Ninfa che ha vólto amabile e gentile  
 ove le grazie sue natura ha sparte  
 tien gli ornamenti ed il belletto a vile,  
 né per piacere altrui ricorre all'arte;  
 ha il vero in saggio cuor forza simile,  
 ragion trionfa e il suo fulgor comparte;  
 e forse mal conviene all'innocenza  
 i pregi mendicar dell'eloquenza.

Pur chi lo crederebbe? in sen mi trema,  
 mentre m'accingo a quest'impresa, il cuore;  
 quel che in petto m'empía, combatte e scema  
 raggio di bella speme un rio timore.  
 Io ben mel so che ingiusta è la mia téma,  
 e troppo si disdice a un oratore,  
 che innanzi a Giove ed ai celesti Dei  
 difende il giusto e opprimer tenta i rei.

Ma so che affatto libero in consiglio  
 or non vi resta, eccelsi Numi, il vóto;  
 so che vi si minaccia aspro periglio,  
 e l'arte indegna e il seduttur mi è noto;  
 pur Ciprigna a difendere io m'appiglio  
 e gli altrui falli francamente io noto.  
 Sí la vostra costanza mi assicura  
 contro la prepotenza e l'impostura.

Colui che il mondo e il cielo istesso infama,  
 che calpesta ogni legge, ogni diritto,  
 Momo d'avanti a voi reca e reclama  
 non piú udito finora alto delitto;  
 e al dubbio suon d'una bugiarda fama  
 tenta mostrarvi adesso, e vuol proscritto  
 un eccesso esecrando, onde fe' rea  
 la misera ed oppressa Citerea.

Poco è per lui che d'un impuro ardore  
 il sacrilego cuor Ciprigna accenda,  
 ed in braccio del perfido amadore  
 il nodo marital spezzi ed offenda;  
 tanto, o Numi, non basta al suo furore,  
 lieve troppo a lui par l'accusa orrenda,  
 se tutto anche imputar non puote a lei  
 e degli uomini i falli e degli Dei.

Duci, regi, guerrier, numi e pastori  
 avvolti in mezzo all'impudiche trame  
 vidersi in sen dei temerarî ardori  
 saziar le voglie lor sul corpo infame;  
 e sull'orme di lei gl'indegni amori  
 nacquero poscia e le sfrenate brame;  
 pianse Imeneo, sciolse virtude il volo,  
 e si empio di delitti il mondo e il polo.

I sacrileghi eccessi, i rei costumi  
 e il fallo di Ciprigna ovunque noto,  
 tutti sopra di lei rivolti i lumi  
 aveano omai dell'universo immoto;  
 solo al Rettor degli uomini e dei Numi  
 delitto cosí reo stavasi ignoto,  
 o immemore di sé, quest'empia scena  
 vedea da l'alto e trattenea la pena.

Dunque Momo è cosí noto agli Dei,  
 son cosí l'arti sue palesi a Giove,  
 che d'un'anima indegna i sensi rei  
 forza han di verità, luogo di prove?  
 Ei l'ha sperato invan, dai labbri miei  
 fatto giudice il ciel, saprà fin dove  
 giunser l'empia calunnia e il vile intrigo,  
 e fia pari al delitto anche il gastigo.

Se i delitti di lei sparse la fama  
 e da un pezzo son noti a tutto il cielo,  
 e perché mai la vergognosa trama  
 non scoprí finora il Dio di Delo?  
 E perché adesso sol Vulcan reclama  
 e sospese l'accusa e il giusto zelo?  
 Ché non espose a tutti i Numi innanti  
 la fe' tradita e i suoi diritti infranti?

Se di adultera fiamma accesa il petto  
 lo dispreggò la Diva di Citera,  
 s'ei non gustava il marital diletto,  
 se alle pugne d'Amore ella non era,  
 come vedeva entro del proprio letto  
 dei figli di colei crescer la schiera?  
 E di tenero amor con certi segni  
 del proprio disonor serbava i pegni?

Venere non peccò, né lei finora  
 oltraggiò della fama il labbro ardito.  
 Ma concediam che fosse rea; non ora  
 lecita è questa accusa al suo marito.  
 Se i falli di colei che il disonora  
 tollerò, non si oppose, egli è avvilito  
 piú dell'infida al paragone: invano  
 reclama i suoi diritti un vil mezzano.

Taccian pertanto, e non attenda adesso  
 inventati delitti e ignoti insulti,  
 dei sempiterni Dei l'alto consesso,  
 e in tenebroso oblio restin sepulti;  
 qui misfatti indagar non è concesso,  
 che mai non furo o denno andare inulti;  
 parlare in questo loco si dovea  
 degli amori di Marte e Citerea.

Non è fra questi Numi l'amicizia  
 di Momo al ragionar semplice e pura,  
 ma vi regna la frode e la malizia,  
 l'incorrotta onestà piú non si cura;  
 già d'ogni piú sfrenata impudicizia  
 giunse agli eccessi questa copia impura,  
 il periglioso esempio i Numi adescà,  
 e disonora il ciel l'infame tresca.

Quella stima che sempre ha dimostrata  
 Marte per Citerea pubblicamente,  
 dei tenaci suoi nodi la durata  
 mostrano a far veder ch'ella è innocente;  
 ogni opra sul delitto assicurata  
 presto vacilla e si riduce al niente,  
 inferme ha il vizio le fugaci piante,  
 ma la bella virtù sempre è costante.

Qual meraviglia è poi se affatto ignoto  
 è il nome d'amistà nel cuor d'un Nume,  
 sopra di cui vibra i suoi raggi a vòto  
 virtù, mentre gli oscura il mal costume?  
 La lingua avvezza al maldicente moto,  
 ciò che intender non sa, dannar presume:  
 potrebbe alzar le mire a questo segno  
 d'Erebo e della Notte un figlio indegno.

Negar non vo' che nel notturno orrore  
 in casa di Ciprigna il Nume altero  
 risvegliando d'intorno alto terrore  
 contrasto avesse così orrendo e fiero;  
 veri gli sdegni son, vero il romore,  
 sí, pugnò con Apollo il Dio guerriero,  
 ma la pugna, gli sdegni e questa accusa  
 forman di Citerea tutta la scusa.

A sostener di Venere il delitto  
 che al celeste giudizio or si propone,  
 ogni punto di prova è circoscritto,  
 nella fede di un solo testimone.  
 Apollo è quel che il fatto ci ha descritto,  
 d'Apollo è il giuramento e l'asserzione;  
 or, se vedrem che per maligno istinto  
 mendace è il testimon, Ciprigna ha vinto.

Se nel lucido Dio, che su dall'etra  
 in aureo cocchio alteramente assiso,  
 nel ciel, nel basso suol, ne' mar penètra,  
 dalla possanza il buon voler diviso  
 non fosse, o Numi, ogni opra la piú tetra  
 che a Ciprigna d'oppor fosse d'avviso,  
 ad un semplice asserto io crederei,  
 ed io, pel primo, la condannerei.

Ma troppo noto è omai che questo Nume  
 quando una forte passione il move,  
 il proprio intento d'ottenere presume  
 a costo ancor delle piú indegne prove;  
 ei di giurare il falso ha per costume,  
 e ben dee rammentarsi il sommo Giove,  
 ed ignorar non può l'alto consiglio  
 il di lui duro e vergognoso esiglio.

Da questo stesso ciel, che Febo or tenta  
 novamente ingannar coi detti infidi,  
 volse un giorno la fronte egra e sgomenta,  
 spergiuro vil, verso i terrestri lidi.  
 E rinnova il suo fallo, e non paventa  
 che a pena molto piú severa il guidi?  
 Senza divinità, pien di rossore  
 vuol di nuovo ad un Re far da pastore?

Ma che piú tardo? eh tolgasi una volta  
 il vel sotto di cui si cela ignuda  
 la verità, la vegga chi mi ascolta  
 ed al suo splendor i lumi suoi dischiuda;  
 della calunnia menzognera e stolta  
 la velenosa bocca alfin si chiuda;  
 taccia il perfido inganno, e vegga al vento  
 sparse l'empie sue reti il tradimento!

Udite, o Dei! Febo nutriva in petto  
 alto incendio d' amor per Citerea,  
 non già del casto amor che ogni diletto  
 versa nel cuore innamorato, e il bea,  
 ma dell' impuro e vergognoso affetto  
 che accende in sozzo cuor libidin rea,  
 ed alla Diva amabile e gentile  
 ardí manifestar la brama vile.

Ma invan le chiese amore, invano andaro  
 e messaggi e caldissime preghiere,  
 in seducente tuono invan parlaro  
 mille e mille promesse lusinghiere;  
 ché di scoglio marin fecesi al paro  
 immobile Ciprigna a lui vedere,  
 ben dimostrando che di puro onore  
 fiamma le ardeva l' incorrotto cuore.

Ma non per questo Apollo sbigottito  
 desisté dall' impegno, e la ragione  
 intese alfine, anzi cercò piú ardito  
 l' intento ad ottener fausta occasione,  
 e il talamo a macchiar del buon marito  
 tentò sforzarla entro a la sua magione:  
 assalse allor Ciprigna alta temenza  
 ed implorò di Marte l' assistenza.

Lasciò l'usbergo e il militare arnese  
 Gradivo, accinto a compiacer la Diva,  
 né l' asta orrenda né lo scudo prese,  
 mura nemiche allor non assaliva,  
 né di fero campion guerriere offese  
 ribattere dovea; troppo capiva  
 che di un vil seduttore una sorpresa  
 val piú dell' armi a trattener l' offesa.

In fra l'orrore di una notte oscura  
 Febo comparve, e la Dea timorosa  
 sollecitando all'opra vile e impura,  
 sperò la frode tra quell'ombre ascosa;  
 ma vedendo alle preci ognor piú dura  
 Venere ritrosetta e vergognosa,  
 tentò rapir quel che ogni cuor gentile  
 ha, se nol dona un dolce affetto, a vile.

E già le ardite mani ei distendea  
 pieno, dir non saprei, d'affetto o d'ira:  
 invan piange confusa Citerea,  
 e con supplici sguardi invan lo mira;  
 terribil falco per lo ciel pareo  
 che a divorar molle colomba aspira,  
 e se tarda di Marte era l'aita,  
 forse l'opra esecranda avria compita.

Ecco accesa la rissa, ecco il motivo  
 che adunar fece le divine genti,  
 ecco perché trovato fu Gradivo  
 della guardia notturna dai sergenti;  
 ma in dir ch'ei fosse delle vesti privo  
 mordace Nume, che maligno menti,  
 giusta l'usato, a gran ragion concludo:  
 egli era d'armi e non di vesti ignudo!

Finí la rissa e cominciò in quel punto  
 il desio di vendetta in sen di Apollo,  
 e al sospettoso Dio di Lenno giunto,  
 dell'arti sue maligne non satollo,  
 sostener seppe quel bugiardo assunto  
 che al tribunal di Giove trasportollo:  
 la consorte accusar cosí poteo  
 Vulcan d'un fallo di cui Febo è il reo.

Ma non volle del cielo il maggior Dio  
 fede prestare a un simile rapporto,  
 voi tanti Numi in gran consesso unio  
 per giudicar questo preteso torto.  
 E qui dovrà per voi pagare il fio,  
 chi con frale impostura e mal accorto  
 a sostener la falsa accusa prese  
 e cadde nella rete ch'egli tese.

Ben lo prevede Apollo, ed all'effetto  
 di prevenir la conseguenza infame  
 a Ciprigna spiegò con un biglietto  
 gl' indegni affetti e le impudiche brame;  
 con tutte l'arti ritentò quel petto  
 e le propose il periglioso esame,  
 se meglio fia disonorare il sesso  
 o attender dubbia il fin d'un tal processo.

Ecco l'iniqua carta, ove il fellone  
 tutte scoprì le sue menzogne, o Dei!  
 Ecco il vero incorrotto testimone,  
 Nume di Pindo, tu l'autor ne sei;  
 son tuoi questi caratteri, ragione  
 all'innocenza fanno i sensi rei;  
 qui, chiaramente, ad onta tua, si vede  
 qual giuoco fai della variabil fede.

Ecco, o Numi, di Venere il nefando  
 ed atroce delitto a voi pur noto;  
 udito al certo non l'avreste quando  
 ella avesse appagato un empio vóto.  
 Se il santo onor, la pudicizia in bando  
 ponea Ciprigna, se nel cuor devoto  
 la fede marital tacer potea  
 di chiamarla innocente ei promettea.

Ma qual naviglio in mare, allorché il giorno  
hanno oscurato i turbini frementi,  
e congiurate a di lui danno e scorno,  
ne flagellano i fianchi l'onde argenti,  
l'aggirino a lor voglia, e a lui d'intorno  
voragini profonde aprano i vènti,  
se inteso è di robusta e salda trave  
sprezza i rischi e veleggia e nulla pave.

Tal, Momo adopri il dente acuto e fiero  
di maldicenza rea; sia pur Vulcano  
facile a sospettar, troppo severo  
ti accusi a Giove di un delitto vano,  
cangi Febo a sua voglia il bianco in nero,  
e si armi di Giunon, lo sdegno insano,  
ti condanni il consesso degli Dei,  
che val, Ciprigna, se innocente sei?

Ma ecco omai che, d'ogni macchia pura,  
sicuro il passo a voi la Diva affretta.  
E ignota la viltade e la paura  
a nobil cuore cui virtude alletta;  
fia vostra, eterni Dei, la grave cura  
di accordare ad Apollo una vendetta,  
l'innocenza dannando, o un grande esempio  
dar di giustizia col punire un empio.

Onniposente Giove, e voi celesti  
Numi, di tanto Re saldi sostegni,  
che al bene oprar volenterosi e presti  
ne secondate i nobili disegni,  
a lei volgete i lumi, e tra gli onesti  
atti mirate se appariscan segni,  
onde possiate argomentar che in lei  
possano il nido aver vizi sí rei.

Mirate pieno quel gentil semblante  
 d'una nobile e schietta confidenza.  
 Ella non teme comparirvi avante,  
 anzi ardisce affrettar la sua sentenza,  
 mentre di pallor pieno e titubante  
 l'accusator mendace in sua presenza  
 non osa, e il vede il Regnator del polo,  
 quei lumi alzar che tien rivolti al suolo.

Torni assoluta l'innocente sposa  
 tra le braccia al consorte, ogni onta vecchia  
 si scordi; io ben lo so, la Dea vezzosa  
 mille teneri amplessi gli apparecchia;  
 torni assoluta.... Oh Numi, e qual festosa  
 lieta voce mi suona entro all'orecchia?  
 Che piú favello invano? assai distinto  
 vi leggo in vólto il cuor; Venere hai vinto! -

Cosí tra i plausi e il batter palma a palma  
 il dio Cillenio il suo sermon compio;  
 vinse, ma piú che a lui sí bella palma  
 era dovuta al faretrato Iddio;  
 questi col suo poter nei cuor la calma  
 tolse dei Numi, e quel dolce desio  
 vi accese, che suol nascere nel petto  
 di un'amabile donna al grato aspetto.

Destan nei cuori il piú soave incanto  
 or le labbra, or le guance porporine,  
 or quel che scende sopra il bianco ammanto  
 sciolto e ad arte negletto aurato crine;  
 e i vaghi lumi ch'ella volge intanto  
 placidi, e le due poma alabastrine,  
 che mosse dal respir tornan frequenti  
 a percuotere i veli trasparenti.

Qual mormorando al mar limpida e chiara  
 scorre l'onda del rio tra il ciglio erboso,  
 e vela alquanto, ma non cela avara  
 e i muti abitatori e il fondo algoso;  
 tal la veste di lei sottile e rara  
 scuopre mal fida ogni tesoro ascoso,  
 e al cupido occhio altrui quel lieve inciampo  
 apre al dolce desio piú vasto il campo.

Le appar sul molle fianco il vago cinto  
 che sempre negli amor la feo felice;  
 ivi è ogni pregio di natura avvinto,  
 e il riso e il giuoco e l'arte seduttrice;  
 ed il tacer tanto eloquente e finto  
 negar che tanto a tal piacere elice,  
 e forse piú d'un dolce assenso è grato  
 quando annunzia il desire in cuor già nato.

E i passeggiere sdegni che le paci  
 rendon piú grate, e gl'interrotti accenti  
 e i vezzi, e le carezze, ed i tenaci  
 amplessi con gli aneliti frequenti,  
 ed i sovente replicati baci  
 di voluttà negli ultimi momenti,  
 la gioventú, la speme lusinghiera,  
 e di alati amorini immensa schiera.

Il sommo Giove, che dall'alto soglio  
 le sborniava le poppe a cavaliere,  
 alla moglie, che piena di cordoglio  
 le luci contro a lei volgea severe,  
 disse piano: - Potrebbe un cuor di scoglio  
 resistere a sí amabili maniere?  
 Hai tu veduto mai, dimmi, squaldrina,  
 un taglio come questo di pannina? -

La Dea superba non rispose ; e intanto  
 scosse il capo fremendo e il labbro morse,  
 e, trattenuto a gran fatica, il pianto  
 sugli occhi minaccevoli si scorse ;  
 con biechi sguardi rimirolla alquanto,  
 poscia sdegnosa altrove i lumi tórse,  
 ed affrettando il suo respiro, il seno  
 mostrò d'invidia e di livor ripieno.

Ma già trionfa Citerea ; ciascuno  
 con occhi appassionati la rimira,  
 e vantare i suoi pregi ad uno ad uno  
 si odon cosí che piú Giunon si adira ;  
 ella, frattanto, il bell'occhietto bruno  
 or su questi or su quei languido gira ;  
 ed erger vede alla beltà di lei  
 nei calzoni divin mille trofei.

Sulla punta dei pie' s'ergon curiosi  
 i piú lontani Dei della canaglia,  
 ed intanto i piú audaci e romorosi  
 montan tra le colonne e la muraglia ;  
 altri fanno alle spinte, altri furiosi  
 si contrastan le seggiole di paglia,  
 e tutti, con altissimo romore,  
 gridano insiem : - Viva la Dea di Amore! -

Le dive ancor, se ben lodare i vezzi  
 di femina altra femina non soglia,  
 mostran quanto da lor si stimi e apprezzí  
 e non vi è chi cortese non l'accoglia :  
 fin costrette a celare i lor disprezzi  
 Pallade e Diana sentono egual doglia  
 a quello d'un autor, che i versi sui  
 sente fischiare e celebrar gli altrui.

Gonfia è Ciprigna di superbia, lieto  
 ben prevedendo il fin del suo processo,  
 ma un atto sol che sia vano o indiscreto  
 in lei non mira il nobile consesso;  
 al tratto, al portamento mansueto  
 mostra raccolto in sé l'onor del sesso,  
 e benché certa della sua vittoria  
 se ne sta tutta umile in tanta gloria.

Cessato al fine il gran fracasso, prese  
 l'altitonante Nume la parola,  
 e la possente man vèr lei distese  
 dicendo: - Amabil Diva, ti consola;  
 tacer potea Mercurio le difese,  
 servir poteva la tua vista sola  
 per far palese ai circostanti Dei  
 che di un fallo sí vil tu rea non sei.

Vanne, e frattanto nel gentil tuo viso  
 rida la speme, e loco insiem vi prenda,  
 frutto dell'innocenza il molle riso,  
 e piú sereno il ciel per lui risplenda;  
 vanne, tra poco giungeratti avviso  
 del come piombi l'ira mia tremenda  
 sopra colui che maldicente e insano  
 ebbe ardir di chiamar becco Vulcano.

A tai detti di un vago porporino  
 color tinse la Dea di Cipro il vólto,  
 chinò le luci e a Giové fe' un inchino  
 d'ambe le mani un gruppo al sen raccolto,  
 e quindi per partir prese il cammino  
 movendo in dietro il passo disinvolto,  
 facendo intanto ai consiglier divini  
 con bella grazia i piú profondi inchini:

Qual suole in orto ameno il croceo fiore,  
 in cui cangiossi per soverchio affetto  
 Climene, seguitando lo splendore .  
 del Dio di Pindo, variar d'aspetto;  
 cosí al partír dell'alma Dea di Amore  
 tutti gli occhi seguir sí grato oggetto;  
 e dalla porta donde ella involosse  
 niuno per lungo andar le luci mosse.

Ma il sommo Giove al Dio da Maia nato  
 disse: - A me si consegna ora quel foglio  
 che di propria sua man Febo ha vergato;  
 sotto degli occhi miei vederlo io voglio! -  
 Ei gliel porse, e Apollo senza fiato  
 restò a quei detti, e per uscir d'imbroglio  
 al Dio degli orti, che gli stava appresso  
 disse: - Faccio un po' d'acqua e torno adesso. -

E còlto il tempo in cui Giove leggea  
 quel suo biglietto che avea scritto in vano  
 per trarre alle sue brame Citerea,  
 curvossi tra le seggiole pian piano,  
 ed in tronco lasciando l'assemblea  
 imboccò l'uscio e fuggí via lontano;  
 né osò, pieno di téma aspra e funesta,  
 per lungo tratto rivoltar la testa.

Cosí mastin fuggito dal pagliaio  
 cerca in città l'esca piú dolce e grata,  
 ma se mai sente pioversi sul saio  
 qualche improvvisa orribile sassata,  
 fugge piú lesto che non è il rovaio;  
 la coda ha tra le gambe rinserrata,  
 e, temendo vicin sempre il periglio,  
 dura a correre almeno un mezzo miglio.

Giove alzò il capo e rivolgendo i rai  
 al seggiolon su cui Febo sedea,  
 - E son queste le prove che tu dai?... -  
 Disse; - Ma dove andò l'anima rea? -  
 - Al licet, per non tornar qui piú mai, -  
 disse Priapo, che se la ridea;  
 Giove irato gridò, - Mendace spia,  
 fuggi pur, giungeratti l'ira mia. -

Un picciol segno quindi fe' il Tonante,  
 e súbito uscí fuori Ganimede  
 che avea fave e lupini, e a lui davante  
 con la coppa e il bacil stie' fermo in piede;  
 dei Numi allor l'altissimo Regnante  
 - Il vóto di ciascun, - disse, - or si chiede;  
 già le varie ragioni avete udito,  
 preparatevi dunque a far partito.

Libero il vóto sia, segua ciascuno  
 sol ciò che giusto e doveroso crede,  
 che d'obbligare io non intendo alcuno,  
 a veder la ragione, u' non la vede.  
 Sia il petto, o Numi, di livor digiuno,  
 né ad un vano timor si presti fede,  
 e chi è ripieno di verace zelo  
 pensi che Giove sol comanda in cielo.

Ché se al vano gracchiar d'una muffetta  
 che far pretende il Potta d'importanza,  
 fosse qualcun che dar volesse retta,  
 supponendo in colei qualche possanza,  
 se grano ha in testa di cervel, rifletta  
 che vana al mio conspetto è ogni baldanza,  
 che niente son le prepotenti prove,  
 che tutto è vanità d'avanti a Giove. -

Sì disse il Nume, tutto inviperito,  
 e fissò gli occhi addosso alla consorte  
 che l'unghia si rodea del picciol dito,  
 pena provando assai peggior che morte.  
 Intanto per il vasto circuito  
 della Diva di Cipro sulla sorte  
 a giudicar ciascuno si prepara,  
 ma già con gli occhi il suo voler dichiara.

Si alza per ogni parte un mormorio  
 confuso, e l'un con l'altro si consiglia;  
 chi persuade ad altri il suo desio  
 dicendo: Bada ben, la fava piglia.  
 Dice a Priapo il faretrato Dio:  
 - A qual partito il tuo pensier s'appiglia? -  
 E quei la destra in fondo al ventre aggrava  
 e dice: - Io voglio darle questa fava. -

Ma il valoroso Alcide in pie' sorgendo  
 chinò la fronte, e: - Altissimo signore, -  
 disse, - se in questa parte al ver m'apprendo,  
 così facendo perderem dell'ore;  
 utile questo metodo comprendo  
 nei consigli ove regna il dissapore,  
 ma qui non già, dove conforme idea  
 han tutti che innocente è Citerea.

Dico perciò che se talun fra noi  
 è d'un altro parer, lo manifesti:  
 è noto omai che libertà tu vuoi,  
 nessun labbro la téma or dunque arresti,  
 e l'uso della fava infra dei tuoi  
 sacerdoti egli è meglio assai che resti,  
 allor che a forza di cazzotti e d'oro  
 fan mal d'accordo il superior tra loro.

Il primo io sono a sostener che sia  
innocente la Dea che in Cipro regna,  
che Febo per vendetta fe' la spia  
e che Vulcan di folli idee s'impregna;  
che Momo è un gran briccon da mandar via  
da un'assemblea sí decorosa e degna,  
ma tra i facchini e tra i baron suoi pari  
le bettole frequenti e i lupanari.

Assoluto sia Marte, e l'amicizia  
che ha dimostrata per la Dea di Amore  
séguiti pur, giacché senza malizia  
si riconosce e senza disonore;  
per lei nel fero cuor regna letizia  
e l'onesto piacer, dorme il furore  
del forte Nume, e negli attacchi insani  
fa meno il macellar sui corpi umani.

Torni Vulcan con Citerea; si veda  
fantastico un po' men nel suo ricetta,  
e prima che di aver le corna creda  
verifichi con gli occhi il suo sospetto;  
il marital trastullo a lei conceda  
e non si giaccia inoperoso in letto,  
o di Cipro alla Dea resti accordato  
di aver azion del fondo peggiorato.

Febo come spergiuro e menzognero  
meriteria la frusta e la catena,  
ma pur torni in esiglio, ed un intero  
secolo duri la sua giusta pena;  
intanto tra gli Dei conti qual zero,  
e per buscarsi desinare e cena  
lavori e faccia come men l'annoia  
il buttero, il ruffiano, il birro o il boia.

Quest'è mio sentimento, e quei che meco  
 su tal particolar senton l'istesso  
 alla destra tua parte ov' io m'arreco,  
 vengano, o Giove, se il permetti, adesso ;  
 chi mi è contro a sinistra, e vada seco  
 chi ugual parere ha nella mente impresso,  
 cosí noi ci potrem sollecitare,  
 ed andar, ch'egli è tardi, a desinare. -

- Bravo ! - rispose Giove, e seguí Alcide  
 Cillenio, e insiem con lui Priapo venne,  
 strascicar le pianelle là si vede  
 Saturno, ed il catarro nol ritenne ;  
 a tal parer la Dea del grano arride,  
 e Bellona, e là spiega Amor le penne,  
 e vi affrettano il pie' Glauco e Portunno  
 quai plenipotenziari di Netunno.

Vi andaro Ebe e l'Aurora, e insiem con loro  
 Peldipotte che da Pluton facea,  
 quel che del vendemmiar trovò il lavoro  
 con Opi a balzelloni vi accorrea,  
 ma sagrando e soffiando come un toro  
 di Giove alla sinistra si mettea,  
 maledicendo le divine genti  
 il Dio delle linguacce maldicenti.

Verso di Momo frettolosa mosse  
 le piante d' Endimion l'amica Dea,  
 ed al fianco di lui giunta arrestosse,  
 mostrandosi contraria a Citerea ;  
 ma un gran romore ad atto tale alzosse  
 di risa in tutta quanta l'assemblea ;  
 ella il senso ne intese, e un improvviso  
 rossor coprille per vergogna il viso.

Ma un partito a ingrossar sí vacillante  
 che faceva a Ciprigna debil guerra  
 la scenziata figlia del Tonante  
 corre, ché l'odio antico in' petto serra;  
 e di Giunone a un cenno, di Taumante  
 la figlia ancor che i lumi volge a terra,  
 Giove fingendo non vedere ad arte  
 che le accenna di andar dall'altra parte.

Ei rivolto a Giunon, - Per Dio per Dio, -  
 disse tra i denti, - a qualche passo estremo  
 tu vuoi ridurmi, io vedo che hai desio  
 d'assaggiare il bastone: or soffro e fremo;  
 ma giunti a casa hai da pagare il fio,  
 oh cazzo! a casa ci riparleremo...  
 Anzi or voglio veder chi piú ne possa;  
 scendi e il partito di Ciprigna ingrossa. -

- Sí, or' ora, - motteggiando, a lui Giunone  
 dice, e le spalle dispettosa volta;  
 Giove arrabbiato per l'ampio salone  
 tre fiata i lumi in quà e in là rivolta;  
 e preso il contrattempo, un bel ceffone  
 dandole, dice: - Impara, impara, stolta;  
 a obbedirmi; - ella in gola un grido schiaccia,  
 e Giove grida allor: - Buon pro le faccia. -

- Viva viva, - gridò tutto il Consiglio,  
 credendo che ella avesse starnutito;  
 ma qualcun che là vòlto aveva il ciglio  
 visto avea come il caso era seguító:  
 ma temendò Giunon maggior periglio,  
 e veggendo il Tonante inviperito  
 e mancarle i compagni, non ardiscé  
 disobbedire, e ad Ercole si unisce.

Dal suo posto Imeneo si era già mosso,  
 e verso il Dio mordace andar volea,  
 perch'egli andava con Ciprigna grosso  
 pel poco conto che di lui facea ;  
 ma un panico terror gli montò addosso,  
 veduto il caso della maggior Dea,  
 e mutando sul fatto di parere  
 della madre in favor si feo vedere.

Degli ordinari Dei sui caporali  
 che il dritto avean di dar per essi il vóto,  
 Momo avea fatto conto, e con gli occhiali  
 ne mirava lo stuolo ancóra immoto ;  
 e lor gridava: - Pezzi d'animali,  
 cadon cosí vostre promesse a vuoto? -  
 Quei pensando che i cenci vanno all'aria  
 andarón dalla parte a lui contraria.

Deciso aveano i Numi, allor che lieto  
 disse il Tonante: - Ognun torni al suo posto;  
 il cancellier distenda il gran decreto,  
 siccome Alcide l'ha poc'anzi esposto ;  
 se ne estrarran le copie, e nel secreto  
 santo archivio del Ciel sia poi riposto,  
 e faccian fede ognor gli accenti sui  
 dell'innocenza e della frode altrui. -

Ciò fatto, del consesso alla presenza  
 il Re dei Numi legge borbottando,  
 ed approva e poi firma la sentenza,  
 con cui Febo condanna al lungo bando ;  
 e pria di dare ai sommi Dei licenza,  
 il figliuolo di Maia a sé chiamando:  
 - Tu - disse - da mia parte or te ne andrai  
 a ritrovar Vulcano e gli dirai,

che oggi dei Numi quel consiglio istesso  
 a cui folle ricorse ed ostinato,  
 da cui sperava di Ciprigna oppresso  
 il conosciuto onore, ha giudicato,  
 che piú casta di lei non ha il bel sesso,  
 e ch'ei passa tra noi piú da scapato  
 e da rimpinconito visionario,  
 che da malizioso e da falsario.

Che solo in grazia della tela ordita  
 da Febo, conosciuto un impostore,  
 ci contentiam di farla qui finita,  
 né vendetta prendiam del grave errore;  
 ma se altra volta il nostro sdegno incita,  
 e il riprende il geloso mal umore,  
 se con nuovi ricorsi il cielo stanca,  
 per Dio l'azzoppiem dall'altra cianca.

Digli il resto; ma prima sappia Marte  
 e insiem Ciprigna, che giustizia rende  
 loro il consesso, e avvisa lor da parte  
 di Giuno che a pranzar seco gli attende. -  
 - Una saetta prima il cuor mi squarte  
 se... - dice Giuno; e Giove, che comprende  
 il suo pensier, con gli occhi la conquide,  
 e il dio Cillenio sotto ai baffi ride.

Séguita Giove allor: - Cerca di Apollo,  
 e non fermar, finché nol trovi, i vanni;  
 digli che sua malizia trasportollo  
 a cagionar altrui sí crudi affanni;  
 ché a fargli dare sulle forche un crollo  
 fora scarso compenso a tanti danni,  
 e che... Ma qui mi scappa la pazienza;  
 tieni, leggi a colui la sua sentenza.

Aggiungi sol che in terra ancóra un freno  
 tenga alla lingua troppo iniqua, o téma  
 il furor nostro ; digli che nel seno  
 i neri inganni, ond'egli abbonda, prema ;  
 ché se a spargere ei torna il suo veleno,  
 presto avverrà che in tetro carcer gema,  
 e che distingua, fatto galeotto,  
 se diversa l'ambrosia è dal biscotto. -

Qui tacque Giove ; pronto ed obbediente  
 chinò la fronte il Nume messaggero,  
 gettò via il lucco, cinse immantimente  
 le usate piume, e sopra lor leggero,  
 come ramo da ripido torrente  
 portato, ad eseguir volò l'impero  
 del gran Tonante ; ei l'asta in mano prese,  
 e in mezzo ai Numi dal suo trono scese.

E volgendosi a Glauco ed a Portuno,  
 alla partenza cosí entrambi affretta :  
 - Itene, e dite al mio german Nettuno,  
 che assoluta fu in ciel la sua diletta ;  
 che dell'accusator vile e importuno  
 presa ha il consesso degli Dei vendetta  
 ch' io lo saluto e buon fratel gli sono,  
 e che ci mandi un po' di pesce bono.

Tu parti sull' istante, Peldipotte,  
 avvisa il tuo sovrán del già seguíto.  
 L'avverti ben, sia il giorno o sia la notte,  
 non farti di tornare in ciel piú arditó ;  
 di' a Pluton che tornar nelle sue grotte  
 Malebolge vedrà quando punito  
 a mio piacere, a lui servir d'esempio  
 potrà del come tratta Giove un empio. -

Fece quindi un elogio a quelli Dei  
 che seguìto il parere avean d'Alcide,  
 ma volse i lumi dispettosi e rei  
 contro i pochi che a lui contrarî vide;  
 guardò Momo, e gli disse: - Ancor qui sei,  
 birbante? e il furor mio non ti conquide?  
 Vanne! qui simil gente non vogliamo. -  
 Quindi sciolse il consesso, e disse: - Andiamo. -

- Vatti a far buggerar, - Momo rispose, -  
 se il canchero nei lombi non ti coglie; -  
 ma l'oscena risposta si nascose  
 tra il romor che si udiva in quelle soglie,  
 ché ognun gran riverenze rispettose  
 faceva a Giove e alla dolente moglie,  
 mentr'ei ridente, ella di pace priva,  
 partivan con l'usata comitiva.

Febo, che avea il consesso abbandonato,  
 pien di timore inusitato e strano,  
 corse da pazzo e a perdita di fiato  
 in fino a Lenno a ricercar Vulcano...  
 Ma veggio ogni uditore addormentato,  
 quindi a casa io ritorno piano piano:  
 uom che una lunga predica ha sentito  
 merta, se dorme, d'esser compatito.

## VENTIDUESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Timido narra in Lenno al Dio magnano,  
Febo, che vinto di Mercurio ha l'arte;  
ei ride e mostra un cert'ordigno strano  
fatto ad imprigionar Venere e Marte,  
Cillenio indi il voler del Dio sovrano  
narra, nasce baruffa; in quella parte  
Iride giunge, e al Zoppo reca un foglio,  
che ne accresce la pena ed il cordoglio.*



## VENTIDUESIMO CANTO



E mai talun che questo scartafaccio  
leggerà per purgar qualche peccato,  
a toccar del bugiardo sul mostaccio,  
mentre il vero dicea, si è ritrovato;  
se della frode altrui l'iniquo laccio  
in qualche tribunale egli ha mirato,  
di sua ragione piú possente e forte  
compiangerà d'Apollo l'empia sorte.

Non vi ha mestiere cosí reo nel mondo,  
né imaginar lo puote uman pensiero,  
dell'avvocato; allor ch'egli è profondo  
in cabala, e converte il bianco in nero,  
no, non si trova nel tartareo fondo  
mostro di lui piú velenoso o fiero;  
ben potria detronar l'istesso Pluto  
legale in frodi ed in cavilli astuto.

Langue per lui l'afflitta vedovella,  
 di largo pianto invan bagnando i figli,  
 mentr'ei l'opera sua, la sua favella  
 vende all'usurpator, vende i consigli;  
 e come la gemente tortorella  
 sta dell'astore infra gli adunchi artigli,  
 o la timida lepre in mezzo ai cani,  
 così l'orfano sta tra le sue mani.

Per lui il diritto divien torto, e pare  
 diritto il torto, il galantuom briccone;  
 sopra mille raggiri ei sa fondare  
 le false prove ed ottener ragione  
 intanto, come suole il vasto mare  
 i fiumi impoverir d'ogni regione,  
 tessendo ovunque maliziosi inganni,  
 si fa ricco qual Creso agli altrui danni!

Per opera di lui spesso si vede  
 languir nella miseria e nello stento,  
 privo delle sostanze, il vero erede,  
 cui la ragion non già, mancò l'argento;  
 da lui l'onor, la probità, la fede  
 fuggon quai piume allorché soffia il vento,  
 se ricco don difficultade appiana,  
 o se una bella si alza la sottana.

Così Mercurio, tratto dal fulgore  
 dei lumi di Ciprigna, in cielo avea,  
 sperando d'ottener premio in amore,  
 Febo smentito, e pure il ver dicea;  
 questi, confuso e pien di téma in cuore,  
 Vulcano in Lenno a ricercar correa:  
 colà fermando il frettoloso passo,  
 stanco e mesto si assise sovra un sasso.

Senza pensar che da gran tempo inteso  
 piú non si era parlar del Dio magnano,  
 e dal soverchio suo timor sorpreso,  
 né piú capace di consiglio e insano,  
 veloce in quella parte ei si era reso,  
 e dubitò d'esservi giunto in vano,  
 quando del Zoppo vide l'ampio ostello  
 serrato, e non udio batter martello.

Nel solitario loco e d'orror pieno  
 siede pallido e torvo nell'aspetto,  
 crescer sente frattanto entro del seno  
 e il suo timore e il disperato affetto;  
 e di sfogar tenta col pianto almeno  
 il grave duolo intorno al cuor ristretto:  
 infra mille sospiri in questi accenti  
 aprendo il varco ai flebili lamenti.

- Oh Amor! funesto Amor! per te condotto  
 eccomi alfine in sí dolente stato!  
 Per te persa ho la pace e son ridotto  
 dall'Olimpo a fuggir disonorato.  
 Insana gelosia! Nel seno indotto  
 da te mi fu 'l consiglio disperato,  
 onde accusai Ciprigna. Ah che vicina  
 tanto non prevedea la mia ruina!

Chi sa qual atrocissima condanna  
 il Tonante irritato or mi soscriva!  
 Poco fia se una legge a me tiranna  
 di nuovo del divino onor mi priva.  
 Marte intanto... oh pensier che piú m'affanna!  
 placido possessor della mia Diva,  
 mentre crudel disperazion mi rode,  
 di me ride con lei, del mio mal gode.

Ma che! pensare ancor posso a colei  
 che forma la cagion del mio tormento?  
 E per lei sospirare, ora che i miei  
 inutili sospir trasporta il vento?  
 Averla in odio ed in orror vorrei,  
 ma tanta forza entro il mio cuor non sento,  
 ed odio e amore, che del par detesto,  
 mentre pugnan tra lor, vittima io resto:

Ella è ancor la mia fiamma... eh! stolto oblio  
 in qual mi trovo periglioso intrico?  
 Ah! se potessi il tristo caso mio  
 far noto almeno al Dio di Lenno amico  
 egli forse potrebbe... ah! dove il rio  
 dolor mi tragge? e che mai penso e dico?  
 Ardirò sopra lui fissare il ciglio  
 dopo che meco il trassi in tal periglio?

Zelo non fu, né l'amicizia mia,  
 che di Ciprigna a palesar l'errore  
 m'indusse... io feci il vil mestier di spia  
 sol per vendetta di spregiato amore. -  
 Qui tacque Apollo, che da lunge udia  
 a poco a poco crescere un romore  
 che ben non distingueva: l'orecchio ei tende  
 e un sonoro russar da lunge intende.

Scorda alquanto a quel suono i proprî guai,  
 ed alzando la voce qual potea  
 gridò: - Vulcan, sei tu, Vulcan che fai? -  
 Ma nessun s'affacciava o rispondea.  
 Ei piú forte gridò: - Svegliati omai,  
 è Febo che ti appella; - e niun vedea.  
 Bussò piú volte a la bottega, e invano,  
 ché dormia come un porco il Dio magnano.

Stanco alfin di gridare, il picciol dito  
 al grosso di una man congiunge insieme,  
 sulla lingua gli posa, il fiato unito  
 in petto con gran forza e spinge e preme;  
 esce rapido il vento, e appena uscito  
 nel varco angusto sibilando freme,  
 onde si forma un fischio cosí grande  
 che molte miglia intorno il suono spande.

Gli zefiretti il vorticoso moto  
 entro ai circonvicini antri portaro,  
 che duro il fianco presentando e immoto,  
 come palla in biliardo il rimandaro,  
 finché giungendo al monte piú remoto  
 piú languido e da quel riflesso al paro,  
 tacque, dall'aure istesse consumato,  
 dopo di aver sei volte replicato.

A tal fracasso il Dio magnan, che in letto  
 stava sdraiato a un dolce sonno in braccio,  
 svegliossi, e pieno d'ira e di dispetto  
 d'un salto si gettò giú dal pagliaccio.  
 Quindi affacciossi a un finestrino stretto,  
 - Chi è, - gridando, - quell'animalaccio,  
 che per appunto, allor ch'io dormo bene,  
 impertinente a disturbar mi viene? -

Febo si volge e al picciolo balcone,  
 nero qual carbonar, vede affacciato  
 Vulcan, di cui nel vólto distinzione  
 non fean la barba e il crine scarmigliato;  
 egli pareva appunto un can barbone  
 quando il mantien qualche padron spiantato;  
 ma già Febo ei ravvisa, e piú sereno  
 tira la corda ed ei passa in terreno.

Monta furioso allor la breve scala,  
 ed entra in una piccola stanzetta,  
 che un vero morbo d'ogni intorno esala  
 di vin, di sterco e d'aglio e cipolletta.  
 - Deh, per amor del ciel passiamo in sala, -  
 dice a Vulcan, - che qui ci si assaetta; -  
 ma quei sorride e crolla un po' la testa  
 dicendo: - Non ho stanza in fuor di questa. -

Ma cosa mai pretende in sí gran fretta  
 ed a quest'ora il Nume d'Elicona?  
 Forse merenda da Vulcano aspetta?  
 L'avrà, ma noi starem cosí alla buona;  
 ah! che niente lo scherzo or mi diletta,  
 non è tempo di metterla in canzona,  
 dice Febo: - Convieni usar giudizio,  
 noi siam vicini a un brutto precipizio.

E che dunque? In sí critico momento  
 sopra il nostro destin Giove decide,  
 e Vulcan dorme neghittoso e lento,  
 ed or che sí m'affanno ei se la ride?  
 Il tuo periglio almen ti renda attento;  
 non senti la saetta che già stride?  
 La tua moglie su in cielo ha trionfato,  
 e noi... che serve?.. il caso è disperato! -

Ma il zoppo Nume, ambe le braccia alzate  
 distende, e forte gli occhi si stropiccia,  
 ne toglie il mucco e dà quattro grattate  
 ed alla barba ed alla chioma arsiccia;  
 torna poscia a stirarsi e piú fiate,  
 forte sbadiglia, e 'l naso e i labbri arriccia:  
 quindi, mostrando molta indifferenza,  
 dice ridendo: - È data la sentenza? -

- E condannati ci averanno ancóra, -  
rispose Apollo, ognor piú giallo in viso;  
- come io non so, del gran consesso fuora  
io venni inosservato all'improvviso;  
ch'io temeva nel far maggior dimora,  
che Giove... Ma per Dio! cos'è quel riso?  
Io ripensando ai tuoi perigli e ai miei  
gelo, e tu ridi? Mentecatto sei? -
- Tu sei pazzo, - Vulcan disse; - or che vuoi  
che teco insieme io mi sgomenti e affanni?  
Abbia cura ciascun de' casi suoi,  
io paventar non so disgrazie e danni;  
è data la sentenza? Ebben, po' poi,  
chi sa in dosso portar di questi panni,  
chi sa tenere un po' il martello in mano  
mangia per tutto, e sta per tutto sano.

Che posson far? Mandarmi via dal cielo?  
In quanto a me, non me ne importa un cazzo.  
Io di starne lontan non mi querelo,  
coi grandi, coi signor, non m'imbarazzo;  
sopra di me non può l'usato gelo  
spander la Morte; allora io sarei pazzo  
quando nutrir potessi il mal umore  
e la disperazione entro del cuore. -

- Ma non sta qui il velen, - Febo rispose, -  
si tratta in ciel di far passar tua moglie  
per un modello delle caste spose,  
malgrado le impudiche e sozze voglie.  
Mercurio cosí a Giove or or propose,  
ella colà comparve in bianche spoglie... -  
Eh, - disse l'altro, - se sarà cosí  
non mi diran piú becco tutto il dí. -

- Tutto va bene: ed io, - Febo riprese, -  
 che del tuo disonor ti ho già avvisato,  
 che con Marte per ciò venni alle prese,  
 che testimone in tribunal son stato,  
 come farò a buscarmi almen le spese,  
 se dal cielo per te sarò esigliato?  
 Duopo non fia che i denti unqua mi netti,  
 se ho da mangiare a forza di sonetti.

È ver che, pieno del mio proprio fuoco,  
 io potrei fare l'improvvisatore,  
 e ogni quindici dí cangiando loco  
 con roba già composta farmi onore;  
 ma egli è un mestiero dov'io spero poco,  
 sebben pane, danar, letto e sartore  
 abbia fruttato ad un de' miei vassalli,  
 che canta della roba da cavalli. -

- Oh qui, - disse Vulcano, - hai gran ragione,  
 io ne averò il pensier, te ne assicura;  
 darotti un posto fra le mie persone  
 per farti guadagnar la tua pastura;  
 io di menar col piede il mio soffione  
 affiderò contento a te la cura,  
 e so che molto onor tu ti farai,  
 perché sei nel soffiar pratico assai. -

- Il sommo Giove tra un tantin rinnego  
 - rispose Apollo, - se mi dai la berta:  
 de' miei mal sotto al peso io mi ripiego,  
 per te vicino ad aspra pena e certa:  
 e tu... ma, caro amico, io te ne prego,  
 un Nume che da te sí poco il merta  
 tralascia di burlar, dammi un consiglio  
 ond'io possa evitare il mio periglio. -

L'altro - se lo star meco non ti aggrava, -  
 - disse, - io ti offro e di cuor questo mio loco;  
 qui l'ambrosia non già, cipolla e fave  
 avrai da cena e non faralla il cuoco;  
 rape e fagiuoli ancor con qualche brava  
 radicetta che proprio averà il fuoco,  
 e in qualche dí festivo e celebrato  
 due polpette di vacca o di castrato.

Nèttare non sperar; la mia cantina  
 non è provvista di sí buon liquore,  
 del vin di Brozzi o di Barbaricina  
 quel che si beve, qui forse è peggiore:  
 il pan sarà di vècce e di saggina,  
 ma poi ci si fa l'uso, e non si muore:  
 con quel vin da principio avea gran rabbia,  
 or ci fo lo scoppietto con le labbia. -

Febo intanto contempla lo stabbuolo  
 ove abitar Vulcan gli proponea,  
 che affumicato peggio d'un paiuolo  
 ai topi e ai ragni asilo concedea,  
 né addosso un palmo o almeno un dito solo  
 del primo intonacato il muro avea,  
 e in forma vi pendea di spauracchi  
 i cenci di Vulcan tra gli scaracchi.

Cosí scompaginato eravi il letto  
 che vi passava ognor la pioggia e il vento;  
 le panchette ineguali, un bel balletto  
 sotto ai culi facean sul pavimento;  
 spirava un odor d'ambra e di zibetto  
 da far girare il capo in un momento;  
 senza carielo, ed in un angol messo  
 un puzzolente e sempre immondo cesso.

Accanto a quello era la rastelliera  
 dei lerci piatti, assai sbocconcellati,  
 la tavola dei pentoli anche vi era  
 spiranti lezzo e mal rigovernati,  
 sudice e vecchie d'un equal maniera  
 pendevan due caldare in ambo i lati  
 del focolar, pieno di verderame,  
 e di cozzi a bizeffe nel melame.

Mentre Apollo imbrogliato alla proposta  
 stava pensando, il zoppo Dio seguia:  
 - se l'essermi fedel tanto ti costa,  
 convien che il guiderdone anch' io ti dia; -  
 ed in ciò dire al letticiuol si accosta,  
 vero ritratto della porcheria,  
 e con le nere mani il batte e preme  
 dicendo: - Noi qui dormiremo insieme. -

Là Febo s'incammina, ed un pagliaccio  
 trova retto da un duplice panione,  
 vede il muro cui manca il calcinaccio  
 di pozzolenti insetti abitazione,  
 coperto il letto da bisunto straccio,  
 ove andavan le pulci a processione,  
 e che al fuggir non al riposo invita  
 la paglia tutta infranta e inverminita.

Quel cencio che faceva da coperta  
 fatto di spago e trucioli di panno,  
 dimostrava piú d'una buca aperta,  
 e del tempo e dell'uso il grave danno;  
 Apollo l'alza con tremante e incerta  
 mano, sentendo raddoppiar l'affanno,  
 poichè s'accorge, mentre a sé lo tira,  
 che un gran tanfo di lezzo il letto spira.

Le lenzuola di toppe seminate  
 di borrhaccio grossissimo e liscoso,  
 da mille tane ancor non rassettate  
 a bocca aperta richiedean riposo;  
 a mezzo il verno ancor, non che di estate  
 serbavan tra quei punti il baco ascoso,  
 e parean quelle ove già feo l'autore  
 il primo sacrificio al Dio di Amore.

- Io veggio bene, - soggiungea Vulcano, -  
 che un Nume sí gentil come tu sei,  
 mal si adatta alla vita d'un magnano,  
 e che son vili questi arnesi miei:  
 ti dò ciò che posseggo, e meglio invano  
 speri dal piú meschino in fra gli Dei,  
 ma addattandoti fai sempre un guadagno  
 ché si sta peggio, Apollo mio, nel bagno.

Benché poco, cred'io, potrai durare  
 a trar sí aspra ed increbbevol vita,  
 lasciami un poco a modo mio annaspate,  
 presto per me e per te sarà finita;  
 ci vedrà Giove in cielo trionfare,  
 e per vergogna morderà le dita,  
 Ciprigna con l'indegno suo montone  
 impiccar si dovranno dalla passione.

Sappi che del martello sotto al peso  
 oppresso il ferro, e della mia filiera  
 nel varco stretto, e a forza tratto e steso,  
 io seppi sottigliarlo di maniera,  
 che con vantaggio aver meco conteso  
 filatrice d'Olanda invano spera,  
 né forma Aracne filo al mio simile,  
 ché di quello è piú molle e piú sottile.

Pari alla sottigliezza è ancor la forza,  
 né può mano mortal, mano divina  
 romperlo mai, ché quanto piú si sforza  
 tanto resiste piú la temprà fina,  
 ché nell'onda letèa solo si smorza  
 il ferro nell'uscir dalla fucina;  
 ma da me solo, e ne son pago e lieto,  
 da me sol si conosce il gran secreto.

Come talora in bosco alto e fronzuto  
 i lacci infidi il cacciator dispiega,  
 annodando agli stili in lin tessuto  
 in maglie che al tirar si stringe e spiega,  
 quando calati al falso fischio e acuto  
 mira i semplici augei gli avvolge e lega,  
 lo stuolo prigionier svolazza e stride,  
 ed ei gli mette in gabbia e se la ride ;

cosí anch' io, per pigliar quell' uccellaccio,  
 che di me fa il piú becco intra gli Dei,  
 tessuto ho col mio filo eguale impaccio,  
 con cui fermar mille leon potrei ;  
 con questo arresterò quel Dio bravaccio,  
 allorché ignudo in braccio di colei  
 giacerà, bench' io faccia a mio dispetto  
 a Cornazzano un altro viaggetto.

Cosí stretti e legati a voglia mia  
 ambi staran come gli augelli in gabbia  
 e una pena soffrendo atroce e ria  
 si staccheranno il naso dalla rabbia ;  
 avrò la mano a scioglierli restia,  
 finché Giove da sé veduti gli abbia,  
 e fin che fatto abbian maturo esame  
 tutti i Numi del ciel sul gruppo infame.

Che ne dici, babbeo? dormia Vulcano  
 o a danno di colei vegliato ha troppo?  
 Tu il vedi, non ho perso il tempo invano.  
 Scuoti il capo? ci trovi qualche intoppo? -  
 Febò risponde: - Il tuo disegno strano  
 è piú di te, caro Vulcano, zoppo;  
 per cadere in quel laccio che tu celi,  
 bisogna bene aver gli occhi tra i peli. -

Ma già sorgea la notte e ogni contorno  
 del cielo ricuopria con l'umide ali,  
 civette e pipistrelli ivano intorno  
 e s'empian le botteghe dei speciali;  
 Vulcano allora accese il lume, un corno  
 prese pien d'olio, e messisi gli occhiali  
 lo versò, goccia a goccia, e piano piano,  
 nel vecchio e rugginoso lumammano.

Da una cassa di poi trasse un involto,  
 e con quello tornò verso del letto,  
 dicendo a Febò: - O fammi lume, stolto,  
 ed abbi di Vulcan miglior concetto. -  
 E poscia che quel gruppo ebbe disciolto  
 da tante carte che il teneano stretto,  
 con maraviglia ed istupor di Apollo  
 sopra della coperta dispiegollo.

Qual se in cima del monte in sul mattino  
 mira seder la grigia nuvoletta  
 d'una burrasca rea male indovino  
 il peregrin le stanche piante affretta,  
 ma quando il sol per l'arduo cammino  
 giunge del monte a illuminar la vetta,  
 discioglie col possente suo calore  
 il nella 'notte condensato umore ;

tal mentre la sua rete il Zoppo apria  
 vedea di Cirro il Dio che sotto agli occhi  
 a poco a poco tutta scomparia,  
 ed è già vano omai ch'ei sbirci, o tocchi :  
 quando sentiro all'uscio della via  
 dar con un sasso quattro o cinque tocchi,  
 e al romor nuovo, e su quell'ora strano,  
 attoniti restar Febo e Vulcano.

Apri del fuoco il Dio tosto il balcone,  
 Apollo dietro il letto se ne va,  
 alza il primiero intanto un gran vocione  
 altamente gridando : - Chi va là?  
 A quest'ora che vuol questo briccone?  
 Di notte non si fa la carità. -  
 Grida l'altro di strada: - Aprimi, bove,  
 apri ch'io sono il messaggier di Giove. -

Vulcan si scuote a sí possente nome,  
 piega la rete e poi l'uscio disserra,  
 Febo si straccia allor le bionde chiome  
 e coi denti le dita anche si afferra,  
 un gran timor l'assale, e : - Miser me, -  
 dice, e si ficca con la pancia a terra,  
 né pargli sotto il letto esser sicuro,  
 ma penetrar vorrebbe entro del muro.

Il Dio Cillenio era di già salito,  
 e gli ordini di Giove al Dio del fuoco,  
 e quanto avea il consesso stabilito  
 avea manifestato a poco a poco,  
 quando soggiunse : - Amico, io fui avvertito  
 che Apollo erasi teco in questo loco,  
 ma nol veggio, e per ver dir non mi pare  
 che a venirci si debba arrisicare.

Ei che per te mostrava un finto zelo,  
 per la consorte tua languia d'amore;  
 egli che già nella tua casa, in cielo  
 tentò di trarla al vergognoso errore:  
 solo perché trovò quel cor di gelo,  
 per vendicare il suo spregiato ardore  
 messe il ciel sotto sopra, a te ne venne  
 e la bugiarda cabala sostenne.

Io dovrei dargli un certo cedolotto  
 a cui non averà troppo diletto,  
 ma in vano e in cielo e in terra e sopra e sotto  
 ne cerco, e ne ho, a dir vero, onta e dispetto! -  
 Vulcan gli dà nel braccio, e chiotto chiotto  
 con un dito gli accenna sotto il letto:  
 si china allor Mercurio e là rimira  
 Febo confuso tra la téma e l'ira.

- Ah ah! sei qui? - con alto grido e acuto,  
 ei gridò tosto; - oh questa sí che è bella!  
 Se qua di ritrovarti ho io creduto  
 il fistolo mi venga e la rovella;  
 tu che per far Vulcan becco cornuto  
 di Ciprigna tentasti la gonnella,  
 che un sozzo foglio a lei scrivesti invano  
 cerchi scampo ed asil presso Vulcano? -

A questi accenti già cedea il timore  
 in sen d'Apollo al piú feroce sdegno,  
 internamente ne avvampava il cuore,  
 e ne dava coi détti amari un segno;  
 dal nascondiglio furibondo fuore  
 uscì gridando: — Sí, ci sono, indegno;  
 che pretendi? — e le dita si mordea  
 e a gran forza le mani trattenea.

Mercurio, che lo vede in tale stato  
 e che furioso vèr di lui si move,  
 grida: - Apollo, che fai? sei tu impazzato?  
 Porta rispetto al messaggier di Giove;  
 a te ne vengo perché son mandato.... -  
 Febo interruppe - Or or ti dico dove, -  
 ma l'altro, che fuggir vuol l'occasione,  
 la sentenza dei Numi in man gli pone.

Come un brodaio nerboruto frate  
 che di sugo vital troppo ripieno  
 con le zotiche spinte replicate  
 giunse a gonfiar di qualche serva il seno,  
 se all'improvviso vien del padre abate  
 un ordin ch'egli sfratti in un baleno,  
 mentre l'anima in sen gli si sconcerta  
 riceve l'ubbidienza a bocca aperta ;

cosí all'aprir del disgustoso foglio,  
 firmato dalla man del sommo Nume,  
 Febo rimase immobil come scoglio,  
 senza sentir, senza veder piú lume;  
 di man la carta gli cascò, e l'orgoglio  
 calmò qual pollo che ha molli le piume,  
 forse in guisa simile un Bassà resta,  
 cui richiede il Sultan danari o testa.

Ma il Dio Cillenio, che lo vide in atto  
 e in positura di rimpinconito,  
 s'arrisicò a sbotrar tutto in un tratto  
 quanto dal Re dei Numi aveva udito;  
 cioè, che se durava a fare il matto  
 o d'infamare altrui fosse piú ardito,  
 in prigion l'avria fatto rinserrare  
 o gir sull'onda i pesci a bastonare.

Al sentirsi intimar carcere e remo  
 arde di fiero sdegno il Dio indovino ;  
 sempre stato era un po' di capo scemo  
 ma all'estremo furor fu allor vicino,  
 Giove maledicendo alto e supremo,  
 e bestemmiano come un vetturino,  
 i torbidi occhi in qua e là rigira  
 e cede la sorpresa il loco all' ira.

E rivolto a Mercurio : - In questo stato  
 non ti basta, - dicea, - ch'io sia ridotto ?  
 Pago non sei d'avermi rovinato  
 che ancor ti mostri dei miei danni ghiotto ?  
 Pei tuoi raggiri, Nume scellerato,  
 per le tue frodi ecco ove son condotto !  
 Tu sol destasti, con gl' infidi detti,  
 contra me l'odio dei celesti petti.

Per te Venere sembra una vestale,  
 e ognun me crede una bugiarda spia ;  
 un Nume qual tu sei nel ciel prevale,  
 Marte vi resta, ed io deggio andar via ?  
 A che freno lo sdegno che mi assale ?  
 A che ritardo la vendetta mia ?  
 Vediam, Nume bugiardo, empio, villano,  
 se pari alla tua lingua è la tua mano. -

Come talor se rìa procella appresta  
 Euro stridente, e mira a sé davante  
 Noto che i cupi algenti nemi arresta  
 e il minaccia furioso e sibilante,  
 al lor pagnar si addensa la tempesta,  
 e precursor di grandine sonante  
 è il fulmin che con rapido baleno  
 squarcia la nube che il portava in seno ;

cosí seguio quella terribil voce  
 un cazzotto sí duro e sí possente,  
 che dei boccon la rubiconda foce  
 colpí di Febo e fe' ballargli un dente;  
 fremé Apollo di rabbia al colpo atroce,  
 ed il nimico acciuffa di repente  
 per il collo, e lo stringe, e a sé lo tira,  
 e coi denti e coi pie' dà sfogo all'ira.

Di Pindo il Nume in simil guisa afferra  
 con forte mano di Mercurio il collo,  
 ognun vorrebbe gettar l'altro in terra,  
 e in vano adopra e la gambetta e il crollo,  
 ma con la bocca intanto fansi guerra  
 piú cruda che non fa la volpe al pollo,  
 sputansi in faccia e dan morsi parecchi,  
 e si attaccan degli urli negli orecchi.

Della pugna al principio il Dio sciancato  
 in disparte godevane e ridea;  
 ma vedendo le cose in brutto stato,  
 calmar l'acceso sdegno pretendea;  
 e zoppicando in questo ed in quel lato  
 i combattenti separar volea,  
 or le grida adoprando ed or la mano:  
 ma perdeva la voce e i passi in vano.

Tal due fieri mastin sogliono allora  
 che la gola di lor lusinga un osso,  
 o qualche cagna in caldo ambo innamorà,  
 coi fieri denti spelacchiarsi il dosso,  
 e corre indarno il vicinato fuora,  
 indarno gli bastona a piú non posso,  
 ed indarno a fischiar ponsi il padrone,  
 ché non curano il fischio né il bastone.

Suda e grida lo Zoppo che pretende  
 ritrar Cillenio dalla fiera pugna,  
 ch'ei sempre piú arrabbiato non l'intende,  
 e nel collo febeo conficca l'ugna;  
 Vulcan, che il tempo perde, allor comprende;  
 cangia di posto, e il Dio di Pindo adugna,  
 con le robuste mani a mezzo il cinge,  
 dietro ha il pie' buon, la ranca innanzi spinge.

E con la forza, ad allungare usata  
 l'ignee masse del rigido metallo,  
 quanto puote maggior dà una tirata,  
 che la coda avria mozza ad un cavallo;  
 la presa da Mercurio vien lasciata,  
 strapiomba il Zoppo e, messo un piede in fallo,  
 precipita sul suolo, e sopra il petto  
 Febo gli cade pien d'ira e dispetto.

E grida: - Ah zoppo infame, empio marrano,  
 di traditore indarno usi le prove, -  
 ed in ciò dir gli morde il naso; invano  
 lo Zoppo si divincola e si move;  
 ma un lungo palo già Mercurio in mano  
 prende, che il letto marcio dove piove  
 reggea a cautela, e scuote a Febo il panno,  
 ma tutti i colpi a Febo sol non vanno.

Or qual potrebbe di Vulcan la pena  
 narrar, benché svegliata fantasia?  
 dipinger degnamente questa scena  
 come potrà la rozza Musa mia?  
 Mercurio irato a mosca cieca mena,  
 Febo il graffia e lo morde tuttavia,  
 alto romore di bestemmie si ode,  
 e fra i due litiganti il terzo gode.

Un can del Zoppo a sí bestial fracasso  
 si mette ad abbaiare orribilmente,  
 e nelle polpe degli autor del chiasso  
 invelenito anch'ei conficca il dente;  
 il gatto impaurito or alto or basso  
 gira, soffiare e mugolar si sente;  
 ritto ha il pel della coda e del groppone,  
 e or s'arrampica all'uscio ora al balcone.

Ma Febo già di mordere satollo  
 la faccia di Vulcan vizza e barbata,  
 e che il dorso sentiasi mezzo frollo  
 dalla costante superior battuta,  
 sorge; e il Magnano se gli attacca al collo,  
 e con piedi e con man tanto si aiuta,  
 che quantunque da Febo spinto e oppresso  
 in pie' si rizza nel momento istesso.

E come un bufal per il duol soffiando  
 grosso il respiro dai polmoni esala,  
 dalle aperte ferite va sgorgando  
 il sangue a rivi, e fino in terra cala;  
 furiosamente quindi zoppicando  
 sen corre in capo della lignea scala;  
 e per la troppa fretta, e dal suo pondo  
 spinto, di picchio a ritrovar va il fondo.

Mercurio, che vibrava il duro legno  
 con muscolosa destra, disdegnoso  
 chiamava Febo spion falso, indegno,  
 né gli dava un momento di riposo;  
 di Pindo al Nume omai grave è l'impegno,  
 e sebbene ei sia forte ed animoso  
 è quella pugna troppo diseguale,  
 molto col palo a lui l'altro prevale.

Ma mentre pien d'affanno e sbigottito  
 al fioco lume in qua e in là riguarda  
 per procacciarsi un'arme, e invelenito  
 Mercurio di legnarlo non ritarda ;  
 trovossi a gran fortuna in certo sito  
 ove al muro pendeva un'alabarda,  
 che tempo fa per far ballare il dente  
 vendé al Magnaro un povero sargente.

L'afferra ed or di punta or di traverso  
 la spinge a far dei torti suoi vendetta,  
 e invan di sangue il Dio Cillenio asperso  
 favorevole il punto a un colpo aspetta ;  
 che ratto il ferro ostil per ogni verso  
 scorre come dal ciel cade saetta,  
 né dove piomba sol, ma donde passa  
 piaga profonda e dolorosa lassa.

Perché sí oscura e sí fetente stanza  
 fu misero teatro a tal valore ?  
 Perché non ebbe cosí gran possanza  
 di circonscritta arena il degno onore ?  
 Già resistere di Febo a la baldanza  
 Mercurio puote ; con egual furore  
 l'uno e l'altro pugnare omai si vede  
 e non ritrar d'un solo passo il piede.

Ora discende impetuosa e presta  
 l'alabarda, ed or va qual palo in alto  
 e sopra il capo ostil fa tal tempesta,  
 che romperebbe il ferro e il duro smalto ;  
 or s'incontrano l'aste, e l'una arresta  
 l'altra per aria, or in novello assalto  
 nel medesimo tempo è fatta e resa  
 la vendetta di qua, di là l'offesa.

Vulcan, che dalla scala stramazato  
 cadde di piombo in mezzo del terreno,  
 rimase al colpo quasi ismemorato,  
 né muover si potea di doglia pieno ;  
 ma quando ebbe ripreso un po' di fiato,  
 e nuovo sdegno riscaldogli il seno,  
 preso un martello, tornò sopra in fretta  
 per far contro d'Apollo aspra vendetta.

Fra Mercurio ed Apollo intanto ardea  
 con piú rabbia e furor l'aspra tenzone,  
 ed ognuno piú forte che potea  
 menava senza punta discrezione ;  
 dell'asta all'agitar rotta cadea  
 l'antica masserizia, e il polverone,  
 mentre senz'olio il lume si moria,  
 di tenebre la stanza tutta empia.

Entra Vulcano, alza il martel pesante,  
 credendo veder Febo da una banda ;  
 stende un colpo, né alcun avendo avante  
 sopra dei proprî stinchi il ferro manda,  
 e bestemmiando le ineguali piante  
 avanza, ed un piú reo colpo rimanda  
 che sopra il tavolin piomba, e lontano  
 fa schizzar quattro braccia il lume a mano.

Estinto affatto il lume, i due guerrieri  
 che pieni di sudore e senza lena  
 potean le braccia, benché arditi e fieri,  
 per il lungo pugnar muovere appena,  
 parve che si accordasser volentieri  
 a tralasciar la pugna ; si raffrena  
 il furore, e spossato si dilegua,  
 e nasce, se non pace, almeno tregua.

Lo Zoppo allora cautò move il piede,  
 e curvo alla finestra s'incammina,  
 e per fuggir gl' inciampi ch'ei non vede  
 una mano alla fronte s'avvicina,  
 ma fuori di sé stesso non si avvede  
 che molto la finestra avea vicina,  
 il cul le volge, e da quella si parte  
 per ricercarla nell'opposta parte.

Giunto al muro la man rigira in torno,  
 e cerca in ogni parte il nottolino,  
 finché tocca il fetente alto contorno  
 che alla buca del cesso era vicino ;  
 della cera di grano il pugno adorno  
 del loco ove si trova il fa indovino,  
 i sagrati sdegnato allor rinnova,  
 volgesi indietro e la finestra trova.

L'apre subitamente, e maledice  
 Mercurio, Apollo, Giove e la Fortuna,  
 che per renderlo ognor tristo e infelice  
 tutti contro di lui gli sdegni aduna :  
 ma già d'Endimion la meretrice  
 l'aria rompeva nuvolosa e bruna,  
 il denso polveron sen va di fuori,  
 e il vento fresco i lor polmon ristora.

Quando il balcon Mercurio aperto vede  
 di cogliersi il poggio fa pensiero ;  
 già il crudo sdegno alla stanchezza cede  
 e sopra l'ali libراسi leggero ;  
 e mentre di moscone a guisa ei fiede  
 velocemente l'umid'aer nero,  
 Vulcuno batte l'acciarin sull'esca,  
 e il lume accende e d'olio lo rinfresca.

Quindi ripieno ancor di grave sdegno  
 a seder ponsi al tavolino accosto,  
 facendo al mento d'una man sostegno,  
 di sangue asperso ed irto ed incomposto.  
 Si volge al Dio di Cirra, ed: - Ecco, indegno,  
 - dice, - come da te son corrisposto,  
 in me, se il puoi, ravvisa il mio ritratto:  
 guarda che bella maschera mi hai fatto!

È questi adunque, ingrato, il guiderdone  
 onde paghi chi ognor ti visse amico?  
 Di me, di casa mia ti fo padrone,  
 tu mi nutrisci in seno odio nemico?  
 Tenti la mia consorte, e da briccone  
 perché trarla al volere empio e impudico  
 non puoi, con false e maliziose prove  
 m'induci ad accusarla innanzi a Giove?

Perché non parli? credi, scellerato,  
 che mantener ti voglia la parola  
 di tenerti con me salvo e celato  
 a frustar la tovaglia e le lenzuola?  
 Ah s'io fossi così becco scornato  
 mi staria bene un canapo alla gola!  
 Vanne, rivolgi a questo tetto il tergo;  
 furfanti a te simili io non albergo. -

Volea più dire, ma dal sen dolente  
 trasse un sospiro in quell'istante Apollo,  
 e disse in mesto tuono: - Delinquente  
 io son, pur troppo; ebbene, cingimi al collo  
 un cordino, se il brami; immantinente  
 sia di vendetta il tuo desio satollo,  
 e col ferro e col fuoco sfoga l'ire,  
 ch'io ben vorrei, ma non potrò morire.

Se la Morte potesse entrare in cielo,  
 egli è gran tempo ch'io l'invoco e chiamo.  
 Ah! se i dardi che Giove... io non tel celo,  
 tua moglie adoro e di goderla bramo;  
 ed or che tolto ho dal mio fallo il velo,  
 creder ben puoi che inganni io non ti tramo;  
 ché se celato ho in qualche parte il vero,  
 non fui già nell'accusa menzognero.

Or che depresso ed avvilito io sono,  
 dal consesso dei Numi condannato,  
 che non posso sperar di aver perdono  
 da colei che nel sen mi ha il cuor piagato,  
 or che posto da tutti in abbandono  
 l'Olimpo abbandonar deggio esiliato,  
 la mia doglia a calmare acerba e ria  
 qual pro potete arrecarmi una bugia?

E rea Ciprigna, s'io mentisco adesso  
 cresca di Giove sopra me lo sdegno,  
 mi vegga Marte in terra ancóra oppresso,  
 mi discacci ogni Re dal proprio Regno.  
 Ma innocente la volle il gran consesso?  
 Ha superato il periglioso impegno?  
 Tra quest'erba, Vulcan, la serpe striscia;  
 credimi che la cosa non è liscia.

Io vorrei pur veder con qual moneta  
 pagò Ciprigna il suo procuratore.  
 Con quale i componenti la dieta,  
 e con qual dell'Olimpo il Regnatore,  
 e allora... Ma tenghiam la lingua cheta,  
 po' poi per troppe corna non si more;  
 ma per Dio non son oca, e ben mi avveglio  
 che del fallo il rimedio è stato peggio.

Pensa ai passati tempi, e quei combina  
 con questa gran sentenza degli Dei:  
 chi vissuto una volta ha da sgualdrina  
 raro cangia i pensieri infami e rei.  
 Per saper dove la tua moglie inclina  
 forse hai d'uopo, Vulcan, dei detti miei?  
 Non hai fatto ricorso al gran Tonante  
 contro Ciprigna tante volte e tante? -

Seguir Febo volea, ma in quel momento  
 fu bussato alla porta della strada;  
 - Taci, - disse Vulcan, - picchiare io sento,  
 ed a veder chi sia convien che vada; -  
 di Pindo il Nume agghiaccia di spavento  
 che teme che di peggio ancor gli accada,  
 ma vede poi, con stupefatte ciglia,  
 di Taumante apparir la bella figlia.

La variopinta Ninfa al Dio magnano  
 sprofonda una compita riverenza,  
 e in sommesso parlar da cortigiano,  
 da soggezion dettato e diffidenza,  
 dice: - Brama saper se state sano  
 la genitrice in questa lunga assenza, -  
 e replicando un altro bell' inchino  
 nelle man gli consegna un bigliettino.

Quindi partir vorrebbe, ma: - Aspettate, -  
 dice il Zoppo, - ch' io legga la proposta; -  
 il naso con le dita delicate  
 ella si tappa e sempre piú si scosta.  
 - Tutt' a vostr'agio, - gli risponde, - fate;  
 necessaria non credo la risposta; -  
 e mentre vêr la scala avanza, ogn'ora  
 un boccettin di sanspareille odora.

Ma il Dio del fuoco a stento legge. - Al figlio suo diletto, Giunon. Saprai la nuova che il subornato degli Dei consiglio l'accusa che facesti disapprova; Febo, piú timoroso d'un coniglio, somministrar potea qualche altra prova, ma paventando dell'ingiusto Giove fuggito è dal consiglio, e non so dove.

Si vuol che, ritornando tosto in cielo, tu creda Citerea casta e pudica, e che scanzando un indiscreto zelo soffra che al Dio dell'armi ella sia amica. Io, che lo sdegno per giovarti or celo, insegnar ti saprò senza fatica a mettere in ridicolo, se il vuoi, il Re del cielo e i consiglieri suoi.

Dal suo favor Ciprigna assicurata conta le corna tue con i momenti, e senza alcun ritegno e piú sfrenata concede a Marte i soliti contenti; obbedisci di Giove all'ambasciata e sopprimi gli inutili lamenti; da me fatti vedere, e a suo dispetto saprai come sorprenderla nel letto. -

- Ah! tu hai ragion, - Vulcano a Febo disse, poscia che compitando ebbe quel foglio ad alta voce letto, e i lumi affisse al suolo immobil qual marino scoglio. - Oh benedetta la man che lo scrisse! Eccomi finalmente fuor d'imbroglio, - gridò di Pindo il Nume; - or tu vedrai che il fallo di colei non inventai. -

Ma il Dio di Lenno, alzando il brutto muso,  
 esalò dai polmoni un gran sospiro,  
 e dal ciglio di lui mesto e confuso  
 poche e mucchiosette lagrimette uscìro.  
 Il duol soverchio entro del petto chiuso  
 manifestossi al crescer del respiro,  
 morse l'ispido labbro, e sul terreno  
 batté la ranca d'alto sdegno pieno.

Si sulse il pel dal mento, e gli irti e rari  
 crini strappossi per la furia orrenda,  
 gridando: - Affé di Dio, vo' che i miei altari  
 il sicilian cultor distrugga o venda,  
 s'io non farò che questa vacca impari,  
 quantunque il Re dei Numi la difenda,  
 quando ha troppo sofferto ed ingozzato  
 quel che può fare un pecoro arrabbiato. -

Sorge appena ciò detto, ed il cencioso  
 abito vile, onde è coperto, spoglia,  
 e di mettersi quel con cui fu sposo  
 gli viene, e lo perché non sa, la voglia:  
 dalla cassa lo prende, e lagrimoso  
 quindi contempla l'intignata spoglia  
 di cui vestito un dí strinse la mano  
 a chi giurogli eterna fede invano.

Lungi la getta, e sospirando dice:  
 - Ahi come, ahi come il tempo si è cangiato!  
 Io ti portava un dí lieto e felice  
 or tradito ed oppresso e sfortunato!  
 Ah piú raro oggidí della Fenice  
 è quel che vanta casta moglie allato,  
 la fede maritale è omai distrutta,  
 e l'arbor d'Imeneo corna ha per frutta. -

Torna a mettersi il solito gabbano,  
 e partir vuol ; ma Febo a lui si accosta  
 dicendo: - E che? da me tu vai lontano  
 senza neppur degnarmi di risposta? -  
 - Ah! ti perdono, - replicò Vulcano ;  
 l'ira che mi animava ho già deposta,  
 perché alle grazie tue troppo disdice,  
 compatisco una birba sí infelice.

Rimanti pure in questo loco in pace,  
 chi ha avuto, ha avuto, e siam pari e pagati ;  
 tra poco tempo, se al destino piace,  
 i lunghi corni miei saran segati.  
 quando l'empia consorte e il nume audace  
 avrò punito ; ché gli Dei informati  
 restin sarà la cura mia primiera,  
 ché Febo fa la spia, ma la fa vera. -

Mentre ragiona il Dio magnan, nel vólto  
 fassi men torbo, e men lo cruccia il duolo,  
 il desio di vendetta in seno accolto  
 fa che il tardo avvenir prevenga a volo ;  
 già si figura nella rete avvolto  
 Marte, e pargli mostrarlo a tutto il polo.  
 Intanto Apollo, che non ha un quattrino,  
 studia come buscarsi il pane e il vino.

Il bisogno alla fin lo rende ardito,  
 e dice al Zoppo : - Io le tue grazie accetto,  
 e sarò sempre grato al dolce invito  
 cha l'abitar m'accorda entro il tuo tetto ;  
 ma quando tu sarai di qui partito,  
 poco mi gioverà la stanza e il letto,  
 se la fame a saziar che m'assassina  
 la dispensa non apri e la cantina.

E poi non parmi questa ora opportuna  
 d'intraprendere al cielo il tuo viaggio ;  
 l'atre nubi ricuoprono la luna,  
 né piú risplende il bell'argenteo raggio ;  
 all'aria tanto tenebrosa e bruna  
 prevedo una burrasca ; al tuo vantaggio  
 pensa, tu puoi buscarci qualche male,  
 una flussione, un reuma catarrale.

Vaganti van per la celeste via  
 gli spiriti folletti impertinenti,  
 e ti faranno qualche porcheria,  
 ché non rispettàn le divine genti ;  
 ora il gufo, la nottola, l'arpia  
 fanno echeggiare il Ciel dei lor lamenti,  
 cangia, amico Vulcan; cangia consiglio,  
 l'andar fuori a quest'ora è gran periglio.

Chi dorme senza incomodare il cuoco  
 tutta quanta la notte si dimena.  
 Non saria meglio accendere un bel fuoco  
 e qualcosetta cucinar per cena ?  
 E mangiando e bevendo in festa e in giuoco  
 prevenir col piacer la bella scena  
 che a Marte tu prepari ? - Irresoluto  
 rimane il Zoppo a questi accenti, e muto.

Stropiccia il mento e gratta la cotenna,  
 ché il partire e il restar del par l'alletta ;  
 il foglio di Giunon ch'ei parta accenna,  
 lo trattiene il desio d'una cenetta.  
 Or mentre che egli ninnola e tentenna,  
 sarà ben che l'udienza mi permetta  
 ch'io me ne vada, per veder se sia  
 un boccon da mangiare in casa mia.

VENTITREESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Febo fa il cuoco ed il barbitonsore,  
e con un pezzo di polenda in mano  
- onora i polentofagi: di cuore  
mangia e dorme e il disturba un sogno vano.  
Vulcan del Ciel si mostra al Regnatore,  
e ne infiamma Giunon lo sdegno insano;  
ei dissimula accorto. A Citerea  
Febo scrive il periglio che correa.*



## VENTITREESIMO CANTO



N luogo, amici, del proemio usato,  
se ognun di voi l'approva e ne è contento,  
vorrebbe il vate che ha finor cantato,  
di sé stesso parlarvi un sol momento.  
L'assenso vostro ei crede dimostrato  
dal veder ciaschedun tacito e attento;  
grato a tanto favore ei dunque imprende  
cosí a pinger sé stesso e sue vicende.

Nacqui in Alfea, né vile ebbi la cuna,  
ché arrideva la sorte al genitore,  
cui turba di scrocon vile e importuna  
le costole rodeva a tutte l'ore;  
la folta schiera di virtù digiuna  
le Donne amar gli fece, giocatore  
il rese, lo condusse all'osteria,  
sí che presto i quattrini andarón via.

E in povertà ridotto in fin d'allora  
 che orme io stampava con incerte piante,  
 la sorte rea che i buoni ognor martora  
 fu meco nel rigor sempre costante.  
 I precetti ascoltai per mia malora  
 d'un certo cocciutissimo pedante,  
 che insegnava con metodo sí strano,  
 che mi fe' il capo come un tamburlano.

Ma per serbarmi entro del cuor la pace,  
 e farmi grande benché in sorte oscura,  
 il Ciel mi dette nobilmente audace  
 alma, che il fasto altrui sprezza e non cura ;  
 nemica ognor d'ambizion fallace,  
 di adulazione e della frode impura,  
 al merto solo a prodigar le lodi  
 usa, ed ignara dei servili modi.

Dispregio m'istillò del pallid'oro  
 amor dell'alme basse ; in sen mi accese  
 il desio di virtude, a ogni martoro  
 della sorte crudel sordo mi rese.  
 Mi fe' bramoso del castalio alloro,  
 e con tal don propizio mi difese  
 dalla torpida inerzia, e dal mio petto  
 scacciò la nera invidia e il plagio abietto.

Mi accordò, per dir vero, un buon talento,  
 ma trattommi a memoria un poco male,  
 ché tutto intendo, e imparo in un momento,  
 ma poi lo scordo come un animale ;  
 facilità mi dette, e disattento  
 per ciò mi resi ; ma non ho per male  
 se alcun letti i miei carmi, in su la faccia  
 mi dice chiaro che sono robaccia.

Per conforto ai miei mali in me trasfuse  
 il genio d'un Democrito novello,  
 del ridicolo il regno a me dischiuse,  
 e mi armò contro il vizio d'un flagello;  
 e sebben nel mio sangue si diffuse  
 ipocondrico umore, e il mio borsello  
 dall'oro e dall'argento è ognor diviso,  
 a dispetto di ciò trionfa il riso.

Del teatro mondano al tempo istesso  
 attore io so che sono e spettatore,  
 e credo di burlare a me concesso,  
 quando in altri lo scopro, un folle errore;  
 agli altri accordo di burlar me stesso,  
 né, se il fanno, mi prende il mal umore;  
 chi di me ride non mi fa un affronto,  
 io di lui rido ed è saldato il conto.

Ond'è che rider soglio a crepapancia  
 se vedo tratta entro di un tiro a sei  
 tal che prima affittar solea la pancia,  
 se il bisogno il chiedea, fino agli ebrei;  
 rido se vedo dar splendida mancia  
 in premio ai vizî disonesti e rei,  
 rido se sento al galantuom negare  
 tre giuli per comprarsi il desinare.

Rido quando, ripien d'ipocrisia,  
 in contro mi si para un bacchettone,  
 che a collo torto mentre va per via  
 recita un salmo o snocciola corone;  
 rido se il caso a me davanti invia  
 qualche Mirtillo o qualche bravazzone,  
 rido del gallonato e di chi suole  
 cercarsi i bachi allo splendor del sole.

E rido di color che immensi acquisti  
 fêr con le frodi e con i babbimorti;  
 rido dei vani e insulsi progettisti,  
 e molto piú quando rimangon corti;  
 rido degli usurai pallidi e tristi,  
 e di quelli che fur nel mare assorti  
 di miseria, per far troppa cucina,  
 o da qualche scaltrita Messalina.

Assai piú rido allor quando adunati  
 vedo a maturo esame in fra di loro  
 i mordaci aristarchi sfaccendati,  
 che in biasimar l'altrui cercan decoro  
 e per veder se messi o pur levati  
 vadano un et, un cui, fan concistoro  
 piú serio, che i Romani un dí non fero  
 dopo il fatto di Canne orrido e fiero.

Io son tal volta sottoposto all'ira,  
 tanto che non so piú quel che mi faccia;  
 ma mentre il furor mio maggior si mira  
 rido se qualchedun mi ride in faccia.  
 Chi mi pratica, a voglia sua m'aggira;  
 tutto al piacer d'altrui convien ch'io faccia,  
 ed al volere altrui prendo la via  
 alla chiesa, al teatro o all'osteria.

Fui baciapile un tempo e allor severo  
 digiunava la sera e la mattina;  
 per aver posto nel celeste impero  
 fea delle spalle mie carneficina;  
 ma poiché cosí vissi un mese intero,  
 vidi le poppe d'una mia vicina  
 che il Diavol d'aiutar si dette il vanto:  
 e tolse al calendario un nuovo santo!

Fui poscia libertino, e navigando  
 su fragil barca l'onda di Citera  
 col burrascoso mare in pria scherzando  
 m'ingolfai dopo di cotal maniera,  
 che di sbarcare in Cipro imaginando,  
 tanto mi avvolse la tempesta fiera,  
 che alzando al cielo dolorosi gridi  
 mi trovai giunto della Gallia ai lidi.

D' un avaro Esculapio allor fui giuoco,  
 che la borsa smungea, né mi guariva,  
 mentr' io chiamava, arso dal crudel fuoco,  
 Diavol colei che detta avea mia Diva.  
 Ritornò la salute a poco a poco,  
 ma la faccia restò di color priva,  
 e il morbo reo, per segno di sua possa,  
 poco più mi lasciò che pelle ed ossa.

Pien di superbia nel pisan Liceo,  
 e in attaccar liti e baruffe dotto,  
 era degli insolenti il corifeo  
 e bravissimo a stendere il cazzotto;  
 ma il destin favorevol si fe' reo,  
 e un borghigian che, messemi di sotto,  
 con certi pugni proprio da Rinaldo  
 m'insegnò a moderare il troppo caldo.

E quasi poche fossero le doglie  
 a cui m'avea il destino condannato,  
 lo sproposito fei di prender moglie,  
 mestier che mal conviene a uno spiantato;  
 di figli ella m'empio le angustie soglie,  
 che mi han senza rimedio rovinato;  
 pur mi rimetto a ciò che il ciel destina,  
 e adoro la cagion di mia ruina.

Or donerei la moglie e un centinaio  
 di donne a chi pagassemi uno scotto  
 al pasticcier, ch'io sono, al dirlo chiaro,  
 quanto la serva d'un curato ghiotto.  
 Ma se di mangiar bene il fato avaro  
 ha l'amabil piacere a me interrotto,  
 non mi ha già di scherzar tolto anche il vanto  
 come vedrete al proseguir del Canto.

Il consiglio di Febo esaminato  
 avea lo Zoppo, e piú sereno in viso  
 di partir quando in Ciel fosse il dí nato  
 dopo lungo dubbiare alfin deciso;  
 e: - Dici ben, - rispose; - ho destinato  
 che succeda agli sdegni il giuoco e il riso.  
 Voglio che tra di noi ci rallegriamo,  
 e il futuro contento prevenghiamo. -

E senza indugio un ampio fuoco accende,  
 sopra cui Febo adatta la caldara  
 che già il limpido umore in sé comprende,  
 e il sal v'infonde, ma con mano avara;  
 dalla dispensa il Dio di Lenno prende  
 di farina di neccio sette stara  
 e a stacciarla si pone: Apollo ride;  
 la fiamma intanto piú s'innalza e stride.

Mentre attendon che l'onda sia a bollire,  
 e il Zoppo staccia, e Febo legne accresce,  
 stan ciarlano tra lor di buon umore  
 che cosí men l'attendere rincesce.  
 Dice Febo a Vulcan: - La Dea d'Amore  
 forse tanto infedele a te riesce,  
 perché tornar ti vede alla magione  
 rabuffato e piú nero del carbone.

Ch' ella ti fa le corna io giurerei,  
 perché sei tanto lercio e disadatto!  
 Egli è pur troppo ver, Vulcan, che sei  
 brutto di tua natura e contrafatto;  
 qui pazienza ci vuole; tra gli Dei  
 chi piú sporco è di te? provare a un tratto  
 vorrei se l'esser piú pulito e netto  
 farla potesse alfin cangiar di affetto.

Mútati la camicia e quel vestito  
 che sta dall'unto e dalle toppe ritto,  
 fatti vedere in Ciel piú spulizzito,  
 ove di far la tua figura hai dritto.  
 Un consorte, un amante rifinito  
 col sesso feminil non fa profitto.  
 È la tua moglie agli agi, al lusso avvezza,  
 e i segni di miseria in te disprezza.

Togliti i calli dalla nera mano,  
 fa' che quelle unghie lunghe alfin ti schianti,  
 cosí le poppe a lei palpeggi invano,  
 che giusto è come se tu avessi i guanti:  
 cada recisa quella barba al piano,  
 lisciati, pria di comparirle avanti!  
 Vuoi ch' io recida di mia man quel pelo,  
 che il piú brutto ti fa tra gli Dei in Cielo?

Forse senza ricorsi e senza liti  
 al buon cosí rimetterai la moglie,  
 né d'uopo avrai di que' compensi arditi  
 che sembran belli e ti empiono di doglie.  
 Meglio non fia che con dolcezza inviti  
 Ciprigna a dimostrar piú caste voglie,  
 che facendo il caparbio e l'arrabbiato  
 privarsi d'un boccon sí delicato?

Se l'aspre mie disgrazie ed i miei torti  
 sol volessi ascoltare, il tuo progetto  
 lodando, io tornerei coi detti accorti  
 l'ira a infiammar che già ti bolle in petto ;  
 conosco quale il tuo disegno apporti  
 vendetta ancóra al mio spregiato affetto ;  
 ma di veder soggetta io non ho cuore  
 la bella Dea di Cipro a un tal rossore. -

In questa guisa il Nume in Delo nato  
 perorava a favor di Citerea,  
 per cui, benché deriso e dispregiato,  
 d'instinguibil fiamma in seno ardea ;  
 ed il Zoppo, a quei detti imbarazzato,  
 scuoteva il capo e non gli rispondea ;  
 rise Apollo, e soggiunse : - Ebben ti garba  
 il mio pensier ? facciamo questa barba ? -

- Ma, - rispose Vulcan, - non ho sapone,  
 mancami il ferro che il barbiere adopra,  
 la barba è piú intricata d'un macchione,  
 come vuoi fare a metter mano all'opra ? -  
 Febo scende in bottega, e in un cantone  
 una falce da fieno avvien che scopra,  
 che il Zoppo tanto bene avea affilata  
 che una piuma per aria avria tagliata.

Torna con essa in mano, e il Zoppo Dio  
 sopra d'un panchettin pone a sedere,  
 ei grida, pien d'un timor freddo e rio :  
 - La faremo diman, fammi il piacere. -  
 - Che ? diffidar tu puoi del valor mio ?  
 dice Apollo ; - sta fermo, e non temere ; -  
 e l'intricato pel tosto recide,  
 che sotto al ferro, come stoppia, stride.

Come in selva talor di cui gli oscuri  
 sentier mai non segnò di Febo il raggio,  
 se avvien che penetrando i villan duri  
 rechino all'erme piante ingiusto oltraggio,  
 mentre ai sonori colpi delle scuri  
 cadon le querce, il pin, l'abete, il faggio,  
 vedi qua e là dispersi in varie schiere  
 cercare altrove asilo augelli e fiere.

Cosí, al cader del pelo e delle chiome,  
 escon tremanti fuor dei loro agguati  
 i pidocchi e i piattoni a libbre, a some,  
 e s'aggiran sui peli spaventati,  
 altri fuggir vorrian, ma dove o come  
 non san, dal ferro ognor perseguitati,  
 altri pende, altri cade, altri carponi  
 si rinselva nel petto, o nei coglioni.

Nel cavo rame omai gorgoglia, e bolle  
 l'onda che intorno si raggira e fuma,  
 e l'acre accolto nell'argentee bolle  
 cresce il volume, e il carcer suo consuma,  
 già non cape in sé stessa, già si estolle  
 del vaso agli orli con l'argentea spuma,  
 già gli sorpassa, ed ecco di repente  
 trabocca come un torbido torrente.

La farina dolcissima v'infonde  
 di Pindo il Nume e l'onda ne ricuopre,  
 cosí nel verno in fra le erbose sponde  
 il gelato ruscel la neve cuopre ;  
 sotto l'agita intanto, e si confonde  
 l'onda che ancor dai lati non si scopre,  
 e fa la bianca mole a ogni momento  
 tremar qual rupe al sotterraneo vento.

Alfin ritrova per uscire un loco  
 e tosto in cerchio gorgogliante appare,  
 e imita il suono che fremente e roco  
 sul lido alzar quando si turba il mare ;  
 precipita la mole e, a poco a poco,  
 il pristino candor viene a cangiare  
 in un color fra il rosso e cenerino,  
 come barba di giovin cappuccino.

Della veste si toglie allor l'impaccio  
 Apollo, in man rotondo legno accoglie,  
 ed agitando il muscoloso braccio  
 qualunque zolla farinosa scioglie ;  
 dal fuoco poscia prende il vaso, e avaccio  
 agita ancor la massa, e la raccoglie,  
 e intanto in ginocchioni il Dio magnano  
 regge in terra il paiuol con forte mano.

Appena unita insieme ed impastata  
 è la fatta polenda, un breve istante  
 ritorna il rame alla catena usata  
 della Diva di Cipro il Nume amante ;  
 ma quando sente che borbotta e sfiata,  
 nella bianca tovaglia, che davante  
 infarinata un poco avea, la getta,  
 e col fil ne distacca una gran fetta.

E tenendola in mano: - A Stige io giuro -  
 dice - che quando in ciel farò ritorno  
 da questo esiglio tormentoso e duro  
 di polenda sarà il mio lauro adorno.  
 Già chiaro al mio pensier s'apre il futuro ;  
 ecco già scorgo il fortunato giorno,  
 in cui schiera gentil di cigni ascrei  
 illustre nome prenderà da lei.

Per lei dei polentofagi farassi  
 chiaro benché nascente il dolce stuolo,  
 lei celebrar con cento lingue udrassi  
 garrula fama per l'intero suolo.  
 E in piú remoti dí forse vedrassi  
 cangiata in astro scintillar dal polo ;  
 di lei sí pago ognun fia che si trove  
 che ambrosia e néttar non invidi a Giove.

Già la Ninfa gentil veggio ed ammiro  
 che della grande union prima favella ;  
 già scorgo i vati illustri uniti in giro  
 ove la gloria, ove costei gli appella ;  
 essa in cui pinta ogni virtù rimiro  
 sprezza il pregio volgar dell'esser bella,  
 essa è vezzosa e saggia al tempo istesso,  
 forma d'Alfea l'onor, l'onor del sesso.

Uom da chi la virtù prezza onorato,  
 per le vie della gloria il nobil coro  
 guiderà, fia l'incognito chiamato,  
 sebben noto per fama e per decoro ;  
 ricco per mille doti, e celebrato  
 come maestro del Dirceo lavoro,  
 l'Omerico a cui pochi al paragone  
 staranno, illustrerà sí bella unione.

Della tanto difficil Melpomene  
 usa un tempo a calcar la dubbia via,  
 splendor non lieve dell'etrusche scene  
 la dottissima Saffica vi fia.  
 Quivi il perplesso ancor luogo ritiene  
 degno cultor della gentil Talia,  
 negli insetti il cercar sarà sua cura  
 gli arcani della provvida natura.

Caro alla dotta Clio piú ch'altri mai,  
 è tra questi il Pindarico sublime :  
 odo lodar di Fille il seno e i rai  
 l' Erotico in soavi e dolci rime ;  
 vedo ai rivali superior d'assai  
 l'Albanico che in dotte tele esprime  
 con man tanto maestra, ogni figura,  
 che l'arte superar sembra natura.

L'erudito Xamtippo ora trattare  
 veggio la lira e la giocosa piva,  
 l' Irresoluto, e il Lirico ammirare  
 l'arte faran che i dolci carmi avviva :  
 la fama del mio fervido suonare  
 nobilmente si udrà per ogni riva ;  
 ed i carmi faceti del severo  
 ridendo ancóra pingeranno il vero.

Perché sempre starà del sonno in preda  
 d'un canapé nell'angolo riposto,  
 raro fia che il Gergofilo si veda  
 imitator del suo diletto Ariosto ;  
 ma del Mellifluo ai carmi fia che ceda  
 il molle cigno, o che a trattar disposto  
 sia i dolci amori, o i nodi d'Imeneo,  
 o i ditirambi sacri al buon Lieo.

Perché non darà a vizio unqua riposo,  
 egli torrà la maschera fallace,  
 sarà giovin cantor detto Animoso,  
 ei quello stile avrà che alletta e piace.  
 Ah ! se fosse un po' meno capriccioso  
 il Momico.... - Ma il Zoppo a cui dispiace  
 l'indugio, grida : - Questo calendario  
 mi ha rotto, caro amico, il tafanario. -

Allor siedono a mensa e ognun procura  
 che mai non resti neghittoso il dente.  
 Febo dice: - Oltre ai carmi amata cura  
 questa sarà di quella dotta gente  
 ch' io già dicea ; faranno a chi piú dura,  
 e mostreran qual dubbio è piú possente :  
 ma tutti rimaner faran sorpresi.  
 E il Tito, e il De Coureil e l'Anguillesi. -

Qual se talora immergesi nell'onda  
 matton della fornace allora uscito,  
 vedesi quell'umor che lo circonda  
 in brevissimo tempo disparito ;  
 tal dalla fame, che in quei Numi abbonda,  
 è in men ch' io lo racconto rifinito  
 quel magno polendone sterminato,  
 che sessanta e piú buzzi avria saziato.

Ma in lor sempre piú forte si mantiene,  
 e in vece di scemar cresce la fame,  
 né di salacche un par di sporte piene,  
 né mille rape cotte nel tegame,  
 fer sí che in loro alquanto si raffrene  
 l'ingordigia, anzi piú crebber le brame ;  
 fu allor che vide appese e mangiar volle  
 Febo cinque o sei resti di cipolle.

Cento baril di vino i nostri ghiotti  
 cacciaron nella pancia lor divina,  
 e delle provvisioni alfin ridotti  
 vuotata la dispensa e la cantina,  
 mezzo migliaro almen d'uovi bazzotti  
 cossero nella calda cenerina,  
 e con le radicette e col finocchio  
 mangiando il pan, fecero un po' di crocchio.

Se a qualchedun facesse maraviglia  
 il veder tanto diluviar costoro,  
 e concludesse che dei granchi piglia  
 qui l'autor del poetico lavoro,  
 pensi che eran costor d'una famiglia  
 rispettata nel sommo etereo coro,  
 e che i grandi son usi ei si rammenti  
 a mangiar piú degli altri e a due palmenti.

Febo nel pane ancor sbocconcellando,  
 con qualche radicetta già avanzata,  
 col Dio del fuoco andava questionando  
 di varî casi che avean vecchia data;  
 quando disse: - Di te di quando in quando  
 sento una vergognosa cicalata:  
 dicesi che sia becco il Dio di Lenno  
 a gran ragion, perché è impotente e menno. -

Vulcano aggrotta il ciglio ed: - È cotesta, -  
 dice, - una ciarla che sol Citerea  
 per iscusar sua vita disonesta,  
 presso gli amici Numi in Ciel spargea;  
 impotente? per Dio, quel che mi resta,  
 poiché una malattia penosa e rea  
 parte ne dette al Gammaut crudele,  
 servir potrebbe a romperti le mele.

Egli ha servito a procrear Bigeno,  
 che fu un briccon terribile e nefando  
 e Corinete d'ogni vizio pieno,  
 e Cacco che fu un ladro memorando.  
 Ma il dirti a quante donne ho gonfio il seno,  
 bench'io sia tanto brutto, e il come e il quando,  
 oltre che non mi serve la memoria,  
 saria una lunga e ben seccante istoria. -

- Oh! Venere ha ragione a quel ch'io sento -  
 Febo rispose - se ti ha fatto becco;  
 e come hai cuor di far risentimento  
 contro di lei con altra paglia in becco?  
 Chi per infedeltà rende scontento  
 della consorte il cuore, un granchio a secco  
 prende; e, credilo pur, Vulcan mio caro,  
 un pecoro divien senza riparo.

Le corna sempre partoriscon corna,  
 né sempre apporta amor tal dispiacere,  
 né dal serbar la fedeltà distorna  
 la femina il desío sol di godere,  
 né borsa d'oro riccamente adorna  
 la riduce ogni volta al vil mestiere,  
 quanto il diletto l'interesse e amore,  
 lo sdegno delle corna è il produttore. -

- Oh via smettiam questo ragionamento, -  
 disse Vulcano, - e non tocchiam quei tasti;  
 parla dei tuoi poeti, un argomento  
 è questi che poc'anzi tralasciasti. -  
 - Vuoi ch'io parli di versi? io son contento,  
 giusto dove mi prude mi grattasti;  
 dunque presta attenzion - Febo rispose -  
 e poi bevve di vin triplice dose.

Non vi stupite già voi che ascoltate,  
 se Vulcan che fu sempre un asinone,  
 interruppe in tal guisa il Nume vate,  
 e volle dei poeti far questione;  
 che se in fondo alla cosa voi pescate  
 vedrete che Vulcano avea ragione:  
 odia parlar di corna un ammogliato,  
 come di forche un figlio d'impiccato.

Febo così parlò : - Caro Vulcano,  
 prima che l'arte mia giunga a quel segno  
 d'eccelsa fama e di splendor sovrano  
 tra quel ch' io rammentai ceto ben degno  
 qual corso dovrà far bizzarro e strano !  
 Come nel vasto mare errante legno  
 ondeggiar la vedremo or alto or basso,  
 ed incontrare inciampi ad ogni passo.

Verrà prima di tutti un Fiorentino,  
 pieno d'ingegno fervido e sublime,  
 ostinato e superbo ghibellino,  
 a dar del poetar le tracce prime :  
 spesso guidato dall'estro divino  
 s'ergerà di Parnaso in sulle cime ;  
 spesso in gotiche frasi e in stil bisbetico  
 dirà bestialità proprio da eretico.

Ei col suo Duca, il buon Virgilio, accanto,  
 farà un viaggio alla fatal magione,  
 degli alti strilli e dell'eterno pianto,  
 vedrà del Purgatorio la regione :  
 poscia una donna ch'egli amerà tanto  
 lo condurrà dei Numi alla magione,  
 fia questa Bea.... - ma non poté dir trice,  
 ché l'interruppe un rutto di radice.

Poi seguitò - Verrà : dopo costui  
 Petrarca, amante di madonna Laura,  
 che dei soavi e molli versi sui  
 dolcemente farà risuonar l'aura.  
 Ma ohimé ! quanto per opera di lui  
 il buon gusto latino si restaura,  
 tanto poi lo corrompono quei tristi  
 freddi seguaci suoi cinquecentisti.

Per rammentarli tutti vi vorria  
 lo spazio almeno di tre giorni intieri,  
 il Bembo, il Molza, il Casa ed il Tarsia,  
 il Cappello, il Costanzo, i due Venieri:  
 Tansillo, quell' insulso mammamia,  
 Caro, Giraldi, Giudiccion, Rinieri,  
 Marmitta, Rata, Varchi e Buonarroti,  
 con trecentomila altri capi vuoti.

Ma confusi tra quelli io già non lasso  
 il mio divino ed immortale Ariosto ;  
 lui seguiran con orgoglioso passo  
 molti, ma fiano ognor da quel discosto.  
 Formidabil rival sol fiagli il Tasso  
 che del pari al mio fianco otterrà posto,  
 ei pur vivrà immortale a tutti i patti  
 ad onta delle Crusche e dei buratti.

Ecco gli segue il cavalier Marino  
 dell' italo Parnaso il corruttore,  
 in capo di costui l'estro divino,  
 perché troppo ne avrà, divien furore :  
 e quando il vero bel d'un concettino  
 pospor vedrassi al puerile onore,  
 i sassi privi del piacere immenso  
 si rideran del suo poco buon senso.

Mille l'esempio suo fia che ne appresti  
 ampollosi ridicoli poeti,  
 antesignani poi saran tra questi  
 e l'Achillini ed il Rinaldi e il Preti ;  
 sarà un poco infettato ancóra il Testi,  
 ma non fia già che tale error gli vieti  
 d'innalzarsi talor con Musa altera  
 fra il Cigno di Venosa e il gran Chiabrera.

Ma sorger vedo nel Parrasio bosco  
 l' immortal Guidi, il Zappi delicato,  
 il Filicaia splendor del regno toscò,  
 da cui Pindaro un dí sarà oscurato.  
 Ecco la dotta Aglauro; io la conosco  
 al vago viso, come al plettro aurato,  
 ecco cantore, e insiem medico, il Redi,  
 ecco astronomo e vate il gran Manfredi.

Sorgerà quindi il ligure Riccheri  
 che al sommo grado condurrà il sonetto,  
 cadranno le città, cadran gl' imperi,  
 ma vivrà sempre autor cosí perfetto;  
 del vecchio Anacreonte il buon Passeri  
 ravviverà l' amabil plettro eletto,  
 e con questi vivrà Frugoni mio  
 che dello sciolto poetar fia Dio.

Io non mi scordo già dei tre Zannotti,  
 del Maffei, genio vasto e sovrumano,  
 del Savioli gentil, dell' Algarotti;  
 né di quel che sarà Fedro toscano,  
 ed emulato invan, saggio Pignotti;  
 né d' Alfieri immortal, né del Varano.  
 Il Bertòla col Bondi e col Parini  
 in Parnaso otterràn fregi divini.

Ecco gli illustri eroi gloria e sostegno  
 dell' umil socco e del coturno austero,  
 dell' italiche scene e del mio regno  
 Metastasio e Goldoni onor primiero.  
 Questo vedrà del suo Molier ben degno,  
 e forse invidia avranne il Gallo altero;  
 quei di Puinau piú grande e piú gentile  
 fia delizia d' ognun da Battro a Tile.

Veggio Mattei, non men che all'alme suore,  
 a la rigida Astrea diletto e caro,  
 che fia degli anni suoi dal primo fiore  
 per mille opre immortali illustre e chiaro;  
 l'italo Ossian pur veggio nell'onore  
 ai piú famosi cigni andar del paro,  
 e di gloria il sentiero infra di quelli  
 calcare, a niun secondo, il Bettinelli.

Alfine i polentofagi verranno  
 di cui pur dianzi, amico, io ti parlai.... -  
 - Oh andiamo a letto, che ti dia il malanno, -  
 Vulcan rispose - hai chiacchierato assai. -  
 Hai ragion - dice Apollo; - ed ambo vanno  
 sul letticciuolo a riposare omai;  
 e a bocca aperta e con voce nasale  
 cominciano un concerto assai bestiale.

Senza svegliarsi una nottata intera,  
 benché da mille insetti a ogni tantino  
 punti e feriti in barbara maniera,  
 dormiro i Numi. Oh gran poter del vino!  
 Fuggiva omai l'umida notte, ed era  
 Lucifero a mostrarsi in ciel vicino,  
 quando Morfeo spedí da le sue grotte  
 le imagini del dí guaste e corrotte.

Parve a Febo vedere un prato erboso  
 smaltato di odorosi e vaghi fiori,  
 e da una parte un bel boschetto ombroso  
 che al riposo invitava ed agli amori;  
 stuolo di augelli tra le frondi ascoso  
 era dell'alte piante, ed i pastori  
 in lontananza con le pastorelle  
 a pascolar guidavano le agnelle.

Nella selva premea di fiori un letto  
 una leggiadra Ninfa addormentata ;  
 sussurrava un lascivo zeffiretto  
 che lieve ne scuotea la chioma aurata ;  
 ed innalzando il sottil vel dal petto  
 fea delle mamme mostra delicata ;  
 sulle nevi del vólto e sul bel labro  
 brillavano la porpora e il cinabro.

Spiegar parean piú vividi i colori  
 a lei d'intorno l'amaranto e il giglio,  
 spandean le mammolette i grati odori,  
 e aprian le rose il seno lor vermiglio ;  
 traea piú lenti i cristallini umori  
 un rio con leggerissimo bisbiglio,  
 ed intanto dagli alberi frondosi  
 gli augei cantavan versi armoniosi.

Rimane il Dio di Pindo a simil vista  
 sorpresò e palpitare il cuor si sente,  
 già medita l'amabile conquista  
 a lei vuole appressarsi, e poi si pente,  
 un funesto pensier la gioia attrista,  
 ed il rigor di Venere ha presente,  
 vuole e non vuole ; alfin là muove il piede ;  
 s'appressa, ed in colei Ciprigna vede.

Venere ! oh Dio ! volea gridar ; ma, òpresso  
 dal soverchio piacere inaspettato,  
 parlar non puote, a lei si asside appresso,  
 fiso mirando il gentil vólto amato,  
 moto e voce gli manca, e qual sé stesso  
 mirò Narciso al fonte sciagurato,  
 cosí sul vólto dell'amabil Dea  
 pieno di affetti in sen Febo pendea.

Ma non resiste al fervido suo fuoco,  
 ed è pur forza che le braccia stenda :  
 - Propizio Amore - ei dice - ora t' invoco,  
 e' che d'eguale ardore ella s'accenda ; -  
 e la bacia, e gli par che a poco a poco  
 il molle braccio Citerea distenda  
 ed apra i lumi, e appena lo rimira  
 da sé lo scaccia con dispetto ed ira.

E dica : - E che pretendi ? a che ritorni,  
 perfido traditore, a me davante ?  
 mediti a danno mio novelli scorni ?  
 forse hai pronta altra accusa al gran Tonante ?  
 non fia già ver che Venere soggiorni  
 ove tu resti - e in questo dir le piante  
 da lui rivolga, come pastorella  
 che ha visto un biacco tra la nepitella.

E ch'ei la segue, la raggiunge e stringe  
 pronto le sue ginocchia, e in suo favore  
 la prega, e da quel sen l'ira sospinge  
 con tutta la retorica di amore.  
 Venere di rigore il volto pinga  
 ma sente intanto intenerirsi il cuore ;  
 Apollo il vede, e se la stringe al seno  
 dicendo : - O Dea, fammi contento appieno. -

Nega Ciprigna, e languidetti i rai  
 negando volge a soddisfarlo accinta,  
 al dolce ardor piú non resiste omai,  
 e pugna sol per esser meglio vinta.  
 - A che tardi, mia cara, a che ti stai ? -  
 È la pietà nel tuo bel cuore estinta ?  
 Diceva il Nume, e già la mano ardita  
 là spinta avea dove il bel sen la invita.

Già vinto ha Febo e lieto si prepara  
 alla pugna gentile ed amorosa,  
 e i dolci baci va suggendo a gara  
 sopra la bocca della Dea vezzosa ;  
 non lascia il bianco sen la mano avara,  
 mentre l'altra a tentar parte piú ascosa,  
 tremante pel piacer già si avvicina,  
 e la rôcca espugnar d'amor destina

Parea quel sogno a Febo tanto vero  
 che ancor dormendo articolò la mano,  
 la stese avanti, e cominciò davvero  
 a brancicar le chiappe di Vulcano ;  
 disciolse quindi al corso il suo destriero  
 non uso a correr mai l'arringo invano,  
 e credendo saziare il suo desio  
 l'innoltrò dietro casa al zoppo Iddio.

All'urto fiero il buon Vulcan si desta  
 ed altamente stride spaventato.  
 - Oh possanza di Dio, che cos'è questa ?  
 Apollo, Apollo, sei forse impazzato ? -  
 La man distende e la gran lancia in resta  
 trova che il Dio di Pindo avea vibrato,  
 innalza un nuovo strido, e con dispetto  
 piú veloce d'un gatto salta il letto.

Apollo intanto in preda al dolce inganno  
 con tronche voci il suo contento esprime,  
 - Ah mia Ci-prigna, oh Dio, qual dolce affanno ?  
 Qual ama-bil tor-rente il cuor-mi op-prime ?  
 Ah-non-re-si-sto. - Che ti dia il malanno -  
 grida il Dio dei martelli e delle lime ;  
 - coglioni ! questo furfantaccio ardito  
 fotte la moglie e buggera il marito. -

Si sveglia il biondo Nume a questi accenti,  
 e dice: - E perché il sogno mi hai interrotto?  
 sogno ferace dei piú bei contenti... -  
 - Sogno - l'altro gridò - che il cul mi ha rotto.  
 Cosí dell'error tuo, Febo, ti penti?  
 Di togliermi l'onor sei sempre ghiotto?  
 Non ti sovviene, amico traditore,  
 ove ti ha tratto un forsennato amore?

Tu se' una birba. - Ohibò, Vulcano, hai torto -  
 Febo disse: - quest'alma innamorata  
 da Ciprigna, egli è ver, brama conforto,  
 non te l'ho detta chiara e spiattellata?  
 ma non temer che far ti pòssa un torto,  
 troppo è contro di me la Diva irata,  
 e solo per accrescer le mie pene  
 la di lei imago nel mio sogno viene.

Sogna il prode guerrier campi di Marte,  
 e vincer crede le nimiche schiere,  
 e sogna il cacciator dispor con arte  
 reti e vischio agli augelli ed alle fiere ;  
 sogna il villan che fa del gran la parte,  
 per sé babbusca, e piccola al messere,  
 sogna il ragazzo che non va piú a scuola,  
 e il borsaruol che ruba una pezzuola.

Or sognando ancor io colei che adoro,  
 e che ci trovi, o Zoppo, da stupire? -  
 Ma già l'Aurora con le scarpe d'oro  
 vedeasi in oriente comparire,  
 e di musici augei stuolo canoro  
 invitava Vulcan di lí a partire.  
 Spalanca la finestra, e Febo guata,  
 e tutto va a finir 'n una risata.

Ma il Dio di Lenno, poi che si è lavato  
 il brutto grugno, a tutta parigina  
 si adatta un parruccone incipriato,  
 e si mette una gran giubba turchina.  
 Risvolte e paramani di pagliato  
 sono, il verde panciotto al nero inclina,  
 nera la calza ed ha bigio il calzone ;  
 così parte del ciel vèr la regione.

Di Cirra il Dio, poi che la fresca auretta  
 che venia dal balcone ha in seno accolta,  
 risolve di dormire un'altra oretta,  
 e da quell'altra parte si rivolta ;  
 ecco torna a sognar la sua diletta,  
 che gli ha dal sen l'antica pace tolta,  
 e l'abbraccia e la stringe e ai dolci amplessi  
 mescola i baci saporiti e spessi.

Già dell'opra di amor gli ultimi istanti  
 eran vicini, e il sovrumano piacere,  
 dolce delizia dei gagliardi amanti  
 e confusion dei vecchi col brachiere,  
 che in dolce convulsion rende tremanti  
 dell'ingannato Dio le membra intere,  
 onde tutto si scuote di repente,  
 sospira ed apre i rai languidamente.

Al rimirar dell'odioso lume  
 succede al gran piacere un grave affanno,  
 e versando di pianto un largo fiume,  
 chiama Cupido barbaro e tiranno.  
 - Deh cangia, Amor, - dicea, - cangia costume,  
 o se alterni a vicenda il bene e il danno,  
 non inviarmi un sogno lusinghiero ;  
 fa' che finto sia il danno e il ben sia vero !

Perché se chiudo i lumi a un dolce oblio  
 veggio meco placato il caro bene?  
 perché mi accorda allor l'idolo mio  
 il bramato conforto a le mie pene?  
 e perché sento, quando veglio, il rio  
 peso crudele delle mie catene?  
 ah! se dormendo sol lieto mi fai  
 deh fa ch'io dorma e non mi svegli mai! -

Giunto su in Cielo intanto era Vulcano  
 ed avea chiesta al Re del Cielo udienza,  
 quando suonare un campanel lontano  
 udendo, di passare ebbe licenza.  
 A Giove timoroso il Dio magnano  
 s'appressa, e, fatta a lui la riverenza,  
 - Ecco, - gli dice, - altissimo Tonante,  
 giunto il Nume di Lenno a le tue piante! -

Volge il Rettor del cielo al Zoppo il ciglio  
 e dice: - Io mi soppongo che compreso  
 avrai l'ordin supremo, e di un consiglio  
 quindi imparato a valutare il peso.  
 Avverti dunque ben, che se un puntiglio,  
 da te con la consorte a torto preso,  
 di nuovo a me ti guida, tu vedrai  
 che tanto liscia non la passerai. -

Mentre cosí parlava il gran Motore,  
 Vulcan fea riverenze senza fine,  
 dicendo mille volte: - Sí signore; -  
 e congedato dipartissi al fine.  
 Cosí scolar sorpreso dal timore  
 di toccar sulle chiappe le pacchine  
 promette, pur che in salvo il cul riduca,  
 di alzar col debil pugno la verruca.

La madre quindi a rintracciar si pone  
 da cui nel ciel stato invitato egli era;  
 giunge al suo quarto, e tosto che Giunone  
 il mira, fassi in vólto men severa;  
 le braccia al collo del suo figlio pone,  
 e gli sorride, e gli fa buona cera,  
 sebben forzato venía fuori a stento  
 il riso, e falso era quel suo contento.

Non amor per Vulcan, l'odio, lo sdegno  
 che per Ciprigna in seno ella nutria,  
 fan che mostri d'affetto un dolce segno,  
 per animarlo a una vendetta ria;  
 forse talora, con simil disegno,  
 sotto il vel di apparente cortesia,  
 i detti misurando, accorto e scaltro  
 un cortigian tenta imbrogliarne un altro.

- Figlio, - ella dice, - o qual piacere io sento  
 nel vederti tra noi tornato omai;  
 se tenera pietà del tuo tormento  
 ebbe il materno cuor, tu ben lo sai:  
 giovar ti volli, e non mi fe' spavento  
 l'ira di Giove, e tutto, invan, tentai;  
 ch'egli, l'alto consesso subornato,  
 ingiusto il tuo lamento ha dichiarato.

È troppo chiaro omai che il Dio Tonante  
 d'incestuoso amore arde per lei...  
 Ciprigna adora, e, grave nel sembiante,  
 cela la tresca infame agli altri Dei;  
 È nell'impuro amor sempre costante  
 Marte, e la stringe con gli amplessi rei,  
 e pochi Numi in Cielo son restati  
 che non sien di Vulcan cari cognati

Qui non si tratta, amato figlio, adesso  
 di accender liti o di adoprare la forza,  
 ch  a smentir Giove, che ti vuole oppresso,  
 il pi  acceso furor presto si smorza:  
 arte, figlio ci vuole, arte, te stesso  
 al grande impegno e il tuo talento sforza;  
 tendi a Ciprigna qualche infida ragna,  
 che a tal impresa io ti sar  compagna.

Strizza gli occhi ridendo il Zoppo e guata  
 se alcun lo vede da la stanza e fuore,  
 sbircia se l'anticamera   serrata,  
 sta in orecchi se si ode alcun romore;  
 forse di oscura camera all'entrata  
 d'intorno guarderia con men timore  
 frate, che in atto scandaloso e reo  
 facesse un par di corna ad un giudeo.

Che alcun non l'ode il Zoppo assicurato  
 a pronti passi alla sua madre torna,  
 e dice: -   qualche tempo che pensato  
 aveva di segarmi queste corna;  
 tutto quanto il mio 'ngegno ho adoperato  
 tal rete a far, che il vel che il petto ti orna,  
 e ti fa al crine un trasparente impaccio,  
 appresso a quella   un rozzo canevaccio. -

Quindi segue a informar la genitrice  
 in brevi note, e quando e in qual maniera  
 se il fato arride all'arti sue fatiche,  
 Venere e il drudo suo cingerne spera;  
 e noto fare al Ciel se meretrice  
 era Ciprigna, o se virtude austera  
 le ornava il seno, onde come un coglione  
 Giove si resti e la celeste unione.

Non resiste la Diva all' improvviso  
 moto che di piacer le inonda il petto,  
 e il figlio abbraccia, e il bacia indi nel viso,  
 dicendo : - Che tu sii pur benedetto ! -  
 Ma sentendo il fetor di circonciso,  
 onde il Zoppo figliuolo è ognora infetto,  
 da lui si scosta, e il bacio suo rifiuta,  
 si netta i labbri, e stomacata, sputa.

Partesi alfin Vulcan : lieta e contenta  
 riman Giunone, e già superba esulta,  
 il desío di vendetta le presenta  
 Venere in lacci, ed al suo duolo insulta.  
 Cosí allegra e festosa ella diventa,  
 che sebbene il segreto in seno occulta,  
 nel vederla sí ridere e far festa,  
 capisce ognun che ha roba per la testa.

Ben se ne accorge il Re dei Numi, e inquieto  
 mille pensieri avvolge entro la mente.  
 Né giunger può a scoprir l'alto segreto  
 che rende la consorte sua ridente.  
 Lesse il gran libro, dove ogni decreto  
 scritto è nel Fato, e non vi trovò niente,  
 e si risolse d'adoprare al fine  
 con Giunon le carezze e le moine.

A lei s'appressa, e : - O mia Giunon, - le dice, -  
 veggio quel ciglio omai non piú turbato,  
 godo in vederti alfin lieta e felice,  
 e pur quel labbro d'un bel riso ornato !  
 Deh ! torniamci ad amar ; troppo disdice  
 l'ira tra noi, quel letto separato  
 ritorni un solo, il Nume arcier ne rida,  
 e la discordia rea piú nol divida. -

Quindi l'abbraccia, e con finto diletto  
 or la bacia nel seno, or nella bocca,  
 e allontanando il sottil vel dal petto,  
 le eburnee mamme a suo piacer le tocca;  
 d'andar s'infinge allor tutto in brodetto  
 Giunon, che lo conosce e fa da sciocca,  
 ad un'egual finzione indi si adatta,  
 e il bacia, e dice: - Ecco, la pace è fatta. -

- Ma dimmi, moglie mia - Giove riprende -  
 come ad un tratto sí rasserenata?  
 Fin ora in preda a le tue furie orrende  
 forse piú del dover eri agitata;  
 chi mai, dimmi, sí cara a me ti rende?  
 Chi l'ira atroce ha nel tuo cor sedata?  
 Io te lo chiedo sol perché desio  
 di goder teco e rallegrarmi anch'io. -

- Signor - dice Giunon - dovrò una moglie  
 sempre torva mirare il suo marito?  
 E lo sdegno che in sen talor si accoglie  
 non cederà di amore al dolce invito?  
 Chi può nutrir tanto crudeli voglie  
 di triplicato acciaio ha il cuor fornito;  
 e merta d'Imeneo delle catene  
 provar il peso, e non sentirne il bene.

Se tutto esulta il ciel, se omai ritorna  
 Ciprigna ad abitar col suo consorte,  
 se la lor dolce union di pace adorna  
 e di contento le celesti porte,  
 dir si dovrà che sol Giunon distorna  
 il publico piacer? ah troppo forte  
 finor fui nello sdegno; ora mi sento  
 arrossir del passato, e me ne pento! -

Mentre così parlò, Giove pendea  
 dalla bugiarda bocca intento e cheto,  
 ed ora la baciava, or la stringea  
 al seno, tutto baldanzoso e lieto.  
 Sincera crede la scaltrita Dea,  
 ed allo sdegno dà tosto divieto.  
 Tanto egli è ver che ogni prudenza assonna  
 l'arte studiata d'una trista donna.

Ma sorta in cielo era la terza Aurora,  
 da che di Cirra il Nume egro e dolente  
 d'Amatunta alla Dea che l'innamora  
 tutti i pensier volgeva della mente;  
 spesso l'invoca ad alta voce, e plora,  
 e il fa la solitudin piú languente ;  
 e il punge il rimembrar qual si prometta  
 di lei prender Vulcano aspra vendetta.

- Non fia vero - prorompe : - odiosa a lei  
 sebben sia la mia stima ed il mio amore,  
 e sebben paghi i caldi affetti miei  
 con onta, con disprezzo e con livore,  
 far non potrà Vulcan che unqua gli Dei  
 veggian de la mia Diva il disonore ;  
 della trama si avverta empia e spietata,  
 poi meco la crudel sia pure ingrata. -

Pien di questo pensier prende la penna,  
 e alla Dea che gli ha in seno il cuor piagato,  
 in brevi note il tradimento accenna  
 che l'infido consorte ha preparato ;  
 quindi s'arresta, e ninnola, e tentenna,  
 e aggiunge poi ch'ei vive disperato  
 pel suo rigor, ché un dolce affetto ei chiede  
 in premio a un tale avviso e a tanta fede.

Firma il foglio, lo piega, e a parte al fine  
 a tutta fretta vèr l'eteree sfere ;  
 dell' immortal città vede vicine  
 immense torreggiar le mura altere ;  
 ei, che, come infrattor delle divine  
 leggi, teme colà farsi vedere,  
 per mandar quella carta alla diletta  
 nemica sua, che passi alcuno aspetta.

Quand' ecco un certo Nume a lui s' appressa  
 in calzette di seta e bei scarpini,  
 con un vestito uscito dalla pressa,  
 fina camicia e ricchi manichini,  
 che ai moti, ai gesti, all' andatura istessa,  
 il modello pareva dei parigini ;  
 ma il viso e il tratto zotico e villano  
 conoscer lo facean per terrazzano.

Apollo se gli accosta, e civilmente  
 a sé lo chiama, e quel cortese Nume  
 gli fa tosto conoscer chiaramente  
 che di antica eloquenza ha in corpo un fiume,  
 e nell' offerirgli, in ciò ch' egli è possente,  
 la propria servitù, giusta il costume,  
 poco mancò che non sputò i polmoni  
 per via di complimenti e esibizioni.

Restò sorpreso d' Elicona il Dio  
 d' un semicontadin tanto garbato,  
 ed egli ancor non si mostrò restio  
 per contestarsi officioso e grato ;  
 quindi manifestogli il suo desio  
 di saper come in Ciel fosse chiamato,  
 e si fe' rosso, e disse alfin ch' egli era  
 il Nume tutelar di Ponte ad Era.

Febo replica allor ; - Cosí compito  
 io vi veggio... che quasi mi ardirei...  
 d' incomodarvi... - E l'altro, sbigottito,  
 gli risponde - Danari?... non ne avrei. -  
 No, - disse Febo, - io non son tanto ardito :  
 una carta a Ciprigna io sol vorrei  
 che voi... Ma no, non arricciate il naso,  
 non è carta d'amore, è un altro caso !

Ignorar non potete che l'ingresso  
 ingiustamente a me vietato in Cielo  
 fu dai Numi nell'ultimo consesso...  
 ma invano or della legge mi querelo.  
 Grave periglio in questo punto istesso  
 a Ciprigna sovrasta ; io lo rivelo  
 ad essa in questo foglio ; ah ! voi salvate  
 la Dea piú bella se in sua mano lo date.

Se mai chiedesse chi ne sia l'autore,  
 dite che giunse a voi da ignota mano ;  
 se legger lo volete... - Oh no signore !  
 Mi fido ! - disse il Nume terrazzano ;  
 intanto prende il foglio ; e apportatore  
 di quello alla consorte di Vulcano  
 si parte, e ritornar promette apposta,  
 se aver la puote, a lui con la risposta.

Vulcan, pieno di rabbia e di veleno  
 allorché uscí di casa di Giunone,  
 sforzossi di mostrar lieto e sereno  
 il vólto, e in cuor celò la sua passione ;  
 alla consorte presentossi, e in seno  
 mostrò Ciprigna dolce confusione ;  
 sorse, e dell'armi il Dio lasciò da un canto  
 lieta correndo al suo consorte accanto.

- Ah! venne pur quella felice Aurora,  
 venne venne quel dí tanto bramato, -  
 dicea la Diva; - io stringer posso ancóra  
 a questo seno il dolce sposo amato!  
 Giunse, caro Vulcan, giunse quell'ora  
 che il mio crudel dolore ha terminato!  
 Tu mi perdoni e a me ti rendi? Oh Dio!  
 qual piacere è maggior del piacer mio? -

A questi sensi il Zoppo corrisponde  
 con tronchi accenti ed interrotte note,  
 e con finzione alla finzion risponde,  
 e cela in cuor lo sdegno, piú che puote;  
 dal Dio dell'armi intanto le gioconde  
 voci di complimento egli riscuote,  
 e l'accetta, ed a lui rende del pare,  
 e lo prega che resti a desinare.

Ma il Nume della guerra usa prudenza,  
 in libertà lascia li sposi, e parte.  
 Sola del becco sposo a la presenza  
 Ciprigna adopra il fino ingegno e l'arte;  
 ed impegna sí tenera eloquenza  
 ricercandogli il cuore a parte a parte  
 che estinto in seno avría dell'ira il fuoco,  
 ma gli piacque trovar Marte in quel loco.

Passan due giorni, e intanto accomodato  
 crede l'affar la Diva di Citera,  
 né sa qual tradimento è preparato,  
 qual burrasca si addensa orrida e fiera:  
 quando con un vestito gallonato  
 le si presenta il Dio di Ponte ad Era,  
 che imitando le smorfie parigine  
 dice, facendo inchini senza fine:

- Madame, cette lettre je vous rends,  
 et je la tiens d'un que je ne connois,  
 mais le response ici pres il attend... -  
 - Chi è costui? Che cosa vuol da me? -  
 disse la Dea; rispose quei: - Comment? -  
 La Dea lo' guarda, ride in fra di sé,  
 e dice quindi al Dio semivillano:  
 - Eh via sguaiato! parla da cristiano. -

Poscia la bianca mano a lui distende,  
 ch'era rimasto lí mezzo interdetto,  
 e da sé stessa quella carta prende  
 che sul cappel teneva il Nume inetto;  
 sulla carta non vi era, e non comprende  
 chi scriva, e l'apre... ma minor diletto  
 dà il canto lungo. Itene, amici, è tardi;  
 dai vostri creditori il ciel vi guardi.

FINE DEL VENTITREESIMO CANTO.

VENTIQUATTRESIMO CANTO



## ARGOMENTO

*Ciprigna, senza leggerlo, il biglietto  
straccia di Febo per tropp'ira stolta.  
S'impegna il Zoppo di Giove al cospetto  
di mostrar la sua moglie in fallo colta.  
Tende il suo ordigno, che due volte inetto  
riesce, ma va ben la terza volta:  
Venere e Marte espone a l'altrui riso,  
e non men di costoro egli è deriso.*



## VENTIQUATTRESIMO CANTO



ECCHI impotenti, che moglie volete  
di gioventude e di bellezza adorna,  
nei casi di Vulcan veduto avete  
che un matrimonio tal finisce in corna.  
Pensate meglio: e se incapaci siete  
quel fomite a calmar che ognor soggiorna  
dell'insaziabil sesso entro del seno,  
di maritarvi fate pur di meno.

Ma se già il male è fatto e il grave peso  
delle corna v'affligge, con le buone  
tentate della moglie il petto acceso  
d'intenso amor per valido campione;  
l'affetto forestier da voi conteso  
non sia già con rigor ma con ragione;  
un'accusa vi fia sempre interdetta,  
e fuggite una publica vendetta.

Perché in tal guisa l'ancor dubbio e incerto  
 secreto, e noto al vicinato solo,  
 per farsi a tutto quanto il mondo aperto  
 spiegherà l'ali come augello al volo:  
 chiaro lo scorno vostro e discoperto  
 vi accrescerà disperazione e duolo,  
 e pecori chiamar potravvi allora  
 ogni monello che vi trova fuora.

Donne, e voi che sprezzando le ritorte  
 onde di Bacco un dí vi avvinse il figlio,  
 vi dilettrate in far le fusa torte,  
 la fede marital posta in esiglio,  
 lasciate il vizio infame, un po' piú accorte  
 di sorpresa evitate il rio periglio.  
 Puttana occulta alcun riguardo merta,  
 ma la disprezza ognun quand'è scoperta.

Che se mai la libidine un ardente  
 fuoco divorator vi accende in seno,  
 l'amante che vi prega, ed è possente  
 a far del mal, non disgustate almeno:  
 in oltraggiato cuor cede sovente  
 l'amor dell'ira a un picciolo baleno.  
 Se grande fu l'affetto, assai maggiore  
 è la vendetta di spregiato amore.

Poiché non volle il Dio di Ponte ad Era  
 manifestar chi dato aveagli il foglio,  
 l'aprí la bella Diva di Citera,  
 per levarsi davanti quell'imbroglio;  
 vide la firma e, con turbata cera,  
 il messagger guardò piena d'orgoglio;  
 e in faccia a lui, che stava lí confuso,  
 lo fece in pezzi, e gliel gettò sul muso.

- Ritorna a chi t'invia ; di' che il detesto, -  
 quindi gridò rabbiosa, - e che il suo nome  
 è a quest'orecchie mie tanto molesto,  
 che me ne sento irrigidir le chiome.  
 Va' dal cospetto mio veloce, e presto  
 invólati, birbante, o vedrai come  
 sa trattar la consorte di Vulcano  
 un empio torcimanno, un vil mezzano. -

Fugge a tai detti come un mentecatto  
 il messo, pien d'infamia e di paura,  
 e Apollo a ritrovar sen corre ratto  
 per narrargli l'orribile avventura.  
 Ma Venere, che udire a verun patto  
 non vuol di Febo il Nume, la scrittura  
 che in pezzi ancóra a sé davanti resta  
 in bricioli riduce, e gli calpesta.

Giunto davanti al Nume del Permesso  
 il pseudo parigino sbigottito  
 parlar vorria, ma non gli è concesso,  
 ché il fiato dai polmon non esce unito ;  
 pur dice: - Signor mio, mi avete messo  
 in un bel bertabello ! Io son fuggito  
 come... dir non saprei... - né fa piú motto  
 ché gli tremano ancor le gambe sotto.

Ma riprendendo a poco a poco fiato  
 la crudele ambasciata gli spiattella,  
 dicendogli che il foglio ha lacerato  
 Venere, al suo desío sempre rubella.  
 Séguita poscia a dir tutto arrabbiato  
 - Cazzo ! per voi, signor, l' ho fatta bella !  
 Forse avanti avvertito io non vi avea  
 che batter l'acciarino non volea ? -

Ma non l'udiva in quell'istante Apollo,  
ché in preda a un atrocissimo dolore  
pendente avea sul seno il capo e il collo,  
e si sentiva lacerare il cuore.  
L'altro, di chiacchierar mai non satollo,  
accrescendo i rimproveri e il romore  
ai suoi pensier lo toglie, Apollo il mira,  
ed arde ad un tratto di terribil ira.

- E che mi narri, - alto gridò ; - vorrei  
vedere il cielo, il mondo, il firmamento,  
il mar, l' Inferno e Giove con gli Dei,  
annichilirsi meco in tal momento.  
Or pensa se un buffon, quale tu sei,  
può muovermi col vano suo lamento !  
Per tuo meglio facciam chi ha avuto ha avuto ;  
lasciami in libertà, villan fottuto. -

Ai detti risoluti, all'aria fiera  
con cui disse quell'ultima parola,  
s'accorse bene il Dio del Ponte ad Era  
ch'era tempo di battere la suola ;  
e fece molto ben, ché in tal maniera  
s' involò di cazzotti a una gragnuola.  
Glieli avrei fatti dar dal Nume ardito,  
ma l'Anguillesi me lo ha proibito.

Febo a Lenno tornossi. Assicurato  
per opra di Giunon lo Zoppo Dio  
fu in breve di Ciprigna del reato,  
ché vide ocularmente il caso rio.  
E di sdegno ripien piú dell'usato  
rivolse alla vendetta ogni desio,  
d'affrettarne il momento si prefisse,  
presentossi al Tonante, e cosí disse :

- Signor, di nuovo a te faccio ritorno,  
 di nuovo a te l'empia Ciprigna accuso;  
 chiaro è il delitto quanto è chiaro il giorno,  
 né piú soffrir vogl' io l' indegno abuso.  
 Vendetta io chiedo di sí grave scorno:  
 non serve, o Giove, che tu arricci il mûso.  
 Questa volta ingannarmi non saprei,  
 testimoni ne son questi occhi miei.

Testimoni, per Dio, troppo veraci  
 ché il Dio dell'armi all'empia Dea di Guido  
 sul mio letto alternar carezze e baci  
 han visto e l'atto vergognoso e infido.  
 Poder di Dio tu mi riguardi e taci?  
 Non mi rispondi or che giustizia io grido?  
 Esser non può che tu risenta in cuore  
 compassion del lungo mio dolore? -

Mentre cosí dicea, Giove sdegnato  
 a lui rivolse tanto di messere,  
 il capo scosse ed attaccò un sagrato,  
 che tremar fece le celesti sfere;  
 - E il consesso dei numi ti ha ordinato, -  
 disse, - che torni a rompermi il sedere?  
 Ah! l'ira mia mal trattenere io posso:  
 quasi ti metterei le mani addosso. -

Col capo e con le braccia ciondoloni  
 Vulcano i detti del Tonante ascolta,  
 e poi soggiunge: - Ho pur le mie ragioni  
 se torno a importunarti un'altra volta.  
 Per breve istante, alto Signor, deponi  
 lo sdegno rio che contro me ti volta,  
 e mentre a te l'espongo in umil atto  
 presta l'orecchie ad un mio giusto patto.

Io veggio ben, che quel grave rigore  
 con cui m'ascolti allor che ti ragiono,  
 nasce dal tuo non creder che l'onore  
 Citera possa porre in abbandono;  
 e che se fosse certo il mio Signore  
 che senza opposizion pecoro io sono,  
 vera pietade e compassione avria  
 di un cuore oppresso dalla gelosia.

Io chiedo adunque, se provarti vero  
 il delitto saprò, resti disciolto  
 il nodo che ne stringe, onde il cimiero,  
 che il capo sí mi aggrava, alfin sia tolto.  
 E se l'esposto mio fia menzognero,  
 lo sdegno tuò contro di me rivolto  
 mi mandi in polve, e di mia pelle arsiccia  
 faccia tante camicie alla salciccia.

Altri non tel dirà: coi propri lumi  
 veder potrai di Venere il difetto,  
 e allor conoscerai quali costumi  
 conserva l'empia sposa entro del petto. -  
 - Come! - interruppe Giove, - e tu presumi  
 di potergli chiappar caldi nel letto? -  
 - Sí, - disse il Zoppo, - e ignudi e ben legati  
 mostrarti questi Numi scellerati. -

Giove allor nelle spalle si ristinse,  
 e si grattò la zucca pensieroso;  
 con una man la gran barba si avvinsse,  
 poscia dette in un riso strepitoso.  
 - Ebben, questo tuo patto mi convinse, -  
 ei replicò ridendo al becco sposo;  
 - il ricusarlo un'ingiustizia, il vedo,  
 sarebbe; a tal condizione io cedo. -

Quindi l'aria prendendo di sovrano  
 disse: - Procura di adoprar giudizio,  
 che se ti esponi al grand'impegno in vano  
 sappi che tu cadrai nel precipizio.  
 In tre giorni mostrar dovrà Vulcano  
 chiaro ai miei lumi di Ciprigna il vizio;  
 tremi se nasce in ciel la quarta Aurora,  
 che prova tal vista non abbia ancóra.

Pene tanto crudeli Radamanto  
 non fa provar ai rei nel cieco averno,  
 quanto soffrir dovrai di duolo e pianto;  
 io di te farò al certo un mal governo. -  
 - Io son contento, - disse il Zoppo, - e intanto  
 soffra dei Numi il Regnatore eterno,  
 moderando lo sdegno suo feroce,  
 per brevi istanti il suon della mia voce.

Il tempo è corto e può bastare a pena  
 ad eseguir tutti i disegni miei;  
 pure in tre giorni si vedrà una scena  
 da far crepar dal ridere gli Dei.  
 Ma s'io m'espongo al rischio d'una pena,  
 guadagnar qualche cosa anche vorrei,  
 e mentre di mostrarti il ver procuro,  
 bramo nell'operare esser sicuro.

Da te dunque richiedo un giuramento  
 che del silenzio tuo m'accerti, e sia  
 alla copia infedel quello ch'io tento  
 ignoto, e niun disturbi l'opra mia;  
 e che se fausto ottengo in ciò l'evento,  
 si assolva dalla pena ingiusta e ria  
 a cui dei Numi condannò il consesso,  
 il veritiero Nume del Permesso. -

Giove che supponea vano il progetto,  
 e credeva il trionfo omai sicuro,  
 disse, la man mettendo innanzi al petto :  
 - Sí per l'onda di Stige io te lo giuro. -  
 Ei si pentí dopo di averlo detto,  
 e quasi il capo avria dato nel muro,  
 ma un vano pentimento non aspetta  
 il sasso tratto e la parola detta.

Lieto partí Vulcano, e poi che in Cielo  
 surse la notte, con Ciprigna giacque,  
 e per mostrare un amoroso zelo  
 ei goderla piú volte si compiacque,  
 ma poi che rotto il tenebroso velo  
 il nuovo giorno in oriente nacque,  
 per far la sua vendetta piú sicura  
 adoperò la frode e l' impostura.

Disse alla Dea: - Lasciarti oggi degg'io,  
 ché in Lenno un gran lavor far mi conviene:  
 mancano le saette al maggior Dio,  
 ed i bricconi se la passan bene ;  
 fede ti faccia, o cara, il dolor mio  
 che tal division m'empie di pene.  
 Dopo tre dí farò ritorno. - L'arte  
 la Diva all'arte oppone, e il Zoppo parte.

A Lenno giunto, al Nume d'Elicona,  
 presto avremo in poter quei due furfanti  
 dice, e seco a partir l'invita e sprona  
 dicendo: - Vo' che il tuo trionfo canti. -  
 Ma Febo gli risponde: - Or mi canzona  
 Vulcano, e che? poss'io tra i Numi santi  
 mischiarmi, se dal ciel sono esiliato? -  
 - Ben - dice il Zoppo - vienci mascherato.

Febo bramoso di veder quel giuoco  
 con quattro cenci si traveste in fretta,  
 e tosto vèr del ciel col Dio del fuoco  
 piú che puote veloci i passi affretta,  
 e intanto, poiché in sen ceduto ha il loco  
 l'affetto all'ira, infiamma alla vendetta  
 l'irritato Vulcano. In ogni cuore  
 alfin la crudeltà consuma amore.

Giungono in ciel, Vulcano il grande evento  
 affretta e nella camera s'intrude  
 di sua moglie e riguarda ovunque, attento,  
 se alcuno il vede, uscio e finestra chiude;  
 quindi la rete che il far dee contento,  
 eccelso onor della fabrile incude,  
 fra i lenzuoli di bisso in forma adatta,  
 che al tatto ed allo sguardo si rimpiaatta.

E ben farlo potea, che in su quell'ora  
 nemmeno il gatto per la casa vi era,  
 la serva e i servitor mandati fuori  
 avea la bella Diva di Citera;  
 ella colà tornar dovea in brev'ora  
 Marte a godersi. Suole in tal maniera  
 la dama che vuol fare un po' di chiasso  
 col cicisbeo, mandare i servi a spasso.

Il meccanismo fatto era per modo  
 che al solo peso della molle Dea,  
 non stringeva la molla il forte nodo,  
 ed inutile affatto rimaneva;  
 ma se tentando un amoroso frodo  
 la libidin con altri la spingea  
 a rendere il desio d'amor compito,  
 cedea la molla al peso riunito.

Teso l'agguato sulla volta aurata  
 Vulcano ascende e là da una fessura  
 tutta la stanza sottoposta guata,  
 pieno il sen di speranza e di paura.  
 Quando giungere all'ora concertata  
 vede Ciprigna e il Dio della bravura,  
 l'ora era quella in cui piú caldo il sole  
 vibrare i raggi d'ogni intorno suole.

La lunga passeggiata, il tempo estivo  
 in cui piú dolce impera in ogni petto  
 il Dio di amore, ed al piacer furtivo  
 dona piú grato e seducente aspetto,  
 fer che Ciprigna e insieme il Dio Gradivo  
 stanchi tornaro entro di quel ricetto,  
 e nella stanza u' teso era l'agguato  
 entrar, dopo aver l'uscio ben serrato.

Il Zoppo che al pertugio stava attento  
 palpitar sente il cuor ; fisso gli mira,  
 teme l'arte fallace in quel momento,  
 e mille dubbi per la mente aggira :  
 e sebben per l'avanti malcontento  
 delle corna il pensier movealo ad ira,  
 un par di zecchinetti avria pagato,  
 per esser giusta il solito incornato.

Sopra un molle sofà Venere intanto  
 stanca si asside, e tutta languidetta ;  
 il Dio dell'armi a lei si pone accanto,  
 ed all'opra di Amor l'invita e affretta.  
 Deh ! quale ha mai il sofà magico vanto  
 che ai misteri piú dolci i cuori alletta !  
 Come su quello ogni virtude austera  
 s'invola e la beltà non è severa !

Per le man dei piaceri fabbricato  
 fu il mobile gentile, a chi s'asside  
 su quel di bella e amabil donna allato  
 lusinghiera speranza in cuor sorride ;  
 ivi il piacer d'Amor giunge piú grato,  
 e infra le donne piú d'una si vide  
 i favori all'amante miserello  
 negare ovunque ed accordar su quello.

Già di soverchio indugio impaziente,  
 e il sen ripieno di cocente affetto,  
 non attende Gradivo che si allente  
 Venere il cinto onde il bel seno è stretto,  
 e abbracciando la Diva di repente  
 pone in non cale il consueto letto,  
 e al sacrificio che ad Amor si fe',  
 serví d'ara a Ciprigna il canapé.

Lo Zoppo che dall'alto avea veduto  
 scioglièr l'intreccio di sí brutta scena,  
 quasi gridar volea : Baron cornuto,  
 tu me l'hai fatta ! E si trattenne appena.  
 Gradivo rende il suo piacer compiuto,  
 Vulcano dalla rabbia si dimena,  
 ed intanto riman come un minchione  
 d'infruttifere corna testimone.

Qual cacciator che in mezzo a verde prato  
 ha le reti o il tenace vischio teso,  
 e di storni uno stuol vede calato  
 nel vicin bosco e neppure un ne ha preso,  
 tal resta il Dio di Lenno, che arrabbiato  
 sente aggravargli il fronte inutil peso ;  
 ma se oggi invan fu tesa l'uccelliera  
 miglior successo al dí novello spera.

Pensoso il giorno appresso il Dio del fuoco .  
 pria di tendere il laccio, e in dubbio sta,  
 non sa se il ponga nell'usato loco,  
 o se adattar lo deggia sul sofà.  
 Se qui lo tendo, egli pensava, e il giuoco  
 grato all'arciere Dio segue colà...  
 non so che far....; ma passa l'ora, e in fretta  
 sul canapé l'occulto laccio assetta.

Torna a celarsi e vede in brevi istanti  
 giunger Ciprigna e della guerra il Dio ;  
 ma in quel giorno stanchissimi e sudanti  
 di piú lungo riposo avean desio ;  
 si spogliâr tosto, e quindi al Zoppo avanti,  
 che dal buco mirava il caso rio,  
 ignudi si adagiar nel molle letto  
 e gli fêr nuove corna a suo dispetto.

Resta un sol giorno al Zoppo e ne dispera,  
 di Giove gli sovvien l'alta minaccia,  
 attendere ei vorria la terza sera,  
 vorria fuggir né sa ben ciò ch'ei faccia ;  
 risolve alfin, poi che impegnato egli era,  
 tentar l'estrema volta la sua caccia ;  
 e se il crudo destin non gli è secondo,  
 ratto fuggir nell'Erebo profondo.

Non è sí afflitto un oste allorché mira  
 cader la pioggia al terminar di agosto,  
 né sí dolente l'usurar sospira  
 quando sente che il gran scema di costo ;  
 né tanto inquieto il debitor si aggira  
 allor che a qualche gravamento è esposto,  
 come temendo sulle sue vicende  
 lo Zoppo dio l'estremo giorno attende.

Quel giunge ; ei cauto la sua rete appresta  
 e tenderla risolve entro del letto ;  
 e quando l'opra è preparata e lesta  
 torna a celarsi tra la volta e il tetto ;  
 gli nasce in cuor piú atroce la tempesta  
 di dubbi, piú il timor gli aggrava il petto,  
 e si trasforma in panico spavento  
 all'appressarsi del fatal momento.

Venir frattanto ei mira il Dio guerriero  
 ma seco non ravvisa Citerea.  
 Marte là giunto l'elmo ed il cimiero,  
 e l'arnese e le vesti si traeva,  
 ché star nel letto il giorno tutto intero  
 prefisso avea con la bella Dea.  
 Teme Vulcano che la sorte infida  
 faccia che in sul sofà Marte si assida.

Ma poiché passeggiato ha Marte alquanto,  
 come uditor che aspetta la commedia,  
 tardando Citerea s'inquieta e intento  
 prende riposo sopra di una sedia ;  
 or su questo si volge, or su quel canto,  
 tutto smaniante, e mentre ch'ei s'attedia,  
 giunge Ciprigna, e Marte che l'adocchia  
 l'abbraccia e se la pon su le ginocchia.

Quindi : - E perché, - le dice, - anima mia,  
 sí tardi al tuo fedele amante vieni ?  
 S' io ti son lunge acerba pena e ria  
 il cuor mi strazia, e tu crudel non peni ?  
 Tu mi puoi star lontana ! Ah forse fia  
 che quei tuoi lumi di bellezza pieni  
 mirin, seguendo il cuor vario e incostante,  
 con maggior tenerezza un nuovo amante. -

- Taci, - Ciprigna, gli risponde ; - ah ! taci :  
 pria si vedrà senza l'arene il mare,  
 che del fido amor mio pegni veraci  
 possano a te, caro ben mio, mancare. -  
 Così diceano : intanto il suon dei baci  
 gli chiama all'opra, ed un novello altare  
 al dolce sacrificio in quell' istante  
 della seggiola fa la coppia amante.

Or chi potrebbe di Vulcan la rabbia  
 degnamente narrar ? Dir come ei vede  
 pallido in vólto e con enfiate labbia  
 la speranza svanir de le sue prede ?  
 Toro dall'estro punto, che la sabbia  
 sparge d'intorno con irato piede,  
 tigre cui tolse i figli il cacciatore  
 son piccioli confronti al suo furore.

Fuggire ei vuol, ché troppo lo sgomenta  
 l'ira tremenda del Tonante nume,  
 ma sente che Ciprigna, non contenta  
 dell'opre, giusta il femminil costume,  
 della guerra col Dio se ne lamenta,  
 e l'invita a giacer sopra le piume.  
 - Troppo scarso, - dicendo, - fu il diletto,  
 ritorniamlo a gustar su questo letto ! -

A tali detti il Zoppo immantinente  
 torna, come saría da morte a vita,  
 e se ben non lo vede, e non lo sente,  
 con gli occhi, e con la man Gradivo incita ;  
 ma scherzar vuole il Nume incontanente,  
 e alla bella, che il chiama e che lo invita,  
 - No, - risponde ; - per or non m' infinocchi,  
 non è, bella Ciprigna, acqua da occhi. -

- Tu ci verrai, buffone, aspetta, aspetta, -  
 la Dea rispose che languia d'amore;  
 ed in ciò dir, spogliandosi in gran fretta,  
 mostrò delle sue membra in bel candore.  
 Ignuda sopra il letto indi si getta,  
 Marte non calma il finto suo rigore,  
 ma seguitando l'amorosa frode  
 a suo piacer sí bell'oggetto gode.

Nuda la mira dalla testa al piede,  
 e contempla un prodigio di bellezza,  
 che di Zeusi e di Fidia l'arte eccede;  
 la bocca è rosa che il botton già spezza,  
 al rubicondo delle guance cede  
 il minio, né sí pieni di dolcezza  
 né sí briosi e seducenti rai  
 o in cielo o in terra furon visti mai.

Sopra il candido petto a lei sorgea  
 coppia di mamme ritondette e dure,  
 che al paragone superar potea  
 nevi da pie' non presse, e intatte e pure;  
 l'una all'altra discosta si vedea,  
 due fragolette in mezzo eran mature,  
 e il candor puro, e il vago colorito  
 faceano ai labbri un desioso invito.

Dalla fronte scendea l'aurata e bella  
 chioma, che quel candor faceva piú grato,  
 e attorta in lunghe e replicate anella  
 il vago sen copria dal manco lato;  
 stassi in aria sospeso, e Marte appella  
 al dolce giuoco un braccio delicato,  
 l'altro par con amabili maniere  
 che gli accenni la reggia del piacere.

A Vulcan che dall'alto un simil quadro  
 mirava dall'usato bucolino,  
 in quell'istante parve sí leggiadro  
 che obliò quasi il crudo suo destino ;  
 il furor, che nel seno orrido ed adro  
 gli ardea, calmasi a un tratto, e già vicino  
 è a perdonare a lei gli antichi torti  
 pria che vederla in braccio altrui sopporti.

La libidin si sveglia, ed a fruire  
 l'incita il bel, che tanto il cuor gli cuoce,  
 e il consiglia, per far Marte fuggire,  
 a far romore, ed innalzar la voce ;  
 ma gelosia nel sen riaccende l'ire,  
 pensa al castigo orribile ed atroce,  
 che gli avea minacciato il maggior Dio,  
 e calma, io non so come, il suo desio.

Piú non resiste al dolce invito Marte  
 e ignudo anch'esso il fatal letto ascende,  
 e lei, che indarno avea sue preci sparte,  
 prega ; ella finge, e a lui la burla rende,  
 sdegnosetta negando ; ma tant'arte  
 Gradivo adopra, che alla fin s'arrende,  
 e, secondando le sue calde voglie,  
 fra le candide braccia lo raccoglie.

Qual uom che al giuoco delle palle intende  
 il tiro al lontan grillo avvicinare,  
 la palla getta, indi su quella pende,  
 e in varie fogge vedesi piegare ;  
 cosí di Lenno il becco Dio pretende  
 con gli occhi, e con la mano aita dare  
 al dolce assalto ; ma Gradivo ardito  
 sulla rôcca di amore è già salito.

Ma in quell'istante alto fragore e orrendo  
 s'innalza, e già l'ascosa molla scocca,  
 e la rete al cader d'un saliscendo  
 impetuosa sopra lor trabocca ;  
 gli stringe e serra, e petto a petto unendo  
 di spavento e dolor gli empie ; tarocca  
 Marte, e stride altamente ; invan dimanda  
 Ciprigna aiuto, e invan si raccomanda.

Qual topo ingordo ai dolci furti usato,  
 nell'armadio in dispensa ed in cucina  
 scorre, ladro notturno, e in teso agguato  
 trova una facilissima rapina,  
 e mentre rode il cacio preparato,  
 sente con gran fracasso e gran rovina  
 scoccare il ferro e lui cader d'avante  
 insuperabil porta di adamante ;

cosí, confuso e sbigottito, resta  
 il Dio dell'armi di Ciprigna in seno,  
 poscia che indarno sollevar la testa  
 tenta o di sprigionare un braccio almeno ;  
 - Ciprigna, - ei dice, - ah! qual disgrazia è questa?!  
 Del Zoppo reo, di mille inganni pieno,  
 un tradimento è qui ; - ma si confonde  
 Venere, e, sbigottita, non risponde.

Mentre dell'armi il Nume si lamenta,  
 né sa trovar per liberarsi un modo,  
 ché la rete fatal piú che si tenta  
 piú forte stringe d'ogni maglia il nodo ;  
 il Dio di Lenno al letto si presenta,  
 e quanto mai potea ridendo sodo :  
 - Evviva, - dice, - evviva lor signori !  
 e buon prò faccia ai loro casti amori.

Ah! ah! giunto una volta è quell'istante  
 in cui, Ciprigna, l'onor tuo si mostri;  
 or si potrà di sí pudica amante  
 tornar l'onor a publicar dai rostri;  
 sarà, cred'io, contento il gran Tonante  
 che con sí chiare prove si dimostri,  
 che Febo falsamentè fa la spia,  
 e ch'io travedo per la gelosia.

Ma perché meglio egli decider possa,  
 senza timor di qualche nuovo inganno,  
 con gli occhi suoi se il merlo è nella fossa  
 vedrà, con esso i Numi anche il vedranno. -  
 - Ah! no, Vulcano, ah no, - con faccia rossa  
 dicea Ciprigna; - oh Dio! sí crudo affanno  
 risparmia alla consorte: io son, lo vedo,  
 nei tuoi lacci, son rea; grazia ti chiedo!

Piú non temer di me; vivi sicuro  
 che tosto emenderò voglie e costume;  
 non mancherò di fede, io te lo giuro  
 per l'onda sacra dello Stigio fiume,  
 sarai tu sol, Vulcan, te lo assicuro,  
 che meco giacerai su-queste piume,  
 e piú non arderà per man di Amore  
 un'adultera fiamma in questo core.

Deh! per quei primi istanti in cui ti piacqui,  
 per quel primiero tuo fervido affetto:  
 per quella notte che novella io giacqui  
 e amata sposa sul tuo casto letto,  
 scorda, consorte mio, ch'io ti dispiacqui,  
 sciogli quei nodi, onde il mio seno è stretto,  
 toglimi alla vergogna estrema; oh Dio!  
 ti muova il pentimento e il pianto mio. -

- Che vale il pianto e il pentimento adesso?  
 - risponde il Zoppo; - allor pianger dovevi  
 che con gran disonor del gentil sesso  
 una selva di corna mi facevi.  
 Ma di che ti lamenti? or ti è concesso  
 stringer Gradivo tuo, da lui ricevi,  
 forse un po' piú del solito tenaci,  
 gli amplessi, dell'amor segni veraci. -

Mentre cosí dicea, Marte soffiando  
 come fuggito dal beccaio un toro,  
 tra i lacci si scuotea di quando in quando,  
 invan tentando romperne il lavoro;  
 quindi a Vulcan gridò: - Zoppo nefando,  
 che pretendi da me? vuoi tu dell'oro?  
 parla; chiedimi pur ciò che t'invoglia,  
 da me l'avrai, pur che di qui mi scioglia.

L'azione è veramente traditora,  
 ma se mi sciogli adesso, io ti perdono. -  
 Ride piú forte il Zoppo, e dice: - Or ora,  
 che adesso in libertà, signor non sono;  
 attendere convien che venga fuori  
 l'onnipotente vibrator del tuono;  
 ei ci dirà, il consesso convocato,  
 quanto paghi a tariffa uno spiantato. -

Ma la vendetta sua non differisce,  
 e affacciando al balcón la testa annosa  
 grida: - Signori Dei, chi favorisce?  
 Chi vuol veder una gran bella cosa?  
 Qual sotto a un masso due squammose bisce  
 si divincolan Marte e la rea sposa; -  
 grida il primier: - Zoppaccio affé di Dio,  
 s'io posso uscirne, hai da pagarne il fio! -

Ride il Nume di Lenno e al Dio feroce  
 risponde: - Di pagarlo io son contento,  
 purché ora a me tu il paghi; - indi veloce  
 va Febo ad informar del grande evento;  
 ei vi accorre: da lunge il caso atroce  
 sta sulla porta a rimirare attento,  
 si accosta quindi, da vicino guata  
 Marte e Ciprigna, e schiocca una risata.

- Ebben, Ciprigna - ei dice, tramezzando  
 gli amari detti con maligno riso, -  
 col lardo sí la gatta andò scherzando,  
 che vi lasciò la zampa all'improvviso.  
 Or puote il Nume di Elicona in bando  
 per te scacciato, a cosí dolce avviso  
 perdonarti di cuore ogni onta vecchia; -  
 vie piú si accosta, e a lei dice all'orecchia:

- Riconoscimi, ingrata; in queste spoglie  
 mira il cotanto disprezzato amante,  
 di cui tu fosti all'infiammate voglie  
 nel crudo tuo rigor sempre costante;  
 goditi Marte pur; non ti distoglie  
 alcun dai furti tuoi! ramingo errante  
 io per te sono e persa ho in Ciel la fede:  
 ma come negherei quel che si vede?

Sappi, per tuo tormento, che nel cuore  
 io ti ebbi ognora, benché a me severa,  
 e tanto piú cresceva in me l'ardore,  
 quanto piú ti mostravi ingrata e fiera:  
 delle trame del Zoppo il rio tenore  
 scritto ti aveva, e il Dio di Ponte ad Era  
 ti recava l'avviso entro quel foglio,  
 che lacerasti con sí folle orgoglio.

Or tu ne paghi il fio... - Pur troppo il veggio -  
 Venere a lui rispose, umida il ciglio,  
 - tu mi sprezzi a ragion ; tardi correggo  
 l'error, tardi m'apprendo al buon consiglio ;  
 del tuo amor, di tua fede allor m'avveggo  
 che non vi è forse scampo al mio periglio ;  
 ma se mi togli al duol che sí mi accora,  
 ad appagarti sono a tempo ancóra. -

- Ah si, per Dio - Marte soggiunse - Apollo  
 deh ! sciogli, se tu il puoi, cotesti lacci :  
 sarà, tel giuro, il tuo desir satollo,  
 mia cura fia che questa Diva abbracci. -  
 Febo già imbietolito, pur d'un crollo  
 dare alla rete onde color dislacci  
 vuol, ma si straccia poi le bionde chiome  
 perché non sa vedere e il dove e il come.

Vulcano intanto, ansante e frettoloso,  
 pel Cielo a sparger va l'alta novella,  
 ed a costo di rendersi noioso  
 piú volte il suo racconto rinnovella,  
 e se alcun vede starsi inoperoso,  
 coi cenni e con la voce a sé l'appella ;  
 tutti a veder Venere e Marte manda,  
 e che non manchin lor si raccomanda.

Ciarlatano cosí suonando il corno  
 per adunare i semplici villani  
 per i quadrivi va gridando intorno :  
 Chi vuol veder ballar la scimia e i cani ?  
 Ma già tutti gli Dei d'ogni contorno,  
 giovini e vecchi, prossimi e lontani,  
 d'ogni età, d'ogni sesso e condizione  
 corrono di Ciprigna a la magione.

Del gran Giove Vulcan giugne al conspetto,  
 che a magnifica mensa ancor sedea,  
 e Giunon, che gli stava dirimpetto,  
 sotto i baffi di lui se la ridea ;  
 ansante il Zoppo si reggeva il petto,  
 e mal gli accenti articular potea ;  
 pur questi espresse alfin : - Signor, nel letto  
 Marte e Ciprigna ignudi ho in lacci stretto. -

A tal novella il Regnator del Cielo  
 immobile restò come di gesso,  
 tra l'ossa e i nervi gli trascorse un gelo  
 e alla bocca una man pose perplesso ;  
 arruffossi la barba e piú d'un pelo  
 se ne strappò, dal gran furore oppresso,  
 batté le mani, si picchiò la testa,  
 e sorgendo gridò : - Qual nuova è questa? -

Giunone intanto sentesi il respiro  
 mancar, né sa come le risa affreni,  
 e mentre manda e testa e vita in giro,  
 ora il petto si stringe, ed ora i reni.  
 - Bravo Zoppo per Dio ! - dice - ti ammiro !  
 bella commedia ! come a tempo vieni !  
 Sarà noto al mio Giove in tal momento,  
 qual fosse la cagion del mio contento. -

Giove si volge pien di confusione,  
 vorría parlar, ma tartagliando impiccia  
 i sensi, morde i labbri, in convulsione  
 trema, le man fortissimo stropiccia,  
 e fremendo risponde, - Ah ! fui coglione... -  
 - Oh ! questa, padron mio, non s'impasticcia -  
 Giunon soggiunge ; - Oh no ! - grida Vulcano,-  
 è nota a tutto il Cielo a mano a mano. -

- Ebben, con gli occhi miei vedere io voglio,  
 - Giove irato gridò; - Zoppo monello,  
 s'io scopro in questo fatto qualche imbroglio,  
 per Dio! che giù dal Cielo io ti arrandello.-  
 - Calma, Signor, l'intempestivo orgoglio, -  
 risponde il Zoppo - e stiamo forti a quello  
 che siam di patti; io già son fuor d'impegno,  
 e a rammentarti il giuramento vegno. -

Freme il Tonante e bieco lo rimira;  
 ma vede ben che non è tempo allora  
 di fare il bravo, e inopportuna è l'ira,  
 e pensa al giuramento e piú s'accora;  
 a passi lenti per la stanza gira,  
 e furibondo poi se ne va fuora;  
 lo segue la consorte e di galoppo  
 strascica dietro a lor la ranca il Zoppo.

Già quanti Numi ha lo stellato polo  
 sono a veder Gradivo e Citerea,  
 per le vie, per le piazze, un topo solo  
 neppur girar d'intorno si vedea,  
 la gran camera omai l'immense stuolo  
 dei piú curiosi piú non contenea;  
 sulle seggiole montano i piú arditì,  
 in quattro o cinque, in sette od otto uniti.

Ve n'è un diluvio sopra il canapè,  
 altri fanno un bel gruppo in sul burò,  
 sulla seggetta infìn piú d'un ce n'è,  
 sulle finestre chi contar gli può?  
 Chi grida: O Dio dell'armi, buon per te!  
 Chi strepita: Oh bricconi! ohibò, ohibò;  
 e chi in alto arrivar non può né sa,  
 salta come un ranocchio in qua e in là.

Ridono i Dei maggiori, i piú piccini  
 van dicendo tra lor : Per Dio, bisogna  
 esser qui dei cacammi, e aver quattrini,  
 o in certi casi sdruciolare in gogna!  
 Se fossimo in quei panni, oh noi meschini!  
 E qual castigo avrà questa carogna?  
 Niente! e frattanto gridano altri a Marte :  
 È cotesta, poltron, di guerra l'arte?

Veh! lo squarcia pagnotte, il mangiatutti,  
 guarda il cacasaette, il gran colosso,  
 lo spacconaccio dai mostacci brutti,  
 eccolo lí ridotto a piú non posso!  
 è tempo adesso che il valor ti frutti,  
 Nume dell'armi, via, cacati addosso,  
 perché il Tonante faccia un'altra legge  
 sopra la cacarella e le corrégge.

S'alza all'ingresso intanto un gran romore  
 della canaglia che vorrebbe entrare,  
 e dalla troppa calca a star di fuore  
 costretta, almen si sfoga col pigiare;  
 e come d'Aquilon suole al furore  
 la bionda mèsse or sorgere, or piegare;  
 cosí la calca, che maggior si rende,  
 pigiata pigia, ed undulando pende.

Piange la bella Dea di Amore; avvinto  
 Marte fra i nodi dell'odiosa gabbia,  
 come leone che di lacci ha cinto  
 libico cacciator, freme di rabbia;  
 ora il rossore, ora il pallor dipinto  
 sopra le belle guancie e sulle labbia  
 mostra Ciprigna, e versan gli occhi intanto  
 d'alti sospiri al suono un mar di pianto.

Dei prigionier le membra, a rivi un lento  
 sudor percorre espresso dalla pena,  
 e de la rete i nodi ogni momento  
 stringonsi, e fan veder piú bella scena;  
 perché Gradivo a liberarsi intento  
 s'agita e move, e spesso il cul dimena,  
 e sembra con quell'atto ai circostanti  
 che il cavicchio d'amor nell'orto ei pianti.

Le belle Grazie, candide qual neve  
 sopra l'erbose suol caduta allora,  
 alla terribil pena che sí greve  
 affligge la dolente lor signora,  
 piangono, e da quel pianto ne riceve  
 pena la Dea, che ognor piú si addolora,  
 e lo sguardo tenendo in sé raccolto,  
 ardir non ha di rimirarle in vólto.

Il Dio di Tebe, pieno il sen di vino,  
 cupidi gli occhi a Venere volgea,  
 e al Dio degli Orti, ch'egli avea vicino,  
 - Oh! foss'io Marte - ad ora ad or dicea;  
 Priapo gli faceva l'occholino  
 dicendo: - Oh come è bella Citerea! -  
 di Ponte d'Era il Dio si sbellicava  
 dalle risa, e puttana la chiamava.

Palla, in atto di sdegno e meraviglia,  
 rimira il gruppo, e par che fuggir voglia;  
 Bellona il biondo crine si scompiglia,  
 e pel germano suo trema qual foglia;  
 Titon rivolge le canute ciglia,  
 e di pianger gli viene una gran voglia,  
 ch'ei vede chiaro a simili apparecchi,  
 qual'è la sorte dei mariti vecchi.

Appresso a lui la rubiconda Aurora  
 ai labbri stretti, all'incrociate braccia,  
 agli occhi spalancati, al collo in fuori,  
 mostra quanto nn tal caso le dispiaccia.  
 Febo veduto omai che invan lavora,  
 e non gli avvien che un nodo solo sfaccia  
 pende incerto e confuso; addolorato  
 Amor l'arco e gli strali avea spezzato.

Saturno paralitico, le piante  
 colà rivolge, e par che l'alma esali,  
 tremulo e barcollante si fa avanti,  
 e cava fuori un vecchio par d'occhiali:  
 gli prova al naso tante volte e tante,  
 poi guarda, e grida: - E che fare i mortali  
 denno?... di peggio si può mai vedere? -  
 e le mani si tien verso il brachiere.

Opi tentenna il capo, e disapprova  
 il grave errore e la peggiore emenda;  
 Cerere l'alte risa ognor rinnuova,  
 e pare che curiosa il fine attenda.  
 Diana, che presso il letto si ritrova,  
 mostra a schifo d'aver quella faccenda,  
 e si tura, qual tien la faccia ascosa,  
 nel Cimitero Alfeo, la Vergognosa.

Momo batte le mani, e - Affe' di Dio, -  
 grida, - nega, or se puoi, d'esser puttana;  
 donne, donne, e poi donne... m'intend'io!  
 sono tutte d'un peso e di una lana!  
 Ti assolva ora a sua voglia il maggior Dio  
 e dica che non ti alzi sottana! -  
 e al Dio Cillenio, ch'egli aveva allato,  
 grida: - Ebben, che ne dice l'avvocato? -

Mercurio nelle spalle si restringe,  
 e invan cerca tener le labbra strette,  
 invano il serio, e l'importante finge,  
 ch  se la ride sotto alle basette.  
 Di mille, e mille tinte Iri dipinge  
 le giovenili guance vezzosette ;  
 contra la madre Imen s'arrabbia e stride,  
 e il figliuolo di Alemena se la ride.

Sul cotrion di Marte, che arrabbiato  
 grida e bestemmia il suo destin crudele,  
 gi  cominciano a piovver da ogni lato  
 ed aranci e limoni, e torsi e mele.  
 Quand'ecco Ganimede acciaccinato,  
 che ne accresce le smanie e le querele,  
 gridando ad alta voce in ogni dove :  
 - Largo, signori, ecco Giunone e Giove! -

S'apre allora, qual pu , largo il sentiero  
 e a passo grave il Regnator dei Numi  
 entra, in v lto mostrandosi severo ;  
 pieni di grave maestade ha i lumi :  
 gli vien appresso in portamento altero,  
 la Dea dai superbissimi costumi,  
 e di prevenir Giove si affatica,  
 per d'appresso mirar la sua nimica.

E poi che giunse all'infelice letto  
 ove la mesta Venere giacea,  
 dice, mischiando il riso col dispetto :  
 - Mi rallegro con voi, pudica Dea! -  
 Ma gi  l'eterno Giove l'occhialetto  
 gravemente di tasca si traeva,  
 l'appressa all'occhio, attentamente mira  
 il gruppo, e intanto Venere sospira.

Scappa il riso al Tonante, che in quel punto  
 frenare indarno il vuole entro alle gote ;  
 si ricompone, ed al Magnan, che giunto  
 è in quell' istante, parla in queste note :  
 - Vulcano, hai vinto; il laccio or sia digiunto.  
 Chi ha gli occhi in testa contrastar non puote  
 ciò che si vede. Hai bella moglie avuto,  
 e sei di certo un gran becco cornuto. -

Tacque il Tonante dopo tali accenti,  
 e s' innalzò d' intorno alto romore.  
 Crepavan tutte le divine genti  
 di quel riso che vien proprio dal cuore ;  
 e tutti a coglionar Vulcano intenti  
 gridaro ad alta voce : Sissignore !  
 è vero, è ver, si negherebbe invano ;  
 Venere è bella, e peçoro è Vulcano.

Ecco, l'opra è compita. A di lei danno,  
 mel presagisce il cuor, fiamma vorace  
 impiegherassi invan, non perverranno  
 a lei l' invidia o il critico mordace.  
 Invan gli anni e l'oblío... Ma quale affanno  
 tronca l'augurio e toglie al cuor la pace ?  
 Chi può farmi temere? ah! per lei solo  
 pavento lo speziale e il caciaiuolo.

## INDICE DEL SECONDO VOLUME

XIII Canto . . . . .	<i>Pag.</i>	9
XIV » . . . . .		39
XV » . . . . .		65
XVI » . . . . .		93
XVII » . . . . .		125
XVIII » . . . . .		155
XIX » . . . . .		181
XX » . . . . .		205
XXI » . . . . .		239
XXII » . . . . .		269
XXIII » . . . . .		303
XXIV » . . . . .		341